This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 832,893

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES ·
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
ARTES · SCIENTIAE · VERITAS
1817

UMBRIA ED ASPROMONTE.

UMBRIA ED ASPROMONTE

RICORDI DIPLOMATICI

GENOVA DI REVEL

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1894.

UMBRIA ED ASPROMONTE

RICORDI DIPLOMATICI

GENOVA DI REVEL

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1894.

DG
975
.U5
T36

PROPRIETÀ LETTERARIA

MILANO - TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI & C.

DICHIARAZIONE.

Le impressioni ricordate in queste pagine son anteriori di molti anni all' infausta situazione attuale dell' Italia.

Il sentimento nazionale non era allora soprafatto da quello dell' interesse individuale.

La piaga del dissidio politico-religioso venne, d' allora in poi, dolorosamente esacerbata dalle dispettose ostilità continuamente commesse, o lasciate commettere, dal Governo contro il cattolicismo e dall' inconsultamente celebrata breccia; non chè dalla fatale astensione.

Pur troppo si va di male in peggio.

Valgano queste considerazioni a spiegare l'apparente anormalità di taluni miei criteri.

Milano, dicembre 1893.

GENOVA DI REVEL.

CAPITOLO PRIMO.

TERNI.

L'Umbria nel 59 e 60. — I Cacciatori del Tevere. — Limiti generali delle regioni protette dalle truppe francesi. — Dissensi di Goyon con Merode ed Antonelli. — Nota diplomatica di Ricasoli. — Felice paragone della nostra situazione con quella d'altre potenze. — La colonna militare dell'Umbria. — Sono ricevuto da Ricasoli e dal Re. — Mi si dimostrano propensi ad agire. — Imbarco a Genova. — Investimento a Livorno. — Breve fermata a Perugia. — Padre Passaglia. — Arrivo a Terni. — Marcia a Poggio Mirteto. — Riconoscimento dalla mia brigata. — Ritorno a Terni. — Partenza di Brignone. — Sconfinamento involontario d'una pattuglia Bersaglieri. — Incertezza della situazione. — Reclami arroganti di Goyon. — Mia lettera al generale francese. — Risposta favorevole. — Il verde mauriziano. — Convenzione militare tra i due comandanti francese ed italiano. — Il governo encomia la mia iniziativa. — Lettere di Della Rovere e Cugia sui pericoli della mia posizione. — Lamarmora tenta analoga convenzione, ma non riesce. — Lettera di Govone in proposito. — *Modus-vivendi* col clero umbro. — I ricorsi alla Cassa ecclesiastica. Sistemazione del mio vivere in Terni. — Il cav. Gazzoli. — La contessa Manassei-Ruspoli. — Umbria bel paese. — Il *tu* latino. — I principi reali a Terni. — Chiamata a Torino.

Non meno delle altre provincie italiane, erasi l'Umbria commossa nel 1859 per quelle aspirazioni d'indipendenza e di unità, generatrici del grande movimento nazionale. Ma ben diversa era la situazione di questa provincia a fronte delle altre.

L'esercito toscano, affiatandosi colla popolazione insorta, si rifiutò agli ordini del granduca che voleva le armi rivolte a repressione.

Ma quel medesimo esercito le presentò ad onoranza, di buon grado, al principe quale augurio di felice viaggio senza ritorno, quando, vista la malparata, il granduca si decise a lasciar la Toscana per rifarsi arciduca d'Austria.

Le soldatesche austriache, di presidio nelle Romagne per contenere le popolazioni soggiogate al governo di Roma, dovettero lasciarle libere, per unirsi al grande esercito austriaco in Lombardia.

Nei ducati quelle milizie, che nel 48 erano andate al campo di Carlo Alberto per combattere gli Austriaci, nel 59 in parte si sciolsero per non inveire contro le popolazioni, e in parte furono condotte via con loro dai duchi costretti a ritirarsi dall'avanzare delle nostre truppe. Nell'Umbria per contro erasi riunito il maggior nerbo delle forze papaline.

Perugia, che nel 59 volle iniziare il movimento nazionale, ebbe a patire crudele e sanguinosa repressione dai mercenarii di Schmidt. (1), il quale ne riportò il grado di generale, e riprovazione pure generale dei suoi eccessi.

Nel 60 Città della Pieve aveva alla sua volta dato il segnale dell'insurrezione, ed avrebbe patito sorte eguale a quella di Perugia, se Schmidt accorso per soffocare violentemente il movimento, non fosse stato richiamato in tutta fretta per correre alla difesa di Perugia verso la quale si avanzava la divisione di Sonnaz.

Il partito nazionale si era mosso. Un comitato diretto da Gualterio (2) eccitava lo spirito popolare. Masi, riunendo gli emigrati ed esuli delle provincie romane ai volontarii toscani, formò un corpo di parecchie centinaia d'uomini, e li chiamò Cacciatori del Tevere.

Si portò a Città della Pieve, ove proclamò un governo provvisorio. Rivolse di là verso Orvieto, e scalate di notte tempo le roccie che stanno a picco della città, costrinse a resa l'11 settembre, il presidio papalino abbandonato dallo Schmidt retrocesso in Perugia. Masi trovandosi sicuro alle spalle, occupò Montefiascone il 18, Viterbo il 22, e rinforzato da nuovi volontarii, di quasi 800 uomini, si fece padrone di Civita Castellana il 25. Il 2 ottobre occupava Bignano, il 5 Nazzano, ed il 6, passando alla sinistra del Tevere, pel passo di Torrita, si stabiliva a Poggio Mirteto. I Cacciatori del Tevere superavano allora i 1500, assai bene ordinati ed animati da buon spirito.

(1) Vedi *1859 e l'Italia Centrale*, pag. 82.

(2) Marchese Filippo Gualterio, di poi Senatore e Ministro dell'Interno. Era egli prefetto a Genova, quando un vapore francese, *Aunis*, diretto da Civitavecchia a Marsiglia appoggiò in quel porto. Gualterio informato che stavano a bordo i due fratelli La Gala, noti briganti borbonici, portati sul ruolo di bordo quali industrianti, li fece arrestare. La cosa fece gran chiasso, ma alla fin fine i briganti rilasciati *pro forma* furono riconsegnati al nostro Governo, colla guarentigia che non sarebbero processati per delitto politico.

Siccome Brignone muoveva avanti nell'Umbria, era intenzione di Masi di portarsi verso Roma, attaccando Monte Rotondo, ove eransi raggranellati i varii drappelli papalini in ritirata davanti alle mosse del nostro esercito; quando dovette non solo sostare, ma retrocedere. Un telegramma di Fanti ordinava a Masi di fermarsi e di ritirarsi all'appressarsi dei Francesi, ed in pari tempo veniva avvertito che i Francesi si muovevano da Roma per ripristinare il Governo romano nei paesi occupati dai Cacciatori del Tevere.

Dietro tal ordine Masi si ritirò ordinatamente in Viterbo, che dovette pure sgombrare il 19, portandosi ad Orvieto, ove rimase nell'incertezza di ciò che doveva fare fino alla sera del 22. Ricevette un telegramma del nostro Governo che annunziava essersi ottenuto che i Francesi non occuperebbero Orvieto, e determinato che i Cacciatori del Tevere stavano agli ordini del comandante le truppe nell'Umbria.

In tutti i paesi occupati, era stato proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia, ed organizzata la guardia nazionale. Ma pur troppo ragion di Stato arrestò e fece retrocedere questo movimento popolare.

Napoleone voleva bensì chiudere gli occhi su quanto si operava alla riva sinistra del Tevere, ma non lo poteva per la riva destra, proclamata Patrimonio di San Pietro, e posta sotto la protezione speciale del corpo d'armata francese comandato da Goyon.

Questi aveva già reclamato in modo risentito ed arrogante contro l'invasione dei Cacciatori del Tevere, ed intimava il ritiro delle sue truppe.

Fu giuocoforza desistere da una occupazione che poteva dar motivo a Napoleone d'un voltafaccia, desiderato in Francia da una forte maggioranza, con alla testa l'imperatrice Eugenia, cui sapeva d'amaro di non aver potuto salvare la corona alla regina di Napoli, come glielo aveva fatto sperare, quando stava chiusa in Gaeta. Meno l'Inghilterra tutte le altre potenze avrebbero aderito a tale mutamento nella politica imperiale.

Cavour mandò Pepoli a Parigi per mitigare le cose in due sensi. Ritirarsi il meno possibile e premunire le popolazioni contro ogni violenta repressione. Napoleone assentì che si tenesse Orvieto, ma le altre

località della riva destra dovessero essere evacuate, non rientrandovi la gendarmeria papalina se non dopo il ritiro dei Cacciatori del Tevere, assicurando libertà di partenza a chi voleva allontanarsi, e nessuna reazione contro i compromessi. Il Comitato nazionale cercò di attutire gli screzii e dissidii di partito. Le cose si passarono in modo comparativamente calmo.

Le intimazioni di Goyon furono appoggiate da una nota di Thouvenel, diretta in fin d'ottobre 1860 al nostro Governo.

In questa si comunicava che il territorio pontificio protetto dalla Francia comprendeva: al nord le delegazioni di Civitavecchia, e Viterbo: al sud la delegazione di Velletri; all'est i contorni di Roma fino a Civita Castellana. Per tema poi d'avere ommessa qualche indicazione, la nota aggiungeva, essersi fatta facoltà al generale Goyon di occupare, sia temporariamente che permanentemente, tutti i punti del territorio romano ch'egli stimasse conveniente! Il Governo francese comunicava tali indicazioni, onde fossero rispettati e fatti rispettare questi territorii. D'allora in poi non eransi fatte altre comunicazioni ufficiali tra Parigi e Torino.

Queste nozioni mi furono comunicate dal Ministero, quand'ebbi l'ordine di recarmi a Terni per prendere il comando di quella colonna.

Mi si narrò pure al Ministero degli esteri, ove volevo attingere informazioni sulla situazione politica di quella regione, che a Roma erano occorsi forti dissidii tra Goyon e le autorità del Vaticano.

Alla metà di luglio, un gendarme papalino, nel reprimere un disordine, aveva ferito un soldato francese. Goyon manda un picchetto armato per arrestare questo gendarme, onde tradurlo davanti al Consiglio di guerra francese. Antonelli non si era opposto, ma non assentì monsignor De Merode ministro alle armi (1), ricusando di consegnare il gendarme. Anzi, irritato da tale pretesa, andò da Goyon per prote-

(1) De Merode d'illustre famiglia belga aveva preso al serio la sua carica di ministro alle armi. Spinto dalla sua indole battagliera, e dalle sue opinioni legittimiste, avverse all'Italia unita e favorevoli ai Borboni, avrebbe voluto formare un esercito per tutelare lo Stato Pontificio, ed appoggiare, in caso, la causa borbonica. Di carattere impetuoso ma nobile, egli dissentiva dall'Antonelli pel suo modo brigantesco di sostenere la lotta borbonica nel Napoletano.

stare. Nel calore della discussione egli si lasciò sfuggire che la protezione dell'Imperatore sapeva talvolta di prepotenza. Goyon infuriato da tali parole, gli disse, che se per rispetto alla tunica sacerdotale non gli dava uno schiaffo, glielo applicava moralmente. De Merode replicò di non voler indagare se non era appunto il suo abito talare che incoraggiva il generale a tale insulto; ad ogni modo non doveva rispondervi. — " Mantengo l'offesa, e se smettete la tunica sacerdotale, io mi dimetterò per potervi dare la soddisfazione che mi chiederete. „ A tale bizzarra proposta, De Merode osservò con ragione che il carattere sacerdotale non si poteva svestire come l'uniforme, e si ritirò. Ma dovette consegnare il gendarme per ordine dell' Antonelli.

Anche il cardinale ebbe che dire con Goyon, il quale in altro caso, non volle consegnargli il brigante Giorgi, arrestato dai Francesi, che Antonelli voleva libero. Si reclamò a Parigi contro Goyon, a questi diede ragione l'Imperatore.

Ricasoli spinto forse da questi screzii, e certamente dalle sue convinzioni, aveva, il 24 agosto, mandata una nota circolare alle nostre legazioni nella quale, lagnandosi del falso ed ingiusto apprezzamento che si portava sulla situazione napoletana, rilevava come in tanti altri paesi dove per forza di rivoluzione s'era venuto a cambiare la forma di governo e la dinastia regnante, si era prolungata la lotta intestina, e citava dettagliatamente l'Inghilterra, la Francia e la Spagna.

Chiariva l'andamento del brigantaggio napoletano (ebbe la gentilezza di dirmi, averne ricavati gli elementi dalla mia corrispondenza da Napoli). Diceva come l'accoglienza fatta al Borbone in Roma non lasciava dubbio sulla connivenza della corte romana col brigantaggio napoletano che si copre d'un falso velo politico, mentre non agisce che per saccheggio e cupidità private; l'obolo di S. Pietro offerto dai credenti servire all'arruolamento delle bande in tutti i paesi, e lasciare il Borbone battere moneta in Roma per pagare i briganti; cercare d'accordo a farne la speranza della reazione europea; non essere tollerabili le male opere che si perpetravano colla connivenza e l'incoraggiamento dei ministri dell'altare, e di Colui che rappresenta sulla terra

il Dio di mansuetudine e di pace; essere in tal modo compromessi gl'interessi religiosi senza salvare i mondani.

Terminava col dire che tali atti intollerabili, rendevano indeclinabile il compito al Governo italiano di rendere Roma all'Italia, ed alla Chiesa la libertà e la dignità.

Della Rovere mi scriveva giustamente a proposito di questa nota: " Come è ben pensato il ricordare le lunghe resistenze a mano armata cui furono soggette, nei loro mutamenti politici, tante altre nazioni. Quali terribili lotte pei Stuardi nell'Inghilterra. Quante stragi e proscrizioni pei Borboni in Francia. Quante guerre civili, tuttora latenti in Spagna. Questo abilissimo richiamo deve giustificare completamente agli occhi dell'Europa l'attuale crisi italiana. „

Presi nota di tutto per avere norma di direzione e chiarire l'orizzonte umbro che mi pareva molto oscuro.

Cugia mi aveva detto essersi dovuto ritirare dalla frontiera, ed internare nell'Umbria i Cacciatori del Tevere, perchè malgrado fossero ben comandati da Masi, l'essere di quei paesi li aveva spinti, non di rado, a sconfinare per difendere parenti ed amici. Quindi minacciose recriminazioni dei Francesi promosse da Antonelli.

" Dopo quanto ho visto a Napoli di queste bande insurrezionali, legioni di diavoli d'ogni colore, e battaglioni di cacciatori d'ogni monte o fiume, non mi duole di non avere più che fare con corpi di volontarii (1). „ Così scrivevo a Brignone annunziandogli il prossimo mio arrivo.

La frontiera dell'Umbria era guardata dalla 15ª divisione attiva, formata in colonna militare dell'Umbria, e le truppe erano dislocate: il 5° granatieri: colonnello Francesco Cavalchini Garofoli in Terni con un battaglione a Narni; il 6° granatieri: colonnello Vittorio Scaletta in Rieti, con moltissimi distaccamenti; il 2° battaglione bersaglieri: maggiore Giovanni Quadrio Peranda in Terni; il 3°: maggiore Celio Calcagnini Estense a Todi; una batteria d'artiglieria capitano Ghebart

(1) Riconobbi di poi essere i Cacciatori del Tevere un corpo molto bene organizzato e disciplinato dal colonnello Masi, il quale meritamente progredì nella carriera militare. I Cacciatori del Tevere resero ottimo servizio. Quando giunsi a Terni, Masi, maggior generale, comandava la sotto-divisione di Perugia.

a Terni; una batteria d'artiglieria: capitano Galleani a Rieti; reggimento Cavaleggieri d'Alessandria: colonnello Aribaldi Ghilini in Terni, con tre distaccamenti.

Molti posti di osservazione lungo il confine, con sostegni in Baschi, Amelia, Otricoli, Magliano, Poggio Mirteto e Fara ne costituivano la guardia.

Comandava la divisione il tenente generale Filippo Brignone, ed aveva per capo di Stato Maggiore il maggiore Enrico Olivero, e sotto i di lui ordini i capitani di Stato Maggiore Guide San Martino di Valperga e Piero Dini: come aiutante di campo il tenente dei Bersaglieri Andrea Della Porta. Il servizio d'intendenza era diretto dal commissario Andrea Clerico; il sanitario dal medico divisionario Giovanni Tappari, e l'avv. fiscale Giulio Parigi era addetto al Tribunale militare.

Tale era la situazione datami dal Ministero.

Ricasoli volle vedermi, e mi raccomandò di far rispettare il clero, se mantenevasi fedele alle massime evangeliche di pace e mansuetudine, ma di reprimere con severa energia qualunque improntitudine ostile al Governo. Gli osservai che, non avendo autorità politica, avrei riferto: " No, no, faccia Lei, mi disse Ricasoli, e coi Francesi tenga fermo. È un sopruso la loro dimora in Roma, e se ci provocheranno, l'Europa riconoscerà che siamo nel nostro diritto, e saprò farlo prevalere. „

Il generale d'Angrogna volle, pure, per amicizia, condurmi dal Re. Andammo assieme alla Mandria, i cui boschi avevo così frequentemente percorsi a cavallo, quand'ero di presidio alla Venaria.

Vittorio Emanuele stava in scuderia, in tenuta di caccia. Mi accolse colla solita benevola famigliarità, e fecemi vedere alcune cavalle arabe che voleva mandare alla razza di Carditello (1). Mi raccomandò di tenere gli occhi aperti, e non lasciar passare occasione di farla vedere ad Antonelli. " Per ora pazientiamo, ma quando avremo

(1) Nel 1866, quando si soppresse la razza di Carditello, comperai una di queste cavalle *Abia*, e fu quella che, quattro mesi dopo mi portò via di mezzo agli Ulani il 24 giugno a Villafranca (*Cessione del Veneto*, pag. 12).

sistemate le cose nostre, parleremo chiaro, ed all'uopo agiremo. Ciascuno deve essere padrone in casa sua. „

Queste parole e quelle di Ricasoli mi fecero senso, perchè indicavano una grande propensione ad agire. Che mi dovessi trovare all'antiguardo!

Il Ministero onde accelerare la mia partenza mi aveva fatto prendere imbarco sopra un vapore dello Stato, comandato dal capitano di fregata Evaristo Delcaretto, per andare da Genova a Livorno, ed invece rischiai di far naufragio in porto!

Si entrava in quello di Livorno a pieno vapore. Ero sulla *plancia*, o ponte di comando, vicino a Del Caretto. All'ingresso del porto, Del Caretto ordina di rallentare, e continuiamo con egual velocità.

Del Caretto s'inquieta, agita violentemente il telegrafo meccanico che indica i movimenti alla macchina, *piano*, *ferma*, *indietro*, niente, si va sempre avanti. Allora egli grida una manovra al timoniere pella quale avvece d'investire un bastimento americano sul quale era diretto il nostro vapore, lo accostammo di sghembo, in mal garbo, ma senza causargli avarie. Per fortuna il macchinista accortosi che succedeva qualche inconveniente, fermò. Del Carretto era furibondo, i marinai dei due bastimenti bestemmiavano in varie lingue, e si riconobbe che l'indicatore dei comandi era guasto.

Calmato l'incidente ed accertato Del Carretto che all'uopo potevo attestare aver egli dati i comandi in tempo, sbarcai, e filai direttamente su Terni, non fermandomi che pochi minuti a Perugia, per salutare l'amico Gualterio che v'era Prefetto, e prender lingua da lui sulla situazione umbra.

Come entravo nel di lui gabinetto, ne usciva un prete: " Quello lì farà parlare di sè, mi disse Gualterio, è l'abate Passaglia, la cui pubblicazione *Pro causa Italica* firmata Ernesto Filatete, ha già levato rumore. Felice l'Italia se tutto il clero la pensasse come lui. „

Giunto a Terni il 1° settembre, ne scrivevo a mio fratello Ottavio (4 settembre): " Brignone m'aspettava all'arrivo e m'accolse esternandomi gran piacere di vedermi, più ancora cred'io, pella conseguente sua partenza. Intesi con sorpresa che le truppe erano state

concentrate a Poggio Mirteto per contrastare una temuta invasione di briganti dal territorio romano, e dopo breve ristoro, partimmo in posta per quella direzione.

" Strada facendo Brignone mi disse come il 29 agosto una pattuglia di bersaglieri, per avere acqua da bere, aveva sconfinato tra San Lorenzo nuovo e Castelgiorgio. Egli s'aspettava un violento reclamo di Goyon e n'era inquieto.

" A Poggio Mirteto vidi pella prima volta radunata la maggior parte della mia brigata (1), e Brignone pensò approfittare di quella occasione per presentarmela. La scena si passava sovra un altipiano dal quale si scorge in lontananza la cupola di San Pietro in Roma. Era facile la poesia, ma non mi lasciai spingere dall'estro ad un ordine del giorno clamoroso. Al pranzo, ove convennero tutti gli ufficiali, feci un discorsetto analogo alla mia presa di comando, ed al profondo mio sentimento del dovere da compiersi da me e dai miei subordinati. Proposi un brindisi al Re, ed al generale Brignone, e vi feci entrare Palestro dove si trovarono e si distinsero tutti due.

" Ieri rientrammo a Terni, non essendosi effettuata la minacciata aggressione, della quale non m'ero turbato, avvezzo ai casi di Napoli.

" Nella sera giunse un telegramma ministeriale per annunziare l'incarico affidatomi del comando della 15ª divisione. Il mio pronto arrivo, e l'incarico telegrafico danno a credere a Brignone ch'egli non tornerà. Egli mi disse essere in urto col Ministero perchè non gli si vuol dare istruzioni precise sul modo di regolarsi coi Francesi; avere declinata la luogotenenza di Sicilia, perchè ne conosceva le difficoltà; ed aver chiesta una lunga licenza. „

Al fratello (7 settembre): " Brignone è partito. Lo stimo moltissimo e mi tengo onorato dell'amicizia sincera ch'egli mi dimostra, ma nei pochi giorni che ci trovammo qui assieme, capii che giudicavamo la situazione in modo diverso; cosicchè se rimaneva, avrei dovuto consigliarlo in senso contrario alla sua opinione, oppure agire contrariamente alle mie idee. „

(1) Brigata Granatieri di Napoli.

Sebbene appena giunto non potessi formarmi un fondato concetto della situazione, pure l'esperienza del Napoletano facevami dubitare della convenienza delle misure prese. Volli anzitutto chiarire il caso dello sconfinamento, onde sapere come rispondere all'aspettato reclamo di Goyon.

Il comandante di una pattuglia di bersaglieri, mandata in perlustrazione, avendo, chiesto ad alcuni contadini ove potrebbe trovar acqua per riempiere le boraccie dei soldati, fu condotto ad un caseggiato non lontano nel quale trovavansi gendarmi pontifici. Questi appena viddero comparire in lontananza l'uniforme dei bersaglieri, fuggirono e corsero precipitosi ad annunziare ai Francesi che i Piemontesi si avanzavano.

All'uffiziale comandante il posto francese non parve vero di poter fare dello zelo e del chiasso, ed accorse co' suoi uomini a San Lorenzo Nuovo. Trovò i bersaglieri che, riempite le boraccie coll'acqua portata volonterosamente dai contadini, si preparavano al ritorno. Egli intimò al comandante della pattuglia di ritirarsi entro il proprio confine, e questi rispose che se aveva sconfinato, era inscientemente ed unicamente per avere acqua non trovandone altrove. La pattuglia si ritirò quietamente rendendo inutili i piani d'attacco e di difesa combinati nel cervello dell'uffiziale francese.

Al fratello (10 settembre): " Un dispaccio ministeriale che mi dice aver io diritto a tutte le competenze assegnate al mio *predecessore*, mi confermò che il mio comando era duraturo. Conveniva quindi provvedere ad esercitarlo il meglio possibile. Ti stupirà se ti dico che non v'è norma alcuna che determini una linea di demarcazione, per cui furono frequenti i reclami di Goyon redatti in modo urtante. Per un brigante arrestato dai nostri soldati presso Riofreddo, ove tentava rifugiarsi, il generale francese diresse al nostro console in Roma (non m'immaginavo che ve n'avessimo uno) una lettera minacciosa per pretesa violazione di confine. In questa diceva che se i nostri si avanzavano avrebbero urtato contro *rencontres vigoureuses*. In un reclamo a Brignone, cominciava *Assez Assez* e via di seguito.

" Mentre per ogni nostro movimento di difesa se ne offendono, i ripetuti fatti briganteschi in prossimità del confine napoletano mi provano

che i Francesi non si curano di sorvegliare i briganti. Brignone m'aveva detto, considerarsi tacitamente quale confine la riva sinistra del Tevere dal punto ove incontra la frontiera toscana a quello in cui batte nella frontiera napoletana. So che per intendersela coi Francesi, il miglior sistema è di rivolgersi direttamente a loro e parlar chiaro. Ma non potrei parlar di frontiera perchè non si vuole ammetterne l'esistenza nè dal Governo romano per non consacrare il distacco dell'Umbria, nè dall'italiano perchè non deve esistere una frontiera interna nel regno d'Italia. Si aggiunge una mia preoccupazione particolare di poter trovarmi messo in ballo, come mi accennarono lettere di Della Rovere e Cugia. Ti mando copia della mia elucubrazione, nella quale cercai di parlar chiaro, ma non dir troppo. Vedremo cosa ne risulterà. „

Ecco la mia lettera a Goyon: " Eccellenza. Destinato al comando delle truppe nell'Umbria, permettetemi che mi presenti a Voi da buon vicino, e se non lo faccio di persona, comprenderete che è per schivare scandali da chi ci vorrebbe nemici, sperando farci dimenticare Traktir, Magenta e Solferino.

" Son persuaso, Eccellenza, che non meno di me, desiderate conservare questa *camerateria* suggellata dal fuoco contro il comune nemico, e per ciò vi apro francamente l'animo mio.

" Nelle provincie meridionali limitrofe all'Umbria, si è dato convegno la peggior genìa, non solo di queste provincie, ma anche dall'estero, e rinforzata coi liberati dal carcere e dal bagno, ha formato bande d'assassini che osano dirsi campioni della religione e della legittimità, per ingannare e sorprendere indifese le popolazioni da loro barbaramente malmenate.

" Vengo da Napoli ove rimasi per otto mesi alla direzione degli affari di guerra, e so come in quelle sfere borboniche si meni vanto dell'appoggio della Francia, ma so meglio ancora, quanto sia falsa una tale diceria.

" Non aggiungo parola perchè V. E. conosce perfettamente la triste situazione prodotta dai partiti sovversivi, ma temo di un qualche loro tranello per turbare i buoni rapporti che esistono fra i nostri due

sovrani, e macchiare la nostra reciproca lealtà militare con qualche spruzzo delle loro carneficine.

" Tal intento riescirà loro ineffettuabile, quando sieno ben chiariti i nostri rapporti, ed i nostri subordinati, sieno messi al riparo d'ogni malaugurato equivoco. A tal uopo permettetemi, Eccellenza, di rassegnarvi una mia proposta, e sarebbe che voleste mandarmi un uffiziale del vostro Stato Maggiore, il quale goda la vostra fiducia, per combinare un accordo sul contatto delle nostre truppe, onde i briganti non possano valersi dell'incertezza in cui ci troviamo, per farci credere a noi, se non aiutati, tollerati almeno dalle vostre truppe, nè rischino le mie di oltrepassare un'ignota linea di demarcazione per reprimere i predoni.

" Esporrò le mie idee al vostro inviato perchè le sottoponga a V. E., e sarebbe facilitata la combinazione se voleste pure dare qualche istruzione al vostro uffiziale, la quale mi servirebbe di norma. Vogliate gradire.... 7 settembre... „

Questa lettera fu consegnata da un nostro uffiziale al comandante il posto francese ad Orte, con ricevuta datata, perchè la facesse pervenire in modo pronto e sicuro al loro comandante generale.

Goyon mi rispose prontamente che mi avrebbe mandato il capitano di Stato Maggiore, Pierre Henri Esprit Floridor (ce n' era per tutti i regimi) Dumas, per concertare ciò che si potesse fare. " Noi sosteniamo interessi opposti, scriveva Goyon, ma come dite benissimo, non portano alterazione alcuna al ricordo che i nostri due eserciti possono e devono conservare di Crimea e della campagna del 1859, come del pari tali ricordi, non pongono ostacolo alcuno al compimento del nostro dovere differente. „

Venne difatti il capitano Dumas, persona compitissima e di modi distinti. Si capacitò degli inconvenienti che potevano sorgere dalla situazione delle truppe e dalla incertezza della zona nella quale dovevano limitare la loro azione.

Nelle nostre conferenze ebbi cura di tenermi sempre alle parole *zona militare, convenzione militare, linea di demarcazione*, per escludere ogni idea di frontiera, o trattato, la cui parola avrebbe mandato a picco ogni trattativa.

L'ottimo mio Capo di Stato Maggiore Olivero, che aveva qualche attinenza napoleonica, perchè suo padre era stato alla scuola politecnica nel tempo di Napoleone I, lo indottrinò ben bene nei due giorni che il Dumas passò a Terni.

A Milano, due anni prima, avevo potuto riconoscere come il nostro verde di S. Maurizio armonizza col rosso della Legion d'onore; a Terni feci sott'intendere che il verde sarebbe toccato a chi firmerebbe la convenzione.

Una perfetta intesa coronò le nostre conferenze: ed il capitano Dumas partì, lodandosi della nostra accoglienza e soddisfatto d'aver veduto la celebre cascata delle Marmore, facendo colazione dal prospicente villino Colonnesi (1).

Narrando al fratello le trattative passate, aggiungevo: " Pochi giorni dopo il capitano Dumas è ritornato da Roma con un progetto di convenzione militare, in duplice copia, firmato da Goyon e redatto secondo i nostri accordi.

" La convenzione fissa quale linea militare — che limita l'azione reciproca delle rispettive truppe — la linea determinante l'Umbria dalla frontiera toscana fino al punto nel quale incontra il Tevere a Baschi, da quel punto il Tevere fissa il limite fino a Passo Corese, e dal Passo Corese per Nerola e Canemorto all'incontro della frontiera napoletana sotto Colle Alto. Nessun armato potrà oltrepassare tali linee, ed i disarmati dovranno avere un *lascia passare* del rispettivo comandante generale.

" Puoi ben comprendere con quale soddisfazione io firmai la copia che Dumas doveva riportare, ritenendo quella già firmata da Goyon, e ne mandai copia al Ministero, aggiungendo con finta modestia, che speravo mi sarebbe perdonato l'arbitrio che mi era preso.

" Altro che perdono! ricevetti i maggiori encomii, e Della Rovere mi scrisse di annunziare al generale Goyon che gli avrebbe mandata la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, ond'egli volesse presentarla al capitano Dumas. „

(1) Anni dopo questo distinto uffiziale fu adetto all'ambasciata francese in Italia.

Della Rovere che era ancora a Palermo quando lo informai che dovevo andare a Terni, m'aveva scritto: " Sta bene attento a ciò che farai. Io so che il Ministero è molto imbrogliato nella questione di Roma, Ricasoli vorrebbe fare qualche atto, progredire nelle idee italiane, ma non trova il bandolo. Io credo che quei signori di Piazza Castello (1) sarebbero ben contenti che tu prendessi qualche iniziativa provocatrice, onde aver occasione di trattare per una soluzione. Io non la credo per ora possibile. Se la cosa volta male sarà tutta colpa tua, e se si scioglie in bene, lascieranno capire che tu hai agito secondo le loro istruzioni, e non ti daranno ricompensa alcuna, perchè diranno di non voler dare nell'occhio *allo francese.* „

Aggiungeva poi per poscritto: " Non dovrei mandarti questa lettera, perchè vengo di telegrafare che accetto il Ministero della guerra (2). Ma il ministro non distrugge l'amico, e questi non impedirà il primo di renderti la *vita dura.* „

Cugia m'aveva pure scritto di aver data la sua dimissione da Direttore Superiore del Ministero della guerra: " Ti dico francamente che non volevo più rimanere nelle sfere ministeriali. Amicissimo di Camillo m'irrita di vedere com'è male apprezzato dai suoi successori presenti e futuri. Ricasoli credendo di poter agire nella questione romana come nella toscana, dice che Cavour fu molto tentennante, che doveva progredire energicamente all'annessione delle provincie romane. Quest'accusa mi urta. Io credo che s'illude grandemente se crede di giuocare Napoleone per Roma, come l'ha fatto per la Toscana. Allora l'Imperatore erasi impegnato a parole ed a fatti per l'unità d'Italia, e, diciamolo schiettamente, Nizza fu il compenso della Toscana. Ora il barone non ha compenso ad offrire, e Napoleone è impegnato a proteggere il Papa.

" Io poi vedo chiaro che Ricasoli ha con sè i suoi Toscani, ma pochissimi amici personali fra gli altri. Tutti lo stimano grandemente lo appoggiano in politica conservatrice, ma non hanno simpatia per

(1) I ministri, i cui uffici erano quasi tutti nella piazza Castello a Torino.

(2) In principio di settembre Della Rovere aderì a prendere il Ministero della guerra dopo lunga titubanza. Lo rimpiazzò nella luogotenenza il ten. generale Ignazio di Pettinengo.

lui. Minghetti che volle ritirarsi ne è una prova (1). Non gode nemmeno la simpatia del Re... Ricasoli pensò un momento ritenere la guerra prendendo ancora interinalmente gli Interni. Era troppo, e volonteroso com'ero io di andarmene, lo persuasi che ci voleva assolutamente un ministro della guerra.

" Il barone con qualche stento ne convenne, ma fu subito deciso di *premurare* Della Rovere che io gli consigliavo. So che Della Rovere ha, non meno di me, amicizia per te, così nulla perdi al cambio. Qualora tu desideri qualche schiarimento su questi andazzi politici, non hai che a scrivermi, e ti servirò del meglio che potrò. Apri ben gli occhi e sta attento di non rimetterci lo zampino, se te lo spingono avanti. „

Mi raccomandai a Della Rovere, perchè il Governo non desse pubblicità alla convenzione e la riguardasse come un semplice mio accordo combinato con Goyon: " Mandami, scrivevo, la decorazione. Mi consta già che Goyon è pentito della firma data, pel timore che diasi a quella convenzione un carattere politico, locchè provocherebbe sulle di lui spalle la collera dell'imperatrice e del cardinale. Il Governo non se ne dia dunque per inteso e lasci a me di custodire la frontiera eventuale. „

Ma così non la pensava Ricasoli, e scrisse al generale Lamarmora di vedere, se il generale Govone, che da Gaeta comandava quella frontiera, avrebbe potuto combinare una convenzione analoga.

Per fortuna, aggiunse, di non parlare di quella da me conchiusa. La cosa pareva meno necessaria, perchè la frontiera romana-napoletana era determinata.

Goyon rispose a Lamarmora che le istruzioni avute erano di proteggere la neutralità del territorio pontificio; ch'egli aveva sempre agito lealmente in questo senso; che se occorreva qualcosa, il generale Govone scrivesse al generale Ridouët, comandante quella zona per intendersi. Govone informandomi di tale pratica, mi scriveva: " Il capitano di Stato Maggiore francese, qui venuto, mi confessò che c'era da ca-

(1) Minghetti aveva dato la sua dimissione dall'Interno il 1° settembre.

der dalle nuvole vedendo quanta differenza passava fra le versioni che correvano in Roma, e ciò ch'egli aveva riconosciuto venendo da noi. Il partito clericale e borbonico, che è il più frequentato dall'uffizialità francese, fa vedere lucciole per lanterne. Tutte le gesta dei briganti, incendi, saccheggi, stupri, assassini, sono caritatevolmente messi sulle spalle delle nostre truppe, e ne sono esonerati i briganti. Dalle lunghe conversazioni ch'io ebbi con questo capitano, io potei vedere che tu hai ben giudicato Goyon. Non vuole intendersela con noi per non aver l'aria d'anteporsi al cardinale Antonelli. Un giorno egli mi fece dire che, se noi riguardiamo queste bande come di *briganti*, molti li giudicano *nobili difensori della legittimità!* „

Se Antonelli indisponeva i Francesi a nostro riguardo, doveva essere ancora più nocivo per noi la sua influenza naturale sul clero. Urgeva trovare un *modus vivendi*, il quale, assicurando assoluto rispetto alla religione ed al clero, permettesse a me ed ai miei subordinati di vivere con tranquilla coscienza ed attendere alle pratiche religiose, locchè avrebbe pure esercitato un ottimo riflesso sulla popolazione.

Scrivevo a mia cognata Emily (1): " Ho assistito a tutte le fasi del movimento nazionale, sin da quando Pio IX proclamò e benedì l'êra novella, e mi son convinto che il dissidio tra clero e Governo non è propriamente religioso, ma politico, suscitato dalle successive esorbitanze del partito rivoluzionario, il quale vuole regolare a modo suo i rapporti del clero.

" L'accordo manifestatosi ovunque sulle prime, a Roma nel 47, in Piemonte nel 48, in Lombardia nel 59, nell'Italia centrale nel 1860, ed anche in parte nelle provincie meridionali nel 1861, fu pure ovunque turbato dalle improntitudini democratiche, la cui intolleranza costrinse il clero ad un'attitudine riservata.

" In Piemonte l'abolizione del foro ecclesiastico, che in realtà più non esisteva, fu proclamata ben a torto quale trionfo della civiltà con-

(1) Mia cognata Emily che s'inquietava talvolta ch'io potessi menomamente mancare ai miei principii religiosi, mi rimandò questa lettera ch'essa approvava, onde l'avessi sempre presente per regola della mia condotta religiosa.

tro la tirannide teocratica, l'abolizione d'un mostruoso privilegio! Parolone che fecero effetto sulle masse ignare affatto di cosa fosse questo foro ecclesiastico, di cui non avevano mai udito parlare, e tanto meno veduto funzionare. Per contro si volle considerare come ostile alla religione, lo stato civile già esistente, per parlar solo dell'Italia, nel reame di Napoli, il beniamino della Santa Sede!

" Vi ricorderete come la pretofoba *Gazzetta del Popolo* di Torino soffiasse nel fuoco, e la mal'inspirante cocciutaggine dell'arcivescovo Franzoni animasse la fiamma. Ora voglio tentare qui di antivenire questo dissidio, proclamando il mutuo rispetto e la vera libertà, la quale implica tolleranza reciproca. Non chiederò adesione al clero. Lo proteggerò all'occorrenza, ma non ci si chiudano le porte delle chiese, e si accettino le nostre preghiere al Dio di tutti. Separiamo la politica dalla religione, e s'abbia presente che Gesù Cristo disse che la preghiera del Pubblicano non fu meno accetta di quella del Fariseo. Riuscirò? Nulla tralascerò per riuscire, onde avere la coscienza tranquilla, e sapere che voi pure ed Ottavio siete tranquilli sul mio conto. Se è mio dovere di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, lo è ancor più di dare a Dio ciò ch'è di Dio, e pregatelo che mi assista. „

Allo scopo di antivenire alle mene che gl'intransigenti reazionarii avrebbero mosse per rendermi ostile il clero, volli con questo chiarire la situazione, e scrivevo al fratello: " Conoscendo la prudente perspicacia di Don Calvetti (1) gli affidai la missione di recarsi presso i vescovi dell'Umbria per spiegare loro la condotta che desideravo seguire riguardo al clero. Per non dar luogo ad equivoci, e confermare il verbo di D. Calvetti, fissando esattamente ciò che doveva dire, lo munii d'una lettera, diretta a lui confidenzialmente, lettera ch'egli doveva commettere l'*imprudenza* di lasciarla leggere alla menoma incertezza dimostrata dal vescovo. Te la mando in copia; ed era: — " Vostra S. R. si presenti a monsignor Vescovo, ed esponga che se non

(1) Don Calvetti, già vice-curato della mia parrochia in Torino, andò nel 48 quale capellano al quartier generale del Duca di Genova, in Crimea del reggimento di cavalleria, ed ivi ricevette le mie *confidenze* quand'ebbi il colera. Fece la Campagna del 60, e trovavasi a Terni, capellano dei cavalleggieri di Alessandria. Vedi *La Spedizione di Crimea*, pag. 162.

mi recai a far visita a S. E. come l'avrei desiderato quale cattolico, fu pella considerazione che, non potendo disgiungere la mia persona dalla mia posizione di comando, quest'ultima avrebbe richiesta una restituzione di visita, certamente disapprovata dal cardinale Antonelli. Dica rispettosamente ch'io non pretendo adesione, ma non potrei tollerare opposizione politica. Non chiedo concorso o cooperazione dal clero, ma bensì che siano rispettate le facoltà speciali accordate dalla Santa Sede ai cappellani militari (1). Mi raccomando caldamente ai vescovi, onde si mostrino proclivi a questo stato pacifico, che darà tranquillità al clero, poichè ne proteggerò la quiete.

" Confido che non agirà contro il Governo, perchè altrimenti non sarei in caso di reprimere un'irritazione provocata dal clero stesso. Mi sarebbe doloroso dover riferire in proposito al Ministero il quale, V. S. lo sà al pari di me, ha già internato in un convento settentrionale un cardinale che faceva opposizione al Governo, e deferiti ai tribunali, che li condannarono al carcere, varii sacerdoti provocatori. Reprimerò chi tenti offendere la religione ed il clero, ma dovrò pure agire contro chi osteggiasse il governo. „ — D. Tua del 5° granatieri e D. Sardi del 6° ebbero le opportune informazioni e direzioni. „

Mio fratello qualificò la mia lettera di *nota-verbale*, ma non la disapprovò.

In altra lettera gli dicevo: " La mia politica non piacerebbe ai Siccardisti, ma il risultato mi prova che è buono. Ogni festa vi è messa militare. Nelle chiese non si vedono quasi che militari, e so di certa scienza che sono dati per esempio agli Umbri dai parroci, i quali rimproverano al loro gregge di essere meno religiosi dei *Piemontesi*. Ma tu devi aiutarmi. Ti mando alcuni reclami contro la Cassa ecclesiastica, prego Troglia (2) di favorirmi pronti riscontri, anche negativi. Così i reclamanti si persuaderanno che la loro causa fu studiata e decisa secondo la legge. I pronti riscontri mi daranno influenza su questi signori preti e laici, non avvezzi a vedere prontamente riscontrate le loro domande. „

(1) Anni dopo, i cappellani militari furono malauguratamente soppressi.
(2) Comm. Troglia. Direttore generale della Cassa ecclesiastica.

Al fratello (30 settemb.e): " Tu mi chiedi com'io mi trovi a Terni. Benino. Già sai l'uso mio di sistemarmi il meglio possibile, là dove mi trovo. Se parto? Meno male. Se sto? Godo il mio *stabilimento*. Quand'anche fosse cattivo il luogo, a che prò brontolare? Dimostrandosi invece soddisfatto, si guadagna la benevolenza degli abitanti, i quali, per naturale impulso, cercheranno di giustificare tale soddisfazione. Nessuna privazione mi è gravosa, se necessaria. Le esigenze del servizio passano avanti qualunque considerazione. Ma far lo spartano, quando si può avere la buona vita, la trovo una grande stupidità, grettezza di gusti e piccolezza di mente. Eppoi il fisico benestante migliora il morale. Il vecchio conte Tarino, capitano in Nizza cavalleria, diceva non esservi incarico che non sia capace di compiere bene un suddito di Sua Maestà che abbia ben pranzato! (E forse, pensava, ben bevuto.)

" Per ben pranzare, riflettendo che il mangiar da solo all'albergo, sarebbe noioso, e l'andare al ristorante ove mangiano gli ufficiali, avrebbe l'inconveniente di dar loro soggezione, se mi usano i dovuti riguardi, o di perdere del mio prestigio per troppa famigliarità, decisi di pranzare in casa e formare una mensa col mio Stato Maggiore.

" Ne feci la proposta e per giustificare la quota ch'essi trovavano troppo tenue, dimostrai loro che era però molto vantaggioso per me, poichè deciso a pranzar in casa, il loro concorso, non solo mi toglieva dall'isolamento, ma diminuiva la mia spesa personale. Il convivere d'un generale col suo Stato maggiore è favorevole al buon andamento del servizio.

" Si stabilisce una comunicazione spontanea d'idee e d'apprezzamenti, che facilita di molto il formolare e l'eseguire gli ordini, ed il generale non ha ritegno a mandare ufficiali in missione, perchè essi troveranno sempre al ritorno la necessaria refezione se non fu anticipata (1).

" Potei organizzare tale servizio, essendo stupendamente alloggiato nel palazzo del cav. Gazzoli, il quale mi assegnò nientemeno che l'appartamento del defunto cardinale suo zio, e mise gentilmente a mia disposizione tutti i comodi, utensili, e stoviglie d'ogni servizio di tavola e cucina!

(1) Nelle campagne e grandi manovre, riconobbi il grande vantaggio di tale sistema.

" Per la vita morale trovai qui un salone, per l'amichevole accoglienza e simpatico ambiente, nel genere di quello della marchesa Trivulzio a Milano e principessa Strongoli a Napoli, ed è quello della contessa Manassei, che nasce dai principi Ruspoli. Il conte Manassei, perfetto gentiluomo ha due figli e due figlie. Credo che il primogenito non sia estraneo al comitato nazionale. Vado pure in casa Fabbrizi, Rustici, Graziani, Colonnesi, Bianchini, ed è un gran sollievo, terminati gli affari, di poter recarsi in simpatica società. La maschile è un po' codina, ma la femminile è gentile nè volta le spalle ai miei ufficiali. Bada che dicendo *codino*, l'intendo nel modo che lo fummo detti noi due. C'è il marchese Cittadini, ricco signore, gran visitatore dei salotti e dei caffè, e quindi al corrente d'ogni notizia. Viene soventi al comando, e so da lui ciò che si dice ed accade. Talvolta se ne va brontolando, perchè non dò retta ai suoi timori delle gesta francesi e papaline. Però lo rassicuro che non verranno a disturbarci in Terni. „

In altra lettera: " L'Umbria da quanto viddi nelle mie escursioni e lunghe passeggiate a cavallo, è un bel paese, e ricorda il nostro Canavese. I campi sono coltivati con amorevole ed indefessa cura da contadini, che per lavorare alla terra, indossano un camicione di tela bianca. Sulle prime non si distingue se sieno uomini o donne. Il linguaggio di questa regione effettua il detto *lingua toscana in bocca romana.* Anche i contadini parlano un puro italiano con leggiera intonazione romanesca. Veri Latini, usano il *tu* con tutti. Mi fece senso la prima volta che in una passeggiata a cavallo, mi sentii dire da un contadino, cui aveva chiesto d'una strada: " Se tu vai per quella, sarai sulla buona via. „ Qual furore avrebbe provato Finello (1), se l'avessi ancora con me.

" M'arrampico dappertutto col mio *macerino*, Collescipoli, Papigno, ed altri erti paesi. La popolazione è bella e buona. La campagna amena, massime nel circondario di Terni. Vicino alla città v'è il *Colle d'oro* che ricorda la nostra collina di Torino, per le molte belle ville e giardini. Tra cui nereggiano talora le rovine d'un antico castello medioevale.

(1) Il mio fido attendente Finello era stato congedato prima che io partissi da Napoli, attualmente è custode al collegio Longoni, in Milano. Vedi *Da Ancona a Napoli*, pag. 51.

" Pella celebre cascata delle Marmore mi rimetto ad una guida di viaggiatore, che te ne darà più esatti ragguagli. La campagna muta aspetto se si va verso il Tevere, ma me ne tengo lontano, e se devo andarci mi servo di carrozza. Qui fecero senso le festose dimostrazioni fatte dal Papa pel matrimonio d'un principe toscano, con una borbonica napoletana. Si vuole farci dispetto! „

(3 ottobre): " Lunedì arrivarono in Terni i principi Umberto ed Amedeo. Il ricevimento fu solenne, e più entusiasta ancora l'accoglienza della popolazione.

" Rividdi con gran piacere l'ottimo generale Rossi. Si andò a visitare la famosa cascata delle Marmore, e quindi a far parlare l'eco del lago di Piè di Luco, che dicesi ripeta fino a dodici sillabe. Vi fu pranzo con inviti e teatro di gala, durante il quale il principe Amedeo combatteva valorosamente contro il sonno, per tenere gli occhi aperti. I principi sono affabili, cortesi, disinvolti, e di un contegno inappuntabile.

" L'indomani partirono per Perugia, applauditi lungo la strada dalle popolazioni accorse per vederli passare. Rossi mi diceva che quando incontrano molta gente, i postiglioni hanno l'ordine di andare di passo, onde i principi possano essere veduti e vedere.

" Egli mi chiese molte informazioni sulle persone politiche dell'Umbria, onde potersi regolare al loro riguardo. Gli raccomandai specialmente Gualterio e Masi popolarissimi in questa regione, e gli dissi come mi risultava che quell'arcivescovo (1) non fosse intransigente, per cui parevami il caso di procurarsene la visita, e di poter andare al Duomo con apparenza. Se tutti questi ragguagli non ti bastano, non mi sorprenderebbe di poterteli completare a voce. „

Così dicevo perchè a Torino non avevano smessa la speranza di combinare una convenzione ufficiale di confine. Il 5 ottobre difatti un telegramma ministeriale mi chiamava a Torino, indicandomi che susseguentemente sarei inviato a Parigi.

Rimesso il comando provvisorio al colonnello Ghilini, tutto sconcertato da tanta responsabilità, partii per Torino.

(1) Leone XIII.

CAPITOLO II.

LA CONVENZIONE COLLA FRANCIA.

Sosta a Perugia. — Ancora Passaglia. — Arrivo a Torino. — Morte di mia cognata Emily. — Miei discorsi coi ministri. — Mi mandano a Parigi con supposta missione militare. — Mi trovo a Parigi con Goyon. — Nigra mi presenta ai ministri Thouvenel e Randon. — Parlo chiaro, ma non vogliono capire. — Prometto a Goyon del nastro verde. — Seconda edizione di Plombières tentata da Rattazzi. — Rouher al pranzo di Thouvenel. — Vaillant trova sbagliata la via che si tiene. — Ritorno a Torino. — Espongo la convenienza della libertà di azione. — Ricasoli approva. — Della Rovere ne teme le conseguenze per me. — Parto per Terni. — I due posti nella corriera d'Ancona. — Ritrovo Brignone a Terni. — Mi lascia nuovamente il comando. — Libertà d'azione sotto la mia responsabilità, datami dal Governo. — Disposizioni per migliorare le condizioni della truppa. — I Carabinieri Reali. — Lettera di Tholosano da Catania. — Cattura, fucilazione e giornale di Borjes. — Lettera di Lamarmora per un giornale favorevole alla nostra causa. — Arresto illegale d'un renitente sul territorio romano. — Il fatto s'aggiusta amichevolmente coi Francesi. — Pongo in pratica la mia libertà d'azione. — Discussione sulla questione romana alla Camera. — Padre Giacomo confessore di Cavour. — Tentativo di un altro connubio. — Ordine del giorno della Camera slavato. — Il Comitato nazionale di Roma. — Lettera di Provana. — Teatro e balli a Terni. — La morte di mio nipote Alessandro. — Inquietudini nel paese. — Ostracismo di Ricasoli. — Il Messico. — Cambiamento del Ministero. — Mene di Rattazzi per prendere il Ministero. — Il Re al carnevalone. — Diversità di modi tra Cavour e Ricasoli. — Mia confidenza assoluta nello scrivere al fratello. — I baffi e mosca che fanno fare da cappuccino ad un uffiziale. — Congetture sul nuovo Ministero. — Conferma ufficiale della mia libertà d'azione. — Gualterio destituito da Perugia. — Le mene degli emigrati. — Goyon si mostra conciliante. — Promesse di nastro verde. — Discorsi al Senato francese. — Rifiuto reciso d'Antonelli alle proposte francesi. — Lettera di Govone. — Miei intendimenti se devo muovere verso Roma. — Intimazione a chi ajuta i disertori. — Il 14 marzo a Terni. — Il carnevale di Terni. — I barbacani. — Difficoltà promosse dal Vaticano. — Il vescovo di Orvieto.

Passando per Perugia mi fermai a salutare l'amico Gualterio. Mi volle a pranzo, anticipandone l'ora. Vi ritrovai l'abate Passaglia, che stava pubblicando un altro opuscolo molto ostico al Vaticano. Gualterio era soddisfatto del modo col quale s'era passata la visita dei

principi. L'arcivescovo era assente, però i principi andarono solennemente in Duomo.

Giunsi il 9 ottobre in Torino, e per una fatale combinazione assistetti alla morte dell'affezionata mia cognata Emily nella notte dall'11 al 12. Essa credette che fossi venuto per lei, e la povera donna si mostrava contenta ch'io le prestassi la medesima assistenza che a suo marito; mio fratello Adriano morto di colera nel luglio 1854. Naturalmente non le dissi il contrario, ma partendo da Terni la sapeva solo leggiermente indisposta. Pochi momenti prima di spirare, mi fece segno di darle un bacio, mormorando *come ad Adriano*, anch'egli m'aveva chiesto l'ultimo bacio.

A Della Rovere ed a Ricasoli espressi la mia convinzione che non si sarebbe ottenuto alcun accordo ufficiale in più della convenzione stipulata, e non aver nemmeno fatto parola di questa, per tema che venisse denunciata. Credetti doveroso esprimere francamente il mio pensiero, sebbene mi sorridesse l'idea di andar a Parigi, con una missione di fiducia ed a spese del Governo.

I ministri persistettero nell'idea di tentare l'accordo, e per non dare pubblicità al tentativo, la missione datami fu di studiare l'organizzazione della casa militare dell'Imperatore (1), e Della Rovere mi avrebbe mandato per la posta una decisione nella quale sarebbe lungamente espresso tutto ciò che si desiderava sapere o conoscere dell'organamento della casa militare dell'impero, in modo che potessi, all'occorrenza, comunicarne la parte interessante. Ricasoli mi diede dispacci pel ministro Nigra, come per valersi della gita d'un privato. Era un po' il segreto d'Arlecchino, ma compito il mio dovere di esprimere quanto ne pensavo, fui contentone di fare quella gita.

Poche persone avevo visto a Torino, stantechè le famiglie erano ancora in campagna. Cossilla mi disse che voleva lasciare il Sindacato taurino e ritornare all'Amministrazione. Pranzando con lui da Rorà, potei chiarirmi sulla situazione politica dalla discussione che fecero, essendo Rorà rattazziano, contrario l'altro.

(1) Della Rovere voleva realmente trovar modo di valersi degli uffiziali della casa militare del Re, per ispezioni od altri uffici, quando non erano di servizio. Egli mi confermò tale idea, due anni dopo, quando mi volle primo ajutante di campo del Principe ereditario.

Giunto a Parigi, seppi dal nostro ministro Nigra, che il generale Goyon vi si trovava pur esso. Mi parve un felicissimo incontro, se si doveva combinare qualche cosa.

Al fratello (21 ottobre): " Nigra mi ha presentato a Thouvenel (ministro degli Esteri) indicando come io mi fossi trovato a Napoli, ed ora nell'Umbria, e che venuto a Parigi per una missione del ministro della Guerra, egli aveva creduto cosa opportuna di presentarmi all'E. S. onde potessi dirgli come stavano le cose. Thouvenel essendosi dimostrato felice di sentirmi, gli esposi liberamente tutte le infamie commesse dai briganti borbonici protetti dal Governo romano, la falsità delle accuse mosse contro i nostri comandanti per crudeltà, l'arte soprafina colla quale il partito legittimista e clericale sapeva nascondere la verità alle autorità francesi, locchè io ed altri miei colleghi avevamo chiaramente riconosciuto parlando cogli uffiziali francesi che ragioni di servizio avevano messo in rapporto con noi.

" Mi perdonasse S. E. se osava dire essere decoroso per la Francia di por fine a tali insidie borboniche e romane, cosa facilissima ad ottenere, quando la si volesse, senza intaccare l'indipendenza del governo del Sommo Pontefice, anzi sarebbe questo liberato dall'accusa che gli si fa dagl'Italiani di essere connivente coi briganti. Al maresciallo Randon, ministro della Guerra, al quale Nigra mi presentò il giorno dopo a motivo della mia missione, venuto il destro, ripetei press'a poco le stesse idee, non dissimulando la penosa posizione fatta al militare francese, il quale, da quanto appare, non deve impedire l'organizzazione delle bande brigantesche.

" Prendendo il toro per le corna aggiunsi: se S. M. l'Imperatore vuole essere chiarito sulla situazione, V. E. potrà esattamente informarlo, quand'Ella voglia chiamarmi a sè col generale Goyon, che sento essere attualmente in Parigi. Potremo dirle quanto sarebbe facile rientrare in una via morale, veramente governativa e cristiana, e per nulla contraria agl'intendimenti dell'Imperatore. Il nostro parere concorde proverà a V. E. la sincerità che ce lo detta.

" I due ministri non risposero nè sì, nè no, ma lasciarono capire quant'era difficile intendersela col Governo di Roma, il quale prote-

stava rumorosamente appena si accennava al Governo italiano. Ed è ciò che mi aspettavo. Entrambi furono cortesissimi, e si dimostravano pieni di riguardi per Nigra.

" Viddi poscia Goyon ed ottenni che si facesse dare da Randon ordini più precisi per prevenire e reprimere le gesta dei briganti. I convegni con Goyon furono cordiali, essendosi egli tranquillato che le cose si sarebbero passate fra noi due senza impegnare il Governo. Gli suggerii che parlasse di me coll'Imperatore, proponendogli di presentarmi, ma non osò accettare l'idea. — Mi raccomandò due uffiziali del suo Stato Maggiore comandante Vertray e capitano Parmentier per la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro. — " Generale, gli risposi, se potrò dir di loro ciò che mi scriveste nel tempo del capitano Dumas, — che fu per noi un attivo ed intelligente intermediario, e può essere considerato tale avendoci mutualmente resi servizii, sciogliendo nel modo il più soddisfacente pei due governi, le piccole difficoltà emergenti dalle circostanze — se così sarà, ritenete che otterrò per loro da S. M. il Re la decorazione ambita. „ —

" Prometto, certo di poter mantenere, e nulla chieggo, ciò mi darà un utile ascendente su Goyon perchè egli vi cederà inconscientemente per ottenere quanto desidera. Contrasto curioso: io giovine maggior generale impegno il Governo, lui, comandante di corpo d'armata, ajutante di campo dell'Imperatore, senatore dell'Impero, non osa la menoma iniziativa! Io sono nel vero, il francese nel falso!

" La visita del Re di Prussia a Compiègne è considerata favorevole all'Italia, perchè mal veduta dall'Austria. Vi è pure qui Rattazzi che si agita molto coi cosidetti confidenti di Napoleone. Si direbbe che tenti una seconda edizione *scorretta* del convegno di Plombières. Nigra se ne tiene in fuori. „

Invitato a pranzo dal ministro Thouvenel mi trovai vicino di tavola al Ministro de' Lavori Pubblici Rouher (1). Cadde naturalmente il discorso sull'Italia. Dissi schiettamente che l'asilo nel territorio ro-

(1) Quello che fu più tardi chiamato il vice-imperatore pella sua grande influenza al governo, e pronunziò il celebre *jamais*.

mano, assicurato ai briganti borbonici dal protettorato dei Francesi, intorbidava la situazione della Francia in Italia. — " Pensate però che deve premere a noi di non intorbidare la nostra situazione in Francia. L'immensa maggioranza dei Francesi è cattolica, e capite bene che i cattolici s'interessano più al Sommo Pontefice spogliato, che non all'Italia spogliatrice, chè tale è il loro modo di giudicare il passato, mi disse Rouher. Il giorno in cui cessassimo di proteggere ad oltranza il territorio rimasto al Papa, sarebbe un *tolle* generale per accusarci di dare il Papa in balia all'Italia (*livrer le Pape à l'Italie*) „ — " Ebbene, risposi, *ne nous livrez rien, mais delivrez nous des brigands.* „ Rouher rise del giuoco di parole, e continuammo a gustare il buon pranzo degli Esteri.

Avevo telegrafato e scritto brevemente quanto si era passato coi ministri. Della Rovere ringraziandomi della comunicazione (29 ottobre) rispose: " Poichè sei tuttora a Parigi, procurati, se possibile, uno stato numerico degl'impiegati del Ministero della Guerra, siamo ancora al caos dell'organamento, o tutt'al più al terzo giorno della creazione. „ Spiegatemi le sue idee, mi dava l'indirizzo del tenente generale Courtigy, presidente del Comitato di Stato Maggiore, del tenente colonnello Appert, e m.r Darricau (L'Incisa di Parigi) che aveva conosciuti personalmente " ti autorizzo a promettere decorazioni a favore di alcuni, e darò corso alle tue proposte. Ciò ti faciliterà le vie. Qui nulla di nuovo. Il Parlamento sarà forse aperto nella seconda metà di novembre. La leva in Sicilia pare migliorare, ma di Napoli non mi è possibile saper nulla.

" Ricevo in questo momento la tua lettera, ne leggerò a Ricasoli ciò che lo può interessare. Ho fatta la 4.a divisione dei volontari, ma è per darmi possibilità di scartare definitivamente tutto il resto per incapacità. Con questa 4.a divisione si organizzeranno da 1200 a 1500 ufficiali. Ne resteranno almeno 1500 di scarto. Con questa 4.a divisione che stabilisco con i quadri di 40 mila a 48 mila uomini, si può ragionevolmente sperare dalla Camera un *bill* di scarto per tutto il resto, dimostrando l'eccessivo numero. Addio, se per gli affari che ti commetto avrai da prolungare il tuo soggiorno a Parigi (1), vedrò di riparare alla borsa dissanguata per causa mia. Scrivimi e sta bene. „

(1) Nella lettera sta scritto Roma, tant'era il pensiero per quella questione.

Il 6 novembre il maresciallo Randon mi mandava uno stato dettagliato *de la de'composition* (?) del personale del Ministero, offrendomi di facilitare, prontamente ed in ogni modo, la spiegazione, sia verbale, che scritta, di quanto bramerei ancora conoscere. Il maresciallo Vaillant m'accolse con grande amicizia, ricordando l'aggradevole suo soggiorno a Milano. A proposito della politica romana, si limitò a dirmi: *on fait fausse route*, senz'aggiungere chi. Era seducente il vivere a Parigi, ma la voce del dovere mi fece partire il 10 novembre. Per incertezza di date, mancai di vedere mio fratello Ottavio che trovavasi in quei giorni in Savoia, e gli scrivevo il 20 novembre da Torino: " Feci la mia relazione a Della Rovere e Ricasoli, ed esposi loro la mia idea di considerare il territorio romano come occupato dai Francesi, di tenermi in relazione continua e, per quanto possibile, amichevole con Goyon, che sapeva dover ritornare a Roma, se già non vi era; quando vi fossero reclami, li avrei esposti direttamente al comando francese senza accennare menomamente alle autorità romane, che considererei come non più esistenti in quella zona. Ero convinto dalla opinione che m'era formata di Goyon che, richiesto, mi avrebbe secondato, mentre se l'interessavo di reclamare presso Antonelli, l'avrei seccato senza nulla ottenere.

" Ora per poter seguire un tal sistema, era indispensabile ch'io potessi corrispondere direttamente coi ministri della Guerra e degli Esteri per quanto concerne la custodia della frontiera e le relazioni coi Francesi, ed anche occorrendo con quelle romane, e più ancora, che LL. EE. mi accordassero piena fiducia, e non avessero a male, se agivo di mia testa nelle circostanze pressanti. — Ben inteso che tutto era sotto la mia esclusiva personalità, e se sbagliavo, il Governo non solo doveva sconfessarmi, ma anche punirmi per avere agito senza ordini. Era pure indispensabile che i ministri dell'Interno e delle Finanze prescrivessero ai loro dipendenti nella zona occupata dalle mie truppe di attenersi alle mie prescrizioni, e rivolgersi a me quando occorresse loro istruzioni od indicazioni, ben inteso per lo speciale servizio della custodia della frontiera, e rapporti con autorità estere. Se non avessi avuto da fare con Ricasoli, e con Della Rovere, ed anche non fossi

rafforzato dalla mia gestione di Napoli, non mi sarebbe mai venuto in pensiero di fare una proposta così ardita.

" Ricasoli l'accolse con molto favore, Della Rovere invece esitava perchè la temeva pericolosa per me, ma alla fine mi dissero che avrebbero disposto a norma della mia proposta, ma mi premurarono di partire perchè con somma mia sorpresa seppi che Brignone era stato mandato a Terni nella mia assenza, ed insisteva per ritornare a Torino, essendo stato eletto deputato ad Arezzo. „

Volendo passare per Ancona, telegrafai all'amico Casanova (1) di fissarmi i due posti del *coupé* nella corriera da Ancona a Terni. Chiedevo due posti, perchè così mi sarei trovato più comodamente col solo corriere.

Arrivo ad Ancona, pranzo coll'amico, andiamo alla corriera, e mi si dice che rimanendo libero un solo posto nel *coupé* mi avevano destinato l'altro nell'interno. Oh! bella! per star comodo e godere i due posti dovevo farmi in due! Casanova s'irritava contro l'uffiziale che aveva incaricato di fissare i posti, ma io sciolsi subito la difficoltà, cedendo ad uno dei due viaggiatori che erano nell'interno, il mio posto di *coupé* senza ripetere la sopratassa. Era notte. Si parte. Dopo qualche tempo sento un gran fruscio di carta, chiedo all'unico compagno, che era un prete: Reverendo legge forse o scrive così all'oscuro? Il buon sacerdote mi risponde che, non avendo nè tabarro nè coperta, si avviluppava nella carta per ripararsi dal freddo. Essendone io ampiamente provvisto, gli diedi una delle mie coperte, nella quale s'avvolse riconoscentissimo, dormì, e mi lasciò dormire.

A mio fratello (Terni, 6 dicembre): " Arrivato felicemente con un tempo magnifico. Quel bravo Brignone non partirà che domenica mattina. Ci volle tutta la mia diplomazia per non rammaricarmi con lui di aver precipitato inutilmente la mia partenza da Torino. Egli vuole che gli dia una lettera per te, e lo farò volontieri. Va a prender moglie, gli auguro di cuore ogni felicità, perchè la merita. Come di ragione arrivando in un paese voluto di clima caldo, trovai le camere freddissime, ma spero aggiustarmi confortabilmente per l'inverno, mas-

(1) Tenente generale conte Alessandro di Casanova. Comandante la divisione di Ancona.

sime colle camere in pien mezzogiorno. Il mio ottimo amico Della Rovere non voleva che mi compromettessi, ma poi ha capito che solo tale sistema, mi dava la possibilità, in tanta incertezza di rapporti politici colla Francia, di disimpegnare bene la missione affidatami. Quando lo lasciai, mi disse stringendomi la mano, tu meriti veramente gli encomii che ti ha fatto Ricasoli, Dio te la mandi buona. È curioso che l'insuccesso della missione mi ha dato maggior credito! perchè ho detto anticipatamente ai nostri ministri ciò che mi avrebbero detto i ministri francesi. Non feci parola di tutto ciò con Brignone, non già perchè ne avrebbe invidia, tutt'altro, ma perchè dovrebbe dirsi ch'egli non avrebbe osato assumersi tale responsabilità.

" Mi son valso della mia amicizia con Della Rovere ed Incisa (1) per ottenere dal Ministero i mezzi di riparare la truppa contro le febbri causate dalla mal aria che spira nella valle del Tevere. Maggior combustibile per aver fuoco nelle ore più perniciose. Maggiori razioni di caffè e vino, e di questo un bicchiere chinato, agli uomini di guardia nei mesi febbriferi. Uso prolungato delle coperte. Provvedimenti nocivi alle masse dei corpi, ma salutari agli uomini. Ridussi pure i posti e le sentinelle, sopprimendo quelli di corrispondenza. Il maggiore Olivero combinò il servizio di corrispondenza, laddove non c'era telegrafo, fatto dai sindaci che dovevano trasmettere i plichi, diretti o provenienti dal Comando militare da un paese all'altro mediante messi premoniti con retribuzione fissata da una tabella chilometrica, redatta dal Capitano S. Martino. Ogni mancanza a tal servizio sarà punita, multando il sindaco o messo, che ne avrà colpa. Con questa popolazione umbra si può stare securi. L'indole è ben diversa dalla napoletana, e poi essa è avversa al Governo romano. Non c'è da temere manutengoli dei briganti. Il clero, sebbene si tenga in fuori, non ci è politicamente ostile, nè si lascierebbe spingere ad agire contro di noi dall'Antonelli, la cui audacia non può eccedere al punto di patrocinare apertamente il brigantaggio, come fa il Borbone. I carabinieri fanno ottimo servizio, acquistando influenza autorevole nella popolazione.

(1) Tenente generale conte Luigi Incisa Beccaria di Santo Stefano. Era direttore generale al Ministero.

" È infatti cosa notevolissima come il corpo dei Carabinieri Reali, senza mai aver cambiato il primitivo organamento (ed è questo forse un buon motivo) abbia progredito dal 1814 sino ad oggi, ampliandosi, passando dal regime assoluto al costituzionale, spandendosi per tante provincie dell'Italia, ove la gendarmeria era odiatissima, e conservi sempre quella condotta che gli procurò un vero prestigio sulle popolazioni. Convien dire che nostro zio (1) seppe bene organizzarli. „

Su questo proposito Tholosano (2) mi scriveva: " I militi a cavallo corrono dietro alle bande senza mai trovarle, per la buona ragione che militi e cavalli costano al comandante, che li tiene quindi, quanto più può, lontani dai banditi. I nostri bravi carabinieri però sanno trovarli, e ieri, in un comune vicino, tre di questi affrontarono una banda di dieci banditi, e la misero in fuga, uccidendole tre banditi. La riputazione che questo corpo si è fatta qui in poco tempo è colossale e meritata, e se il Governo spogliasse per poco il civilizzato Piemonte, di questi bravi soldati, e ne mandasse per soli sei mesi un numero rispettabile in Sicilia, io sono certo che si verrebbe a capo di finirla coi banditi, prima che in Piemonte si accorgessero dell'assenza di questa forza, la quale ritornando, dopo purgata la Sicilia, potrebbe dire, *veni*, *vidi*, *vici*... Il Borbonismo qui non ha radice alcuna, e non trova fautori che negli impiegati messi da banda. Se vi è eccesso è pel culto che qui si professa per Garibaldi da alcuno in buona fede, e dagli altri nello scopo perfido di stabilire un dualismo tra lui e Vittorio Emanuele. La Sicilia vidde sparire i Borbonici per lo slancio di Garibaldi, e ne serbò e deve serbarne grata memoria, ma Garibaldi operò in nome e coll'aiuto di V. E. e ciò è quello che si vorrebbe dimenticato dai mazziniani. Speriamo nella stella d'Italia... „

Al fratello: " Mi fa piacere che Brignone t'abbia parlato tanto bene di me, non ch'io dubiti menomamente della leale sua amicizia, ma temevo fosse un po' malcontento di rilevare che tengo un sistema diverso dal suo. Non temo invasioni di bande, e se mai ne tentassero una, la

(1) Il generale d'armata Giuseppe Alessandro Thaon Revel di Sant'Andrea. Primo comandante generale dei Carabinieri Reali nel 1814.

(2) Barone Giacinto Tholosano: Governatore di Catania.

mia idea non è di affrontarla per respingerla, ma cercare di tagliarle la ritirata al confine romano. Certo che la popolazione è per noi, potrei sorprenderla e trattarla colla polvere e piombo sino ad estinzione, non potendo, per deficienza di boia, elevare quei briganti all'onore della forca. „

Govone (1) non meno ben disposto di me ad onorare i briganti, mi scriveva (21 dicembre): " Si dovrebbe pubblicare il giornale delle operazioni che teneva Borjes (2). Esso mostra ad ogni passo la sua indegnazione per le iniquità commesse dai compagni Crocco e Langlois. Non parla male dei nostri. Contiene tutte le istruzioni avute dal generale Clary, a nome di Francesco II, il quale gli parla di armare 80 mila uomini. Quell'avventuriere ingannato dai Borbonici non ebbe mai più di 800 uomini, anche nella sua epoca più splendida. „

Scrivendo al generale Lamarmora gli avevo suggerito di *assicurarsi benevolo* un giornale di Parigi, ed il 15 dicembre mi diceva: " È un fatto positivo che l'opinione pubblica a nostro riguardo è completamente falsata... V'è il vezzo in Francia di giudicare tutto con idee preconcette, e di perseverare nelle opinioni accarezzate, senza punto tener conto dei ragionamenti che si possono fare per combatterle... Approvo l'idea del giornale, e farò comunicare le notizie al corrispondente che m'indicherà l'ottimo Baracco... Sono perfettamente del suo parere verso i Francesi... Mi occorre spesso parlare di Lei col signor Marcantonio, come anche al Club, le poche volte che mi è dato di poterci andare... Mi scriva pure spesso. „

Di fronte alle calunnie dei giornali romani, redatte dai Borbonici, e ripetute con entusiasmo dai giornali legittimisti francesi, mi

(1) Generale Giuseppe Govone. Comandante alla frontiera romana-napoletana.

(2) Borjes, il celebre capo-banda, nella sua marcia per rifuggiarsi nel territorio romano, mentre con 22 briganti a cavallo prendeva riposo nella cascina Mastroddi, presso Santa Maria al Tufo, vi fu l'8 dicembre circondato dal maggiore Franchini il quale, saputo del passaggio di Borjes, con soli 40 bersaglieri, era corso per chiudergli il passo. I briganti opposero difesa disperata e già avevano colpiti due bersaglieri, ma quando il maggiore per risparmiare la vita dei suoi subordinati, dispose di appicare il fuoco alla cascina, essi dovettero rendersi a discrezione. Cinque briganti erano stati uccisi dal fuoco dei bersaglieri, mentre tentavano allontanarsi dalla cascina, gli altri, col loro capo Borjes, furono condotti a Tagliacozzo e fucilati. Nel sequestro delle robe loro si trovarono 3 bandiere tricolori colla croce di Savoia, per servire d'inganno.

pareva più che necessario assicurarci un giornale di Parigi, che mettesse le cose a posto, senza cercare di difenderci. Nella questione borbonico-romana la verità era il nostro miglior avvocato.

Al fratello (13 dicembre): " Non tardai a far buona prova del mio sistema. L'altro giorno i nostri doganieri, a Nerola, sconfinarono per inseguire ed arrestare un renitente alla leva, guadagnandosi il premio. Goyon reclamò, ma con frasi ben diverse dalle primitive.

" Risposi subito che il colpevole doveva essere punito, e per constatare com'era la cosa, proposi che i due comandanti al confine facessero un'inchiesta di comune accordo. Goyon aderì. Si fece, si constatò lo sconfinamento, e feci liberare immediatamente l'arrestato, e trasferire i doganieri che punii. Questo lo dissi al francese per riparare al loro mal fatto, e lo feci per insegnare ai doganieri a non procacciarmi noie. Il direttore delle dogane, ed il sotto-prefetto di Rieti furono sbalorditi di tale mia prescrizione, ma avendo loro dichiarato che non ammettevo opposizione ed assumevo ogni responsabilità, dovettero rassegnarsi. Gualterio informato sulle prime della cosa, mi aveva scritto che avrebbe disposto e la sua idea concordava colla mia. Siccome siamo amici, gli risposi che avevo *magneticamente* effettuato il di lui pensiero, ma che ufficialmente avevo agito per conto mio, a norma delle disposizioni che gli erano state comunicate dal Ministero. E pare che non lo sieno state.

" Mastricolo sotto-prefetto di Rieti, è un caro gentiluomo, influente nel comitato romano. La bella di lui moglie sta molto a Roma e può dargli ragguagli. Qui, a Terni, ho Murgia ottimo e prudente amministratore. Andremo quindi sempre d'accordo. Ad ogni buon fine ho scritto la facenda a Della Rovere... Quanto mi pesa di passare il Natale lungi dalla famiglia, ma pur troppo la cosa si ripete. „

Da mio fratello (10 dicembre): Ricasoli alla Camera è stato male attaccato, ed avrebbe potuto meglio difendersi (1). Conviene dire schiettamente le difficoltà che ritardano l'organamento, ma non l'impediranno. All'impossibile nessuno è tenuto. Rattazzi ha fatto un discorso

(1) Nella discussione sulla questione romana.

ministro, molto fino; Ricasoli batte sempre sopra l'*io;* Della Rovere non seduce, ma convince. Le accuse di Bertani per pretesa violazione del segreto delle lettere sono considerate un vaniloquio. Ormai si parla e si stampa con tanta licenza, che non occorre aprir le lettere per sapere ciò che si vuol fare. Non vedo roseo come te, ma neppur nero. La dimissione offerta da Persano fa ridere. Il giuochetto non è più nuovo, e si sa anticipatamente che finirà come una bolla di sapone. „

Da Rorà (15 dicembre): " Finalmente potei parlare col mio parroco padre Giacomo (1). Il pover'uomo è confuso della celebrità che gli hanno data. Dopo la morte di Cavour, monsignor Franzoni scrisse da Lione, si chiedesse al padre Giacomo una relazione per iscritto, di quanto si era passato al letto di Cavour, e mandarla a Roma. Franzoni sperava che padre Giacomo dicesse di aver trovato Cavour non più in stato di scrivere una retrattazione, ma dimostrando il morente disposizioni di pentimento, e desiderio di riconciliarsi, egli aveva creduto di assolverlo. La relazione invece dice che, trovato Cavour perfettamente conscio ed anelante di ricevere i conforti religiosi, padre Giacomo aveva creduto coscienziosamente dovergli amministrare i sacramenti. A Roma Pio IX volle sentire la cosa dal frate, e ve lo chiamò. Egli ripetè al Papa ciò che aveva scritto, e quando gli fu chiesto perchè non avesse imposta a Cavour una retrattazione, poichè era perfettamente conscio di sè, il frate dichiarò che non poteva manifestare ciò che si era detto in confessione. Aveva agito colla coscienza di compiere fedelmente il suo ufficio di ministro di Dio. Pio IX non insistette, anzi lo lodò di avere schivato un chiasso che sarebbe riuscito scandaloso. In Vaticano si mostrarono più tosto malcontenti di lui, ma non ebbe a subire veruna punizione od ammonizione. „

Al fratello (17 dicembre): I Francesi hanno per proverbio, *qui dit trop, ne prouve rien.* Mi pare il caso dell'ordine del giorno votato dalla Camera l'11 (2). Non è l'espressione di completa fiducia, ma un lungo

(1) Al secolo Luigi Marocco da Poirino. Vedi *Da Ancona a Napoli*, pag. 186.

(2) L'ordine del giorno era: " La Camera conferma il voto del 27 marzo, che dichiara Roma capitale dell'Italia, e confida che il Governo darà opera alacremente a compiere l'armamento nazionale, l'ordinamento del regno, e l'efficace tutela delle persone e delle pro-

memento di ciò che deve fare il Ministero. Che Rattazzi voglia fare un secondo connubio? dubito che Ricasoli vi si presti. Questa volta non spetterebbe più a te il battezzarlo (1). Quest'incertezza parlamentare si rispecchia nel comitato liberale di Roma. Si vuole ch'esso mantenga viva l'idea dell'unirsi al regno d'Italia, ma si raccomanda di non commettere atti rumorosi che potrebbero provocare reazione dai Francesi. Rivoluzionario e moderato, sono due concetti che fanno a pugni. Si può tentare un colpo, e se non riesce, *væ victis!* ma ciarlare senza agire, è pericoloso senza alcuna speranza di ottenere uno scopo. La polizia romana arresterà e procederà anche per sole parole dette, e la sentenza del Tribunale sarà indubbiamente dura. A che prò esporsi a tal danno? Il comitato diramò un manifesto col quale si preavvisa che qualunque imprestito separato dal Governo pontificio posteriormente al 27 marzo 1861, non sarà riconosciuto valido dal Governo italiano, poichè in quel giorno Roma fu proclamata Capitale del regno d'Italia, e con tale proclamazione venne giuridicamente abolito il potere temporale del Papa. Nell'occasione di feste, il comitato cercherà di agire come a Milano prima del 59. Portare la popolazione laddove il Governo non la vuole, e tenerla lontana dai siti dov'esso la chiama. Il rovescio di quanto mi capita. Vorrei andare a Torino passare le feste di Natale in famiglia, ed invece devo stare qui, dove mi vuole il Governo. „

A proposito della votazione dell'11 dicembre, Provana (2) mi scriveva: "... Figurati una nave con tutte le vele spiegate, e gonfiate da vento favorevole: non la minima corrente contraria: ma il comandante e l'equipaggio non se l'intendono fra loro. La nave entrerà in porto,

prietà. Esso prende pure atto della dichiarazione del ministro dell'Interno, sulla sicurezza pubblica, sulla scelta d'un personale onesto, abile e sinceramente devoto alla causa nazionale, e circa al riordinamento della magistratura, al maggior sviluppo dei lavori pubblici e della guardia nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti più efficaci per procurare il benessere delle provincie meridionali, e passa all'ordine del giorno. „ Approvato da 232 contro 79.

(1) Quando nel 1852 Cavour si unì al Rattazzi, mio fratello gli disse in piena Camera che non poteva rallegrarsi di quel connubio. Di lì la parola storica *connubio.*

(2) L'ammiraglio Pompeo Provana. Era stato Direttore delle cose di marina a Napoli mentre io mi vi trovavo.

se fortuna le arride, ma non per merito del comandante, nè del timoniere, fra i quali non v'ha comunanza d'idee. Così fu la discussione alla Camera. Approdò, ma poteva anche investire, poichè non v'era intesa, comunanza d'accordi, tra Ricasoli e la maggioranza. Il nostro amico di Napoli, Spaventa, ha parlato bene. „

Io intanto navigavo con piena intesa. Al fratello (9 gennaio): " Sebbene la corrispondenza con Goyon mi cagioni tal volta qualche inquietudine, procedo con franchezza, ma non senza prudenza. Libero il Ministero di sconfessarmi. Leggendo nel *Debats* che Napoleone rispose agli auguri dell'arcivescovo di Parigi, che dovevasi dare a Dio ciò ch'è di Dio ed a Cesare ciò ch'è di Cesare, avevo volontà di mandare il giornale, coll'articolo segnato, a Goyon. Abbiamo un buon teatro col *Ballo in Maschera* che sarà seguito dal *Marco Visconti.* Il Municipio ha messo un bel palco a mia disposizione.

" Ho suggerito agli uffiziali di unirsi per dar balli di società. L'idea incontrò e piacque. Le azioni sono di lire 20. Io e gli uffiziali superiori ne prenderemo parecchie ciascuno. Il signor Montani presta gentilmente il suo appartamento. Il 15 si darà il primo ballo. La società sarà scelta. Le signore preparano le loro *toilettes,* e simpatizzeranno coi miei uffiziali al ballo come nelle visite ai loro palchi. Questa popolazione è veramente buona. La nomina a senatore del Principe di Piombino è un buon atto politico. Pel male d'orecchio d'Alessandro, consiglio un vescicante. „ Questo mal d'orecchio era preliminare d'una febbre cerebrale che trasse a morte, lo stesso giorno 9 gennaio, il secondo dei figli di mio fratello Ottavio d'anni 18. (13 gennaio): " Il tuo dolore di padre non può essere superato, ma pensa alla predilezione mia per quel nipote, nel quale mi pareva ritrovarmi, e capirai quanto il mio dolore s'avvicini al tuo. Quale catastrofe. Buono e caro fratello sento e comprendo la tua afflizione da quella ch'io provo. Quel caro che fu sempre di consolazione ai suoi parenti, sarà consolato da Dio! Sarebbe dubitare della giustizia divina, il pensare altrimenti. Povero Alessandro! con qual compiacenza mi scriveva pochi giorni prima, delle strenne numerose ricevute dagli affettuosi parenti, e quanto se ne mostrava riconoscente. Ad un colpo così crudele ed imprevedibile,

non so come esprimere quel ch'io sento. Lo piango con te, con voi tutti! Non causò mai il menomo dispiacere. Mi ricordo sempre dei suoi riguardi, così affettuosamente intelligenti, per nostra madre, e quanto si lodava di lui Emily quando l'ebbe con lei a Nizza. Quanto è angoscioso il perderlo così. In tanto orgasmo di dolore non m'è dato parlarti di rassegnazione. Vorrei esserti vicino. Piango scrivendoti, tu piangerai leggendomi, ed è ben giusto il nostro dolore. Povero padre, qual sofferenza pel tuo cuore. La religione che professi così bene, e nella sua miglior espressione, potrà sola dar sollievo al tuo cuore, ripensando come quel caro giovine era animato da sentimenti religiosi, e ne osservava i precetti con un candore, pur troppo raro a quell'età. Dio non lo volle a sè, che per dargli felicità eterna. Dio pure t'aiuti, come ben lo meriti. „ Ed il 20 gennaio: "... Questi otto giorni non avranno diminuito il tuo dolore, ma spero che avrai potuto calmarne l'espressione. Non è togliere un rimpianto al caro defunto, il pensare agli altri tuoi figli pei quali non hai minore affezione, alla quale essi corrispondono quasi con venerazione. Fatti animo, per non lasciar quei giovani cuori impressionabili alterarsi pel tuo abbattimento. Pensa a te per riguardo loro, devi conservarti per loro... Tu devi ritornare alle sedute del Senato. La tua presenza vi è necessaria, poichè il Ministero (che credo attualmente indispensabile) pare incontrarvi opposizione da certuni conservatori troppo teneri delle istituzioni che praticarono, ed alieni delle migliorie venute da fuori. Quantunque conservatore per eccellenza, non sei di quei spiriti limitati. Non sono essi che avrebbero consigliato le riforme nel 47, lo statuto e la guerra contro l'Austria nel 48. Non ti sostennero quando lottavi contro gli eccessi del governo democratico. Ora fanno opposizione sorda a Ricasoli di cui sono permalosi, e faranno venire Rattazzi che pure avversano! Devi dunque assolutamente andar al Senato ed assistere alle discussioni finanziarie che vi si faranno. In tale questione puoi parlare liberamente, imparzialmente, e con conoscenza di causa. La tua astensione sarebbe mancanza al tuo dovere... È importante avere un ministro non piemontese alle finanze, onde far accettare con minor ritrosia, le tasse ch'egli dovrà proporre. „

Al fratello (22 febbraio): " Sono ansioso di vedere presentato il decreto di fusione dell'armata meridionale. Come credo avertelo detto, Della Rovere lo prepara da lungo tempo, e lo spinsi fortemente a farlo. È troppo pericolosa una doppia armata. Ma sarà in tempo a presentarlo? Lo stupido brontolio di non pochi giornali mi fa temere un cambiamento ministeriale. Che capiti a Ricasoli un servizio d'ostriche? Egli è onestissimo, e non dissimula la riconosciuta sua onestà, ma non dissimula neppure la poca sua simpatia per la Mandria (1). Un simile ostracismo, rinnovato dai Greci, come dicesi del giuoco dell'Oca, sarebbe un *Ocata* parlamentare. Della Rovere mi scrive in modo tale da farmi sorgere il sospetto che i nostri onorevoli copino gli Ateniesi. Che gianduia è malcontento di stenterello. Comunque l'unità materiale procede. Ho fatto inserire, quale corrispondenza da Torino, in questo giornale, quella parte della circolare di Ricasoli, dove dice: — la discussione parlamentare, raffermando che Roma, come capitale, è necessaria all'unità ed alla quiete dell'Italia, ha pure significato che la nazione italiana, sinceramente affezionata alla sua religione, intende dare le più ampie cautele, e le più sicure guarentigie, che le coscienze cattoliche possano desiderare, per la dignità ed indipendenza del sommo Pontefice: — quest'articolo farà buon effetto. Qui non ebbimo dimostrazione alcuna, nessuna comunicazione mi fece il Governo. Tengo ben guardata la frontiera, da dentro e da fuori. La candidatura dell'Arciduca al Messico, così caldamente patrocinata dalla Francia, è cosa strana. Creda chi può al disinteresse della Francia ed Inghilterra, ma ci sta sotto qualcosa, e Dio volesse che si riaccattasse al Veneto. Mi pare, che, visto il gran numero d'Italiani, commercianti in quella regione, non pochi de' quali potrebbero accampare reclami, Ricasoli avrebbe dovuto cercare di entrare nella questione, e prender parte alla spedizione, unendovi un nostro corpo. Certamente questa questione c'interessa ben più, che non quella di Crimea. L'Inghilterra, come allora, accetterebbe ben volontieri il nostro concorso, massime colle difficoltà

(1) La Mandria, vicino a Torino, villeggiatura favorita di Vittorio Emanuele che poteva menarvi vita quasi da privato. Con tal nome s'intendeva parlare della camarilla secondaria di corte, ostile a Ricasoli, e favorevole a Rattazzi.

incontrate cogli Stati Uniti. Qual diversivo vantaggioso per sciogliere l'arruffatta matassa dei volontarii! Se fossi ministro sosterrei la cosa, ma per gran fortuna mia non lo sono. Credo che Della Rovere sarebbe del mio parere, se non prevedesse di dover lasciare il Ministero. „

S'era verificata la crisi. Dal fratello (3 marzo): " Faccio carnevale scrivendoti. Ricasoli ha dovuto cedere il posto a Rattazzi. Mi duole, ma non mi stupisce. Il Re e la borghesia avevano in uggia il Ricasoli. Questo parlò chiaro, e costrinse gli altri a dir più di quanto volevano dire. Se più non si voleva di lui, egli più non voleva del Ministero, sebbene potesse dire di avere ancora la maggioranza. I giornali ti dicono le nomine ministeriali. M'increscerebbe per te la partenza di Della Rovere, se non sapessi che Petitti ti è pure amico. In questi giorni parlai con Castelli, Minghetti e Lanza. Da quanto mi dissero, ed Hudson me lo confermò pure, Rattazzi erasi molto adoperato a Parigi per farsi promotore di un'intesa tra Napoleone e Vittorio Emanuele. Il primo non vuol saperne di lasciarci Roma, ed il Re comprende la difficoltà di fermarsi, massime colle ripetute dichiarazioni di Ricasoli che, dovere della Francia è il lasciar l'Italia libera in casa sua, e non prestare protezione alle turpitudini borboniche protette dal Governo romano.

" Il barone ha fatto proposte d'accordo a Pio IX, le quali teoricamente giuste, non sono praticabili. Offriva di riconoscere lo stato romano, se il Papa riconosceva il regno d'Italia. Si ritirassero i Francesi. Il Papa si affidasse ai Romani. Se correva pericolo, le truppe italiane sarebbero andate a sua salvaguardia. Se rifiutava, si lasciasse agir natura.

" Come già ti scrissi, al ritorno di Rattazzi da Parigi in dicembre, Ricasoli declinò la proposta del Re di farlo entrare nel Ministero. Egli offrì allora le sue dimissioni che il Re non volle accettare. Rattazzi fa credere che Napoleone, restìo ad aiutarci contro Roma, è tanto più disposto a farlo, se ci volgiamo contro l'Austria per avere il Veneto. Con questo sistema egli incontra favore presso il Re, il quale, volendo andar avanti, preferisce volgersi contro l'Austria. Ma dove sta l'arte subdola è nel persuadere Napoleone ch'egli impedirà Vittorio Ema-

nuele di procurargli fastidii nella questione di Roma, mentre fa credere al Re che Napoleone lo aiuterà per avere il Veneto. In tal modo Rattazzi si è procacciato la simpatia dei due Sovrani, ed assicuratosi il Ministero. Si sospetta che Nigra lavori d'accordo con Rattazzi, ma io dissi quanto mi avevi scritto da Parigi sull'astensione di Nigra da Rattazzi. Ricasoli d'accordo con Della Rovere, non credeva pel momento, conveniente muovere guerra all'Austria, perchè il nostro esercito non è ancora sufficientemente compatto, nè puossi ancora ritirare le truppe dalle provincie meridionali senza esporre quelle regioni ad una reazione orribile e disastrosa pel regno d'Italia. Tutti due dicevano essere sperabile di poter agire fra un anno, ma non prima. Ricasoli e Della Rovere non sono uomini da transigere colle proprie convinzioni. Un lavorio segreto si è fatto nella Camera. Il Re ha lasciato capire a Ricasoli che voleva Rattazzi nel Ministero, ed il barone scrisse al Re per essere *licenziato dal Governo;* ed il 1.° marzo, fu decretato il cambiamento. Credo poterti accertare tutte queste *maniganzade* (brogli); domani il Re va al carnevalone di Milano con Rattazzi. Sarà lo stesso come quando vi andò con Cavour nel 60? Ne dubito. Vorrei che tu potessi giudicare *de visu,* come allora, perchè così ti avrei più vicino. „

Al fratello (6 marzo): " Ancorchè mi sia spiaciuto l'annunzio del cambiamento ministeriale giunto il *mercou scurot* (mercoldi delle ceneri), non mi cospersi di cenere il capo. Era talmente preparata la crisi che doveva scoppiare. Sospetto che nella maggioranza camerale vi sia una ombra municipale contro Ricasoli, i cui modi aristocratici contrastano troppo con quelli famigliari di Cavour, per non offuscare tutti quei avvocati, professori, medici ed industriali d'ogni specie, la cui massa nella Camera aveva una certa simpatia per Cavour. Questi si era assimilato a tutte le classi, a tutte le provincie d'Italia, traeva da tutti ciò che potevano dargli, tutte le ambizioncelle tacevano di fronte all'universale di lui preponderanza, e quando, uscendo dalla Camera, Cavour prendeva sotto il braccio il primo deputato che gli era vicino, contandogli qualche barzelletta, l'altro si pavoneggiava di comparire amico di *Camillo!* Tali modi non vanno al carattere di Ricasoli, non

già ch'egli sia superbo e non stimi chi lo merita, ma non è espansivo, Cavour era pratico secondo lo studio fatto dei costumi inglesi. Ricasoli invece ha preso dall'Inglese il sistema del *The Premier* (1) e lo vuol praticare.

" Ora una tale personalità non è pratica da noi, col frazionamento dei partiti, col nome e col carattere di Vittorio Emanuele. Cavour non apparteneva ad alcun partito, e dava della corda al Re. Ricasoli la tiene tesa, e vuole un partito ministeriale. Per esagerare le tinte, direi che Ricasoli ricorda il conservatore liberale toscano che non guardava a Pitti, mentre il Cavour si era fatto italiano monarchico e faceva comparire Vittorio Emanuele purchè assenziente. Sicuramente v'è più sincerità e nobiltà di coscienza nel primo, ma *par le temps qui court*, la sincerità conta poco.

" Solaroli che videli nel passare per Torino, mi parlava ridendo dei colloqui curiosi tra il Re che contava *bale* e fandonie, e Ricasoli scandalizzato che richiamava la ragion di stato. Lo scetticismo politico, ed anche mondano, di Rattazzi è più omogeneo al personaggio, e non mi stupì che abbia sbalzato Ricasoli, al che certamente avrà lavorato nel suo viaggio a Parigi. Senza pregiudicare i nuovi ministri li vorrei con mano ferma nel loro dicastero, come Ricasoli, Bastoggi, e della Rovere.

" La pubblicazione nella *Gazzetta del Popolo* della lettera di Cavour a Villamarina (2) sul conto di Rattazzi fu una vendetta di non essere stato mandato ambasciatore a Parigi, da Ricasoli, ed il linguaggio usato dalla Gazzetta prova che la borghesia inclinava a rivolgersi contro il barone. „

Lo scrivere a mio fratello era un salutare sfogo alle mie impressioni, chè sarebbe stato peggio che sconveniente, l'esternare sul luogo, stante la mia posizione ufficiale. " Tu sei la sola persona al mondo

(1) In Inghilterra il capo del Ministero è Primo Lord della Tesoreria, da questo è nato l'uso di qualificarlo *The Premier*, il primo. Egli *governa* col partito, mentre il sovrano *regna* solamente, ancorchè rispettatissimo, anzi adorato, come lo è la regina Vittoria.

(2) Lettera scritta nel 58 da Cavour a Villamarina, nella quale fa molti elogi di Rattazzi. Curiosa la frase: " Tutto ciò che Rattazzi fece da lui, fu ben fatto, tutto quello di cui affidò ad altri l'esecuzione riuscì infelicemente. „

alla quale io possa scrivere tutti i miei pensieri e tutte le mie opinioni sopra ogni persona ed ogni cosa, lasciando correre la penna senza riflettere un istante a ciò che scrivo. Questo ti spieghi la violenza ed anche qualche incoerenza delle mie lettere, ma che vuoi? sono tanto felice di essermi *sgavassà* (sgozzato).

"La differenza d'età svanisce col progredir degli anni, per cui parlo da fratello ed oso consigliare colui al quale obbedivo e rispettavo come padre nella mia infanzia."

Non avevo finito di scrivere quelle parole di confidenza, che mi toccò ricevere confidenze di ben altra natura.

Due giorni prima, un rapporto confidenziale m'informava essere stato fermato dai carabinieri, alla frontiera, un individuo apparentemente travestito a cappuccino, che tentava entrare di soppiatto. L'arrestato si fece conoscere dai carabinieri quale uffiziale nostro, e tanto li pregò, che lo lasciarono in libertà, riferendo però la cosa. Sebbene fossimo in carnevale una tale mascherata mi parve sospetta. Mandai ordine che l'uffiziale venisse subito a Terni, per rimanervi probabilmente agli arresti.

Finita la lettera al fratello, mi vedo entrare quell'uffiziale tutto sbalordito e confuso. Richiesto di spiegare la sua condotta, mi raccontò che, appena giunto nell'Umbria erasi innamorato d'una giovane, molto per bene, la quale però gli corrispose. I parenti contrarii a tale tresca, come di solito, chiudendo la stalla quando le corna eran già fuori, avevano condotta la ragazza in un paesello del territorio romano.

Se la barriera politica era insuperabile, non lo era la breve distanza che separava i due amanti, decisi a farla da Ero e Leandro.

Ma questo Leandro non doveva spogliarsi per visitare l'amante, chè anzi gli toccava rivestirsi. Ma come? Andar in uniforme, nemmen per sogno. Da borghese? Ma quella faccia militare, coi baffi e reale, l'avrebbe tradito, i parenti l'avrebbero riconosciuto, e poi mancava il misterioso.

Egli propose vestirsi da prete, privando la faccia degli onori del pelo. La nostra Ero, ben diversa da Dalila, non volle assentire all'operazione del rasoio; le piacevan tanto quei baffi e quella reale, sì bene

attillati! Scrisse che si vestisse da cappuccino, così avvece di radere, aggiungeva barba. Il giovane per compiacere alla dea, ed anche per conservare l'accurata attillatura, aderì alla proposta, e riuscì a vederla segretamente. Quelle conferenze, tutt'altro che religiose, avrebbero continuato senza il malaugurato intervento dei carabinieri.

Pensando alla figura che doveva fare quell'elegante uffiziale trasformato in poverello d'Assisi, mi venne da ridere. Ma ripensando al diavolerio prodotto dall'arresto di un uffiziale nostro nel territorio romano, travestito da sacro pastore per farla da lupo, il riso scomparve.

Non fidandomi d'un innamorato corrisposto, non volli lasciargli agio di farla ancora da Proteo, e lo feci partire immediatamente per Firenze, proponendo al Ministero di trattenervelo in quella fortezza per tre mesi. Nel fratempo bella e baffi non avrebbero a contrastare, poteva forse sciogliersi la questione romana, e con maggior probabilità nascerne un'altra nella famiglia.

Al fratello (6 marzo): " Ti mando l'ultima lettera di Della Rovere. È fortina! Non voglio lasciarmi impressionare dalle vostre considerazioni, sebbene Rattazzi, Pepoli, Persano e Depretis, mi facciano temere qualche Novara, non sull'Agogna, ma sul Tevere. Di Cordova poi non potrei pensarne bene, dopo ciò che me ne scrive Della Rovere; meno ancora della Camera, così frazionata, bizantina ed impotente, per non usare un'altra parola orientale. Sarebbe tempo di pensare alla patria e non alla provincia, all'interesse generale e non al personale. Vedremo all'opera il Sella e Depretis, che non sieno come la cuoca di *ma tante* (1), la quale fa pranzetti squisiti, ma se dovesse confezionare un pranzo di gala per 80 persone, chi sa qual pasticcio ne risulterebbe.

" Se guardo l'estremità della mia penna, vedo nero; ma ne distolgo gli occhi per fermarli sul *buvard* che è di carta rosa. È ben vero che questa riceve il tracciato dell'inchiostro nero. „ (11 marzo): " Il telegramma che mi dà il discorso di Garibaldi mi riporta al marzo 1860.

(1) Nomignolo usato in famiglia per nostra sorella maggiore Carolina, rimasta nubile, perchè così la chiamavano due nipoti educati in casa da mia madre.

Egli si fa giudice della situazione, riservandosi di agire da sè, se il Ministero non lo soddisfa. Che Rattazzi voglia copiare Cavour di quel tempo? Civitavecchia d'oggi non è Marsala d'allora.

" Ricasoli si è ritirato con tutti gli onori della guerra. Vinto in apparenza, egli è però riconosciuto vincitore, perchè si mostrò volontariamente sottomesso *ad una persona*, ma decisamente superiore a tutte le altre che intrigarono contro il suo Ministero! Ridicola una maggioranza che applaude ad un ministro che non seppe sostenere. „

(15 marzo): " Ricasoli ha agito con molta lealtà. È italiano con tutta la sua forte volontà. Se si vuole appuntarlo di rivoluzionario, dev'essere nel senso il più favorevole della parola. Per lui l'unità ed indipendenza dell'Italia stanno superiori a qualunque considerazione, e nello stesso modo col quale operò a cacciar via il gran duca dopo averlo richiamato, perchè si era rifatto austriaco, temo che il Re non gli sarebbe ostacolo insuperabile, se credesse ch'egli si oppone alla completa liberazione dell'Italia. Nel mio prolungato soggiorno nelle nuove provincie, mi sono convinto che si vuole l'Italia e l'Italia intera. Il Piemonte col suo Re ed il suo esercito, offrono il più possente mezzo per ottenerla, ma guai se li credessero contrarii, od anche indifferenti. „

Per conto mio non volevo neppure nè contrarii nè indifferenti i nuovi ministri alla posizione fattami dai precedenti. Con Della Rovere e Ricasoli potevo stare alle loro dichiarazioni verbali, non così coi nuovi. Scrissi a Petitti congratulandomi con lui, ma essenzialmente perchè il Ministero si dichiarasse sulla facoltà verbalmente fattami di trattare ogni vertenza di frontiera, e spiegai lungamente la cosa all'amico Clemente Deleuse (1), nominato segretario generale al posto di Bertolé.

Da Petitti (10 marzo): " Ti ringrazio delle tue congratulazioni. Ho avuto un gran coraggio ad addossarmi un tanto peso. Ora sono in ballo, e farò di tutto per ballare il meglio che potrò. Conto però molto nel buon senso dell'armata in generale, e sui capi intelligenti pari tuoi, i quali sono certo mi aiuteranno penetrandosi del motivo per cui mi

(1) Generale Clemente Deleuse, ottimo amico e compagno mio d'artiglieria.

sobbarcai in questo pelago. Ho portato in consiglio la questione della frontiera, proponendo che i poteri necessarii a trattare le vertenze di confine fossero esclusivamente a te riservati. Fu adottata la proposta. Dal Ministero degli Esteri ti si scriverà direttamente e ieri, onde chiarir bene la cosa, si scrisse d'ufficio ai ministri dell'Interno e delle Finanze perchè vogliano impartire ai loro dipendenti le necessarie istruzioni. „

Pochi giorni dopo Melegari pel ministro degli Esteri, mi scriveva, encomiando la mia proposta di regolare ogni servizio di frontiera, lasciando che all'uopo il mio operato venisse sconfessato: " Non potrei che approvare pienamente la proposta di V. S. Ill.ma, e l'autorizzo a dare le disposizioni ch'Ella crederà necessarie, sempre colla riserva da V. S. Ill.ma enunciata, e della quale La ringrazio pel vantaggio che ne risulterà alla libertà d'azione da parte del Governo. „ — L'intendente di Finanza ed il prefetto di Perugia mi fecero pure conoscere le istruzioni avute dai rispettivi ministeri.

Gualterio non era più a Perugia. Cambiato il Ministero aveva mandata la sua dimissione. (16 marzo): "... ma non si volle neppure aspettarla per fare un' enormità gratuita e non so da che provocata, se non fosse dall'aver io preparato questo paese e lavorato in 14 anni di perenni e costosi sacrifizii a tessere i fili del programma sabaudo. Caro amico, non so dove si vada, se si tira sui propri granatieri. Tutto questo però non altera la mia condotta, e mi tengo in un dignitoso silenzio. Non resto in paese per non essere bandiera che generi umori e diffidenze. Non vado a Torino per non dar voti d'opposizione in Senato che aumentino lo screzio. Vado adunque in quieto ritiro a Cortona... Il Re e la patria mi troveranno sempre quando il bisogno lo esiga. Alto di cuore vostro aff.mo amico Gualterio. „

Egli non meritava menomamente tale trattamento, e quand'anche si fosse potuto muovergli qualche rimprovero, meritava riguardi per molti titoli.

Al fratello (13 marzo): " So da fonte sicura che le dimostrazioni d'astensione dal corso e riunioni fuori Roma, promosse dal comitato furono veramente significative ed impressionarono i Francesi. Ebbi però

un poco a dire con quel comitato. Mi pareva che se volevo riguardi dai Francesi, dovevo pure usarne loro. Non mi piaceva quindi il lavorìo di non pochi emigrati stabiliti a Rieti e corrispondenti con Roma, per mezzo della signora Mastricolo. Ne mossi rimostranza a Mastricolo e Gualterio i quali trovarono giuste le mie considerazioni, e le misero in pratica. „

Da Gualterio: " Mi piace il vostro giuoco di scherma con Goyon, rispondendo col sorriso ed il complimento sulla bocca. Convengo con voi essere prudente allontanare l'emigrazione dalla frontiera. Il Governo non può nè deve essere compromesso. Converrebbe che tutti si persuadessero che per farci aprire le porte di Roma, abbiamo bisogno di dare garanzia al mondo: 1.° che non vogliamo turbare la pace altrui; 2.° che non faremo le teste balzane aprendo la via ai *rossi*. Quindi è che se i gridi e gli evviva si potessero *reggimentarsi* si dovrebbe sopprimere machiavellicamente il nome di Venezia e non richiamare quello di Garibaldi, in grazia del quale, per certo, la truppa francese non comincierà la sua mossa di ritirata... Se mi scriveste sovente credo che, oltre il piacere di vedere i caratteri dell'amico, ne trarrei politicamente utile e bene. „

Tutte queste agitazioni lamentate esageratamente da Antonelli, che si lagnava di Goyon, il quale aveva voluto occupare Alatri, quartier generale dei borbonici, e riceveva il cardinale d'Andrea, rifiutatosi a protestare contro di noi quale vescovo della Sabina, misero un po' più di freddo tra loro, e per riverbero, Goyon mi fece sapere di avere ordinato l'arresto al confine dei disertori e restituirmeli e si mostrò conciliantissimo sopra alcuni sconfinamenti succeduti.

Egli mi aveva scritto per ricordarmi Dumas, e di suo pugno mi pregava di ben voler dar seguito alle buone parole che gli avevo detto a Parigi. — Non oso dir di più, m'affido all'ottima vostra *cameratarìa*. — Della Rovere aveva posta l'ultima sua firma il 3 marzo ad un dispaccio che mi annunziava avere il Re conferita la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro al capitano Dumas, e siccome le decorazioni date dal Re sono poi spedite dal Magistero dell'Ordine, un mese dopo almeno, avevo combinato con Della Rovere che mi mandasse contemporaneamente la decorazione. Il diploma avrebbe poi seguito il suo corso.

Appena ricevutala mandai la decorazione a Goyon, pregandolo di rimetterla, a nome del Re d'Italia, al capitano Dumas, al quale presentavo le mie congratulazioni. Mi felicitavo sempre più degli ottimi rapporti tra due leali militari, quali credevo poter dire che eravamo. L'invitava a farmi conoscere esattamente le qualifiche dei due uffiziali ch'egli desiderava decorati. Infine dicevo: " Ricevo rapporti sulla presenza di Gerolami a Nerola, e su bande che si organizzerebbero a Pallombaro, Valle Fredda e nelle macchie circostanti. Non ci presto fede, convinto qual sono che il brigantaggio non può organizzarsi là dove vi sono soldati francesi. „

Cossilla da Torino: " Un ultimatum presentato dalla Francia, e rifiutato in modo assoluto da Roma, forma un passo nella questione romana, ma ritengo che avanzeremo ancora più lentamente delle lumache, perchè nessuna potenza ci vuole a Roma. Ma possiamo arrestarci? Rifiutando ogni transazione, Antonelli non ci spinge verso Roma? Con ragione il Senato francese disse in proposito di questa immobilità d'Antonelli che le più giuste cause si compromettono colla ostinazione delle estreme ripulse, incompatibile col buon andamento degli affari umani. „

Per valermi di un altro concetto, pure espresso dal Senato francese, un movimento d'immediata pretesa e soverchia foga da parte nostra, mi pareva temibile, e scrivevo al fratello: " Mi pare non poco ardua la teoria d'Antonelli che, la potenza di Roma formatasi secondo varie peripezie, ed alcune non troppo belle, non possa essere mai modificata nè dal Papa attuale, nè da un conclave, nè da un nuovo pontefice, nè dai suoi successori di secolo in secolo (1)! e non dico *amen!* È un materializzare l'infallibilità del pontefice nell'inviolabilità del dominio territoriale. Personificando questa politica del Vaticano nell'Antonelli, laico cardinale, oso condannarla, come egli osa dal canto suo asserire che desso è in pieno accordo coi sentimenti del popolo italiano. Il ritorno dell'Italia all'antico regime assoluto e frazionato, sotto la protezione dell'Austria, è impossibile, a meno d'un cataclismo

(1) Queste parole erano nella risposta di Antonelli alla nota francese.

progrediente per tutti gli orrori d'una rivoluzione e reazione civile o militare. Chi lo può desiderare? Temo che il rifiuto d'ogni transazione, che ci permetterebbe una sosta, trascini a qualche misura rivoluzionaria, ad occupare una parte del cosidetto Patrimonio di S. Pietro, e Dio sa con quali conseguenze! Sarebbe deplorevole; ancorchè io non riesca a persuadermi che una questione territoriale intacchi la religione.

" Volli dirti tutto il mio pensiero, perchè temo di dover agire da un momento all'altro, ed in tal caso desidero che la tua coscienza religiosa e la tua affezione fraterna possano scusarmi, se trovi che agisco male, avvolto come mi troverò nel turbine degli avvenimenti. „

Govone pure s'aspettava qualche cosa (4 marzo): " Jeri fu arrestato un tale Biscop diretto da Napoli a Roma. Si dice inglese, ne ha il passaporto, e si pretende parente di Lord Raglan. Pare invece tedesco. Al suo arresto fece un chiasso del diavolo, minacciò, insultò tutti, ma perquisito gli si trovarono carte borboniche importanti e compromettenti. I giornali ci han dato il generale Brignone a Rieti che preparava l'occupazione del Patrimonio di S. Pietro, e sento da te ch'egli è a Bricherasio nella luna di miele! Qualche cosa però si dovrà fare per assicurare il confine. Cosa ne pensi tu? „

Gli risposi che due sole cause succedanee potevano ragionevolmente chiamarci a Roma, od almeno nel territorio circondante. Condizione questa indispensabile. Il ritiro dei Francesi, ed un' insurrezione dei Romani contro il Vaticano, o minaccia di saccheggio di Roma da quella massa di disperati formatasi sotto gli auspici dei Borboni. Nei due casi ultimi, conveniva far vedere il nostro uniforme il più presto possibile a Roma.

Presentandosene l'eventualità avrei portato le truppe a Passo Correse, punto stradale della mia linea più vicino a Roma (30 chilometri), riunendovi il più possibile di carri e vetture. Dovendo sconfinare, la cavalleria con una batteria, ed una compagnia di bersaglieri su carri, marcerebbe senza fermarsi su Roma, seguìta il più vicino possibile dal rimanente della truppa. Il battaglione di Todi seguirebbe. Ero convinto che la vista dei nostri bersaglieri con cavalleria ed ar-

tiglieria avrebbe sgomentati i briganti borbonici, e prodotto tale fermento nella popolazione di Roma che una delle porte Pia o Salaria, ed anche tutte due, ci sarebbe stata aperta. Così si entrava in Roma come chiamati dalla popolazione, cosa per me molto importante dal lato morale. Occupando il Pincio e l'Esquilino potevamo dirci padroni di Roma. L'importante a parer mio era più di arrivare presto che in gran forza, perchè la prima nostra schiera sarebbe stata ritenuta quale avanguardia di altra molto più forte. D'altronde egli (Govone) avrebbe naturalmente sconfinato, e sarebbe avanzato per Velletri.

Govone concordando nelle mie idee, mi scriveva di aver fatti arrestare alcuni subornatori per far disertare i sbandati venuti sotto le armi, ma riuscivano per pochissimi. In massima i comandanti di compagnia si lodano di questi nuovi soldati. " Potevo pur io, dire, come Govone, che i Napoletani venuti nella brigata si portavano bene. Ne avevo ricevuti 150, ed i capitani se ne mostravano contenti. „

Non mi risultava di subornatori, ma seppi che due signori avevano soccorso con denaro un disertore venuto da Perugia, li chiamai al comando, e feci loro una intimata tale da essere sicuro che non darebbero più un centesimo. Preferii questo ad un processo difficile a constatare.

Al fratello (19 marzo): " La festa del 14 è andata benone. Avesti sentito come i musicanti del 5° Granatieri rispondevano bene dal coro all'antifona del cappellano. Era il sistema che si seguiva nell'artiglieria a Torino. Parata, messa e sfilata. Vi fu anche un pranzo *in fiocchi* di 24 persone al comando, con musica, intervento, ecc. È andato bene. Besozzi aveva pensato di far ghiacciare il vino ordinario di tavola, e t'accerto se n'è bevuto molto. Un solo convivo eccedette un pochino nel bere, era l'ispettore delle scuole, il sorvegliante dell'educazione giovanile! La festa cadendo in venerdì, diedi il pranzo alla domenica per rispetto al precetto ecclesiastico. Avevo naturalmente invitati i padroni di casa, il cav. Gazzoli venne fiducioso da me per dirmi che le sue relazioni di famiglia facevano desiderare a lui ed alla sua signora di astenersi da ogni dimostrazione politica, ma più ancora desideravano non venir meno al rispetto e stima che mi portavano, e con sim-

patica schiettezza mi chiedeva consiglio. Questo fu che, egli doveva assentarsi per affari da Terni, e la signora mi avrebbe fatto dire al mattino che era indisposta. " Non sarà bugia, gli dissi ridendo, poichè non è disposta. Non ne parlerò, e la cosa passerà inosservata. „ — Sono persone così gentili che meritano ogni riguardo.

" Il telegrafo ci annunzia sciolto il parlamento prussiano. Decisamente gli Hohenzollern non vogliono imitare Casa Savoia. Sarebbe curioso che il nuovo parlamento li costringesse ad essere rivoluzionarii. Ti mando altra supplica pella Cassa ecclesiastica, raccomandando sempre pronto riscontro.

" Mi risulta che il Comitato romano è riuscito a scombussolare il carnevale. Caso curioso, i Francesi accorrevano dove c'era folla, parte per l'ordine, parte per curiosità, e così aumentavano il concorso laddove lo voleva il Comitato, e desertavano i luoghi prescritti dalle autorità. *Inde irae* tra Antonelli e Goyon. „

Il carnevale di Terni ebbe pur alcuni incidenti. La domenica grassa, 2 marzo, il capitano Cavalli dei cavalleggieri d'Alessandria (1) aveva combinato un carro mascherato del dottore Dulcamara rappresentato da lui, il tenente Casicci era perfettamente trasfigurato in Adina, e poi altri uffiziali in Belcore e servi. Al corso sui bastioni, Cavalli distribuiva pacchetti di polvere, e bottiglie d'acqua colorita, quali medicinali, e regalava fiori alle signore. Adina distribuiva legumi agli uomini. Al Sindaco di Terni, cav. Nicoletti, che s'era fermato per sentire le ciarlatanesche declamazioni di Cavalli, questi fece segno di accostarsi, e lo raccomandò ad Adina che lo regalò di una rapa! Si rise molto. Quella sera io non potei andare in teatro.

L'indomani mattina il cav. Nicoletti viene da me per tempo e mi dice bonariamente che la domenica grassa tutti han diritto di ridere e far ridere, e perciò era stato il primo a ridere dello scherzo del capitano Cavalli, ma era mortificato della troppa mia premura al di lui riguardo, e mi pregava istantemente di levare gli arresti agli uffiziali della mascherata.

(1) Maggior generale Francesco Cavalli.

Caddi dalle nuvole. M'aspettavo ad un reclamo ed era l'opposto. Nulla capivo di questa storia degli arresti. Ad ogni buon conto ringraziai vivamente il Sindaco di non dar importanza ad uno scherzo carnevalesco, e non si parlerebbe d'arresti.

Appena uscito il sindaco mandai Besozzi dal colonnello Ghilini per informarsi cosa era questa storia degli arresti. Fu chiarito che la sera gli uffiziali della mascherata, erano stati trattenuti a cena in casa del capitano Cavalli, e perciò non erano andati al teatro. La loro assenza fu notata, e si suppose causata da arresti che avessi inflitti pell'incidente della rapa, ed allora accusarono con rimproveri Nicoletti di avermi portata lagnanza, nè riusciva il brav'uomo a persuaderli che egli per nulla c'entrava, per cui era venuto subito al mattino da me. Lasciai correre la cosa come si credeva, poichè provava il buon accordo.

Accoglienza diversa feci al figlio del principale albergatore di Terni che si spacciava per mazziniano.

Una sera a proposito del contralto che cantava la celebre romanza della *Rondinella* nel *Marco Visconti*, vi fu disparere negli spettatori. Il mazziniano volle dire ad alcuni uffiziali che applaudivano, che non dovevano imporsi al pubblico. Uno di essi gl'intimò di tacére e non immischiarsi nei fatti loro. — Oh! se parlano così, sono peggio degli uffiziali belgi, i barbacani del Papa (1), — dice il mazziniano, ma ricevette fisicamente una repressione energica che lo fece tacere.

La mattina seguente ero nel cortile in atto di montar a cavallo, quando mi si presenta il giovine mazziniano per porgermi reclamo contro la repressione ricevuta. — Ma perchè mischiarvi di quanto facevano gli uffiziali e dar loro epiteti? Se v'hanno redarguito, si è perchè li avete provocati.

— Oh! dire loro che sono come gli uffiziali belgi non mi pare ingiuria? — Ah! quand'è così, ciò che posso fare per voi, è di darvi un

(1) Pio IX volendo un giorno complimentare i suoi volontari, e dir loro che erano i sostegni del pontificato, li chiamò i *Barbacani della Santa Sede*. Questa parola architettonica fu intesa ed interpretata male, ed il vocabolo di barbacani considerato come ingiurioso. L'ottimo colonnello Cavalchini avendo, con intenzione uguale a quella di Pio IX, detto ai due suoi migliori maggiori, ch'egli si appoggiava su loro, come su barbacani, questi se l'ebbero a male. Dovetti intervenire per chiarire completamente l'equivoco.

passaporto per Roma. Andate dal cardinal Antonelli, ed avrete da lui un premio, quando sentirà che giudicate gli uffiziali belgi, i Barbacani del Papa, migliori degli uffiziali italiani, ma non venite a spacciarmi tali corbellerie. E con ciò monto a cavallo, esco e lo lascio con tanto di naso.

Al fratello: " Gualterio mi scrive da Cortona per mettersi a mia disposizione se può essermi utile per le sue aderenze. È un uomo che ha operato molto nell'opinione pubblica dopo il 48. Egli appartiene a quella classe d'uomini istrutti influenti, fattisi liberali monarchici, dopo essere stati sulle prime republicani, per odio contro il Governo romano. Questi uomini aiutarono molto Cavour, e si deve in gran parte alla loro influenza, se la rivoluzione si fece pacificamente senza urtare le potenze con eccessi. „

Al fratello (24 marzo): " Decisamente al Vaticano non si vuole lasciar agire un *modus vivendi*. So da ecclesiastici rispettabilissimi che la Penitenziaria ha mandato istruzioni rigorose contro di noi. Essi mi consigliarono di non prendere iniziativa alcuna per la Pasqua. Cado dalle nuvole vedendo praticata una tal morale! Qui nelle chiese non si vedono quasi che militari. Sono dati dal clero per esempio alla popolazione, e non saranno ascoltati dal clero, il quale non predica quaresimale, perchè la gente non sarebbe andata a sentirli? Ma non mollerò, come non mollai col vescovo d'Orvieto che si opponeva acchè don Calvetti andasse in quel Duomo a ricevere il giuramento delle reclute. Un consiglio persuasivo del collega di Terni lo decise a cedere, con mia soddisfazione di non dover reprimere. Per fortuna non ebbi che fare con un altro monsignor Franzoni, di cui lessi annunziata la morte. Dio l'abbia in gloria, ma la sua ignoranza intransigente produsse gran male. Lessi pure la risposta di Garibaldi alle felicitazioni onomastiche dei suoi amici, ed io mi trovo d'accordo con lui, dal momento ch'egli dice di essere pel governo voluto dalla nazione, per Vittorio Emanuele Re costituzionale. Gli rispondo *cum spirito tuo!* Tali dichiarazioni ch'io credo sincere, sarebbero più che tranquillanti s'egli non fosse così facile a lasciarsi fuorviare dai parassiti che lo circondano. „

CAPITOLO III.

SARNICO.

Agitazione misteriosa in Italia. — Preoccupazioni di Goyon. — Altro nastro verde. — La Marmora desidera che lo tenga informato. — Estrema difficoltà di un accordo con Roma. — Il vapore Treut. — Il console Slythe. — Mia fiducia nella soluzione dell'unità. — Intolleranza clericale verso i miei soldati. — Fanno Pasqua. — *Crucifige.* — La medaglia commemorativa. — Commendatore Mauriziano. — La fusione dei Garibaldini. — Timore d'una visita di Garibaldi. — Carlo d'Adda. — Donna Mariquita d' Adda. — Apologo crimeano. — Mene garibaldine. — Proposte in caso di guerra contro l'Austria. — Ordine mantenuto nella regione del comando. — *Doverismo.* — Buoni pronostici negli uffiziali venuti dai volontari. — Poerio mi raccomanda suo nipote Matteo Renato Imbriani. — San Lorenzo in Transtevere. — Il generale Chambarlhac. — Goyon mi regala due briganti. — Lettera di Della Rovere spiegativa della situazione. — Affare di Sarnico. — Varie lettere su questo incidente. — Della condotta di Garibaldi. — Pantalon paga. — Partenza di Goyon. — Sir James Hudson. — Lettera del generale Hugues. — Mia risposta. — Terni tranquilla. — Prossima mia partenza da Terni pella speranza d'accordo colla Francia. — Rattazzi non è Catone. — Doppio numero al kepy. — 24 giugno. — Lettera del sindaco di Napoli. — Lettera di Cadorna. — Corrispondenza col Comando francese. — Il Comitato nazionale a Roma. — Un canonico fatto contumace. — Il prefetto Tanari. — Lo zuavo papalino a Terni. — Avventura cavallina. — Ultime difficoltà. — I Cacciatori del Tevere. — Lettera di Tholosano. — La Madonna degli Angeli presso Foligno. — Rispetto alla devozione. — Arrivo in Firenze.

Una secreta ed indeterminata apprensione agitava l'Italia. Nessuno sapeva od osava indicarne i moventi. Si sussurrava, ma a mezza voce. Stavo all'erta, e guardavo alla banderuola politica per vedere da che parte minacciava la bufera.

Al fratello (23 marzo): " Mi si annunzia formarsi bande sul territorio romano. Non me ne inquieto, perchè sono in grado di dar loro una sanguinosa lezione. Se entrano, si cercherà di chiudere loro lo scampo al confine, e pochi ne rimarranno dopo i fucilati avanti, durante, e dopo la lotta. Se riescono invece a raggiungere il confine, ho dato

ordine preciso d'inseguirli, *finchè sono in vista*, o che s'incontrino i Francesi, i quali li arresterebbero, o dovrebbero arrestarli. Pensatamente non usai la parola *confine*. Se il fatto dello sconfinamento succederà, misericordia! quale scambio di note diplomatiche, e quanti fulmini antonelliani! ma ne risulterà provato che le bande si formano nel territorio romano.

" I Francesi si troveranno forzatamente nel puntiglio di agire contro di esse, eseguendo gli ordini di repressione alla frontiera, provocati dai miei colloqui di Parigi con Randon e Goyon.

" Tali disposizioni mi sono confermate da una lettera ricevuta questa mattina da Goyon, nella quale mi ringrazia della decorazione a Dumas, mi dà i nomi dei due uffiziali suoi, ai quali ho promessa la decorazione, e nuovamente dichiara che sebbene — noi sosteniamo interessi opposti, ciò non deve offuscare il ricordo che hanno i nostri eserciti della campagna di Crimea e del 1859, come ben dite, — e credo di dire ancora bene, che sono convinto come con tali idee i Francesi non scambieranno fucilate coi nostri per proteggere i briganti.

" Due giorni dopo Goyon, inquieto per timori (certo finti) d'Antonelli, mi mandò un uffiziale per pregarmi di fargli conoscere se era vero che la mia colonna era stata rafforzata con 15 mila uomini, essere importante nella posizione in cui eravamo l'uno rimpetto all'altro, che fossimo al corrente dei nostri movimenti. Egli ciò mi chiedeva, essendo deciso dal canto suo d'informarmi di qualunque variazione gli succedesse. Ne scrissi a Govone — perchè ci tenevamo reciprocamente al corrente delle cose nostre di frontiera — che senza parlare d'impegno avevo risposto a Goyon le informazioni dategli da Antonelli essere infondate, e che la mia colonna non aveva subita variazione alcuna. Questo timore di Goyon che potremmo attaccarlo, mi conferma la di lui nullità, e com'egli si lasci influenzare.

" Sarò forse più nullo di lui, ma non mi preoccupo affatto delle forze francesi o pontificie, convinto come sono che ogni aggressione non motivata ridonderebbe a vantaggio della parte aggredita. Venga pure una grossa banda romano-brigantesca ad assalirmi. Mi rassegnerei anche a buscarmene alcune, tuttochè resistendo energicamente, perchè

sarebbe la determinante dell'occupazione da parte nostra del territorio romano. „

Al maggiore Vertray, latore della comunicazione di Goyon, dissi che, secondando il desiderio manifestatomi a di lui favore dal suo generale, avevo chiesto per lui la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, e speravo potergliela spedire senza troppo lungo ritardo. Così ero certo che la mia risposta sarebbe presentata favorevolmente.

La Marmora era pure preoccupato di questa sorda agitazione promossa dall'assemblea di Genova che chiedeva il rimpatrio di Mazzini, dai Comitati e dalle mene della Sinistra. Mi chiedeva cosa ne pensavo, e mi dava buone notizie di Napoli: " Spero che il Re effettuerà la sua venuta. La sua presenza, quella del Vicerè d'Egitto, delle flotte francese ed inglese, produrrà ottimo effetto. Non v'è da temere per la sua sicurezza personale, qualunque scorta basterà per impedire ogni tentativo dei briganti. Quanto agli assassini spero che non siamo giunti a tal punto. „

La lettera era dettata a motivo del suo solito mal d'occhi, ma aveva aggiunto di sua mano: " Pensi, caro Revel, all'influenza sulle popolazioni di Vittorio Emanuele dal cavalleresco contegno, paragonato allo spaventato Bomba e stupido Bombino. Mi scriva. „

Al fratello: " Billaut (1) ha parlato chiaro e giusto affidandosi alla provvidenza per operare la conciliazione tra l'Italia ed il Vaticano. Mi dassero carta bianca, sarei pure imbarazzato a scriverci sopra, un possibile accordo. Antonelli giudicherebbe più che esorbitante il riconoscere Vittorio Emanuele, quale legittimo Sovrano delle Romagne, Marche ed Umbria, roba sua; nonchè della Toscana e delle due Sicilie, i cui principi sono tanto affezionati alla Santa Sede.

" Eppure questo riconoscimento è indispensabile per vivere in pieno, accordo col clero, nè farebbe gran favore darci ciò che già abbiamo. Per contro il nostro Governo giudicherebbe pure esorbitante rinunziare alla platonica proclamazione di Roma capitale d'Italia.

(1) Billaut ministro di Stato, parlando nel Senato francese.

" Intanto l'essersi aggiustato l'incidente tra l'America e l'Inghilterra (1) è cosa buona per noi. Lascia l'Inghilterra libera di sorvegliare la influenza francese nelle cose d'Italia. Meglio avere due amici gelosi l'uno dell'altro, che non un solo, il quale diventerebbe protettore. Le note di Thouvenel e Lavalette pubblicate colla risposta neghittosa d'Antonelli dovrebbero far progredire la questione romana. I rifugiati borbonici a Malta, hanno insultato il nostro console. Me ne rincresce pell'amico Slythe (2) ma ciò produrrà un effetto favorevole alla nostra causa. Mi son trovato continuamente coinvolto in questo movimento italiano, lo viddi sempre progredire malgrado le improntitudini e gli errori producenti poi risultati buoni in modo insperato.

" Conobbi da vicino il regime retrogrado ed oscurantista, constatai, l'entusiasmo delle popolazioni, e mi son convinto, che i fatti avevano maggior peso delle idee, che quella politica la quale pareva rivoluzionaria e forse disastrosa, diventava nazionale e riusciva prospera, che l'Italia vuole la sua unità. Credo quindi che l'otterrà, non per merito degli uomini ma per disposizione della provvidenza, come disse Billaut. „

(21 aprile): " Avrei voluto che Antonelli, accompagnato da don Margotto, avesse assistito alla visita dei sepolcri in Terni, nessuno dei *scomunicati Piemontesi*, mancò di fare il *san trottin* (la visita dei sepolcri) tenendo un contegno più conveniente ancora di quello dei borghesi, e così fu in tutta questa settimana santa. Diedi ordine che i cappellani provvedessero acchè il militare potesse adempiere al precetto pasquale durante i 40 giorni. Ogni mattina un riparto di truppa avrà l'uscita libera per recarsi, se vuole, alla chiesa indicata dal cappellano. Meglio se questi troverà sacerdoti ausiliari, ma posi in avvertenza i cappellani di quanto è accaduto ad Amelia, e son certo ti parrà odioso. Il figlio di Giovanni (agente di mio fratello) che vi è distaccato, presentatosi al confessionale si sentì dire dal parroco che doveva pro-

(1) Due commissarii secessionisti imbarcati sul *Treut*, vapore inglese, furono arrestati da un bastimento da guerra degli Americani del Nord. Questa violazione della bandiera inglese parve dover produrre ostilità, ma Lincoln, riconoscendo il forte ajuto che avrebbero i secessionisti dall'appoggio inglese, riconobbe pure il suo torto, e restituì i due commissarii.

(2) Console a Malta, quando v'ammalai, di ritorno di Crimea. Mi usò allora molte cortesie. Vedi: *Dal 1847 al 1855*, pag. 170.

mettere di non tirare, o tirar in aria, se io lo conducevo contro i soldati del Papa. Il povero giovine venne subito a confidarmi la cosa, tutto sbalordito. Mandai don Calvetti dal vescovo per annunziargli l'imbecillità di quel parroco che imponeva il suicidio ai soldati, perchè se l'avessero obbedito, sarebbero stati fucilati. Il fatto era talmente enorme che non facevo commenti. Monsignore disse che aspettava quel parroco, chiamato da invito anteriore, e l'informerebbe. Intanto mandava un altro sacerdote per supplirlo nell'assenza.

" Mi mostrai persuaso della chiamata anteriore, feci ringraziare monsignore, e la cosa si quietò senza ulteriore incidente. La mia politica moderata non piacerebbe ai siccardisti, ma dal risultato che ottengo ho motivo di crederla buona, e certamente è più liberale di quella da loro praticata.

" Dalla mia camera da letto, cardinalizia, ho una porta che mette nella tribuna della chiesa attigua. Parecchie volte me ne valsi per assistere alla messa di un sacerdote, amico dei Gazzoli, che la celebrava in quella chiesa. Questa conoscenza venuta naturalmente, m'indusse a rivolgermi a lui pel precetto pasquale, e potei compierlo.

" La dichiarazione recente di Pio IX che il potere temporale non può essere dogma di fede mi fece ben grata impressione e dovrebbe chiudere la bocca a tanti intransigenti.

" La Marmora in una sua lettera mi dice — come diavolo fa lei ad intendersela con Goyon? — Potrei rispondergli, analogamente alla settimana in cui siamo, *crucifige!* „

Dal generale Brignone (25 marzo): " Il gabinetto si regge a stento colle stampelle, e credo ad una vita breve, se non si *completa bene* modificando la sua composizione... La commissione incaricata di compilare un progetto di legge per una medaglia commemorativa delle campagne di guerra per l'indipendenza d'Italia ha ultimato e rassegnato il suo lavoro al Ministero. Il nastro venne proposto quale da ella suggeritomi. Si solleverà in proposito discussioni alla camera. Taluni vorrebbero estenderla al 1821, ma io domando a chi darla per quei fatti? Ai conservatori (regii) od ai liberali (rivoluzionarii) od a tutti due?... quanto le scrivo desidero riservato a lei soltanto. „

Da Petitti (31 marzo): " Lodo la tua abilità diplomatica e per renderla più proficua, ho secondate le tue proposte di decorazioni. Il Re ha pur degnato accordare a te la decorazione di commendatore di S. Maurizio in compenso dei tuoi buoni servizii costì. Ma di ciò troverai meglio nel dispaccio. Ratazzi è pure contento del modo tuo di regolare le cose. Ti ho posto a presiedere una commissione di scrutinio dei Cacciatori del Tevere. Bada di conciliare l'equità coi diritti dell'esercito e coll'indispensabile severità per tutto ciò che ha tratto all'onore. Sono ansioso di conoscere il giudizio che porterai della disposizione relativa ai Garibaldini. Oltre all'essermi amico, tu sei pure uno di quelli che meglio conosce tale questione. „

Al fratello (31 marzo): " Puoi ben comprendere con quale avidità leggo le tue lettere... La Camera è tediosa coi suoi petegolezzi... Credo anch'io indispensabile una ricomposizione del Ministero.

" La situazione è grave, ma non la vedo tanto cattiva quanto me la scrivono Gualterio, Della Rovere e Brignone.

" Spero che Garibaldi non verrà qui. In ogni caso, lo tratterò come generale d'armata, userò ogni prudenza per non aver l'aria di mischiarmi nè di tenere il broncio. Ma in quanto al confine starò fermo, e mi sento d'impedirne ogni violazione. Se questa si tentasse, succederebbe una collisione, e come di prammatica sarò io che *dovrò* avere tutti i torti, ma non importa, farò il mio dovere. Del resto i Francesi verrebbero in forza al confine.

" Se mi cade sulla testa la tegola di tal visita, chiederò istruzioni, ma posso sperare che me ne dieno? Se osassero, mi telegraferebbero, *desbreuite* (sbrogliati) e non seccare con domande! Alla guardia di Dio!

" Mi si parla favorevolmente del nuovo prefetto di Perugia Marchese Tanari che è tuo collega. Se Garibaldi va a Perugia, lo vedremo alla prova. La *Perseveranza* brontolerà contro il trasloco di Pasolini. „

Si brontolava anche a Torino pella partenza di Carlo d'Adda che lasciava il posto a Pasolini, e Cossilla mi scriveva (12 aprile): " La partenza della marchesa Mariquita fu una vera perdita pella società di Torino, e naturalmente più forte per quanti frequentavano la sua casa, dove si era sicuri di essere sempre bene ricevuti e di trovare una

conversazione grata e spiritosa. Tutte le balordaggini che sento alla Camera mi causano incertezza pel buon andamento del paese, oltre ad una stanchezza di lottare contro le avidità personali. Oh! che sedute quelle serali! Poichè tu non disapprovi il decreto di Petitti sull'armata meridionale, vuol dire che non è cattiva cosa. „

Su tale questione scrivevo al fratello (6 aprile): " Della Rovere aveva già iniziato questo progetto di fusione, ed eravamo perfettamente d'accordo. Egli voleva operarla parzialmente confidando nel buon senso (?) della Camera. Petitti ha agito più energicamente. La misura è tanto buona quanto poteva esserlo in una questione così malaugurata. Gli scrissi la mia completa approvazione. Ma che si tenga fermo all'esecuzione. Le scorie che si attaccheranno all'esercito, ne saranno rimosse dai Consigli di disciplina. Son contento di Petitti, accorda quanto chiedo, e tollera ch'io non obbedisca ai suoi ordini, permettendomi prima di fare osservazioni. „

Petitti di fatti mi scriveva (4 aprile): " Mi fu oltremodo grato di vedere che tu abbia trovato savio ed opportuno il provvedimento della fusione dei due eserciti. Le difficoltà non sono per certo finite, ed i focolari dai quali può partire l'incendio che divorerebbe il paese, non sono per certo spenti, ma il pericolo più eminente, e in questo momento più grave, è, se non vinto, diminuito. Siamo in un tempo in cui bisogna essere disposti a lottare senza perdersi d' animo, e se la salute e la mente mi reggono, la buona volontà non mi manca. „

Al fratello (6 aprile): " Come dici è bene essere commendatore, perchè in altra circostanza dovranno pensare ad altra ricompensa. Il ministro annunziandomi la sovrana distinzione, mi dice che io mantengo tranquilla la provincia, sicura la frontiera, fermato il passaggio dall'interno ai disertori, mentre nessuno dei miei diserta, e finalmente pelle relazioni concilianti che seppi stabilire col Comando francese. Credo, tra noi, che il maggior mio merito presso il Governo sia, che non chiedo mai ordini od istruzioni, ed agisco disposto a lasciarmi sconfessare. Ora capirai che un tale subordinato non è disprezzabile nella situazione critica coi Francesi su questioni di territorio romano.

" Ebbi una serenata militare e civile per questa onorificenza sovrana. Non lo sapevo, ma Besozzi che n'era stato informato, potè far preparare i convenienti rinfreschi, gelati, punch, onde al suo generale si facesse onore. „

Ricordo personale. In quella serata il colonnello Ghiglini mi presentò un suo tenente di recente promozione, giunto al mattino. Questi fu aggradevolmente sorpreso di vedersi premurosamente da me accolto, richiesto con interessamento delle notizie di sua famiglia, di cui gli nominavo le singole persone. Accolto in una parola così festosamente dal generale ch'egli non aveva mai veduto nè conosciuto, ne rimaneva quasi confuso. Non sospettava che in quei giorni, per mezzo di mia amica la marchesa Trivulzio, trattavasi il mio matrimonio colla sua sorella, che avevo conosciuta a Milano.

Il tenente conte Filippo Castelbarco Albani nella sua confusione dimenticò di darmi una lettera comendatizia di suo padre, non egualmente inconscio delle mie idee, mentre il giovane si trovava dapprima alla scuola d'Ivrea, e poi al Reggimento.

Nelle mie lettere erano continui i miei apprezzamenti sulla condotta di Antonelli, lasciando a mio fratello di difendere il Pontefice. Egli capiva che stando da 18 mesi a contatto del brigantaggio protetto dagli ospiti del Governo romano, giudicassi severamente quest'ultimo, lasciando da parte come mi scriveva, tutti i torti nostri verso il Pontefice, comminciando dal paracarro, come nostra madre chiamava l'obelisco del foro ecclesiastico in piazza Paesana, e poi sempre ed ancora contro il Governo romano. Tant'era la nostra reciproca affezione e conscienziosità che, se non eravamo d'accordo, non ci trovavamo discordi! Un giorno egli mi scriveva " Mi fai un po' l'effetto dei protestanti i quali amano discutere delle cose di religione colla speranza di trovare un rinforzo alle loro opinioni nelle adesioni più o meno esplicite dei loro avversarii. „

In una mia lettera al fratello trovo questo ricordo crimeano. " Se non fosse stupido un apologo, direi che la gestione del nostro Governo s'assimila a quella di un bastimento quietamente stazionato nel mar di Marmara (il Piemonte), facendo calme e quiete navigazioni nel Bosforo. Molte

ragioni, buone o cattive, inducono il Capitano a far vela pel Mediterraneo (Italia). Una volta impegnato nei Dardanelli, non è più caso di tornar indietro, la corrente ed il vento troppo forti vi si oppongono. O progredire arditamente, od andar alla costa a naufragare. Non farebbe rabbia in tal frangente di vedere l'equipaggio, avvece di ajutare concorde il Comandante nella navigazione verso il mare libero, e salvarsi così dal naufragio, si ponesse a discutere sul regolamento di bordo, osteggiando i suoi comandi anzichè eseguirli? Non dovrebbero aspettare a discutere quando il bastimento fosse giunto in buon punto in mezzo al Mediterraneo? „

Queste linee mi erano ispirate da quanto mi scriveva Rorà, fatto sindaco di Torino, sulle discussioni parlamentari ed i dissidi ministeriali. Il Ministero si era ricomposto, e non ispirava fiducia. Si parlava di cabala di corte.

Coi Carabinieri genovesi spirava un'aria garibaldesca che inquietava. Clericali e sinistri facevano a gara per denigrare l'azione del Governo nelle provincie meridionali. Intanto però le cose progredivano. L'amministrazione si regolarizzava e come scrivevo a Rorà, i danni del brigantaggio mantenuto dai Borboni protetti dal Vaticano erano ampiamente compensati dai danni morali che soffriva la causa borbonica, e quella clericale per quell'odioso consorzio.

Al fratello (30 aprile): " Non mi so capacitare che si mandino i Cacciatori genovesi nelle provincie meridionali. Si tornerà alla storia antica dei corpi ausiliarii, mobilizzati, i quali destinati a distrurre il brigantaggio erano premurosi di mantenerlo per mantener se stessi. Crederei più tosto che *gatta ci cova*. Sarebbe forse peggio pelle conseguenze che trarebbe seco qualche improntitudine avventuriera di Garibaldi.

" Da quanto mi scrivono diverse persone da Napoli, e fra queste il cav. Marantonio, il brigantaggio non è più cosa grave, nè si potrà completamente eliminare finchè avrà il suo focolare nello stato romano. Roma e Venezia ecco le nostre questioni vere. Per Roma nessuno ha saputo ancora fantasticare una soluzione qualunque, non rivoluzionaria, pratica, e possibile di fronte alla Francia. In quanto a Venezia ho l'intima convinzione che dovendo far la guerra all'Austria, potremmo im-

piegarvi tutte le nostre forze militari, lasciando le provincie in custodia alla guardia nazionale mobilizzata. Napoli non ha bisogno di presidio, e nelle provincie le guardie nazionali mobili imiteranno un pochino i briganti, ma gridando Viva Vittorio Emanuele, ed il terrore che ispireranno impedirà qualunque reazione. Anzi consiglierei a quanti sono in sospetto di borbonici o papalini di filar via *plus vite qu'en presse* onde *conservar la pancia per i fichi.* Sarebbe un regresso, ma intanto potremmo portare un effettivo di 300 mila uomini contro l'Austria, che dubito possa mandarne altrettanti dovendo guardare ad altre sue frontiere.

" Se vedo *rosso* pelle provincie meridionali, vedo *roseo* pelle settentrionali mercè il timore del *bianco.* A pace fatta si penserebbe al riparo, ma intanto l'avremmo finita colla Venezia, e forse, dico forse, anche con Roma, ove la Francia avrebbe dovuto cambiar sistema, a meno che fosse alleata dell'Austria, circostanza che escluderebbe la guerra. Deleuse mi scrive che Brignone ha chiesto di rimanere in Piemonte durante la vacanza parlamentare, e che Petitti non solo glielo accordò, ma crede Deleuse, l'avrebbe consigliato, preferendo il Ministero aver che fare con me che non scrivo mai. Ciò vuol dire che rimarrò ancora qui per non poco tempo.

" Ma per fare il comandante di brigata in sott' ordine ed andare chi sa dove, tanto vale rimanere. Vivo e lascio vivere, avendo persuaso tutti che pagherei con esorbitante usura, chi mi procacciasse noje politiche. Questo lo dissi schiettamente a quattr'occhi a quei tali che avrebbero potuto farlo o farlo fare. Sgommenti di vedersi così bene conosciuti da me, mi giurarono di regolarsi secondo i miei desiderii.

" Non val meglio, che provocare processi irritanti, ed inconcludenti pella difficoltà di presentare prove legali? A Napoli mi accusarono di borbonismo, qui mi accuseranno di clericalismo, ma la coscienza mi dice che mi attengo al *doverismo*, quindi niente paura! „

(9 maggio): " Come scrissi nel tempo a Petitti, approvai la risoluzione energica colla quale egli ha fuso l'armata meridionale nell'esercito, e determinate le anzianità. Certamente tale misura non favorì l'esercito, ma il male è piccolo quando si pensa al grave danno e pe-

ricolo derivante dalla esistenza dell'armata meridionale. L'esercito deve essere uno e veramente italiano. I miei Garibaldini furono ricevuti come uffiziali provenienti da altri reggimenti. Preferisco questi volontarii, poco istrutti ma giovani e suscettibili quindi di formarsi bene, ai borbonici male avviati dall'educazione militare ricevuta, e che in segreto rimpiangono il passato.

" I buoni metteranno puntiglio a farsi onore, e dei cattivi saremo liberati dai Consigli di disciplina. Tutti poi insultati così atrocemente nel loro nuovo uniforme dalle pubblicazioni di Garibaldi, si distaccheranno da lui per meglio fondersi coi nostri. Se vedi Poerio dagli Arconati o dalla Sindachessa, digli che farò onore alla carissima sua lettera colla quale mi raccomanda suo nipote Matteo Renato Imbriani luogotenente destinato alla mia brigata. Conobbi e stimai il di lui padre Paolo Emilio Imbriani che era consigliere di luogotenenza a Napoli. Il giovane ha meriti speciali per me, di essere stato ferito, locchè prova che fu realmente in prima linea, avere la medaglia di argento e la prigionia di guerra in Gaeta, che lo tenne lontano dai bagordi in Napoli. Entrò nell'Italia centrale, e da sotto-tenente diede regolarmente la sua dimissione per andare con Garibaldi. Tu comprendi come questo agli occhi miei lo diversifichi da tanti altri. Approvo pure molto l'invio dei quarti battaglioni nelle provincie meridionali, sono unità che possono meglio star distaccate, tutti i reggimenti prenderanno notizia, sebbene parziale, di quella regione, e le truppe che vi sono si potranno richiamare. È un felice ricordo di Crimea. „

(16 maggio). " Checchè ne dicano i giornali, sono ancora a Terni, e visti i pieni poteri che mi hanno dato per questa zona, sarei il primo ad essere avvertito. Goyon è tranquillo ed ameno con me.

" In seguito alla convenzione militare risultò che una frazione del comune di Orte, San Lorenzo in Trastevere, trovandosi sulla riva sinistra del Tevere, non vi potevano aver accesso i gendarmi pontifici, se armati, e nol volevano, disarmati.

" Dal canto nostro ci limitavamo alla guardia della riva, per cui quella frazione di comune era diventata una Repubblica di S. Marino in miniatura. Un giorno i gendarmi pontifici si permisero di passare

armati. Reclamai presso il comandante francese di quella zona. È un generale Chambarlhac, legittimista e clericale intransigente. Egli mi rispose che San Lorenzo è territorio pontificio ch'egli deve far rispettare contro le nostre invasioni, e che quanto alla convenzione egli non la conosce nè, conoscendola, vorrebbe ammetterla. Mandai puramente copia del reclamo e della lettera a Goyon, pregandolo dirmi quale concetto ne dovevo trarre. Egli mi riscontrò mostrandosi sdegnato contro il suo subordinato che avrebbe richiamato al dovere, e dando piena ragione al mio reclamo. Per calmarmi interamente, mi scrisse il giorno dopo che avendo fatto arrestare due briganti *de la pire espece* Gerolami e Centrillo, egli li mandava alla frontiera a Orte per essermi consegnati, se guarentivo non sarebbero sottoposti a giudizio che per delitti comuni, e davanti ai tribunali ordinarii. Diedi la guarenzia senza scrupolo, perchè da quanto sento, hanno commessi delitti comuni da essere impiccati quattro volte.

" Volli dare molto appariscente importanza e notorietà a questa consegna. Da Orte a Terni e da Terni a Rieti ed Aquila, le popolazioni avvertite accorsero a vederli passare, legati sopra un carro scoperto, accompagnati da forte scorta. Farà buona impressione, poichè la gente vidde realmente e pubblicamente, briganti politici arrestati dai Francesi e consegnati a noi. Dopo tutto questo capirai che ben lungi dal rallegrarmi, temo dover rimpiangere, se è vero, il richiamo di Goyon, ignorando chi sarà il suo successore. Male se fosse Niel; per far la corte all'Imperatrice, la penserebbe come Chambarlhac.

" Malgrado l'opuscolo di Pietri, il Corso, il poliziotto intimo di Napoleone, non spero una pronta soluzione della questione romana. Garibaldi comincia a *stouffiè* (seccare) colle sue apoteosi. Mi ricorda il Sommo (Gioberti). Tutto passa presto in questo secolo. Intendo le personalità non le sette. Cavour stesso sarebbe a quest'ora *sciupato, fuori uso*, se non fosse morto. Un gran putiferio si agita in tutti i paesi. Ovunque paiono probabili rivoluzioni. Noi più felici, essendo già in rivoluzione, non abbiamo a temere che scoppi. Per Roma sarà ciò che Dio vorrà. Se intavolassimo una discussione sulla nostra condotta, quando saremo a Roma, non faremmo che parodiare i cacciatori del-

l'orso. Aspettiamo dunque, e senza impazienza, perchè credo che nè tu nè io, aneliamo che ci si vada. „

Ma se la mia zona era tranquilla, così non dovevo pensare pel resto del paese, leggendo nei giornali, dopo la storia dei Comitati di provvedimento che aveva provocato il ritiro di Ricasoli, la papera dei Carabinieri genovesi, gli arruolamenti a Sarnico in Val d'Oglio, i chiassi di Brescia, e Garibaldi costretto, dicevasi, a recarsi a Trescorre per un reuma, ed intanto girava tutta la provincia di Brescia o di Bergamo, stabilendo il suo quartir generale nella villa Camozzi (1). Ne chiesi spiegazioni agli amici di Torino.

Della Rovere mi scriveva il 25 maggio: " Parlarti oggi dei Carabinieri genovesi è cosa molto frusta, però poichè me ne domandi, ti dirò cosa fu. Quando Garibaldi fu a Genova, venuto da Caprera, anzi qualche poco prima, si erano organizzati i Carabinieri genovesi, sotto pretesto di esercitarsi al tiro, ma nello scopo vero di prepararsi per una discesa sulla costa adriatica. Il prefetto di Genova, d'Afflitto, ignaro del vero scopo, ne era conturbato per sè e per Genova; quando per coprire il loro scopo ed avvicinarsi al punto di sbarco, misero fuori l'idea di andare nelle provincie napoletane a combattere il brigantaggio. D'Afflitto ci diede dentro e venne a Torino per pressare Rattazzi, onde li mandasse nel Napoletano. Rattazzi, anch'egli allo scuro dapprima, ammise la cosa, ottenne da Petitti quanto voleva, e si venne alla pubblicazione di quei certi decreti che tu conosci, veri capi d'opera di confusione. Ma appena messi fuori, il Ministero dovette subodorare che, non al Napoletano fossero diretti i Carabinieri, ma ad una costa adriatica, greca o turca! Allora come fare? Non si poteva dare addietro, conveniva simulare buona fede Rattazziana, e sventare la cosa sotto mano. Si combinò pertanto dal Ministero che si farebbero partire i Carabinieri genovesi su due grosse fregate di guerra, mettendo in ogni fregata un quarto battaglione in partenza per Napoli; nelle provincie meridionali poi, si collocherebbero,

(1) La grandiosa villa del senatore Camozzi-Vertova, alla Costa di Mezzate. Il fratello del senatore, Gabriele, era stato ucciso combattendo sotto Garibaldi.

in varia stanza, un battaglione a Potenza, credo, un altro a Campobasso, tenendovi vicini altri battaglioni regolari.

Fu questo progetto svelato al partito d'azione da qualcuno conscio delle idee ministeriali? Ovvero pensò il partito di utilizzare i Carabinieri genovesi pella spedizione del Tirolo? Fatto sta che posero in campo mille difficoltà, ed ora pare la cosa dimenticata e caduta a terra.

Tutto questo lo so da ottima fonte. Ma se oggi, che il tentativo del Tirolo è sventato, il partito d'azione vuol mandare i suoi Carabinieri verso il Napoletano, come lo impedirà il Ministero? Egli è ben vero che si dice che voglia il Ministero romperla col partito d'azione e lo dicono anche alcuni ministri, ci credi tu? „

Su questi Carabinieri, Petitti mi scriveva (28 maggio): " L'affare dei Carabinieri genovesi sarebbe lungo a spiegare. Essi cercarono di ingannare il Governo, e furono ingannati loro stessi, al punto che si sciolsero, ed il pericolo al quale tu accenni per l'esercito non esiste più. Il tentativo di spedizione pel Tirolo venne opportunamente a togliere ogni posizione ambigua al Ministero. Puoi essere certo che d'ora in avanti non si faranno più corpi o legioni di volontarii. „

Brignone (24 maggio): " Che brutta pagina nella nostra storia il progettato inconcepibile tentativo verso il Tirolo, ed i particolari che l'accompagnarono e l'accompagnano tutto dì, non sono meno spiacevoli!

" Ma se il Governo ne sa trarre partito collo spiegare la fermezza e l'energia richieste dalla gran maggioranza della nazione, per chiarire che nessuno è superiore alla legge, forse non si sono ancora presentate migliori oppurtunità per invocare l'adagio francese: *à quelque chose malheur est bon.* „

Della Rovere diceva pure: " È certo che Rattazzi ha ora sotto la mano il ciuffo della fortuna per farsi forte nel Ministero e nel paese. Ma saprà egli decidersi? E ci si crederà? „

Se Della Rovere, Petitti, Brignone e Cossilla mi scrivevano che Rattazzi doveva prendere la palla al 'balzo, e proclamare i principii del governo legale, mio fratello dubitava un tantino, avvenisse una

rottura tra Garibaldi e Rattazzi (1). " Entrambi sono ben veduti da Vittorio Emanuele, il quale conosce l'influenza che esercita sopra Garibaldi, e come gli sia ligio Rattazzi. Quest'ultimo irritato ancora per aver dovuto cedere il potere a Cavour, agogna a mostrarsi non inferiore a lui nel sapersi servire del partito d'azione, quale strumento per ottenere le provincie romane e venete. Confida nel timore che ispira la rivoluzione, ma non si rende conto che Napoleone è in tutt'altra posizione di quella del 59 e 60. Allora egli aveva voluto dare uno smacco all'Austria, e più ancora acquistare la frontiera naturale verso l'Italia (Savoia e Nizza). Sperò anche dare la Toscana al cugino. Ora Napoleone nulla ha più da aspettare da noi, anzi aiutandoci contro Roma eccita grande irritazione contro di lui in Francia. Ora una guerra provocata contro l'Austria sarebbe ancora più impopolare che nel 59. „

Della Rovere mi ragguagliava sui fatti di Sarnico, nei seguenti termini: " Quale spettacolo nauseante di vedere l'equivoco, o dirò meglio, l'inganno usato da tutti! Garibaldi, venuto da Caprera a Genova in fin di marzo, per organizzare la Società emancipatrice e chiedere il richiamo di Mazzini, otteneva da Rattazzi l'assenso del Governo alla formazione dei Cacciatori genovesi, e lo si nominava Direttore supremo dei Tiri al Bersaglio, vera palestra dei rivoluzionarii.

" Da tale concessione Garibaldi prese motivo per fare un giro trionfale nelle provincie, proclamando la *Religione della Santa Carabina*, acclamato dalle popolazioni ed ossequiato da tutte le autorità. Come per riposare di tante emozioni e risanare da vecchi mali di gioventù, egli andava in fin d'aprile a Trescorre, diceva per fare una severa cura. Ma invece stabiliva il suo quartier generale nella vicina villa Camozzi, mentre i suoi satelliti preparavano la mossa verso il Trentino.

" Pallavicini, nominato prefetto di Palermo, andò a trovare Garibaldi il 6 maggio, e ripassando per Torino, diretto a Palermo, assicurava che Garibaldi non pensava a muoversi, ma a curarsi. Il 12 Garibaldi

(1) Più di chiunque, Garibaldi e Rattazzi poterono dire " dagli amici guardimi Dio, che dai nemici mi guarderò io „. Contro questi si mostrarono sempre fermi, risoluti e devoti alla buona causa, ma altrettanto furono deboli e flessibili alle male influenze e suggestioni dei settarii che stavan loro attorno, dicendosi amici.

stesso dava la sua parola d'onore a Sanfront, inviatogli dal Re per informazioni, che nulla tentava, nulla disponeva e non si sarebbe mosso da Trescorre che per ritornare a Caprera. Invece quando il giorno successivo (13) seppe Cattabeni arrestato per prevenzione di concertato furto violento al banchiere Parodi in Genova, Garibaldi protestò contro l'arresto di quel suo partigiano, dicendo che era stato ordinato per motivo politico, e così egli rafforzava il sospetto che il furto fosse politico ed ordito per avere i fondi necessarii alla impresa.

" Il Governo dovette forzatamente aprire gli occhi e si fecero arresti. Nota che Rattazzi era a Napoli. Garibaldi protestò ancora contro questi arresti e sequestri, e telegrafò lo stesso giorno al Ministero, che le armi e gli uomini erano venuti per ordine suo, e tutto si era fatto secondo i suoi ordini.

" Non contento di smentirsi in tal modo, pubblicò l'ignobile protesta (1) contro i soldati di guardia al carcere di Brescia; ch'egli cercò poi di attenuare dicendo che, non voleva dire ciò che ha detto. Ma mi fece ancora più cattivo senso che, avendogli il tenente Duce, scritto il 21 maggio una bella lettera per reclamarsi contro quella protesta, Garibaldi per scusarsi, gli rispose in modo da far credere che il Duce avesse scritto in termini contrarii alla disciplina ed al carattere militare. A tal punto che il Ministero voleva mandare il tenente in fortezza. Si può dare simile doppiezza?

" Non l'usò minore Rattazzi, di cui si sapevano le trattative con Garibaldi per mezzo di Guerzoni, segretario di Gabinetto di Depretis, quando negava tutto nella *Gazzetta Ufficiale*, e dava il calcio dell'asino al Leone di Caprera.

" Ed il milione che è saltato fuori, promesso da Rattazzi a Garibaldi? Osano dire seriamente che era per una spedizione in Grecia!

" Altro amenicolo. L'*Italie* aveva pubblicato il 22 maggio un ar-

(1) " Io non conosco ancora il numero esatto dei morti e feriti nella strage di Brescia. — So che vi sono ragazzi morti, ragazzi e donne ferite. — Soldato italiano, io non voglio credere che soldati italiani possono avere ammazzato e ferito fanciulli e donne inermi. Gli uccisori dovevano essere sgherri, mascherati da soldati. — E chi comandò la strage, oh! io lo proporrei per boja. — E proporrei ai Bresciani d'innalzare un monumento a Papoff ufficiale russo, che ruppe la sciabola, quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Varsavia. Trescorre, 19 maggio 1862. G. Garibaldi. „

ticolo riferente il convegno di Sanfront (1) con Garibaldi, e la parola d'onore data da quest'ultimo. Il 26 il *Diritto* dà una formale smentita all'*Italie*. I due direttori si trovarono così impegnati in una questione d'onore; quando Sanfront dichiara nell'*Italie* del 31 che l'articolo fu da lui scritto, e lo conferma.

" Il giorno dopo Bargoni, direttore del *Diritto*, coi suoi padrini Crispi e Mordini, dichiara che la questione è risolta amichevolmente, e che tutti devono essere soddisfatti. Ma lo può essere il paese? „

Deleuse m'aveva pure scritto il 25 maggio: " Pensa che affare! Ci siamo trovati senza ministri, e con Capriolo (segretario generale dell'Interno) ammalato. Melegari (segretario generale degli Esteri) ed io ci siamo uniti per telegrafare a Napoli quanto potevamo sapere ed esplicare dai telegrammi ricevuti al Ministero. Sulle prime non mi formavo alcun concetto dell'affare. Pallavicini aveva visitato Garibaldi a Trescorre, così pure Sanfront. Dicevano che Garibaldi era tranquillo. Poi, tutto il chiasso. coi due prefetti di Bergamo e Brescia discordi, perchè ciascuno dei due voleva non trarre l'acqua al proprio mulino, ma rivolgerla sull'altro. La protesta di Garibaldi, la sua dichiarazione che fu lui solo ad ordinare ogni cosa. Buio pesto!

" Per fortuna un telegramma energico firmato da Rattazzi e Petitti ci diedero animo ad agire. Meno male che non ci fu defezione nell'esercito, poichè non calcolo tale la dimissione data da alcuni ufficiali dei Garibaldini, fra i quali i due Cairoli. Ti è piaciuta la lettera di encomio di Petitti a Durando? Che pasticcio tutte queste lettere, e per colmo di duplicità, Garibaldi che si mostra amico di Sanfront, dopo aver ricevuta una formale smentita. Decisamente più si *tuira* (rimescola) quest'affare di Sarnico, e più puzza. „

Il giorno dopo Deleuse mi scriveva ancora: " Vista in un giornale la lettera di Garibaldi in risposta al tenente Luigi Duce, aiutante maggiore del 19° fanteria, mi pareva che questi avesse dovuto scrivere, mancando alla disciplina e carattere militare. Me la feci mandare dal comandante del reggimento, e la trovai ben diversa da quanto me la faceva supporre la risposta di Garibaldi: te le mando tutte due in copia. „

(1) Luogotenente generale conte Negri di Sanfront, ajutante di campo del Re.

Il Duce scriveva: " Lessi non senza sorpresa, anzi con meraviglia, la protesta che prorompeva dal vostro animo purtroppo esacerbato dai dolorosi fatti che contristarono la città di Brescia la notte del 15 corr. Conoscendo la rettitudine del vostro cuore, esitai per un momento a credere vostra la protesta inserita nel n. 159 del giornale il *Diritto*. Ma la vostra sottoscrizione, la riproduzione che se ne fa da qualche giornale, i funesti effetti di discordia fra truppa e popolazione che dessa ha incominciato a produrre, mi fecero credere all'evidenza, ed alla verità.

" Siccome da alcuni giornali, inconsideratamente e senza alcuno fondamento, si disse che chi aveva comandato il fuoco era stato un Aiutante Maggiore del 19° reggimento, siccome nella vostra protesta chiamate *sgherri mascherati* quei soldati che furono destinati alla custodia del carcere, siccome chi comandò la strage voi lo proponete per boia, siccome l'Aiutante Maggiore incaricato solamente di condurre il picchetto alla custodia del carcere era io; perciò mi farò un dovere d'informarvi minutamente dell'accaduto, assicurandovi da soldato d'onore che desso sarà la precisa e genuina espressione dei fatti.

" Alle ore 8 $^1/_2$ circa della fatal notte, un delegato di pubblica sicurezza mi avvisò che il prefetto Natoli aveva bisogno di parlarmi. In meno di 5 minuti ero al suo uffizio, e mi fu data la seguente consegna: che io mi pregio di trascrivervi. — " All'Ufficiale Comandante la Gran Guardia di Brescia. La si richiede a voler immediatamente spedire 12 uomini con un sergente, a custodia delle prigioni della pretura urbana. Natoli. „ — Io mi portai subito alla Gran Guardia, ed ottenni dal Comandante di quel posto 8 soldati con un caporale, ed un sergente, che condussi a custodia delle prigioni. Colà raccomandai al capoposto, sergente Perina, di usare moderazione, parole di conciliazione (ciò che fece), e di non ricorrere all'ultima ragione, se non quando o il carcere fosse invaso o la porta forzata. Quel che poi si operò da una moltitudine di giovani sconsigliati, quel che poi avvenne, Brescia, Italia, tutti lo sanno.

" A voi intanto vel dica la baionetta di un soldato, ritrovata nella notte dalla Guardia Nazionale e restituita al Comando del 19° reggimento

dietro ricevuta dell'Aiutante Maggiore in prima, Capitano Feretti; vel dica il kepy della sentinella rovinato da non riconoscersi. " Quel poi che fa meraviglia si è che voi, o Generale, prestando fede solamente a lusinghiere asserzioni, dal 15 al 19, non siate venuto a cognizione della verità. Ora che avete sentito la veridica esposizione del fatto, voi che siete il secondo soldato d'Italia (ed il primo è il Re), voi che conoscete cosa sia la custodia *di un carcere*, vorrete ancora chiamare *sgherri mascherati* quei soldati che d'altro non son rei che d'aver adempiuto il loro dovere? Continuerete ancora a proporre per *boia* quell'Aiutante Maggiore che, eseguiti i comandi, si ritirava in quartiere, e partecipando il tutto al suo Comandante, si metteva in attesa di ulteriori ordini? Oserete ancora paragonare il doloroso incidente di Brescia con le terribili carnificine di Varsavia? Generale, voi in un momento di dolore prorompeste in accenti d'ira; diceste parole che desolarono ed amareggiarono il cuore dell'armata, e d'ogni buon italiano. Il vostro animo però è troppo nobile, voi siete troppo grande, perchè non vogliate riconoscere un torto gravissimo, che bugiarde e menzognere dichiarazioni solamente, ed un istante di dolore vi fecero commettere. Così facendo, voi o Generale, ripararete un atto d'ingiustizia, inviterete popolo e truppa alla concordia, della quale si ha tanto bisogno in questi momenti; farete un'azione gradita al Sovrano; e quando la voce del Re ed il rombo del cannone annuncieranno alla Veneta laguna l'era della finale liberazione, vedrete, o Generale, che noi e voi sapremo tutti fare il nostro dovere. Brescia, 21 maggio 62. „

Garibaldi rispondeva da Trescorre il 24 maggio: " Non avevo bisogno della lettera vostra per essere persuaso che nessuno degli appartenenti alla valorosa ufficialità dell'esercito avrebbe ordinato, nè ha ordinato il fuoco contro inerme moltitudine di cittadini. Quanto alla verità dei fatti accaduti in Brescia la notte del 15, spero che essa risulterà evidente per tutti dalla instruttoria processuale degli Auditori militari. „

Da mio fratello: " L'articolo della *Gazzetta Ufficiale* del 20, mi pare acqua fresca dopo l'insulto ricevuto. Dopo riferto l'accaduto alla

porta del carcere, e come i soldati del picchetto non usarono le armi che all'estremo, quando lo esigeva imperiosamente l'adempimento del loro dovere e la loro difesa personale, scrive frasi di elogio pell'esercito, la più sicura guarentigia delle nostre istituzioni. Nella foga l'articolista dice, che il paese respingerà le contumelie di cui i soldati di Brescia son fatti segno in alcune linee del *Diritto* di questa mattina. Ma poi spaventato d'aver osata tale censura, aggiunge, — al postutto un processo fu già istituito, e le circostanze relative a questi fatti saranno fra poco messe in piena luce; — ed invece rimangono e rimarranno nel buio voluto da quel Ministero che, tre giorni dopo, dichiara nello stesso foglio ufficiale, che offenderebbe la propria dignità e lealtà di cui si pregia, se discendesse a rispondere alle insinuazioni di una certa connivenza, e d'incertezza e titubanza nei provvedimenti. Che bella moglie di Cesare? E nuovamente si schermisce dietro l'autorità giudiziaria. Proclama l'unanime disapprovazione del paese, ed in ciò parla giusto. Ma quando accerta che niuno si attenterà a rinnovare sì folli tentativi, credo che la fiducia del paese è tutt'altro che unanime, vedendo come nuvolosa procede la repressione. „

Da Petitti: " Era mio progetto di passare per Terni nel mio ritorno da Napoli, ed avevo già il mio itinerario preparato, ma le follie del partito estremo rosso mi fecero mutare proposito, e ritornai qui per mare con sommo rincrescimento. Mi raccomando pella vigilanza alla frontiera. A Napoli esaminai alcune tue proposte relative ai veterani, e si effettueranno. „

Al fratello (23 maggio): " Garibaldi ordisce la trama di Sarnico, mentre promette al Re di nulla tentare. Svelata la trama, dichiara di biasimarla. Quando i suoi seguaci sono arrestati, dice che fu lui solo a tutto combinare. Non mi pare che meriti lode di sincerità nè di magnanimità, perchè sa benissimo di non correre pericolo alcuno. Pallavicini che, prima di andare al suo posto, conferisce con Garibaldi a Trescorre. Cattabeni che pare il provveditore dei fondi mediante le cambiali veramente *tirate* dal Parodi. Tutto ciò mi puzza di camorra. Quei signori che circuiscono Garibaldi, vogliono pescare nel torbido,

lo inebbriano col preparargli trionfi popolari, lo spingono colle loro adulazioni interessate, e lo persuadono che la tacita connivenza del Governo cela momentaneamente un efficace concorso, voluto assolutamente da Vittorio Emanuele. Gli dicono che dando il segnale del movimento avrà con sè il Re e l'Italia. Povera Italia! quanti nemici interni ed esterni si oppongono alla sua quiete! Ma il tempo che è galantuomo le darà vittoria su questi avversarii rossi e neri.

" Penso come te, che l'idea d'un impresa italiana sorrida a Vittorio Emanuele, per cui lascia fare Rattazzi che s'illude e s'illuderà sempre, di riuscire nella politica di Cavour. Ma quest'era una personalità libera da qualunque partito, per cui poteva regolarsi a modo suo. Cavour quand'ebbe bisogno del tuo intervento per facilitare l'imprestito Hambro, si rivolse a te, e tu accettasti da buon patriotta. Rattazzi lo volesse pure, non gli sarebbe consentito dai suoi amici politici. „

Quando lessi la protesta di Garibaldi, credei non dover tacere l'impressione ricevuta. Sebbene indipendente per le quistioni di zona, ero però gerarchicamente nella dipendenza del gran comando di Firenze, e scrissi d'ufficio al generale Fanti: " Leggo in varii giornali, relativamente agli ultimi eventi di Brescia, una lettera protesta firmata dal generale d'armata cav. Giuseppe Garibaldi. Non sta a me il pronunziare se il complesso di questa protesta sia contraria alle leggi militari, e sovversiva della disciplina e dignità dell'esercito, poichè è firmata da un uffiziale generale superiore a me in grado. Ma, come comandante d'una frazione dell'esercito, e soldato italiano anch'io, protesto contro l'oltraggiante insulto, gettato ad onorati compagni, che compirono il loro dovere, colle parole contenutevi: *Gli uccisori dovevano essere sgherri, mascherati da soldati. — Chi comandò la strage, oh! io lo proporrei per boia!* A vostra Eccellenza, mio superiore diretto, rassegno questa mia protesta. „

Non potendo scrivere ufficialmente al Ministro, scrissi amichevolmente a Pettiti: " È troppo forte. O si riduce a sottostare alle leggi, od altrimenti lo si proclami generalissimo, ed *avanti 'l bataclan!* Un sommo (Gioberti) ci ha rovinati nel 49, un altro sommo ci rovinerà nel 62. Viene volontà di chiedere col Pasquino. — *Viturin, è lo l'om-*

nibus d' Novara? Cosa risponderebbe Rattazzi? Tu al certo non ci vorresti stare. Non ho mai negati i meriti di Garibaldi nelle provincie meridionali, ma ho pur dovuto convincermi che senza il nostro concorso morale ed intervento militare, egli rischiava molto di ricevere due palle nella schiena. Ci voleva lui, e ci voleva anche noi per compiere i fatti da Marsala a Civitella del Tronto. Si smettano adunque questi vanti ridicoli. Abbiamo fatto tutti il nostro dovere d'Italiani. Non si lasci sorgere un equivoco sui fatti di Brescia. La questione non è e non può essere: *se sia mâle o bene, sparare contro la popolazione disarmata ed inoffensiva.* Sarebbe assurdo un tal quesito. Il fatto è che 9 soldati, cui era affidata la custodia d'un posto importante, furono assaliti da una turba di gente che ruppe la porta, rovesciò la sentinella, e cercò disarmare i soldati di guardia. Dovevano questi soldati lasciarsi disarmare, forse scannare, e mancare alla consegnata custodia (1)? Oppure erano in diritto di difendersi, ed in dovere di custodire il posto? Conviene insistere fermamente su tal punto, altrimenti il partito d'azione sosterrà impudentemente l'altra teoria, e si finirà per dargli ragione. Non mai fu tanto giustificata *la fortuna delle parole*, così bene spiegata dal presidente Manno. Son lieto di poterti dire che gli uffiziali venutimi dai volontarii, la pensano in tal modo. „

Mandando copia di queste due lettere a mio fratello, dicevo: " Se tutti facessero come me, le cose si chiarirebbero a dovere, ma pur troppo non si osa chiamare le cose col loro vero nome. Qual confusione! Si pensi all'esercito. Sono convinto che l'Italia si farà, malgrado l'*Armonia* ed il *Diritto*, i quali, da veri ladri di Pisa, si danno l'aria di bisticciarsi, ma s'accordano per impedire il progresso regolare del Governo. Spero che i colpevoli si deferiranno ai tribunali ordinarii, e non al Senato, in corte di giustizia, come si vorrebbe per fare *reclame.* La trovata di Garibaldi che dichiara aver firmata, ma non scritta la lettera, ricorda *M.r Bellemain* che dice al suo Ministro: *copiai bensì la*

(1) La gentaglia portatasi al carcere della Pretura, ne aveva sfondata la porta, circondata a furia la sentinella, l'aveva gettata a terra, levandogli il fucile, e correndo verso la guardia tentò disarmarla, fu allora e solo allora che il sergente capo-posto fece far fuoco. (Lettera da Brescia del sottotenente Almici.)

vostra lettera, ma non la lessi (1)! Ed il milioncino? Mi pare di fede greca che fosse destinato ad un'impresa in Grecia. Chi di Garibaldi o Rattazzi, burlò l'altro? Per certo il vero burlato sarà Pantalon che deve pagare. „

In altra lettera al fratello: " Il generale Fanti mi rispose che approvava la mia protesta e condivideva i miei sentimenti, ma credeva non essere più il caso di protestare dopo l'articolo della *Gazzetta ufficiale*, e la lettera del Ministro della Guerra al Comandante Generale del dipartimento di Milano. Aggiungeva, *per mia norma*, che Garibaldi avendo nel 1859 data la sua dimissione, che fu accettata, non ebbe più nomina, ancorchè se ne fosse parlato nel novembre 1860, conseguentemente non apparteneva più all'esercito. „

" . . . (6 giugno): Finchè Garibaldi se ne sta a Belgirate, posso esser tranquillo. Però dopo l'attentato di Sarnico, che fu vero attentato contro l'Italia, non sono più così sicuro alla frontiera. In qual terribile bivio mi troverei se saltasse in testa a Garibaldi e seguito, di venir a vedere la cascata delle Marmore ed interrogare l'eco di Piè di Luco.

" Se fosse solo, potrei, per la cascata, condurlo a colazione dall'amico Graziani Colonnesi, e per l'Eco, fargli dire, *non mi seccare*, stante chè risponde sino a 14 sillabe; ma se accompagnato? cercherò di reprimere ogni tentativo, con doppia difficoltà, perchè dall'altra parte della frontiera farebbero coro, onde impegnare i Francesi; e se questi avanzassero? Dare indietro ignominiosamente, o contrastarli, provocando sull'Italia una guerra rovinosa? Fanti stesso rispondendo ad una mia lettera, finisce: " Credo pel momento che siamo ancora lontani dalla soluzione, mentre non sopragiungono nuove ed inattese circostanze, per altro sempre probabili in quest'epoca di chiarezza e di sorprese. „ Della Rovere mi scrive pure: di badare ai garibaldini falsi, i quali lavorano come i borbonici, mandando proclami, falsi annunzi d'appoggio, ed ingrossano eccessivamente la cifra dei congiurati. Per non dire poi che cercano di liberare i carcerati, e provvedere fondi *cattati bene*, o male, come le bande.

(1) Personaggio di scrivano ministeriale, in una commedia di Scribe.

" Pensare che con un po' di energia, e più ancora di buona volontà, si ridurebbe ogni cosa all'ordine. Fortuna volle che il Re si trovasse a Napoli in quei giorni, locchè mantenne la tranquillità. La presenza delle flotte francese ed inglese, e del principe Napoleone col Vice-Rè d'Egitto furono felici e lieta occupazione per quella popolazione. La Marmora ha fatto bene a sostenere Tupputi (1). Il muoversi di Nicotera prova che vi era un' intesa per quei signori. „

Altra lettera: " Dicono che i Borboni devono lasciare Roma, avendo le feste di Napoli annientato ogni speranza di restaurazione borbonica. Non lo credo. In tal caso l'amico Antonelli rivolgerà tutte le sue cure verso questa antica sua provincia. Ma spero renderle vane, poichè questa popolazione mi pare concordare con Billault: che l'immobilità assoluta sta per le questioni religiose, mentre le cose terrestri sono mutabili. La sbaglia di gran lunga Antonelli asserendo che il popolo italiano sta col Governo romano. N'ebbi testè una prova contraria. Un telegramma avendo annunciato l'arrivo d'un inviato russo a Torino per riconoscere il regno d'Italia, questa popolazione ha festeggiato la notizia, illuminando in città e ballando in teatro, e le musiche suonavano in piazza. — Approvo il Ministero di avere sciolta la scuola militare polacca, istituita a Cuneo, cosa diremmo d'analoga scuola borbonica che s'istituisce a Mosca? La Prussia seguirà la Russia, dissentendo dalla confederazione germanica sulla quale domina l'influenza anti-italiana dell'Austria e Baviera. La legione ungherese trasferta in Alessandria potrà servire alla sicurezza pubblica. „

Altra lettera: " Il generale Goyon scrivendomi per ringraziarmi della decorazione fatta avere al capitano Parmentier (nota che è la terza che ottenni pel suo Stato Maggiore) e della *camaraderie* mia che aveva resi facili i nostri rapporti, benchè irti di difficoltà, mi annunzia che lascia Roma per andare in Francia ad assumere un comando più importante. Sta infatti che il corpo d'occupazione è ridotto ad una di-

(1) La Marmora m'aveva scritto, che, Nicotera aveva protestato con lettera violentissima contro una compagnia della sua legione la quale aveva represso il disordine motivato da falsi Garibaldini. Tupputi biasimò la lettera, Nicotera trovò modo di far comparire tutta la legione consentanea alla protesta. La Marmora sciolse la legione.

visione formata con tre brigate, allo scopo che si vogliono mandare parte di queste truppe al Messico, perchè acclimatate ad una temperatura alta. Sarebbe questo un buon pretesto per lasciar Roma, salvando capra e cavoli, se Napoleone il volesse. Il generale Hugues, la cui brigata parte, rimane quale ispettore. Per conto mio l'avrei voluto mandato con tutti i suoi all'*altro* mondo.

" Non risponderò a Goyon se non quando lo saprò in Francia, onde la mia lettera possa essere conosciuta da qualche persona influente. I nostri ministeriali, i quali stanno agli articoli, da loro stessi scritti nei giornali, esulteranno; io no. Chiunque gli succeda, esso non sarà meglio per noi, se non peggio, qualora non cambino le istruzioni di Parigi. Comunque la pensasse Goyon, me l'intendeva con lui, e questo era l'importante. Eppoi, sieno pure esagerate le notizie venute dal Comitato di Roma, sta il fatto che Goyon ebbe forti contrasti con Antonelli e Merode. Quindi, ancorchè passasse per legittimista e clericale, egli si trovava meglio con me che gli davo croci, che non cogli altri che lo mettevano in croce. „

" Bando alle illusioni. Se Napoleone sente che noi consideriamo il richiamo di Goyon quale soddisfazione dataci, darà istruzioni più nere al successore, secondo il sistema d'altalena. Così la pensa pure Hudson (1), che si è fermato qui un giorno, nell'andare a Roma. Ebbi gran piacere di parlare lungamente con lui. È incantato della bellezza del paese e della tranquillità che vi regna. Mi disse avere scritto al suo governo, che non si potrebbe desiderare maggior prudenza, e moderazione nel Governo italiano; ma che se si continua ad osteggiare coi modi attuali l'unità d'Italia, si cadrà forzatamente nelle vie della rivoluzione. A proposito d'Inglese, ti dirò che M.r Bonham (2), console d'Inghilterra a Napoli, è cattolico, e nullamente fanatico di Garibaldi, come potei conoscere trattando con lui del tempio anglicano. Se egli riferisce favorevolmente sulla nostra situazione in quelle provincie, non

(1) Ministro d'Inghilterra.

(2) Un preteso barone Valerio aveva pubblicato una sua protesta contro pretese atrocità del maggiore Fumel, il quale, seppi di poi, fu un energico repressore del brigantaggio, e benemerito pel ripristinamento dell'ordine.

è certo per simpatia parziale. Nulla so del Fumel di cui si parla, perchè non credo appartenga all'esercito. Ebbe anch'egli la smania del proclama. Quel barone Valerio che lo denunzia a Bonham, mi pare che la pensi da capobanda di briganti. „

Non avevo torto di rimpiangere Goyon. Il suo successore interinale Hugues, mi scrisse (29 maggio): " Che persone altolocate spargono la voce che io abbia fatto fucilare i due briganti *italiani* consegnatimi dal generale Goyon, ed affermano il fatto. Che egli non vi presta la menoma fede, visto il mio impegno d'onore; ma mi prega di mandargli una smentita ufficiale per distruggere tale calunnia. „

Gli risposi, non recarmi la menoma sorpresa che le persone altolocate alle quali egli accennava, cercassero a far passare un generale italiano per un capo d'avventurieri senza fede, e che le dette persone altolocate protettrici del brigantaggio, s'interessassero a briganti, *de la pire espece,* come li aveva giudicati il generale Goyon. I quali, se deferiti ai tribunali militari, avrebbero dovuto essere non fucilati, ma mitragliati, quando riescisse provata la metà dei delitti attribuiti loro dal generale Goyon. Credevo inutile far caso di un'impudenza di tal fatta. " Voi desiderate sapere ove si trovano attualmente Gerolami e Centrillo. Il primo è a Rieti, il secondo a Napoli. Quanto al loro processo, nulla ne saprei dire perchè furono deferiti al Procuratore generale del Re, e la causa verte davanti ai tribunali ordinarii. Gradite, ecc., ecc. „

Mandando al fratello copia della mia lettera dicevo (3 giugno): " Modificai la prima mia idea di risposta, riflettendo che la lettera era diretta ad Hugues, il quale dichiarava non creder verbo di tal diceria. Il telegrafo annunzia Montebello. Poco preme l'individuo, l'importanza sta nelle istruzioni ricevute a Parigi. Se, come Hudson mi diceva di sperare, Napoleone esige la partenza dei Borboni, e la repressione effettiva della formazione delle bande, locchè non intacca per niente la sovranità pontificia, le cose procederanno quietamente, e si potranno fare buoni sonni. Non è che i miei sonni fossero turbati, ma sono seccato dai ripetuti avvertimenti ministeriali di star in guardia contro le mene del partito d'azione. Mi dovetti far forza per non rispondere agli

avvertimenti del Ministero, chè avrei preso per norma di tenere una condotta affatto opposta a quella da esso seguita a Sarnico. „

L'Umbria era tranquilla. D'accordo col sindaco Nicoletti si combinava un imprestito, elaborato da mio fratello, per avere i fondi da provvedere locali pel presidio. Si celebrava la Festa Nazionale con messa militare, revista, ed illuminazione. I signori andavano a villeggiare, in gran parte a Colle d'Oro. Le campagne erano sicure. Si facevano lunghe passeggiate a cavallo, e partite di campagna. Si viveva tranquilli, tutti essendo persuasi che avrei mantenuto ad ogni costo tale tranquillità.

Al fratello (6 giugno): " Finchè Garibaldi sta a Belgirate, io sto tranquillo. Non dovete esserlo voi altri con tante gare ed ambizioni personali. *Caveant Consules.* Il partito conservatore smetta ogni personalità per non pensare che a spingere e sostenere il Ministero sulla via dell'ordine pubblico. Sarebbe di ottimo effetto che il Parlamento votasse ringraziamenti all'esercito, il quale ha tenuto una condotta ammirabile sia per valore nel combattere, che per disciplina ed abnegazione nel mantenere l'ordine. Badino che l'esercito è il primo elemento veramente italiano, nel momento nessuno oserà contrastarne gli encomi. „

(10 giugno): " Minghetti ha agito molto bene. L'esposizione finanziaria di Sella produrrà effetto. Spero che la troverai giusta e l'appoggierai. L'Italia, se vuole, può far fronte agl'impegni. Sarà utilissima la vendita dei beni del Demanio e della Cassa Ecclesiastica, diretta da un uomo onesto com'è Sella.

" Sarei qui sopra un letto roseo, se non avessi a temere zanzare rosse o nere. Spero, da quanto mi scrive Deleuse, di lasciar presto questa residenza. Si fa premura a Reccagni di andar a Chieti onde Cadorna possa venir prendere il comando della divisione di Perugia. A Terni rimarrà un comandante di brigata, e sarà Federici. „

A Della Rovere (24 giugno): " Petitti, che viddi questa mane, mi disse che non intende monomamente lasciarti a Terni in terz'ordine, mentre vi hai comandato in primo e con tanta soddisfazione del Governo. La tua brigata andrà a Firenze, sostituita da quella *Umbria.* La tua partenza è però subordinata non solo all'arrivo di Cadorna, ma

alla riuscita di un' intesa diplomatica, onde Napoleone imponga recisamente al Governo romano di astenersi da qualunque appoggio ai Borboni, o tentativi nell'Umbria. Solo allora ti lascieranno partire, e sarà al Comandante il V dipartimento il disporre gli affari. Qui nulla di nuovo. Medici va al comando della Guardia Nazionale di Palermo per mettervi ordine, e farla marciare nelle vie del governo. Mi si dice da *taluno,* molto nei segreti del Ministero, che questo crede Medici devotissimo all'ordine ed al Governo; che più, la stessa persona mi disse avere Medici dichiarato che, all'occorrenza, avrebbe fatto arrestare Garibaldi?!? Se saran rose fioriranno. Intanto Pallavicini ha fatto fiorire tutt'altro che rose. Lo si richiama, se però ne avranno il coraggio, perchè altra persona ministeriale dice che mostra vigore nell'arresto dei borbonici. Nota che i schiamazzatori sono rossi. „

Nella situazione *semi-convulsa* nella quale si trovava il Governo io scrivevo a Rorà: doversi dal Ministero imitare Catone, ponendo sempre avanti, *la delenda Cartago,* che per noi era la Venezia, onde avere forza di reprimere qualunque altro tentativo rivoluzionario. Rorà mi rispondeva: " Mi fai ridere col volere che Rattazzi sia un Catone. „

Montebello mi annunziò cortesemente la sua presa di comando, sperando di continuare nelle buone relazioni esistenti fra i due comandi, così utili per tutelare l'ordine; e l'ordine mi pareva terribilmente compromesso.

" Che vuol dire, scrivevo al fratello, quest'andata in Sicilia di Garibaldi, ed il convegno prenunziato colà dei suoi generali? Povero generale Rossi che vi si trova impacciato coi suoi Reali alunni. Ed il Ministero che mi telegrafa, potersi temere che il partito d'azione prepari un'invasione nel territorio romano! Se ciò succedesse sarebbe curiosa la posizione di doversi guardare davanti e di dietro. Avrei diritto al privilegio di quel reggimento inglese che porta il numero di fronte e di dietro sul *schakò*, perchè in una battaglia, la 2.ª riga fece fuoco indietro, mentre la prima tirava in fronte, essendo attaccato dalle due faccie. Che la gita siciliana voglia essere un'invasione del patrimonio, come la cura di Trescorre copriva un' invasione del Trentino? Tengo gli occhi aperti. „

Al fratello (24 giugno): " Quali diverse impressioni ricordatemi da questa data del mio onomastico (1). Dal bambino al quale si regalavano soldatini di piombo, al generale di granatieri!

" Nel 58 chiudavamo gli occhi all'ottima nostra madre. L'abbiamo pianta. Ma Dio sa quanto avrebbe dessa pianto in tutti gli eventi succeduti di poi! Nel 59 le di lei preghiere in cielo mi salvarono la vita mica male esposta, mentre, se in vita, avrebbe sofferto tante angoscie. Secondo la di lei volontà, questa mattina pregai per lei e per nostro padre. Ecco parenti di cui possiamo essere fieri; la cui memoria non è appannata dalla menoma ombra. I tuoi figli diranno lo stesso di te, ed io, non avendone, procurerò di avvicinarmene nel ricordo dei nipoti.

" Com'è prescritto, passai la rivista, e ci fu messa militare. Diedi un pranzo di 18 coperti, al quale ebbi il piacere di avere per commensale il mio padrone di casa, visto che si trattava di San Martino o San Giovanni Battista, ad *libitum*.

" Pare che le cose si aggiustino al di là della frontiera, cioè che i Francesi e Papalini si bisticcino, volendo i primi metter ordine al borbonismo e brigantaggio. Se succede qualche accordo diplomatico in proposito, cesserà il mio comando eccezionale, e me ne andrò. Lo desidero ardentemente per poter andare a Milano ad aggiustare la faccenda. Mi urta i nervi leggere sempre *provincie napoletane*. Proposi, quand'ero a Napoli, di smettere questa parola generica, dicendo Provincia di Napoli, Foggia, ecc. Avrei pure voluto variati i confini. I Francesi per meglio annientare le antiche divisioni crearono i dipartimenti, e da noi Minghetti propone le regioni!

" Da Napoli, il sindaco Colonna mi scrive per accusarmi ricevuta di L. 786,50, sottoscrizione fatta nella brigata pei danneggiati di Torre del Greco, e con frase gentile dice: " quale rappresentante di Napoli stringo affettuosamente la mano ai suoi granatieri che ne onorano il nome. „ Pure da Napoli mi scrive La Marmora per avere informazioni, raccomandandomi di tenerlo al corrente, se succedeva qualcosa

(1) San Giovanni Battista, la cui festa occorre il 24 giugno, era riguardato come mio patrono, essendolo della città di Genova della quale portavo il nome.

dalle mie parti, e di concertare con Govone. Si mostra preoccupato dell'agitazione siciliana, e prevede di dover agire; ed agirà senza equivoco. „

Cadorna, per la sua futura destinazione a Perugia, mi chiese informazioni. Parlando dei tempi correnti, scriveva: " Sì, per Dio! quando eravamo scolari, chi ci avesse detto che nel 1862 dovremmo comandare due divisioni attigue a queste provincie meridionali, *barcamenando* fra questi impicci, non l'avremmo creduto. Anche vedendo ora la realtà, mi pare ancora di sognare. Jeri sera buona preda. Erano 70 briganti a cavallo, vicino a Roccaraso. I nostri distaccamenti in moto li incontrarono; 10 briganti morti, molti feriti, 28 cavalli presi, il resto s'insegue. Sono il *ramassis* dell'Europa. Questi signori Francesi davvero che cominciano stancare; la faccenda va ormai troppo per le lunghe. Lo dico *sottovoce* che nessun *frrrremente* mi senta, altrimenti muovono subito guerra alla Francia. Navighiamo in difficoltà enormi, ma vi ha questa grande fortuna che, la razza subalpina è tenace, cocciuta, e riconoscendo le difficoltà, pure ce ne ridiamo moralmente, od almeno con tutta calma non ci lasciamo sgomentare. „

Stante la probabile mia partenza, per non impegnare il mio successore, interpellai il Ministero nella risposta da fare a Montebello. Proponeva di dire, che, rispondevo del mio confine, sempre quando uguale sorveglianza fosse esercitata da parte sua. Chè se, a motivo della riduzione del corpo d'occupazione annunziatami dal generale Goyon, le truppe francesi si concentravano all'indietro del confine, e vi fosse minaccia certa di formazione di bande, dovrei anzitutto pensare a disperderle, e lo pregavo di farmi conoscere le di lui intenzioni. Il Ministero si spaventò del mio linguaggio. Eppure era indispensabile occupare i capi-saldi della frontiera, e la risposta a Montebello poteva aprir l'adito a qualche combinazione tra noi. Riconobbi quanto avevo ragione di non essere scrupoloso che all'ultima ora, e mi convinsi sempre più che colla volontà, sincerità e libertà d'azione, le difficoltà, se non scompaiono, scemano di molto. Lo stile di Goyon al mio arrivo era provocante, ed ora trovavano il mio troppo vibrato, mentre ero in ottimi rapporti col Comando francese. Non conveniva far teorie e sta-

bilire principii, ma ridursi alle questioni pratiche di frontiera. All'infuori di questa il Comando francese era dominato dall'influenza d'Antonelli ostile a noi. Goyon mi diede ragione contro Chambarlhac, ed invece se, con maggior ragione, avessi protestato contro la consegna al Governo romano, che ne provvide le bande borboniche, delle armi tolte al corpo di Ruggieri, Goyon m'avrebbe dovuto rispondere che ciò che si passava tra lui ed il Governo romano non mi riguardava.

Ma quello stile *troppo vibrato* dovetti usarlo, *motu proprio*, per non ritardare ulteriormente una risposta a Montebello che il 17 luglio mi scriveva ancora: ricevere rapporti che il partito d'azione volesse tentare un colpo di mano sul territorio pontificio, e mi pregava di dirgli ciò ch'io ne sapeva, mentre egli credevasi in obbligo di rendermi informato di tutto. Fatte le scuse pel ritardo, e scambiati largamente i complimenti, dicevo: non risultarmi di tali mene, o preparativi; in ogni caso esser pronto e disposto a prevenire ed a reprimere energicamente qualunque tentativo.

Avrei spinta la repressione sino a cattura o completa dispersione della banda, sperando nel concorso dei Francesi; come dal canto mio avrei prestato il massimo concorso ai Francesi per tutelare l'ordine. Perchè riteneva che trattandosi d'impedire gravi disordini e prevenire guai seri, non fosse il caso, in tali operazioni urgenti, di guardare al confine, ma unicamente allo scopo; e questo ben inteso per le truppe francesi come per le nostre.

Al fratello: " Montebello non rispose e lo prevedevo, ma era il caso di agire secondo la massima — chi tace consente. Eppoi si poteva forzatamente sopportare, ma era impossibile non rilevare quanto fosse assurdo ed odioso, che da un paese si potesse organizzare bande di briganti, lanciarle contro noi violando il nostro confine, e da parte nostra essere ridotti ad una semplice difensiva di qua del suddetto confine, e di più astretti ad impedire ogni reciprocità di bande. Avrei parlato più forte se non sapessi di dover partire, ed anche perchè gli affari di Sicilia mi paiono loschi, e tali da compromettere la bandiera dell'ordine e della moralità, che si vuole sventolare contro i brogli romani.

" Parlai lungamente ieri sera con una persona distinta, appartenente ad una famiglia principesca romana (1), ritornata dall'Ungheria, passando per Torino. A detto suo, Kossuth spinto dai Mazziniani guasta le cose di Ungheria. I Magiari sono contrarii alla sua federazione slava, volendo conservare la loro nazionalità e regno di San Stefano.

Trovò i ministri indecisi riguardo a Roma, biasima ch'essi consiglino e raccomandino al Comitato romano d'impedire le dimostrazioni, locchè riesce difficile ad ottenere. Il sistema seguito dai Lombardi dal 47 al 59 ci ha dimostrato l'efficacia. La forza armata è impotente contro tali dimostrazioni pacifiche; ed i Francesi, colla loro smania di fare, si troverebbero presto in una posizione ridicola quanto odiosa. Non bisogna lasciar quietare l'immoralità del Governo di Roma, che opprime i buoni mentre protegge i briganti. „

Col clero umbro avevo ottenuto un *modus vivendi*, praticato se non stipulato, astenendomi da ogni comunicazione non indispensabile, rispettando e facendo rispettare. Una notte fu sparato un colpo d'arma da fuoco contro la sentinella del Comando, ed eccoti un canonico accusato d'aver fatto il colpo. Mi feci comunicare i rapporti e deposizioni e potei convincermi che il sacerdote era vittima di una denunzia. Tutt'al più poteva aver avuto qualche indizio, ed in tal caso avrebbe fatto bene ad avvertire. Lasciando correre la cosa, era immancabile l'arresto del canonico, e si avrebbe avuto un processo di scandalo contro un innocente. Mi parve preferibile un processo in contumacia, e mentre studiavo l'istruttoria, il canonico si ecclissò. Si fece il processo e risultò innocente; agendo io diversamente, il canonico avrebbe passati parecchi mesi in carcere, e con quali reclami di persecuzione o d'intransigenza.

Ebbi pure un faceto incidente pel Vescovo d'Orvieto. Un signore di quella città, e di mia conoscenza, venne a Terni a portarmi diretta lagnanza di quel Vescovo, sulla cui porta avevano scritto: *Il nostro Vescovo ama pappare.* Avrebbe voluto si cercassero e punissero gli autori di quell'ingiuriosa iscrizione. Risposi a quel signore che nulla

(1) Principe Augusto Ruspoli, fratello della contessa Manassei e marito di una Esterhazy.

poteva la legge contro un errore d'ortografia. Capivo anch'io che c'era un *p* di troppo. Però per soddisfare il Vescovo, ero pronto a dichiarare, premessa la correzione dell'inscrizione, essere calunnioso che il Vescovo d'Orvieto amasse *Papa Re*.

Non si parlò più. Dopo la mia partenza seppi che quel Vescovo era stato messo in arresto per aver invitato il *suo gregge* a pregare pel Papa suo sovrano. Ciò non mi stupì da quel *Pastore*, semi-pecorajo, ma non ci avevo più che vedere.

Non ebbi contrasto alcuno col clero, mentre altrove succedevano arresti, anche di Cardinali, per opposizione al Governo. E sì che la situazione, per esempio in Toscana, era ben diversa, non sapendosi trovare il diverso di legittimità tra casa di Lorena e casa Savoia, salvo che questa, oltre al possesso territoriale ed adesione delle potenze, aveva ancora per sè la cacciata dei principi di Lorena e la chiamata di quelli di Savoia per volontà della nazione.

Come scrivevo al fratello: " Colle risposte le une favorevoli, le altre negative, ma tutte date prontamente, da Troglia, acquistai influenza. Avvezzi qui al favoritismo, si ostinano ad attribuire alle mie raccomandazioni quelle favorevoli, le negative al testo della legge. Meno male. Guadagnerà la giustizia coi tribunali militari, anche pei civili, quando si tratti di *subornazione et similia*. Le assoluzioni dei tribunali civili in queste cause sono scandalose. Due disertori, arrestati e deferiti ai giurati, perchè v'erano subornatori *civili* (veri *pagani* come chiamano i *civili* a Napoli) furono assolti. I tribunali militari offrono piena garanzia, mentre i civili, oltre il timore di offendere le personalità, non capiscono il sentimento militare.

" Ebbi qui con me a pranzo il prefetto di Terni, march. Luigi Tanari, tuo collega in Senato. È un perfetto gentiluomo. Nel 59 era uffiziale da noi. Si è reso persuaso di quanto gli scrivevo in fin di maggio, sul di lui progetto di far evacuare i conventi alla frontiera, collocarvi truppa ed internare i frati. Egli stava ai rapporti avuti, ma, ora che ha visto, consente meco che la misura non era necessaria, e sarebbe odiosa oltrechè inultimente gravosa per la truppa. Questa popolazione se non aderisce che in parte al nostro Governo, si rassegna

tutta alla stato attuale, ed è assolutamente contraria ad ogni brigantaggio. Essa è tranquilla come è bella la regione. L'ho percorsa con trasferta in carrozza e con lunghe passeggiate a cavallo, senza la minima scorta. Mi compiaccio discorrere coi contadini che mi rispondono nel più puro italiano ed in modo schiettissimo. Quel linguaggio, quel *tu* latino, quelle ampie camicie bianche colle quali si coprono i lavoratori dei campi, me li fanno parere Romani togati.

" Ma l'altro giorno una di queste pseudo-toghe rischiò riuscirmi fatale. Percorrevo un piccolo sentiero fiancheggiato da una fitta siepe e da un fosso stretto e profondo, quando una camicia bianca uscendo improvvisamente dalla siepe spaventò il mio cavallo. La povera bestia rinculò instintivamente d'un passo, ed un piede di dietro scivolò nel fosso, traendosi dietro il corpo. Potei balzar di sella e non rimanere sotto il cavallo, di cui l'altra gamba di dietro rimase orizzontale appoggiata ai due bordi, e fu rotta dal peso del corpo. Il pseudo-romano spaventato dell'effetto prodotto era fuggito. Trovatomi solo, col cavallo su tre gambe ritto in fondo al fosso, levai sella e briglia. Ma poi? Lasciare gli arnesi ed andarmene non era prudente, peggio portarli in spalla. Per fortuna vidi da lungi un contadino, e chiamatolo, lo caricai e me lo feci venir dietro in Terni. Conti (1) piangeva quasi di dover andare a far abbattere il *Soldato* (2), ma mi consolai all'idea che potevo essere rimasto sotto il cavallo. Della bestia sana e grassa i contadini avranno fatta una corpacciata colla sua macellazione. M'incresce non solo pella borsa, ma pel cavallo, eccellente e di tutta confidenza, e fu male, perchè cogli altri due non mi sarei arrischiato di passare per quel sentiero pericoloso. „

La calma e tranquillità avevano però prodotto anche un inconveniente. I municipii rassicurati muovevano difficoltà pell'alloggio militare. Per consiglio d'Incisa, risposi con *considerandi* provvisorii e belle frasi, che furono accettati dall'arrendevolezza degli abitanti e municipii. Orvieto solo recalcitrò, ed Incisa mi scriveva (22 luglio): " Riguardo agli alloggi d'Orvieto, faccio preparare una lunga e ragionata

(1) Mio attendente.
(2) Nome del cavallo.

risposta ai tuoi reclami, per dire che non mi rompano più la testa, somministrino gli alloggi. Spero vederti presto per una scappata a Torino. Tutti ti amano al Ministero, e le tue lettere sono sempre desiderate, ed i tuoi desiderii assecondati. Con questa riceverai mandati di somme rilevanti da pagarsi a codesto municipio, ed una lettera d'ufficio per chiederti suggerimenti sulle pratiche da seguirsi per verificare, come a Napoli i tuoi ordini non furono di poi osservati pell'accettazione delle merci. „

Al fratello (28 luglio): " Sto per partire se non insorge qualche ritardo di Cadorna, od altro incidente, come mi scrive Fanti. Egli pure corre dietro ai briganti. — " Che ballo! Ci vorrebbe addesso una piccola minaccia sul Mincio o sul Po. Staremmo freschi! Dunque pazienza e tutto s'accomoderà. La saluto di cuore. „ — Desidero andarmene, poichè si teme qualche tentativo di Garibaldi. Nel caso agirei fermamente, ma è doloroso reprimere nell'interno, e poi, comunque andasse, sarei sempre io ad aver torto, e preferisco che ciò tocchi ad un altro. Non avremo le provincie meridionali tranquille nè potremo rivolgere le nostre forze contro l'Austria, se non quando saremo securi al confine romano. M'illusi un momento che si facesse partire il Borbone, e che il Vaticano assicurato del suo territorio dall'occupazione francese, diventerebbe neutrale, e fors' anche lascierebbe che il clero appoggiasse il Governo per ristabilire l'ordine ed il rispetto alla religione. Fu mera illusione. Lasciando a parte ogni ragionamento sta il fatto che siamo a coltelli colla corte di Roma e disposti a farci reciprocamente il maggior danno possibile, e la cosa non può durare, se Antonelli non smette di favorire borbonismo e brigantaggio.

" Quando poi fosse vero che Merode lavora a rinforzare l'esercito papalino, non mi stupirebbe una seconda edizione della campagna del 60, per occupare le provincie alla destra del Tevere, meno ben inteso la campagna di Roma. Vorrei intanto che si protestasse con maggior e più palese energia contro l'appoggio dato al brigantaggio borbonico. Qualunque sia l'opinione politica, un onest'uomo non potrà approvare che si protegga l'assassinio, il saccheggio e l'incendio. È cosa talmente constatata, ed in pari tempo ributtante, che si potrebbe sperare una

pressione generale per annullare quell'abbominevole focolare. È buon per noi che la Francia si trovi tuttora impegnata coll'Inghilterra, in Oriente, Cina ed ora al Messico; questo dà maggior peso alle simpatie di 22 milioni d'Italiani. Una questione estera ci potrebbe favorire. Tal era la politica di Roma antica, per avere un governo d'ordine ed un esercito influente. Ma se si viene ad un atto, vorrei un Parlamento aperto. È una valvola di sicurezza che impedisce alle opinioni balzane di dominare, o per dir meglio, di sconvolgere la situazione. Antonelli aizzando contro noi tutto il clero mondiale, e Mazzini tutti i partiti sovversivi, ci fanno un gran danno, ma io credo nell'Italia una e credo pure che non sarà mai nè protestante, nè republicana. „

Tholosano da Catania (25 luglio): " Sono terribilmente inquieto su ciò che succederà in quest'isola. Garibaldi la percorre in lungo ed in largo, facendosi *ovazionare* in ogni luogo. Pretende visitare gli stabilimenti militari? Non so cosa intenda con queste parole. Pallavicini è enigmatico. Si vedono sbarcare faccie non rassicuranti. Medici comandante generale della Guardia Nazionale sarà ostacolo a Garibaldi? Mi rassicura un bastimento della nostra marina, ancorato qui in porto, ed il generale Mella che si tien sicuro della sua truppa. D'altronde se si vuol fare un movimento nell'isola, si comincierà da Palermo; e se nelle Calabrie, vi si andrà da Messina. È bene che i principini sieno partiti. Temo più Garibaldi che l'Etna. Felice te che te ne vai nella città dei fiori! „

Cadorna pure mi scriveva di prepararsi a partire per Perugia. Io che speravo non essere molestato dal brigantaggio, ne ebbi fin sopra agli occhi in questi ultimi tempi. Ne sono proprio ristucco. Mi piace la guerra leale, ma non questa lotta da cannibale.

Avevo terminata la riorganizzazione dei Cacciatori del Tevere. Usai tutti i riguardi possibili a quel corpo che lo meritava pell'ottimo servizio prestato, e pella buona condotta tenuta. La sua forza era di 1575 uomini con soli 43 uffiziali (1 luogotenente colonnello, nessun maggiore, 8 capitani e 34 subalterni). Prese il nome di Legione Cacciatori del Tevere. Quando i Volontarii, ultimata la ferma e cessato lo scopo speciale, furono congedati, gli uffiziali passarono nell'esercito re-

golare. Il generale Masi che formò quel corpo ed il luogotenente colonnello Leali, che lo comandava presentemente, mi ringraziarono, a nome di tutti i loro subordinati pel benevolo interessamento ch'io aveva preso alla loro sistemazione; ma era loro dovuto.

Al fratello (30 luglio): " Fanti avendomi avvertito con telegramma che potrei partire dopo il 1° agosto, perchè Cadorna sarebbe il 1° agosto a Perugia, e Federici a Terni, stavo ultimando i preparativi di viaggio, quando sorse un incidente che poteva produrre un guaio. Mi dicono che al ristorante principale sta facendo colazione un giovane in piccola uniforme di zuavo papalino, colla medaglia di Pio IX, la cui presenza agita i miei uffiziali. Mando subito Besozzi a verificare la cosa, e se gli pare che il contegno del papalino sia corretto, lo inviti da parte mia di venire subito da me. Se poi è provocante, lo faccia senz'altro accompagnare alla più prossima caserma. Egli venne subito da me. Era un giovane patrizio genovese. Aveva la tenuta semplicissima, ma portava la medaglia di San Pietro, istituita il 12 novembre da Pio IX, commemorativa pegli eroi di Castelfidardo. La medaglia è formata da un cerchio, nel cui disco è scritto da un verso: *Pro Petri Sede Pio IX Pont. Maximo;* e nell'altro: *Victoria quæ vincit mundum fides nostra.* Nel vuoto del cerchio v'è la croce rovesciata in memoria del martirio di San Pietro. Quel giovane traversava bonariamente l'Umbria per andare a Genova, senza il menomo concetto o sospetto di far impressione. Si spaventò, quando gli accennai la possibilità d'un incidente all'Anviti. Protestò che non aveva la menoma idea provocatrice, e la sua emozione mi rese persuaso dell'ingenua sua imbecillità. Per mio consiglio, fece ritirare il suo bagaglio, si vestì da cittadino italiano, e riconoscente proseguì il suo viaggio, andando dal Comando direttamente alla corriera. Non si fece parola del caso. „

Una lettera ufficiale mi annunziava che col 1° agosto le relazioni rientravano nel loro stato normale: il presidio di Terni, essendo sciolta la colonna militare dell'Umbria, passava alla dipendenza del Comando divisionario di Perugia, dipendente dal Comando generale di Firenze, al quale spetterebbe ogni trattativa di confine, ritornando le amministrazioni civili alle rispettive dipendenze.

Fanti aggiungeva, ad una sua lettera d'ufficio, essere doppiamente contento che fossi stato destinato a Firenze, perchè oltre il piacere d'avermi con lui, potevo dargli i migliori schiarimenti pelle trattative coi Francesi, e tutto ciò con buone parole che mi riescivano gradite, perchè mi provavano che godevo sempre la sua fiducia, come nella campagna delle Marche e nella Direzione generale di Napoli.

Petitti mi telegrafava che mi sperava contento di andare a Firenze, non avendo voluto assentire al desiderio degli altri ministri che mi volevano ancora a Terni, perchè non giudicava nè giusto, nè conveniente lasciarmi subordinato colà, dove avevo fatto così bene usando di pieni poteri.

Il 31 luglio arrivò il generale Federici. La consegna fu facile perchè il mio capo di Stato Maggiore passava tale alla Divisione di Perugia, e portava seco tutte le carte d'ufficio.

Gli abitanti di Terni dimostrarono nei modi più sentiti e simpatici, il loro rincrescimento di vedermi partire e la loro riconoscenza pel modo col quale avevo governato quel paese durante 11 mesi. Non meno benevoli erano i miei ricordi, non avendo mai provato serio dispiacere. Maggior soddisfazione di partire perchè le cose avrebbero potuto mutare. D'altronde mi sorrideva l'idea di una licenza a Milano per i miei affari personali.

Nel viaggio ci fermammo poche ore alla Madonna degli Angioli, perchè in quel giorno 2 agosto vi si celebrava il solenne *Perdono d'Assisi* coll'indulgenza della *Porzioncula*. Enorme folla, massime di contadini, e devozione fanatica in tutti. Una quantità si trascinavano carponi dalla porta del tempio sino alla *Santa Cella*, facendo gran segni di croce colla lingua sul pavimento. Tutti quei contadini avevano certe faccie di tale energia, che raccomandai severamente agli ufficiali del mio Stato Maggiore di non far atti di derisione o ribrezzo, perchè quei fanatici non mi parevano disposti ad ammettere celia!

A Perugia trovai Cadorna, e dopo aver conferito con lui, continuavo per Firenze, ove entravo il 2 a sera.

CAPITOLO IV.

ASPROMONTE.

Arrivo a Firenze. — Cialdini a Valdieri teme una guerra civile dalle mosse di Garibaldi. — Ordini telegrafici di partenza per Messina. — Partenza da Livorno. — Fermata a Napoli. — Bella proposta di La Marmora a Cialdini. — Parto con Cialdini per Messina. — Lettera informativa di Della Rovere. — Da Messina Cialdini mi manda al Pizzo. — Incidenti nel porto di Messina. — Albini si spiega e non spiega. — Lettera di Tholosano da Catania. — Arrivo al Pizzo. — Falso allarme dato da Viallardi. — Parto per Tiriolo. — Disposizioni militari sulla linea Nicastro, Tiriolo e Catanzaro. — Telegramma annunziante la cattura di Garibaldi. — Vado a Catanzaro. — Tentativi di dimostrazione mandati a vuoto. — Il cuoco del sindaco. — Sfratto del direttore delle poste. — Il prefetto Cler. — Son chiamato a Messina e mandato a Palermo. — Istruzioni dettate da Cialdini. — Lealtà ed amicizia di Brignone. — Ragguagli sugli avvenimenti passati. — Cialdini approva il mio operato. — Il Ministero non mi vuole al comando della divisione di Palermo. — Lettera di mio fratello sul trattamento usato verso Garibaldi. — Cencio Ricasoli. — Lascio Palermo.

Al fratello (5 agosto): "Giunsi qui nella notte del 2 al 3. Ancorchè non sia giunta la mia brigata, non frapposi indugio alla partenza da Terni, temendo sempre un contrordine. Fanti mi accolse tanto bene, quanto potevo desiderare. Ho capito che mi lasciò agire da me, per riguardo personale di fiducia, ma ora intende comandare lui, locchè seccherà non poco Cadorna, che lasciai persuaso di continuare come faceva io.

"Lessi con piacere dalla tua lettera del 29, corsami dietro, che godi il fresco a Valdieri. Te l'invidio, perchè qui fa caldo molto. Politichi con Dabormida e Cialdini. La diffidenza di questi sull'energia di Cugia non sarà accolta dal primo, partigianissimo di Cugia. Vorrei pure poter dissentire da Cialdini sul di lui timore d'una guerra civile. È ben vero che molti comandanti di corpo in Sicilia provengono dai Garibaldini; ma ora che fanno parte dell'esercito, avranno a cuore di

farsi onore. Si diventa facilmente conservatore, quando si ha qualcosa da conservare. Gli avvenimenti si susseguono.

" Mi duole che siasi ricorso ad una pubblicazione del Re. Il proclama di Moncalieri salvò la monarchia. Questo salva il Ministero. È bene però che le cose si chiariscano, e che Garibaldi abbia fatta la sua *levata di scudi.* Qui si volle ieri sera tentare una dimostrazione. Abortì completamente. Torrearsa (1) mi diceva credere che la Sicilia starà tranquilla. Non oso fissare progetti in tali momenti, ma confido nella benevolenza di Fanti per ottenere una licenza per Milano. Saluta da parte mia Cialdini e Dabormida, e fermati più che puoi a Valdieri. „

(11 agosto): " Garibaldi non ha ceduto. Cederà il Governo? Non si osa parlar chiaro, ed i demagoghi se ne prevalgono. La Toscana è tranquilla, sebbene antiministeriale, ma perchè ricasoliana, Cadorna trattiene uno dei miei reggimenti, e chiede rinforzi per custodire la frontiera. Che piacere di esserne partito! Non vorrei che Garibaldi si portasse nelle Calabrie, ove abbondano elementi di disordine, ed i briganti borbonici si trasformerebbero in Garibaldini. Quanto a Roma sarebbe troppa follia, stante il protettorato assunto dalla Francia. Tutti vogliono Roma, ma chi va legare il campanello al collo del gatto? „

Dal fratello (18 agosto): " Tengo da sicura fonte che il Governo non è ben chiarito nei fatti di Sicilia. Arese vuol vedere lo zampino dell'Inghilterra che spinge Garibaldi verso Roma, onde non vada in Albania a dar fuoco alla questione d'Oriente, col milioncino promesso da Rattazzi, venuto al potere coll'appoggio di Garibaldi, e quindi a lui legato. Non credevo si verificasse così presto il timore enunciato da Cialdini. Lanza mi diceva l'altro giorno che Rattazzi gli aveva fatto proposta di entrare con lui al Ministero, ed in quella occasione gli aveva dichiarato che bisognava assolutamente associarsi Garibaldi, perchè senza di lui nessun Ministero potrebbe sostenersi, d'altronde il Re tenersi sicuro di essere ascoltato da Garibaldi. Ciò che mi pare più chiaro e certo si è, che la soluzione di Roma è ritardata sempre più da questi moti insurrezionali. „

(1) Marchese di Torrearsa, prefetto in quel tempo di Firenze.

Cadorna mi scriveva da Perugia (11 agosto): " Ti dò una seccatura facendoti leggere un capitolo di un cattivo romanzo. Tu che sei stato alla prova, ti sarà facile persuadere codesto Gran Comando che non è possibile la dipendenza da esso. „ Mi comunicava il carteggio confidenziale col quale il Gran Comando dichiarava, non doversi prorogare le facoltà eccezionali date al generale di Revel, e che tutto doveva dipendere da Firenze. Non accettava le ragioni opponentisi al sistema regolare, non essendovi più necessità di anormalità.

" Fra le altre cose, mi scriveva Olivero, il Gran Comando si è lasciato scappare a dire che, sin dalla metà di giugno il Ministero, gli aveva scritto che le cose dell'Umbria passassero al Gran Comando. Quindi ciò che il Gran Comando non osò scrivere a V. S., ora lo dice con una ingenuità ammirabile al generale Cadorna, e questi se ne risentì.

" Evidentemente la ministeriale primitiva era stata scritta in un momento nel quale si credeva imminente un accordo diplomatico nella questione di Roma, e non pareva vero ai burocratici di rientrare nelle rispettive attribuzioni. Ma poi il prelodato Ministero l'avrà sospesa, poichè non n'ebbi mai il minimo accenno. „

Malgrado la mia amicizia per Cadorna, non potevo a meno di sentirmi contento d'aver lasciato Terni in buon punto, e cogli onori della guerra. Pensavo nella mia nuova sede a prepararmi il *menage*, ed andare a Milano in conseguenza, quando... Al fratello (22 agosto): " Malgrado il bel intestato di questo foglio (1) sono alla vigilia di lasciar Firenze! Ieri sera Bertolè, capo di Stato Maggiore di Fanti, mi comunica il seguente telegramma: — Favorisca di avvisare generale Revel di tenersi pronto a partire per Sicilia, per prendere comando di una brigata di quel corpo d'armata attivo.. — Bertolè aggiungeva aver telegrafato al Ministero, supponendo sbagliata la cifra che indicava *Sicilia*. Questa mattina, comunicazione d'altro telegramma ministeriale, che mi lascia tuttora incerto nella certezza. — Generale Revel parta per Messina. Generale Cialdini parte domani o dopodomani per Messina. A Messina riceverà ordini. — È un fulmine a ciel sereno. Faccio i miei prepa-

(1) Pella momentanea assenza di Sonnaz avevo il comando della Divisione.

rativi in tutta fretta, seccatissimo della cosa, ma nel militare conviene rassegnarsi. Andar a combattere la guerra civile o comandare uno stato d'assedio non è prospettiva piacevole. Al diavolo l'uomo della *sciagura*, che tiene il Parlamento chiuso in tali momenti. Domani vado imbarcarmi a Livorno. Fanti credendo sbagliata la cifra *Cialdini*, chiese spiegazioni e fu confermata. A Napoli spero avere notizie da La Marmora, che andrò trovare nel breve tempo della fermata. Ecco i miei piani in aria. Scriverò due righe alla march. Trivulzio che, mantenendo il mio proposito, lascio però in libertà l'altra parte, non sapendo cosa mi potrà cadere sulle spalle e potendo ritornare *avariato* da quella malaugurata spedizione. „

Da Napoli (26 agosto): " Giunto ieri scesi a terra per prendere lingua da La Marmora. Egli mi disse aver ricevuto in quel momento la notizia che Garibaldi era passato in Calabria, e credeva dovermi ritenere. Lo pregai ed ottenni ch'egli interpellasse in proposito il Ministero, a motivo dell'ordine avuto preventivamente. Lo fece e la risposta fu adesiva. Eccomi dunque qui in aria, aspettando Cialdini. Oggi si pubblicherà lo stato d'assedio di questa provincia. Col mio debole parere, spinsi La Marmora a farlo; perchè occorreranno di conseguenza meno repressioni, e si potrà frenare una stampa bavosa. Meglio, crederei, lasciare libertà illimitata, ma imporre un bollo. Temo sarei il solo di questo parere. *Inter nos*, La Marmora proporrà a Cialdini di dividersi l'incarico, uno andare in campo d'azione e l'altro contenere le città, e ne lascierà la scelta a Cialdini. Tale idea mi pare buona e fa onore al carattere di La Marmora. Napoli è tranquilla. Questa insurrezione di Garibaldi toglie la necessità d'un *fac simile* di un *2 dicembre*, e la possibilità di analoghe *Giornate di giugno*, voglio dire l'obbligo d'una repressione di qualche tentativo insurrezionale dei Mazziniani sostenuto dai Garibaldini. Il fatto costerà intanto molto denaro, ed intorbiderà queste provincie meridionali. „

Giunse a Napoli Cialdini. Fui presente al loro colloquio. All'alternativa generosamente proposta da La Marmora, Cialdini ringraziando rispose che sarebbe un errore incalcolabile levare La Marmora da Napoli, ove aveva saputo procacciarsi tanta stima e fiducia. Andrebbe egli a cercare Garibaldi. Decise d'andare a Messina, e mi volle con lui.

Partimmo il 26 da Napoli sul vapore *Stella d' Italia* con mare ottimo, che ci permise di pranzare sul ponte. Erano con Cialdini, Piola, Minonzi, Emanuele Borromeo, Alfredo Serristori ed altri uffiziali. Avevo con me Besozzi.

Minonzi quando salii a bordo mi rimise una lettera dell'amico Della Rovere per me consegnatali al momento della partenza da Torino. (22 agosto): " Ieri il generale Cialdini mi fece dire che desiderava parlarmi senza ritardo. Era per chiedermi informazioni sulla Sicilia, dove egli è mandato con pieni poteri. Siccome egli mi ha detto che ti aveva chiesto con lui, ed io seppi da Deleuse che ti avevano telegrafato l'ordine di partire per Messina, io credo bene darti alcun ragguaglio su quel guazzabuglio politico dove Cialdini ficcherà te di certo, sapendo che tu non molli.

" Dopo Sarnico, Pallavicini andato prefetto a Palermo, dimostrò colla sua condotta equivoca che egli parteggiava per Garibaldi, l'accolse festosamente quando giunse in fin di giugno, e lo alloggiò al palazzo reale. „

" Garibaldi si mise a percorrere la Sicilia, e vi giungevano le sparse membra delle sue bande che non erano state ammesse nell'esercito. Diceva essere suo scopo studiare gli stabilimenti marittimi, ma lo si sapeva che era nei dintorni di Corleone, paese nel centro dell'isola. I principi si trovavano in Sicilia dalla metà di luglio (1) e dovettero assistere ad una rivista della Guardia Nazionale, ordinata da Pallavicini e passata da Garibaldi, che colse l'occasione per parlare alla popolazione dal balcone del palazzo reale, proclamando l'unità dell' Italia ed ingiuriando Napoleone avversario di essa. Rossi telegrafò l'incidente al Ministero, dicendo che sarebbe partito coi principi. Il Ministero ordinò per telegrafo a Pallavicini di non lasciar stampare il discorso di Garibaldi, ma Pallavicini rispose che credeva pericolosa l'interdizione. Dopo scambio vivace di lettere e telegrammi, Pallavicini mandò la sua dimissione il 23 luglio. Erano veramente stupidi i ministri da credere che Pallavicini avrebbe agito contro Garibaldi. Questi intanto aveva riuniti i suoi seguaci

(1) Nella lettera è scritto luglio, ma devesi leggere giugno.

nel bosco della Ficuzza, dicevano i rapporti del Governo, ma effettivamente in Corleone, il cui sotto-prefetto fu richiamato, perchè si mostrò favorevole a Garibaldi. Ma come mai osteggiarlo, quando lo si vedeva sbarcare trionfante in Sicilia dopo Sarnico? Onorato dai principi, dal prefetto e da tutte le autorità. Un suo antico generale posto a capo della Guardia Nazionale; l'arrivo di 3 mila fucili che dalla dogana si trasportavano pubblicamente a Corleone; la confezione di camicie rosse, ed i suoi Volontarii che sbarcavano liberamente per recarsi a Corleone; ma più che tutto la condotta di Rattazzi non doveva persuadere la gente che Garibaldi era tuttora quello del 60? Chi non poteva credere tal cosa, doveva almeno sospettarla. Rattazzi accorgendosi che la cosa non riusciva, cambia registro. Si pubblica un proclama del Re, che nel fondo dichiara prematura l'impresa di Garibaldi. Cugia, dimostratosi nel tempo amico di Garibaldi, è mandato con pieni poteri a Palermo. Appena giunto manda La Verdura e La Loggia da Garibaldi col proclama del Re. Non ti pare la gita di Giulio Litta Modignani nel 60? Cugia pubblica un proclama all'acqua di rosa. Nessuno osa dire che Garibaldi promuove la guerra civile. Garibaldi intanto raccoglie gente, avanza. A Caltanisetta il prefetto gli va incontro colla musica della Guardia Nazionale. Sarà destituito, ma cosa deve pensare quella popolazione? Garibaldi deve tendere verso Messina come nel 60. Lo devono credere e Ricotti che va pian pianino per non raggiungerlo, e Mella che esce da Catania per non incontrarlo. Lasciata la strada libera, Garibaldi entra trionfante in Catania, come l'annunzia il telegrafo. Rattazzi disse che non vi era stato conflitto tra i Garibaldini e le truppe. Aveva ragione, poichè i nostri generali non dovevano attaccare Garibaldi. Cugia nominato R. Commissario straordinario è stato richiamato dopo tale fiasco. Cialdini va con pieni poteri. Produrrà buon effetto, perchè si capirà che si agisce davvero. Mi ha detto che ti troverà a Messina, e ti manderà a Reggio per impedire ogni sbarco. Per ciò do questa lettera a Minonzi. Volli informarti. Ora puoi agire a tuo modo. Non sarai biasimato perchè si vuole repressione. Dammi notizie quando potrai, perchè qui regna il bujo, come diceva il colonnello Mò. „

Questa lettera, vera prova d'amicizia di Della Rovere, mi pose al corrente, ma non ne parlai per non suscitare commenti.

Al fratello (28 agosto): " Dal Pizzo, famoso per la fucilazione di Murat. Partito da Napoli con Cialdini colla destinazione a Reggio, fu questa mutata appena giunti a Messina. Son destinato a portarmi in Calabria per impedire il passaggio a Garibaldi, comandando le colonne mobili delle Calabrie. Sbarcai col solo 21° battaglione Berseglieri. Ho meco il 33° reggimento ma sopra un altro vapore, e non può venire a terra a motivo del mare burrascoso. Partirò domattina per Tiriolo, daddove si ritiene che Garibaldi tenterà di passare. Sono senza Stato Maggiore per cui avrò da lavorare. Speriamo che tutto vada bene. Preparo queste poche linee per valermi del primo vapore. Una lettera di Della Rovere di dieci facciate (1) mi ha messo un po' al corrente. Chi sa quando potrò averne una tua. „

A Messina Cialdini mi disse che ormai si trattava d'impedire a Garibaldi di avanzare nelle Calabrie. Volle ch'io partissi subito sul vapore Garibaldi con un battaglione Bersaglieri ed un reggimento fanteria pel Pizzo, per prendere il comando di tutte le truppe che si trovavano nelle Calabrie, e chiudere il passaggio a Garibaldi, indicandomi qual base la linea Nicastro, Tiriolo e Catanzaro, punto più ristretto delle Calabrie.

Chi ne fece l'esperienza, capirà la fatica e disturbo d'imbarcare i cavalli a Livorno, sbarcarli rimbarcarli a Napoli, e così pure a Messina, ove dovetti trasbordarli dalla *Stella d'Italia* sul *Garibaldi*. Nè bastò questo. Nell'avviarci, all'uscita del porto di Messina, il *Garibaldi* (forse complice dell'omonimo) investì la piro-fregata francese la *Minerve* che vi stava ancorata, e ne risultò avariato in modo da non poter continuare. Dovetti operare un altro trasbordo dei miei cavalli dal *Garibaldi* sul *Febo* che portava il 33° reggimento, mentre salivo a bordo dell'*Elettrico* sul quale stava il 21.° Bersaglieri, comandato dal maggiore Tito Spinola. Tutto ciò si fece con tale sveltezza che la sera stessa del 27 eravamo al Pizzo, mercè l'energia del mio ajutante di campo Besozzi, coadiuvato dal mio attendente Conti (2), copia fedele del Gri-

(1) Della Rovere scriveva molto largo.
(2) Giuseppe Conti, ora guarda-portone presso il Senatore conte Annoni.

maud, valetto del moschettiere Athos (1), che non parla se non a monosillabi, ma fa e fa fare.

Mentre si faceva tutto questo lavorìo, pel quale avevo chiesto aiuto d'uomini all'ammiraglio Albini, parlai con lui della situazione. Tentai inutilmente di farmi spiegare come mai Garibaldi avesse potuto imbarcarsi a Catania e passare in Calabria, mentre v'erano due navi nostre da guerra davanti a quel porto. Dalle risposte più che confuse ed irritate d'Albini mi persuasi che, se la nostra marina non aveva agito, era certo per mancanza d'ordini precisi del ministro Persano. Albini aveva però ricevuto quello di mettere una fregata a disposizione di Garibaldi, perchè lasciasse la Sicilia col suo Stato Maggiore. Ebbe per risposta, il 13 agosto, di mandare la fregata ad Acireale. Dicevasi che Garibaldi era diretto a Messina, e Persano ordinava che le fregate rimanessero a Catania. I comandanti di queste chiedevano ordini ad Albini; questi al Ministero; e gli ordini non arrivavano (2).

Mi sarei risparmiata ogni domanda, se avessi già ricevuta una lettera di Tholosano. Questa lettera mi fu poco dopo rimessa da un uffiziale di marina. Era scritta colla data del 21 agosto, *a bordo del Duca di Genova*, e diceva:

" I miei amministrati avrebbero sostenuto il Governo, quando il Governo avesse voluto sostenere sè stesso. Fidente nella parola del Re, ho replicatamente data la mia parola che Garibaldi ed i suoi sarebbero stati respinti colla forza. Fidente pure nel valore e nella disciplina del bravo nostro esercito, non curai neppure di trasportare a bordo della fregata i fondi pubblici, poichè Garibaldi a 36 miglia da Catania con 1500 straccioni, la più parte male armati, dovendo attraversare le file dei 5 mila buoni soldati di Mella, ed avendo alle spalle il corpo di Ricotti, non mi poteva dare la menoma inquietudine.

" Ma io non sapevo che Cugia prenderebbe da Palermo la direzione di questa guerra di *guerillas*, e che intanto proibirebbe a Mella

(1) Personaggio del romanzo di A. Dumas, *I tre moschettieri.*

(2) I capitani di fregata Giraud ed Avogadro furono sottoposti al Tribunale militare in Genova, che dichiarò insussistente l'accusa. Risultò evidentemente che, ritenendosi connivente il ministro con Garibaldi, nessuno volle agire senza ordini formali, e questi non arrivavano mai.

di attaccare, se non attaccato, stando fermo nelle sue posizioni, mentre i garibaldini che camminano a uso capre, verrebbero uno a uno alle sue spalle. Infatti il 18 agosto, giorno di lagrimevole ricordanza, Garibaldi giunse trionfante in Catania alle 2 $^1/_2$ ant., e la popolazione che si vide abbandonata e sprovvista di truppa, perchè Cugia ne aveva ordinato l'invio al campo di Mella, svegliata dalle campane a stormo e dalle grida dei partigiani di Garibaldi, parte per genio, parte per paura, si recò ad incontrarlo, per cui non ebbimo neppure la possibilità di tentare la resistenza coi pochi soldati lasciati per la custodia delle carceri, come era nostro pensiero, se ci fosse stato noto il suo avanzarsi verso la città. In quel momento poi sarebbe stata follìa il tentarlo, oltrechè poteva succedere un eccidio inutile e funesto con quella folla mista di donne e ragazzi.

" Del resto quando due generali con forse 8 mila uomini di buona truppa lo ebbero in mezzo a loro con i suoi 1500, e non seppero, o non poterono, o forse, orribile a dirsi, non dovettero arrestarlo, era almeno curioso l' ordine che mi si dava di tentare d' arrestarlo a qualunque costo in Catania, e ciò dopo avermi tolte tutte le truppe!

" Il fatto si è che in Sicilia vi sono circa 40 mila uomini, e buona parte di essi venuta per combattere il nuovo Mazaniello, come tu lo chiami, e che questi detta la legge in Catania, accorda per favore i viveri al generale Mella ed ai suoi 4 mila uomini che accampano sulla nuda terra, e fuori città, mentre i garibaldini dormono in buoni letti. Garibaldi si è impossessato della cassa pubblica, ha obbligato lo Stato Maggiore di piazza a consegnargli le caserme, e magazzeni, sequestrato telegrafo e posta, e non lascia uscire di città senza un suo ordine per iscritto. Egli si ride di noi coi suoi 1000 straccioni, i quali ora sono diventati 3000 ben vestiti ed armati, e fra pochi giorni aumenteranno ancora; si ride, dico, dei nostri 40 mila soldati.

" Io non capisco un'acca di questa tattica, non sono militare, ma non mi sembra che quando si ha un nemico a fronte si proibisca a chi lo deve fermare, di tirare fucilate, e ci vorranno poi cannonate disastrose per questa bella città se si vorrà snidarlo. „

Ebbi la lettera di Tholosano a bordo dell'*Elettrico*. Ne dedussi che si era usata per acqua la medesima tattica che per terra. Ed io andavo per fermarlo! Devo dire che le istruzioni di Cialdini non erano ambigue, ed egli sapeva che le avrei seguite senza ambiguità. C'era però da preoccuparsi vedendo le gesta dei miei colleghi generali. Andavo in Calabria senza conoscere la quantità e la dislocazione delle forze che vi si trovavano, ignorando qual fosse la situazione di Garibaldi, e convinto che facilissimamente potevo cadere nell'accusa o di aver ecceduto nella repressione, od essere stato inetto a fermare Garibaldi. Per quest'ultimo appunto, mi sarei trovato in buona e numerosa compagnia.

Onde poter, giunto al Pizzo, attendere alle disposizioni da darsi senza indugio, e senza altra preoccupazione, dissi a Besozzi di farci preparare una refezione prima che le provvigioni della cantina di bordo fossero consumate. Così occupavasi il tempo a bordo, e si lasciava, giunti a terra, tempo libero per agire.

Sbarcato al Pizzo coi bersaglieri, poche ore dopo ricevei dal luogotenente generale Viallardi, che si trovava a Monteleone, un dispaccio urgentissimo e pressantissimo nel quale mi pregava di mandargli tutte le truppe disponibili, perchè Garibaldi colle sue bande era vicinissimo ad attaccarlo. Il *Febo*, la *Lombardia* ed il *Solferino* con due battaglioni del 33mo ed equipaggi, non erano ancora giunti. Per provvedere subito alla mala parata, avviai senza più alle 5 m. del 28 a Monteleone il battaglione bersaglieri, ed una delle due compagnie del 17°, che si trovavano al Pizzo. Il mare cattivo aveva ritardato l'arrivo dei vapori, ed ora impediva lo sbarco al punto che, volendo avere almeno uno de' miei cavalli, feci calare nell'acqua il *Macerino*, che a nuoto raggiunse la spiaggia. Ero perplesso: senza truppa e con Garibaldi a Monteleone, quando arriva il generale Viallardi per scusarsi della richiesta di truppe, e dirmi che l'allarme era falso: Garibaldi era lontano da Monteleone, e non si dirigeva a quella volta.

" Cominciamo bene ", pensai tra me, e mi ricordai del falso telegramma mandato al generale Salzano da Eboli a Salerno. Non v'era tempo da perdere, onde non ritardare le mie operazioni. Il battaglione

bersaglieri ebbe ordine di recarsi al più presto a Maida per occupare quella posizione che io reputava importantissima, avendo avuto notizie positive che Garibaldi, abbandonata l'idea d'entrare in Reggio, aveva diretta la sua marcia pei monti nell'interno della Calabria. Mentre inquieto anzi che no, stavo aspettando che i battaglioni del 33mo effettuassero con molto ritardo e stento il loro sbarco a motivo del maroso, aggiunsi questa poscritta alla lettera a mio fratello:

" Ebbi già un falso allarme che mi diceva Garibaldi dalla parte opposta a quella in cui si trova. Col 33mo e 47mo e bersaglieri, uniti alle truppe che già si trovano in Calabria, spero poter chiudere la linea dove la Calabria è *strangolata*, per la quale dovrà forzatamente passare Garibaldi, a meno che voli o s'imbarchi. Non ho falconi per dargli caccia se prende il volo, ma per l'imbarco ho due fregate a mia disposizione, l'una nel golfo di Sant'Eufemia, l'altra in quello di Squillace. Sono senza Stato Maggiore, ma ho però sotto i miei ordini un luogotenente generale Viallardi... Domani da Tiriolo potrò veder meglio le cose. Non ti nascondo che il mio ottimismo è messo a dura prova, e per rallegrarmi ho le finestre della mia camera prospicienti nel fosso della fortezza, ed una croce sopra il sito dove Murat cadde fucilato! Se non hai indicazioni in contrario, dirigi tue lettere a Catanzaro. „

Come Dio volle il 29 mattina fui raggiunto dal maggiore Giorgio Pozzolini, datomi come capo di Stato Maggiore, e venuto colla fregata *Garibaldi* posta ai miei ordini per sorvegliare il golfo di Santa Eufemia e servire ad impedire sbarchi ed imbarchi di garibaldini. Partii la mattina stessa per Tiriolo.

Dal rapporto trasmesso al generale Cialdini: " Istituivo un comando militare provvisorio al Pizzo per provvedere alle operazioni di sbarco, difficilissimo su quella spiaggia, con ordine di dirigere su Tiriolo le truppe come fossero sbarcate. Chiesi l'invio di biscotto, carne salata ed altre provvisioni, di cui qualcosa mi fu versata dalla fregata, e lasciai un ufficiale d'Intendenza militare per crearvi un deposito di viveri, da spedire al seguito delle colonne che formerei. Giunto a Tiriolo, occupato da un battaglione del 17mo ed un altro del 18mo trovai

la posizione tatticamente buona, quanto strategicamente importante. Feci iniziare alcuni lavori per fortificare le posizioni e facilitare la chiusura dei passaggi; mi posi in comunicazione coi comandanti a Catanzaro e Nicastro, e presi gli opportuni concerti per la disposizione di dette truppe pel servizio della linea, interruzione dei passaggi, non chè delle perlustrazioni avanti alle posizioni, avendo poca fiducia nelle notizie date dai privati, massime dopo il caso di Monteleone. La difficoltà stava che, mentre era necessario tenersi alle reti stradali pei movimenti, corrispondenze, e vittovagliamento della truppa, i garibaldini non avendo *impedimenta*, e prendendo il loro *fa-bisogno*, ovunque lo trovavano, avanzavano pei boschi e pei monti, come lo annunziava V. E. accennando che Garibaldi, non ammesso in Reggio, s'inoltrava per l'interno.

" Ma a togliermi ogni preoccupazione, sulle prime ore della mattina del 30 agosto, mi giungeva la notizia: Garibaldi essere stato vigorosamente attaccato sulle alture d'Aspromonte e, ferito lui stesso, essere caduto prigioniero con la maggior parte dei suoi nelle mani del colonnello Pallavicini, che comandava le colonne d'attacco.

" Questo fatto poneva fine alle operazioni militari propriamente dette, e la conservazione dell'ordine e la sicurezza pubblica diventavano ora lo scopo principalissimo delle mie incumbenze. In conseguenza, come telegrafai a V. E., partii per Catanzaro, ove al certo la mia presenza poteva riuscire più utile, come centro più importante di popolazione della Provincia.

" Erano ancora giunti al Pizzo cinque compagnie del 9° ed un distaccamento del genio. Disposi tutte le truppe per muovere in varie colonne mobili ad arrestare i fuggiaschi, e ristabilire l'ordine ove fosse stato momentaneamente turbato. Mandai subito un battaglione del 9° a Palmi per raccogliervi 400 sbandati.

" La fregata *Garibaldi* fu diretta a Scilla, secondo gli ordini di V. E., rimanendo a mia disposizione al Pizzo la cannoniera *Veloce*.

" A Nicastro feci arrestare il fratello del deputato Nicotera e due uffiziali della Guardia Nazionale per avere spediti messi nei paesi vicini onde eccitarli all'insurrezione.

" A Catanzaro mediante pochi arresti eseguiti al primo indizio di movimento, impedii che avesse luogo una dimostrazione la quale, lasciata libera d'agire, avrebbe prodotto gravi disordini, stante l'effervescenza della popolazione. Diedi ordini precisi al comandante della Guardia Nazionale, ed al delegato di Pubblica Sicurezza, onde i pochi del partito sovversivo non s'imponessero alla massa dei cittadini pacifici e tranquilli. A norma poi del dispaccio di V. E. disposi che il 21° bersaglieri percorresse la marina da Catanzaro su Squillace e Gasperina, ed il 33mo fanteria si avanzasse su tre colonne colla centrale a Chiaravalle. Così saranno impediti i fuggiaschi di raggranellarsi per provocare tumulto, e sostenuti i ben pensanti dal prestigio del Governo. Ho piena fiducia che l'ordine non sarà turbato. „

Al fratello da Catanzaro (1.° settembre): " Non è ancora questa volta che cesserò dal veder rosa negli affari politici. Ciò che poteva promuovere la dissoluzione dell'Italia, produce al contrario il suo raffermamento, poichè Garibaldi non è più Garibaldi; e l'esercito uscì incolume da una crisi pericolosissima pel suo buon spirito e per la sua fedeltà. Per certo Garibaldi non può lagnarsi che siensi precipitate le misure repressive contro di lui. È unica colpa sua se è caduto al basso. Sebbene mi tenessi sicuro di fermarlo, fui ben contento che la soluzione siasi anticipata d'alcuni giorni.

" Ora penso a mantenere l'ordine, e me ne dà i mezzi lo stato d'assedio proclamato da La Marmora il giorno stesso in cui mi trovavo a Napoli. Del chè non lo dissuasi.

" Venuto subito in questo capoluogo della provincia, ero disposto a lasciar procedere ogni cosa nello stato normale. Non volli emanare verun proclama perchè riescono od innocui, o ridicoli, o provocanti, ma feci affiggere su tutti i punti della città il telegramma annunziante la battuta, ferita, prigionia e trasferta a bordo d'una fregata, di Garibaldi. Era il miglior proclama ad effetto.

" Questa notizia diede pretesto ad alcuni di voler imporre la chiusura delle botteghe e l'astensione dal teatro, quale dimostrazione di lutto nazionale. Feci immediatamente arrestare cinque dei capi, e proibire alla Guardia Nazionale di riunirsi.

" Al sindaco che venne per rassicurare e raccomandare!, dichiarai che gli arresti procederebbero di pari passo colle dimostrazioni, essendo deciso a far osservare la consegna avuta di mantenere l'ordine *a qualunque costo*. Libertà per tutti, licenza per nessuno. I dieci che si aspettavano di essere arrestati alla seconda dimostrazione, stettero quieti, e come al solito non sento più parlare che di devozione a Vittorio Emanuele. La Guardia Nazionale si protesta ben decisa ad appoggiarmi. Io son felice di mostrarmi sicurissimo, e speranzoso che, tutto continuando a procedere normalmente, non avrò da fare l'*Haynau*. E sanno che son fermo!

" Il rovescio burlesco fu un discorsetto mio al sindaco per dimostrargli che chi mangia bene, guarda più benevolmente gli altri, e quindi non avendo cuoco, era interesse della città di cercarmene uno. Il brav' uomo mi mandò subito il suo. Non mi troverai goloso, sapendo che, per mancanza d'alberghi, a Tiriolo mi nutrii di polli tisici, ma principalmente di salame e fichi. Qui ero avvelenato dal portinaio del palazzo prefettizio.

" Cosa è la burocrazia! Ho fatto fermare alla posta tutti i giornali. Il direttore dell'ufficio postale, avendo voluto contrastare, insolentire, e parlar garibaldino, lo feci immediatamente sfrattare con passaporto obbligatorio per Napoli. Pare ch'egli abbia potuto telegrafare chi sa cosa a Napoli, e questa sera La Marmora mi telegrafa che le poste non dipendono da me! Il telegramma fu messo da parte, e la prima volta che vedrò La Marmora son certo che ammetterà la balordaggine che gli han fatto telegrafare.

" Ti mandai la lettera di Tholosano, ma pel momento non posso darti ragguagli su quanto è successo ad Aspromonte, perchè il poco che ne seppi, ti sarà già noto con maggiori dettagli. Il fatto è che la Calabria non si è mossa, abbenchè rossi e borbonici abbiano fatto il possibile per sollevarla. Da tutti i paesi mandavano deputazioni per pregare Garibaldi di non entrarvi, onde evitare un conflitto disastroso colle truppe del Re che si mostravano fedeli. È giunto il nuovo prefetto Cler: egli era ultimamente a Milano con Villamarina, e lo conobbi a Napoli con Nigra. Credo la scelta buona, sempre migliore di quella di Plutino, che filò via per non applicare lo stato d'assedio.

" Cler fu ben contento del mio invito a godere l'opra del cuoco sindacale. Ti stupirà che avendo autorità di far fucilare chi voglio, non mi possa rifocillare, eppure è così. Qui non vi sono alberghi, nè ristoratori, perchè non vi sono viaggiatori, nè forestieri, e quei del paese, quando si muovono, vanno a casa di parenti ed amici. Vi sono bettolaccie ove si beve, nè può il generale andarci. Cialdini pare contento di me, e vorrei che mi lasciasse partire per Firenze e Milano, ove mi presenterò nullamente deteriorato. „

Deleuse mi scriveva dal Ministero: " Cialdini telegrafa che ti manda non più a Reggio, ma in Calabria per fermare Garibaldi. Credo bene farti conoscere che il Governo *ora* agisce *per da boun* (daddovero). Procedi avanti senza aver paura che il Ministero ti lasci nella *bagna* (indifeso). „

Da Palermo (5 settembre) al fratello: " Pare fatto a posta! Ogni volta che ti scrivo un mio progetto, arriva un ordine che lo cambia. Il 1.° a sera un telegramma di Cialdini m'ordinava di partire al più presto per Palermo con 4 battaglioni, prendendo imbarco al Pizzo. Ridotta la forza delle colonne onde avere i 4 battaglioni, e rimesso il comando a Viallardi, ero la mattina del 2 al Pizzo. Mancavano i vapori pel trasporto delle truppe. Successivi telegrammi ridussero la forza che dovevo condurre a 2, poi ad 1 battaglione, e l'ultimo mi chiamava a Messina, valendomi della cannoniera *Veloce*, comandante Luigi Bertelli, posta a mia disposizione. Partii: ebbi cattivo mare, ma il 3 mattino ero a Messina, e la sera stessa partivo per Palermo.

" Ecco ora la spiegazione della chiamata: Cialdini non è contento di Brignone e non ha fiducia nella di lui energia per reprimere. Inquieto per Palermo pensò mandarmivi con forza. Tranquillato da posteriori notizie, volle però che andassi egualmente a Palermo per avere un generale di cui fosse sicuro nel caso richiamasse Brignone, e mi chiamò a Messina per dirmi tal cosa, darmi istruzioni, ch'egli stesso mi dettò, onde potessi all'occorrenza farle leggere a Brignone. Cialdini si mostrò molto soddisfatto della mia condotta, non così di Viallardi. Anzi, se non succedeva il fatto d'Aspromonte, avrebbe richiamato Viallardi per darmi tutto il comando. Gli osservai sorridendo che il buon

Viallardi, ancorchè luogotenente generale, si era dichiarato pronto a secondare qualunque mia disposizione, locchè equivaleva a porsi sotto i miei ordini. — Non credo che V. S. ne avrebbe fatto altrettanto — mi disse ridendo Cialdini, il quale mi dimostrò la più benevola fiducia.

" Al mio giungere qui il 4 mattino fui accolto molto amichevolmente da Brignone. Egli mi disse subito, capir bene che Cialdini non contento di lui, mi mandava per surrogarlo, e dovendo sottostare ad un tal biasimo era soddisfatto che fossi io il prescelto, perchè ci conoscevamo, ci stimavamo e ci eravamo trovati quasi in analoga situazione a Terni. Ora se ci siamo intesi allora, a miglior ragione ce la passeremo bene assieme. — Mi osservò ancora gentilmente che Cialdini avea presa la determinazione più atta a mantenerlo a Palermo, poichè i miei buoni consigli l'avrebbero potentemente aiutato! Che vuoi di più? L'ottimo generale ha per me la stima e fiducia che suo fratello, l'avvocato, oracolo della famiglia, aveva per te. Dunque tutto pel meglio. „

Il generale Cialdini m'aveva dettato che: manderebbe a Palermo 4 battaglioni del 17° ed una batteria aspettata da Napoli. — Brignone scegliesse una buona posizione in grande prossimità di Palermo per formarvi un campo del maggior numero di battaglioni possibile, colla batteria da arrivare. — Stava facendo preparare il castello di Milazzo per rinchiudervi tutti i delinquenti raccolti nelle carceri di Palermo e Messina, nel doppio scopo d'impedire la loro fuga, e la necessità di preponderante custodia in caso di movimento. — Vuotate le carceri di Palermo, valersene per collocarvi truppa onde collegarsi colle batterie del porto, e tenersi padroni delle comunicazioni per mare. — Dovendo spedire truppa nell'interno per reprimere disordini, si faccia partire dal campo, ed occorrendo imbarco si faccia in qualunque punto, meno nel porto di Palermo, onde la cosa resti ignorata dalla popolazione. — Si guardi dalle concessioni; è un terreno perduto che non si riacquista più, od assai difficilmente. — Se irrompesse una vera insurrezione in Palermo, e s'innalzassero barricate, tenere fortemente le due grandi strade Toledo e Maqueda, le carceri, il palazzo Reale, la batteria del porto, e procurare di chiudere con altre barricate le vie che sboccano

nelle due principali. Adoprarsi costantemente a persuadere la Guardia Nazionale che la plebe eccitata da feroci istinti socialisti, altro non desidera fuorchè il saccheggio di Palermo. Essere perciò questione di materiale interesse e non di politica, il tutelare energicamente l'ordine e la proprietà della capitale della Sicilia. — Passare frequenti reviste alla truppa, mantenere il suo buon spirito, e separarla il più che si può dal contatto dei cittadini, per mezzo di militari occupazioni. — Non dimenticare alcuna delle precauzioni di guerra, onde evitare una sorpresa parziale o generale. — Indicare i punti di riunione e di abitazione. Gli ufficiali non esporsi soli, specialmente nella notte. — Impiegare all'ultimo il cannone. — Valersi della forza del campo per agire, tenendo sempre in città la forza veramente necessaria. — Appena sbarcata la truppa rimandare i legni che sono necessarii per altri invii. — Se Palermo è tranquillo, e si temono movimenti nelle provincie, stabilire sei battaglioni in Caltanisetta e Castro Giovanni onde mandare colonne mobili.

Usai molta diplomazia per comunicare queste istruzioni di Cialdini a Brignone, non nascondendogli che la conciliazione produce buoni effetti solo quando gli altri sanno che si ha la forza e la volontà di repressione. Palermo mi pareva tranquilla, e lo era a motivo delle numerose truppe e per la battuta d'Aspromonte, ma non si vedeva l'influenza del Governo.

Scrivevo al fratello: " Al posto di Brignone farei arrestare i *capipopolo* ma egli non l'osa, influenzato da Medici, il quale si condusse benissimo, ed ora vuol fare della conciliazione. Non n'è più il tempo coi turbolenti, e bisogna provare alle popolazioni che nulla hanno più a temere da una minoranza minima che vuole il disordine colla speranza del saccheggio. Che fa il Governo? Perchè non riunisce il Parlamento? Perchè il Re, che sta a caccia, non manda alcuno della sua casa militare ad assistere alle operazioni militari onde chiarire le sue intenzioni?

" Pur troppo è generale credenza che il Re approvava Garibaldi, e poi l'ha abbandonato, ed una malaugurata coincidenza venne a rinforzarla; il pagamento cioè di L. 200 mila fatto a Garibaldi, negli ultimi

giorni di agosto, dal banchiere Bolmida nominato testè barone, senatore, e regalato d'un anello dal Re! Son, sicuro che tal somma non proveniva dalla cassa reale, ma come persuaderne il popolo? Bisognerebbe supporre tal somma frazione del milioncino, ed in tal caso dire tutta la verità, che Garibaldi ha giuocato il Ministero, il quale ha ritrovata energia quando vide periclitanti i portafogli. La truppa si è portata magnificamente. Si fu pure soddisfatti della condotta degli uffiziali provenienti dai volontarii, e dei soldati napoletani. Garibaldi ha fatto fiasco, perchè il paese non era con lui. „

(9 settembre): " Trovo Brignone, in questa circostanza, indeciso quanto è ardito e pronto in guerra. Non posso dargli consigli o suggerimenti che, seguiti solo in parte, od anche ritardati, non produrebbero più l'effetto voluto. Lavora da mane a sera, senza riuscire a spedire tutti gli affari, perchè teme di non ponderare bene ogni cosa. Col mio sistema spedito mi bastarono sempre poche ore. Capisci quindi la diversità che corre fra noi. Egli è però talmente leale, valoroso, stimabile e cortese, che ce la passiamo benissimo assieme, e ci vedono sempre uniti al passeggio. Solo al pranzo fatto in comune sorge un lieve screzio. Brignone è sempre in ritardo, e tu sai quanto io sia esatto. Si beve il caffè a tavola, e dopo Brignone *guarda in dentro* (1), come diceva il generale Venanzon, e noi stiamo tali. Questa guardata *in dentro* è poi fomentata dalla lettura che ci va facendo De Vecchi, d'un suo lavoro sull'Etna.

" Cialdini ha smesso l'idea di venire a Palermo, ed è bene. La sua energia avrebbe contrastato troppo colla tiepidezza di Pallavini, l'inerzia di Cugia e la moderazione di Brignone, ed ora non se ne sente più la necessità. Mi duole aver lasciata a Firenze la tua lettera da Valdieri. L'avrei letta a Cialdini per fargli vedere come egli aveva giudicato giusto della situazione e di Cugia. Ribatto sull'esercito, perchè uno non può farsi idea della condotta perfetta, sotto ogni riguardo, tenuta dalla truppa. È il vero elemento italiano e civilizzatore, ma conviene provvedere onde non si rinnovi un così pericoloso cimento.

(1) Dorme.

" Qui la vita è buona. Sono alloggiato al palazzo reale e convittore, a spese dello Stato, del generale Brignone. La compagnia è aggradevole. Lo Stato Maggiore di Brignone è composto dei tenenti colonnelli De Vecchi e Campo, maggiore Baulina, capitani Francesco Ceresa, M. Cagni, e Raccagni. Sono suoi aiutanti di campo il tenente de' bersaglieri A. Della Porta, ed il sotto tenente di Savoia Cavalleria E. Fossati. Suo cognato avv. Bolla, consigliere di prefettura, è a sua disposizione per gli affari civili. Aggiungi con me, Pozzolini e Besozzi, e vedrai che la comitiva è numerosa. Ci siam fatti fotografare, e ti manderò una copia della fotografia, se non potrò portartela. Facciamo passeggiate a cavallo ed in vettura.

" Pensando che stai osservando le tue viti a Cimena, vorrei poterti mandare dello zolfo di cui abbondiamo per curare l'uva, e del caldo che oltrepassa i 26 gradi per maturarla. Scrivendo ad un finanziere, ti dirò che le economie fatte nell'esercito costarono care al paese. Se vi fosse stata un' organizzazione militare completa in Sicilia, si sarebbero risparmiati i quattro quinti dei milioni che costò l'insurrezione. Coi nostri soldati, valorosi, disciplinati e concilianti, ben inquadrati e comandati, il disordine sarebbe stato subito represso in sui primordii. È da notarsi che tutto, dirò così, l'antico Stato Maggiore di Garibaldi, rispose bensì alla sua chiamata, ma tenendosi alla lontana. Vennero a Palermo, a Messina, a Reggio, a Napoli, e poi si allontanarano. Almeno la maggior parte. „

(11 settembre): " Ora che siamo a *boccie ferme*, ti dirò come si passarono le cose, avendo potuto rilevare nozioni precise, a Messina, qui, e a Catania.

" Anzi tutto credo una *reclame* per attirare gente, lo stato delle sue forze che Garibaldi faceva mandare il 27 luglio a Palermo. La situazione enunciava: Legione romana *Roma o Morte*, comandata da Missori; 2 battaglioni bersaglieri comandati da Menotti Garibaldi e Bedeschini; 3 reggimenti comandati da Bentivegna, Badia, e Traselli formanti brigata comandata da Corrao, e si annunziava in formazione, due altri battaglioni bersaglieri, carabinieri Lombardi e Veneti, eppoi ancora altri reggimenti. Bruzzesi capo di Stato Maggiore in attesa di

Corte. Tralascio tutta la nomenclatura dello Stato Maggiore, Intendenza, Ambulanze, ecc. Civinini controfirma come segretario generale del comando. Ora le lettere di Tholosano ed i rapporti da Catania provano che nemmeno la metà di queste forze vi è entrata. Nicotera ne fu nominato prefetto. Ricotti e Mella erano a Misterbianco, e trattando Garibaldi quale belligerante, locchè non era ammissibile, gli mandarono Pozzolini per convenire dello scambio dei nostri soldati rimasti in Catania, con altrettanti garibaldini fatti prigionieri, il 6 agosto a Santo Stefano ed in altri incontri. Chè più, si assicurò Garibaldi che non si aveva alcun ordine di attaccare Catania, per cui non era il caso di mettere in difesa quella città. Intanto Garibaldi si disponeva a passare in Calabria, e come mi scrisse Tholosano, si vide il 24 mattino la fregata *Duca di Genova* che stava all'ingresso del porto, allontanarsi per andar a raggiungere al gran largo la *Maria Adelaide*.

"I comandanti dissero a Messina, che non avendo ricevuto le istruzioni richieste, nè ordine alcuno, non credettero dover agire offensivamente contro due vapori con bandiera francese. Lo *Abbatucci* era realmente francese, ma ne aveva solo la bandiera il *Dispaccio* italiano, sui quali Garibaldi s'imbarcò col maggior numero possibile di volontarii, dirigendosi verso Melito sulla costa calabrese, nelle cui vicinanze sbarcò. Quando furono sbarcati ed in marcia, la *Maria Adelaide* s'avvicinò alla costa, e tirò bordate contro la strada che da Melito porta a Reggio, e si capisce con qual risultato. Ma ciò che non fece il Governo, lo fecero i governati. Da Melito, da Reggio, e da ogni paese al quale si avvicinava Garibaldi colle sue bande, venivano deputazioni ad incontrarlo per scongiurarlo di non avanzare, perchè vi erano numerose truppe disposte a combatterlo, e ne sarebbe risultato la rovina degli abitanti. Offrivano guide, promettevano mandar viveri, ma stasse lontano. Questo rovescio della medaglia del 60 demoralizzò i garibaldini; dovettero avanzare per monti e boschi, girando Reggio, ed il 29 accampavano al piano d'Aspromonte, ove speravano trovare viveri, armi e compagni nelle borgate di Sant'Eufemia e Sinopoli. Delusione completa. Invece, verso mezzogiorno, le truppe di Pallavicini venute da Reggio, si avanzavano in due direzioni.

" I garibaldini sulle prime tentarono difendersi vigorosamente, ma Garibaldi ferito in un piede, vista la superiorità delle truppe, fece cessare il fuoco. Pallavicini allora, attesochè il combattimento e quindi la difesa erano cessati, mandò un capitano di Stato Maggiore a Garibaldi per intimargli la resa. Corse quel capitano un brutto rischio, perchè Garibaldi inasprito voleva farlo fucilare quale spia, non volendolo considerare come parlamentario, perchè si era presentato senza gli occhi bendati e colla sciabola, la quale gli venne tolta. Pallavicini non ricevendo risposta, mandò il maggiore Giolitti, al quale capitò la stessa accoglienza. Per fortuna quelli che circondavano Garibaldi, fra i quali il mio antico tenente Clemente Corte, lo persuasero a miglior consiglio. Accettata la resa, Pallavicini fece trasportare Garibaldi sopra una lettiga improvvisata, sino a Scilla, daddove portato a bordo del *Duca di Genova*, è stato condotto alla Spezia, ed il resto lo sai meglio di me; ma non sai forse che, non si trovò cassa militare, e per contro i volontarii erano ben provvisti di denaro.

" Brignone giunto qui il 28, ebbe subito i pieni poteri da Cialdini. Ora questi essendo partito il 7 per Napoli, non si sa troppo chi debba comandare nell'isola. Tholosano rientrato a Catania, ingombra di garibaldini prigionieri, si occupa di spedirli altrove. Il fiasco di Garibaldi prova che gli Italiani sono per l'Italia, e non per alcuna persona o partito. Pur troppo i ciarloni (non credere che alluda ai deputati) falsificano l'opinione pubblica, e s'impongono alla maggioranza. I deputati arrestati da La Marmora a Napoli dove si erano portati dalla Sicilia, strilleranno. „

(27 settembre): " Si procede quietamente senza operare a correggere il passato e prevenire il futuro. Che i buoni abbiano sempre da lasciarsi far vittime da una minoranza sovvertitrice?

" Il Ministero con poco garbo ha annunziato a Brignone, che si manderà in Sicilia, come commissario regio civile, Monale. Dopo essere stato comandante generale nel 1860, aver rifiutato la luogotenenza del Re nel 1861 ed essere stato investito dei pieni poteri nel 1862, Brignone non può decorosamente rimanere semplice comandante della divisione. Ottimo uomo! Pensa ch'egli mi ha pregato di aprire il cor-

riere, e sovente si rivolge a me se si tratta di lettere importanti. Quale lealtà in lui, e quale fortuna che non ne abbia io meno! „

(24 settembre): " Non capisco come il Ministero si creda obbligato di giustificarsi contro le pretese mancanze di riguardo verso Garibaldi (1). Egli è trattato come se fosse un principe di sangue reale che va alla Spezia a fare la cura dei bagni di mare! Eppure non sarebbe disconoscere i servizii che ha reso all'Italia, trattarlo come un cittadino benemerito bensì, ma sottoposto, come tutti gli altri, alle leggi dello Stato. Per vivere tranquillo con lui, non bisogna ricollocarlo sul piedestallo dal quale egli è sceso volontariamente, e non più considerarlo come un essere privilegiato, e superiore alle leggi, onde il pubblico s'avvezzi a considerarlo come un semplice mortale, se non come un falso Nume. Dio sa quanto ho dovuto scrivere sui seguaci di Garibaldi, durante la mia direzione generale di Napoli, ebbene, non ho mai usato *ufficialmente* la denominazione di *garibaldini*, ed ora il Governo l'adotta! Brignone spalancò gli occhi a questa mia osservazione, e poi l'approvò moltissimo. Egli ha scritto a mia preventiva insaputa, una bellissima lettera sul mio conto, proponendo come cosa più che conveniente, che mi si affidasse il comando della divisione di Palermo, non potendosi, aggiungeva, fare una scelta più idonea. Lo ringraziai, non dissimulandogli che credevo una negativa, perchè sarei troppo deciso a chiarire le cose.

" Non stupirti se ti dico che me la passo benone con Medici. Egli è simpatico, modesto, e lo credo onesto e fedele al suo dovere. Cialdini cui mandai un rapporto sulla mia gita in Calabria, mi risponde ufficialmente (19 settembre) da Bologna, di essere stato soddisfattissimo: " — Se il pronto risultato ottenuto ad Aspromonte rendeva inutili le fatiche e le savie disposizioni date, onde assicurare la linea importantissima ch'io Le aveva affidata e che faceva capo a Tiriolo, non minore sento però il debito di ringraziarla della sua intelligente e zelante cooperazione. „ — Non speravo tanto quando partii da Firenze. Come

(9) Nella *Gazzetta Ufficiale* erasi pubblicato un comunicato del Ministero della Guerra, nel quale esso si scusava di non poter fare di più per alleviare i patimenti del generale Garibaldi e protestava Garibaldi stesso si dimostrava contento.

vedi, Cialdini ha avuto furia di lasciar la Sicilia, dove ormai non si sa più chi comandi, poichè i pieni poteri di Brignone erano per Palermo; ed anche questi, dati da Cialdini, durano tutt'ora? La confusione non è cessata. „

Anche pel comando di Terni ebbi postumamente una lettera di bell'encomio direttami a Firenze, e che mi raggiunse a Palermo. Meno male, che se mi facevano trottare a destra e sinistra, mi spedivano dietro encomi perchè avevo fatto bene! Fu pure così per la proposta di Brignone. Un telegramma ministeriale del 27 settembre al generale Brignone diceva: " Ricevuto suo foglio 19 settembre contenente lusinghieri elogi pel generale Revel che io apprezzo molto. Generale Revel destinato ad una brillante carriera, ma pel momento per la sua poca anzianità, non posso ancora dargli una divisione. Prego V. S. esternargli soddisfazione del Ministero, e fargli conoscere che sua presenza è urgentemente necessaria a Firenze. Scrivo per lettera. „ La lettera ampliava gli encomi del telegramma, e diceva pure a Brignone che non potendo darmi una posizione in Sicilia era necessario che io ritornassi a Firenze, appena non gli fosse più assolutamente necessaria la mia cooperazione. Come zuccherino, mi si prometteva un bellissimo dispaccio d'encomi, quando mi si sapesse giunto a Firenze. Che si temesse ch'io volessi usurpare il comando della divisione?

Al fratello (28 settembre): " Mi consolo pienamente di non essere lasciato qui, perchè sebbene amico di Monale e lo stimi moltissimo, pure avendolo veduto all'opra in Napoli, non crederei buono nemmeno per la Sicilia il di lui sistema di agire secondo i vigenti regolamenti, lasciando libera azione ai burocratici e preoccupandosi troppo di essere mal giudicato, ed accusato d'illegalità. Glielo dissi a Napoli, come te lo scrivo adesso. Poi, come capisci, desidero vivamente di trovarmi libero pei miei affari di Milano. Petitti esprimendomi il suo rincrescimento, non supponeva di certo che la risposta mi sarebbe riuscita gradita, poichè mi dà modo di seguire il di lui esempio, impalmare cioè una signorina milanese. „

Dal fratello: " Nemmeno io fui sorpreso della negativa del Ministero. I titoli buoni spariscono di fronte a quelli negativi di essere ari-

stocratico, Revel, e piemontese, per essere favorito dal Governo. Parmi però che i servizii che hai resi, oso dire eccezionalmente, e l'essere stato scelto da Cialdini per un'operazione così delicata e difficile, potevano essere superiori a qualunque mancanza di anzianità. È naturale che il Governo non ti voglia a Palermo, mentre si mette non uno ma due paia di guanti per trattare con Garibaldi; eppure egli è nientemeno che un promotore di guerra civile, un capo di congiurati, un rivoltoso colle armi alla mano contro lo Stato, ed è reo della morte degli uffiziali e soldati caduti a San Stefano e ad Aspromonte.

Con ben più ragione dovrebbe il Ministero scusarsi di ritenerne prigionieri i seguaci, mentre il loro capo è trattato come un principe. Son ben lontano dallo scusare l'attentato della Sicilia, ma credo che la condotta osservata alla Spezia verso Garibaldi richiede in tutta giustizia l'indulto per gli altri, e così possiamo sperare una terza rappresentazione simile a quella di Sarnico ed Aspromonte!

" Rattazzi e Persano han gridato sui tetti che avrebbero severamente punito chi si mostrò debole ed inetto nella repressione dell'insurrezione. Qualche maligno potrebbe dire che dovendo essi cominciare col dire, *mea culpa*, han pensato bene di metter tutto in tacere. Che chè si dica, non vi sarà processo, sebbene ciò dimostri debolezza presente e connivenza precedente. Se Cialdini non avesse mutata la primitiva tua destinazione a Reggio con quella in Calabria, che credette più importante, te ne saresti cavato con eguale energia, ma non colle promesse di Pallavicini, per le quali la sinistra urla adesso alla mancata fede, e al tradimento verso Garibaldi. Meno male che la cosa è riuscita al di là d'ogni speranza, e credo come te, che quest'urto dei garibaldini contro l'esercito è stato utile per la coesione e spirito di corpo. Qui si fece il diavolerio per l'arresto di Fabbrizi e Mordini fatto eseguire da La Marmora a Napoli, ma dopo Aspromonte la prudenza consiglia il silenzio.

" Si parlò del Senato raccolto in Corte di Giustizia, ma non credo ciò conveniente:

1.° per la somma difficoltà di riunire stabilmente e lungamente il numero strettamente legale, cioè la metà più uno, dei senatori;

2.° la mancanza di locale adatto; 3.° la questione della non autorizzazione della Camera di procedere contro Deputati; 4.° un processo lunghissimo, durante il quale non potrebbesi convocare il parlamento, con risultato definitivo più sfavorevole al Governo che non a Garibaldi. Era il caso d'un pronto Consiglio di Guerra, come lo indicava la legge, e stava benissimo che dopo il Re amnistiasse. Certamente non vi fu mai delitto più chiaramente definito e provato, come quello di Garibaldi; eppure non si vuole giudicarlo.

" Non capisco quale sia la causa che ti vuole a Firenze. Non certo per andare a Roma. Leggano il *Moniteur* che dice: " L'attitudine del Governo francese è chiara. Dinanzi ad insolenti minaccie, dinnanzi alle conseguenze di un'agitazione demagogica, il dovere del Governo, ed il suo onore militare, lo forzano più che mai a difendere il Santo Padre. La Francia non abbandona nel pericolo quelli su cui si estende la sua protezione. Dopo ciò non credo il Ministero così semplice da sperare di andare a Roma. „

Da Vincenzo Ricasoli (1): " Sentivo il bisogno di scriverti la gran compassione mia per te, che ti ritrovi nuovamente in quell'elemento putrido, che mi cagionò febbri gastriche, per causa che non potevo sopportarlo durante il mio soggiorno in Napoli, e mi aveva alterate le pareti dello stomaco da essere ridotto un scheletro, un vero Cencio!

" Tu vuoi che io spinga Bettino al Ministero. Ma chè! Non vuol saperne. Disapprova i meschini riconoscimenti della Russia e Prussia conseguiti con povere promesse. Non avrebbe lasciato partire Garibaldi, ma non si sente di oppugnare chi vuol Roma e Venezia all'Italia. Bisognava conservare il nome e la forza di Garibaldi, e non scemarla col volere e non volere Sarnico ed Aspromonte. Egli ha creduto a questa gente, e fu vittima della propria insipienza. M'ha dato una lavata, perchè l'ho chiamato capo-partito. Si pretende messo fuori dalla rivoluzione; e siccome è abituato a fare e non a chiaccherare, ed al presente tiene per certo che non potrebbe fare, così vuol star infuori. „

(1) Fratello di Bettino Ricasoli, tenente colonnello di Stato Maggiore, deputato al Parlamento.

Dal momento che dovevo partire, desideravo non tardare, e per ciò confidai a Brignone il motivo che mi faceva desiderare di andare a Milano. Non avevo mansione alcuna. Sapevo che Govone era stato destinato al comando della divisione. Ottima scelta sotto ogni rapporto, essendo anche pratico delle cose meridionali. D'altronde quale consegna potevo dare? Cialdini m'aveva mandato a Palermo coll'idea che prendessi poi il comando, ma non n'ebbi alcuno.

Brignone, dimostrandomi vero rincrescimento di vedermi partire, mi disse gentilmente che non voleva trattenermi per suo egoismo, e doveva lasciarmi libero di partire, accompagnandomi coi suoi auguri di felice viaggio, e coi suoi voti che raggiungessi lietamente il porto verso il quale tendeva il mio cuore.

In conseguenza disposi tutto per la partenza.

CAPITOLO V.

NUOVA DESTINAZIONE.

Partenza da Palermo. — Ordine del giorno di Brignone. — Diatribe contro il Governo. — Lettera di Rorà sul giudicare Garibaldi. — Opinione di Deleuse. — Chiassi a Londra. — Montebello malcontento d'Antonelli. — Incidente alla frontiera. — Mali umori ministeriali. — Vado a Milano. — Mio matrimonio. — Nuovo Ministero. — Non accetto il segretariato generale. — Il nido di Firenze. — La serenata. — Bell'ordine del giorno di Della Rovere. — La commissione del brigantaggio. — Opposizione di Rattazzi. — Agitazione per la Polonia. — Mene ostili del ministro Fould. — Mio fratello appoggia Minghetti. — Passaglia onorevole. — Il Credito Mobiliare italiano. — Il Re a Firenze. — Rivista delle truppe e della guardia nazionale. — Facciata di Santa Croce. — Inquietezza dei partiti. — Chiamata a Torino. — La questione della frontiera si cambia in una di corte. — Incidenti varii della mia nomina a 1° ajutante di campo di S. A. R. il Principe di Piemonte. — Terminano con lieto fine.

Tanti erano stati gl'imbarchi e sbarchi imposti ai nostri cavalli, che, assuefattisi, non opponevano più difficoltà. Ma quando il 30 settembre si partì da Palermo, il *box* nel quale stava un cavallo di Besozzi si ruppe, e ne riuscì gravemente ferito l'animale, per cui si dovette lasciarlo in cura a Palermo.

Brignone scrivendomi pochi giorni dopo che sperava poter fra una settimana spedire il cavallo guarito, rinnovava i suoi ringraziamenti per la mia collaborazione:

" Attendo impazientemente, egli soggiungeva, Monale, che spero sarà qui fra pochi giorni. Ieri mattina si arrestarono 133 camorristi, prestinai e pastai. In seguito i garzoni di detta professione non volevano più fare il pane. Alcune precauzioni, con altri arresti e l'impiego di una ventina di soldati esperti nel mestiere, ad alcuni forni, mi fan sperare che questa specie di ammutinamento non abbia seguito. Aspetto la lettera, che mi ha promesso del colloquio che avrà avuto col generale La Marmora. „

" Quasi quasi, leggendo la lettera di Brignone scrivevo a mio fratello da Firenze il 7 ottobre, dovevo credere di avergli sempre dati consigli d'indulgenza e tolleranza, poichè non si è mai mostrato così risoluto, se non dopo la mia partenza da Palermo. Vedo quanto fossero esagerate, se non erronee, le notizie date dai giornali, di una società di pugnalatori che terrorizzano Palermo, e d'un disarmo generale ordinato da Brignone. Al che egli non accenna menomamente e neppure nel suo ordine del giorno di commiato, da pubblicarsi il 9, e ch'egli mi comunica. Havvi in questo una frase felicissima. — Nelle discordie civili tutte le virtù militari sono profondamente cementate. —

Ritrovai qui tuttora libero il mio appartamentino in via Nazionale 1, e l'ho ripreso, sperando di non essere più sbalestrato altrove. Curioso il leggere le diatribe contro il Governo, che avrebbe proibito a tutti i suoi subordinati di terra e di mare di arrestare Garibaldi, onde fosse poi ucciso in un combattimento! Tale logica trascinerebbe Pallavicini davanti ad un Consiglio di Guerra, per essersi limitato a ferire Garibaldi! Sono colpevoli, ma si ponno ancora compatire quei giovani che si lasciarono trascinare a seguire Garibaldi; colpevolissimi e senza scusa quegl'infami, intenti solo a propagare discordia. L'audacia di sparare una tale minchioneria dà la ragione delle tante minchionerie fatte, ma è pur sempre la massima.

" Nella breve sosta a Napoli, fui da La Marmora. Lo trovai occupatissimo, di pessimo umore. Si aspettava ad essere abbandonato dal Ministero nella questione dell'arresto dei deputati. Sono tre, e non due, essendosi aggiunto Calvino. Egli teme più che mai la connivenza dei Francesi coi Borbonici, e non potei dargli torto. È però soddisfatto del contegno di queste popolazioni nella presente perturbazione, e n'ha ben d'onde. „

Da Rorà (8 ottobre): " Molto si grida contro il Ministero pel procedimento seguito in proposito di Garibaldi, ma a torto. Garibaldi dice che non avrebbe cedute le armi, se Pallavicini non gli prometteva di lasciarlo imbarcare sovra un legno inglese, e che i suoi volontari sarebbero lasciati liberi. Sebbene Pallavicini dica di non aver promesso formalmente tali cose, e detto soltanto che ne riferirebbe al Governo

e sperare che fossero concesse, pure capisco che vi sarebbe dell'odioso a sciogliere il dubbio in senso pregiudizievole al detenuto.

" Non potevasi usare d'un Consiglio di Guerra. Si voleva riunire il Senato in Corte di Giustizia, e per l'importanza della causa non pareva troppo il Senato. Sclopis e Vacca fecero tale opposizione a questo partito, che Rattazzi lo abbandonò.

" Restava la giurisdizione ordinaria, cioè le Assise. Il Ministero convinto che i giurati meridionali avrebbero assolto Garibaldi, provocò dalla Corte di Cassazione di Napoli un decreto che manda a quella di Milano di designare la Corte d'Assise, stante la suspicione per quelle della propria giurisdizione. Ma la Corte di Milano pronunciò che, non avendo giurisdizione in nessuna delle provincie ove erasi commesso l'attentato, non poteva devolgerne la conoscenza ad alcuna delle Corti d'Appello da essa dipendenti; forza era dunque di dare un'amnistia, la quale, giova sperare, farà scomparire ogni ricordo di sì malaugurati fatti. „

L'amnistia era stata realmente pubblicata il 5 ottobre, eccettuandone i militari di terra e di mare. Ma su tal proposito Deleuse mi scriveva un po' diversamente di Rorà, diventato ministeriale, dacchè era sindaco di Torino.

" Il Ministero mi scrive Deleuse, si è occupato di rilevare tutte le sconvenienze dei varii tribunali ai quali deferire Garibaldi e seguaci, guardandosi bene di vedere se ve n'era uno conveniente e legale. Come Bertoldino che non trovava mai l'albero conveniente per appicarsi, così non ha voluto trovare il tribunale da giudicarlo.

" Con te posso parlare, ma taccio cogli altri, non essendo conveniente, nel mio posto, di ricordare Sarnico a proposito di Aspromonte. „

Fatto più che curioso! Un telegramma da Londra annunziava che nella domenica 5 ottobre da 90 mila a 100 mila persone, in gran parte armate si erano riunite in Hyde-Park, ed ivi successe un grave conflitto fra la parte che gridava viva il Papa, contro quella che gridava viva Garibaldi. Il conflitto durò due ore, e lasciò molti feriti ed un morto! Ciò provava l'importanza della questione italiana nella situazione europea.

Il generale Brignone, partito pochi giorni dopo di me, aveva ricevuto il gran Cordone Mauriziano. Ringraziandomi delle mie congratulazioni (28 ottobre): " Mi rammenterò sempre con gratitudine l'importante appoggio datomi da V. S. frammezzo le difficoltà da cui mi trovavo sì frequentemente attorniato. Ora desidero che Monale possa riescire soddisfatto della sua amministrazione.

" Conferii brevemente col ministro Petitti, e poi col presidente del Consiglio. Ai miei occhi stavano entrambi preoccupati assai delle attuali difficoltà del Gabinetto. Viddi pure il generale Carderina che mi sembrava grandemente soddisfatto della sua destinazione. Gli dissi aver rimesso il comando delle truppe mobilizzate al generale Govone il 10 settembre.

" Non credo che l'attuale Ministero potrà reggere al potere all'apertura delle Camere, e credo sia preparato ad abbandonare il suo seggio, sì tosto che le Camere siensi spiegate, ma chi vorrà supplire gli attuali ministri che sortiranno, mentre questi non sarebbero che tre o quattro... Attendiamo ciò che sarà per succedere. Gli scandali e le intemperanze non taceranno certo, e Crispi e soci romperanno pei primi le loro lancie. „

Per conto mio il Ministero l'avrei subito fatto, come scrivevo al fratello (17 novembre): "Farini, Presidente; San Martino, Interni; Della Rovere, Guerra; Minghetti, Agricoltura; Conforti, Giustizia; Sella, Lavori pubblici; Menabrea, Marina; in quanto alle Finanze so ben io chi dovrebbero metterci, ma nol vorrei per niente al mondo, essendomi troppo cara la di lui salute e tranquillità. Amerei pure come candidati al portafoglio: Spaventa, Jacini e Tecchio. Vorrei Farini solo presidente, ma ritengo ch'egli prenderebbe gli esteri. Eccoti il mio Ministero... Fanti mi disse ultimamente che il generale Montebello gli aveva scritto che, visto le difficoltà e le pretese inammessibili della Corte di Roma, egli declinava ogni responsabilità ed ingerenza.

" Ciò a proposito della questione di una bandiera che i nostri operai alla frontiera avevano innalzata vicino, ma dentro il nostro confine. I gendarmi papalini, profittando dell'assenza in domenica degli operai, andarono ad abbattere la bandiera e la portarono via. Il comandante

delle nostre truppe in quella zona, maggiore Freyrie del 59mo regimento rivolse una protesta così energica al comandante francese, che ne conseguì la disposizione di fissare il giorno e l'ora in cui i Francesi accompagnerebbero i gendarmi papalini, dai quali sarebbe restituita al capitano del 59 Meynodier, comandante del posto, colle debite scuse, la bandiera, la quale rialzata sarebbe militarmente salutata dai Francesi ed Italiani.

" Mi rallegrai di tal fatto, risolto onorevolmente, e dissi a Fanti che bramerei molti di questi episodi, perchè stomacherebbero i Francesi.

" Indovino le furie d'Antonelli, quando ne sarà stato informato. Le proverà non meno leggendo l'ordine del giorno di Montebello, nel quale, a proposito del gendarme romano che sparava, senza alcuna provocazione, due colpi di fucile sopra militari italiani inoffensivi, e venne furtivamente sottratto al Consiglio di guerra francese, dice di restargli un dovere d'onore da compiere, quello di colpire pubblicamente d'infamia l'atto che sfugge alla sua repressione, e di respingere qualunque connivenza nell'impunità che gli è procurata dalle autorità romane.

" Non mi sorprende che Drouin de Lhuys abbia declinato di rispondere alla nota di Durando. I nostri dottrinari non vogliono capire che la Francia non può ufficialmente darci ragione contro Roma. Sono tutt'altro che partigiano d'Antonelli, ma avrei risposto come Drouin. Tanto più con un Ministero, dimostratosi così debole, per non dir peggio, contro chi proclamava *Roma o Morte*, e l'ha trattato principescamente. Ma pur troppo non si bada che a farsi fare la *reclame* dai giornali, e formarsi un piedestallo.

" Tale smania è naturale nei Garibaldini, Mazziniani, Borbonici, e compagnia *brutta*, perchè il silenzio e la quiete sarebbero la loro morte civile; ma un ministro serio deve pur sapere che, parlando, provocava una risposta negativa. Un Ministero che non seppe contenere Garibaldi, nè aiutarlo, nè punirlo, è moribondo. Napoleone è prudente di non fidarsi a qualunque promessa di rispettare in tutto e per tutto il Sommo Pontefice, fatta da tal Ministero, per definire la questione romana.

" La condotta di La Marmora verso il Ministero è degna di lui, e dovrebbe servir d'esempio a tutti.

" Quando mi diceva a Napoli che si aspettava noie per l'arresto dei Deputati, non prevedeva però che si sarebbe spinta la cosa sino all'abuso di pubblicare una lettera confidenziale! Passando a cose più liete, ho fissato di trovarmi il 28 a Milano. Nell'andare passerò per Torino. „

Il 27 novembre ero a Milano, il 4 dicembre (Santa Barbara) ero fidanzato colla contessina Camilla Castelbarco Albani; il 26 ricevevo l'autorizzazione ministeriale, ottenuta in sì breve tempo mercè l'amichevole premura di Deleuse, dell'avvocato generale Trombetta e la preventiva preparazione della dote militare combinata da mio fratello; ed il 29 si celebrava il matrimonio nella chiesa di Sant'Eusebio (ora demolita), attigua al palazzo Castelbarco avendo per testimoni i generali Petitti uscito dal Ministero (1) ed Enrico Cigala.

Verso sera partimmo per Torino, ove Ottavio mi fece trovare tutto pronto in casa mia. L'indomani cominciarono le visite di presentazione.

La notizia ufficiale del nostro matrimonio era stata prematuramente diffusa a Torino dall'ottimo marchese Arconati. Trovavasi egli da sua nipote Bice Bassi Castelbarco, mia futura cognata, alla quale andai far visita dopo la fidanzaglia. Arconati a tal notizia, m'abbracciò piangendo di consolazione, e siccome partiva il giorno stesso per Torino, non ebbe altro pensiero che di divulgarvi la notizia.

Della Rovere mi aveva scritto di volermi per Segretario generale, ma lo pregai di dispensarmi. Se prendevo moglie era per attendere alla casa mia, e non al Ministero, come l'avrei dovuto fare, se Segretario generale. Mi dava animo a pregarlo di tale dispensa, la circostanza che ci stava già Deleuse, comune amico, e certamente non meno idoneo di me a tale carica. Della Rovere mi disse, quando fui a Torino, che aveva aderito al rifiuto per amicizia, ma con molto rincrescimento.

(1) Il 1° dicembre Rattazzi aveva dato le dimissioni. Il 9 erano nominati: Farini, Presidenza — Pasolini, Esteri — Minghetti, Finanze — Pisanelli, Giustizia — Della Rovere, Guerra — Ricci, Marina — Menabrea, Lavori pubblici. — Peruzzi, Interni — Amari, Istruzione pubblica — Manna, Commercio.

A metà gennaio 63 eravamo a Firenze, nel nostro appartamentino, che la duchessa di Bovino-Filangieri, chiamava il dolce nido.

Scrivendo al fratello (16 gennaio), dopo aver detto degli episodi del viaggio, che per la interruzione della ferrovia, avevamo dovuto fare con ritardo, prendendo la diligenza per le Filicare, la quale il giorno prima era stata svaligiata dai ladri ed il giorno dopo la nostra gita era ribaltata, soggiungevo:

" Come vedi siam passati in mezzo a due fuochi. Il nostro appartamentino non prestandosi al ricevimento per la serenata offertaci dagli uffiziali della brigata, supposi essere alloggiato all'Albergo Roma, del quale ritenni il primo piano prospiciente la piazza di Santa Maria Novella. Fu presentato a Camilla un enorme mazzo di fiori, del diametro di $0^{m},95$, retto a stento dal sottotenente Alberti, il più giovane di tutti. Fedele alle tradizioni, volli che la sposa presentasse la guancia all'uffiziale Alberti. Lui intimidito di tal onore, Camilla tutta confusa di tal novità: mai fuvvi bacio più pudibondo. A Camilla venne pure offerta un'artistica cartella, colle armi Revel-Castelbarco smaltate in rilievo. nonchè l'iscrizione della brigata, ed i varii fregi. Conteneva una poesia analoga. Le musiche della brigata cominciarono una fantasia guerresca, composta espressamente dal capo-musica maestro Frosali. Tutto andò bene, compreso il servizio. Camilla mi diceva sorridendo: Mie sorelle non ebbero tali onoranze.

" Fanti indisposto non potè venire alla festa. Mi aveva accolto colla solita cordialità, e m'incaricò di fargli una risposta ad una nota di Montebello, il quale si scusava di non aver autorità per reprimere l'azione del Governo di Roma. La risposta dirà nel modo il più cortese, non essere ammessibile la teoria, che la Francia, mentre dice non poter impedire i preparativi ostili combinati contro di noi dal Governo di Roma, si creda però in diritto d'impedire a noi di farlo. Ragioni ottime, ma superflue con chi non vuole intenderle.

" Napoleone, fingendo di credere ai giornali francesi che riferiscono pretese crudeltà commesse dai *Piemontesi*, scrive a Persigny: *Cela ne peut aller ainsi!* Ebbene! sono con lui. Ciò non può durare. ma è lui che lo fa durare colla sua politica bifrontina!

" Lessi con piacere nel registro del comando di brigata, l'ordine del giorno dato l'11 dicembre da Della Rovere: — Gl'Italiani di tutte le provincie, dal dì che vestono la militare assisa, non hanno altro stimolo che l'adempimento dei propri doveri, altro voto che la grandezza della nazione. — Povero ministro che deve difendersi contro quei Deputati meridionali, veri ladri di Pisa, che si mettono d'accordo per gridare contro il Governo che ha fatto torto, ai Borbonici od ai Garibaldini, o viceversa usati favori, e ciò secondo il colore nero o rosso del Deputato. „

(31 gennaio): " Il vento pare essere alla moderazione, poichè il Parlamento si occupa degli affari, scartando le discussioni politiche, al chè aderisce il Ministero. Napoleone è a complimenti coll'Inghilterra, Roma lascia credere a riforme, il Parlamento francese incensa l'Imperatore, gli Stati Uniti si dimostrano conciliauti, i Messicani si ritirano di fronte ai Francesi, la Spagna s'accosta a noi, ecc., tutto per il meglio, finchè dura.

" Si cerca però dal partito rivoluzionario di eccitare i volontari veneti e romani, ma non vi riuscirà, sebbene vi sieno Garibaldini al comando di reggimenti, brigate e divisioni. Aspromonte mi rassicura. La Toscana è tranquilla, contenta che Peruzzi sia nel Ministero.

" Fanti prepara una memoria sull'organizzazione dell'esercito. Me ne duole perchè lo spirito dell'esercito rimane sempre un po' turbato da queste discussioni. D'altronde, come Della Rovere, non so dare tanta importanza acchè i reggimenti abbiano 16 o 18 compagnie.

" Il variare è sempre male. Con buoni capi l'organizzazione procede bene, ancorchè difettosa, mentre va male, sebbene ottima, con capi cattivi. La stabilità degli ordini militari crea un'atmosfera speciale nell'esercito, e produce una tradizione che genera cameratismo e spirito di corpo ed una disciplina gerargica alla quale tutti si sottomettono di buon animo.

" Ogni variazione riesce più pericolosa attualmente, dopo tanti sconquassi avuti dall'esercito. Dobbiamo essere più che soddisfatti ch'esso siasi conservato qual'è. Con queste idee mi piace di vedere Di Negro al Ministero della Marina. Sebbene non capisca il capriccio di Ricci

di volersi ritirare, perchè andato in ballottaggio. Egli è uno di quelli che preferiscono criticare al fare. „

(15 febbraio): " Non mi piace la sottoscrizione pei danni del brigantaggio promossa dal Peruzzi. Già se ne vede un cattivo risultato, nel comune di Milano che sottoscrive e in quello di Torino che vi si rifiuta. Eppure son due buoni Municipi, entrambi ben composti e ben pensanti. Non capisco la sottoscrizione per le vittime della guerra civile in Polonia, dopochè la Russia ci ha riconosciuti e fatti riconoscere dalla Prussia.

" Disapprovo egualmente la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio con Sirtori, presidente. È un male che per rimediarvi conviene adoperare mezzi pronti, spicci, impersonali, e parlarne il meno possibile. Un governo, di cui si vedono gli atti, e non si sente parola, impressiona la popolazione e n'è ubbidito. So benissimo che queste mie idee sono dissonanti dalle dominanti, ma ciò non scema la mia convinzione.

" Rattazzi fu pronto a consolare la vedova Solms. Speriamo che le voluttà del talamo nuziale gli scemino il desiderio del seggiolone ministeriale.

" Quant'è faceta la decorazione data da Bombino a Sampol (1); ciò prova l'illimitata libertà ai giornali reazionarii di parlare contro la nostra nazionalità. Tal cosa non sarebbe tollerata in nessun altro paese. „

(25 febbraio): " Vedo pur troppo continuarsi l'opposizione al Ministero da un partito rattazziano, composto in gran parte da Piemontesi. Ciò obbliga il Ministero ad appoggiarsi ai meridionali. Ormai la questione è determinata. O moralizziamo il mezzogiorno, od il mezzogiorno ci demoralizzerà! Non è più il caso di fare banda a parte. Vorrei che tutti fossero fusionisti al pari di me, e le cose andrebbero meglio. Le difficoltà sono grandi, desidero che si superino, altrimenti verremo ad espedienti rivoluzionari, ma non si ritornerà indietro. È impossibile. Ho fede che verrà un giorno, in cui uno si dirà italiano, come attualmente si dice francese, senza pensare in qual provincia sia nato.

(1) Direttore d'un giornale reazionario di Torino.

" Con una buona testa al Governo, che fosse in pari tempo una capacità militare, la cosa andrebbe liscia, perchè una guerra coll'Austria giustificherebbe un'amministrazione energica. Non voglio il dispotismo della sciabola, ma un governo forte che possa amministrare il paese. Mi piace che Minghetti osò dire che devonsi pareggiare ed aumentare le tasse. Almeno non si griderà al Piemontesismo contro al proponente. Bisogna tagliare nel vivo. Non si fa frittata senza rompere uova, e così per la rivoluzione. Non so se sia legale lo costringere le *manimorte* a convertire la loro proprietà in rendita pubblica, ma una tal misura oltre al benefizio della finanza, procurerà pure quello dell'unificazione.

" Applaudo alla tua astensione da ogni società bancaria o ferroviaria. Il tuo nome ispirerebbe fiducia, e darebbe un maggior valore alle azioni. Ma siccome non sei uomo ad approfittarne per tuo benefizio, meglio è starne in fuori.

" I miei complimenti al conte Ceppi, il cui figlio sovra 80 concorrenti al progetto di facciata di Santa Maria del Fiore, ottenne il 1° premio.

" Mi scrivono da Napoli che la commissione pel brigantaggio gira festosamente le provincie meridionali, ma si tien lontana dai paesi pericolosi, ove sarebbe però più necessario il suo intervento. La Marmora girò invece la provincia di Benevento in lungo ed in largo. In cinque giorni stette 54 ore a cavallo. In tal modo si vede e si è visto. „

(28 febbraio): " Coincidenza curiosa, ricevetti oggi lettere da tre prefetti.

" Gualterio da Genova mi narra i suoi dialoghi con Bertani per l'agitazione polacca. Egli è deciso ad impedire il tumulto. Si mostra preoccupato dei Bersaglieri volontari a cavallo che quel bagolone di Griffini propone per andar a combattere i briganti. Gualterio teme una seconda edizione dei Carabinieri genovesi. Eppoi, o il Governo aderisce, e ricadiamo nella brace garibaldina, o rifiuta ed allora si griderà che si vuole il brigantaggio per mantenere il regime della sciabola nelle provincie meridionali. Lo stesso succederà pei soccorsi alla Polonia.

" D'Afflitto da Napoli si lagna dei raggiri dei Deputati. Mi racconta l'arresto della principessa Barberini-Sciarra, fattasi messaggiero dei Borbonici. Montebello, mostrando poco criterio, ha scritto a La Marmora

perchè la facesse liberare, ed ebbe per risposta che l'arrestata fu deferita al tribunale e solo questo può dare disposizioni. Qual mancanza di tatto politico nell'interessarsi sempre pei Borbonici condannati dai tribunali, mentre si sa che avvece di mandarli in galera, come lo porterebbero le sentenze, si tengono in luoghi di reclusione.

" Cossilla da Palermo mi dice che il diavolo non è tanto brutto come lo fanno, e trovò esattissime le mie idee e le informazioni scrittegli. Sento che a Milano monsignor Caccia, mentre nega l'investitura ai canonici nominati dal Governo, disporrà che il 14 marzo si canti il *Tedeum* pel Re. I Greci non hanno ancora tale preoccupazione, poichè non riescono a trovare un principe che desideri la corona ellenica. È il rovescio della medaglia, ciò che si legge nel *Blue-book*, che nessun paese desidera ospitare il Papa. „

(5 marzo): " Dopo aver applaudito al tuo parere sulle *aspettative*, aspetto di farne altrettanto per l'imprestito sul quale hai riferito e si sta discutendo. Bada a non lasciar compromettere il tuo stomaco dal digiuno. Devi farti coscienza, perchè hai obbligo morale di sostenere l'interesse del paese. Me ne appello al tuo confessore, e devi consultarlo. Quale *coup de Jarnac*, da parte del ministro Fould, è la pubblicazione del rapporto del signor de l'Isle (1)! Le spiegazioni dei giornali ufficiosi sono miserabili. Sia pure. Impareremo a non contare che sopra noi stessi. Fould volle dare un colpo al nostro credito e preparare bel giuoco alla propria banca. Se fossi ministro, le mie parole colla Francia saprebbero di *zucchero*, ma i pensieri di *fiele*. E così per tutti gli stranieri, che dobbiamo ricordarci quali furono sempre per l'Italia.

" Se ci andò bene con Napoleone, conserviamo in tasca nostra il nostro denaro, onde non perdere il guadagno. Parmi che il Re di Prussia colle sue idee reazionarie finirà per dar motivo a Napoleone di cercargli *ratela*, e sia pure, sarà un diversivo all'animo ostile verso di noi, dei Francesi. S'egli ha intrapreso una guerra antipatica al suo popolo nella speranza di acquistare le Alpi, come le acquistò; figurarsi quando potrà gridare: *Marciamo al Reno!* „

(1) Il signor de l'Isle diplomatico francese, venuto in Italia per riconoscere la situazione, aveva abborracciato un rapporto al ministro Fould, nel quale dipingeva in nero la nostra situazione.

(18 marzo): " Per approvare la tua condotta nella questione del prestito (1) non ho che da unirmi a tutti i giornali che applaudono alla tua relazione. La *Nazione* lodandoti, aggiunge che Minghetti riuscì in questo affare ad ottenere la tua approvazione: di quell'uomo onestissimo, ma brusco, che si mostrò riottoso persino alla mano carezzante di Cavour; e la *Perseveranza* è lieta, vista la grande autorità del conte di Revel, che tu abbia approvato il prestito, e delle franche ed esplicite dichiarazioni d'un antico ministro del Piemonte, d'un uomo la cui esperienza ed autorità nelle cose di finanza è generalmente riconosciuta. Osservai che Mordini nella discussione del prestito usò moderazione di forma e di concetto. Temo che il partito d'azione non sia quale lo mostra la cauta ed elegante parola di Mordini. „

Mio fratello mi scriveva in proposito (21 marzo): " Mi sono più che mai convinto che si guadagna ad essere vero. Se rimproverai al Parlamento di non aver pensato alle finanze, ed applaudito che si dicesse ora la verità e tutta la verità; se accennai alle antiche massime di finanza; mi astenni però da qualunque recriminazione. Avrei potuto dimostrare, che non a torto combattevo l'empirismo finanziario di Cavour, ma devesi rispettare la di lui memoria. D'altronde se sbagliò finanziariamente, egli riuscì politicamente. Se sono conservatore, sono pure italiano, e cercherò sempre di aiutare l'andamento delle cose, in quanto non ne sia urtata la mia coscienza. Approvo Minghetti e l'appoggierò per quel poco che posso.

" Com'è ridicola l'agitazione fittizia per la Polonia. Vi fu un'assemblea al teatro Vittorio Emanuele. L'eloquenza tuonante di Brofferio, monotona di Sineo, patetica di Cairoli scomparirono di fronte alle parole di Klapka che disse apertamente, doversi aiutare la Polonia onde questa poi possa aiutare l'Ungheria contro l'Austria. Egli è nel vero, ma noi saremmo nel falso aderendo alle sue proposte. „

(28 marzo): " Farini dovendosi ritirare per malattia, sta bene che Minghetti abbia presa la presidenza. Visconti Venosta rimpiazzando

(1) Prestito di 700 milioni proposto da Minghetti ed approvato il 10 marzo. Fu emesso il 14 marzo al tasso di L. 71 per ogni 5 di rendita. Si dovette ridurre la sottoscrizione del 16 %. Vi fu un premio di 0,60 sui certificati.

Pasolini, ha detto di dover essere *indipendenti ma non isolati*. Corrisponda il fatto a tali parole, e sarò con lui, ma non dia retta a coloro che vogliono essere maestri alle nazioni! Bisogna essere più che visionario per credere che una dichiarazione del nostro Parlamento influisca sull'andamento dell'insurrezione polacca.

"M'aspettavo ad una discussione clamorosa per l'elezione di Passaglia a Montecchi. Vaticano, gesuiti, clericalismo, tutto doveva essere posto in giuoco. Gallenga, che non si accuserà di gesuitismo, ha saputo far chiudere la discussione, in sulle prime, e Passaglia è diventato *onorevole*. Avrai visto come per l'irregolare perquisizione fatta al collega Sant'Elia, il Senato mi abbia dato ragione contro il Ministero. Fui brusco. Capisco che in tempi e siti così eccezionali, quali si incontrano ancora nelle provincie meridionali sieno scusabili errori ed irregolarità nell'azione della Sicurezza Pubblica, ma non devesi cercare di travolgerli. Mi occupo intanto della relazione del bilancio. È formato il Credito Mobiliare Italiano. Ben diretto potrà giovar molto al commercio. Turvano ha redatto l'atto (1).

Al fratello (5 aprile): "Aspettiamo il Re. Vi sarà concentramento di truppe in Firenze per una grande rivista. La Marmora mi fa scrivere per avere informazioni personali. Si lagna della camorra che domina ovunque. I pompieri di Napoli si eran fatti quartier generale di una camorra borbonica. Teme di dover ricorrere a misure generali di rigore. Cossilla si lagna anche delle difficoltà incontrate dalle operaziani di leva.

(11 aprile): "Il Re fu ben accolto, a dispetto dei maneggi, in parte del partito d'azione, ma principalmente dei granduchisti, i quali rimpiangono gl'impieghi, i stipendi, i soprusi ed i ciondoli, loro privativa. Cercano di promuovere discordie col lamentare l'invadente Piemontesismo. A me pare ormai che il Piemonte avvece di conquistatore, fu conquistato dall'Italia.

"L'esercito per $^3/_4$ almeno è composto di non Piemontesi, ed è questa cosa ottima. Poichè coll'esercito italiano, colle ferrovie, e coll'unione

(1) Andrea Stallo, Francesco Onetto, Pietro Bastoggi, Antonio Rossi, Mericoffre, Balduino, Peredre, Alessandro Bixio, Biesta, Galliera, Fould, Fremy, Hottinguer, Mallet, Salvador, Seillere, Credito Mobiliare francese e spagnolo. Turvano era il notajo di casa nostra.

delle banche, si otterrà la completa unità d'Italia, senz'averla impastata col sangue come quella della Francia. La Guardia Nazionale fu scarsa, più per fiaccona che per opposizione. Non sarà passata in rivista. Anche per le banche si grida alla prepotenza della Banca Nazionale, mentre mi risulta che la Toscana desidera fondersi con quella. „

(26 aprile): " Ieri grande rivista al Prato delle Cascine. Era veramente un bel colpo d'occhio da rallegrare il cuore italiano. 4 brigate, 3 battaglioni bersaglieri, 8 batterie d'artiglieria ed 8 squadroni di cavalleria. In complesso 10 mila uomini circa. Il Re si fa vedere dapertutto ora a cavallo, ora in carrozza. Vi fu gran pranzo e ballo a Corte. Camilla andò al primo, ed all'uscire dal secondo, mi si presentò un pacco di *galanterie* (dolci incartati e bomboniere) che il Re destinava alla generalessa di Revel. Si spera che S. M. si fermi fino al 3 maggio per l'inaugurazione della facciata di Santa Croce, per dare a quella funzione un carattere regale, altrimenti la commissione, tutta granduchista, ne darebbe gli onori al Granduca. Un inglese M.r Slonn, arricchitosi con una miniera, diede 40 mille lire per la facciata. È uno dei principali della commissione, ed al pari di tutti i suoi compaesani, residenti in Toscana, è partigiano del Granduca, che faceva festa a tutti gli stranieri. Se il Re assiste, il signor Slonn riceverà una decorazione, e diventerà amico nostro. Però col solito malvezzo dei cortigiani di dirsi malcontenti, quando sono fuori di Torino, dubito, che il Re si fermi.

" Andai da Di Negro per raccomandargli di dar lavoro ad Ignazio, onde possa mostrare ciò che vale. È una petizione che un Revel può presentare! Mi disse non volerne più del Ministero, massime coll'inchiesta parlamentare. Mi parlò dei passi fatti per Pescetto, e mi fece sorpresa dicendomi che il mio nome era stato pronunziato in consiglio sul proposito del ministro degli Esteri. Il Re mi disse, dopo pranzo che il partito d'azione medita qualcosa pel mese venturo. Se fosse, spero che non si tollererà una terza edizione. Pensa che vi sono qui due mila emigrati sussidiati. Dicono che Garibaldi vadi in Svizzera. Non saranno certo quei repubblicani di *carta pecora* che s'impaccieranno ad aiutarlo. I poveri Polacchi vedono i loro mali accresciuti dalle

dimostrazioni estere. I Russi procedono alla repressione con modi borbonici. „

(27 aprile): " Di Negro, mi dice che Peruzzi e Minghetti vanno d'accordo. La relazione malevola di Pescetto l'ha più che mai deciso a lasciare il Ministero. Una commissione con Pescetto suggeritore, Bixio *matamoro*, e le marine mercantile e garibaldina per coristi, gli è insopportabile. La visita del Re al Barone a Broglio produsse ottimo effetto. „

Dal fratello (22 aprile): " Avrai visto come Camera e Senato votarono la dotazione a Farini. Trovai Giorgini un po' spinto nell'asserire che Farini aveva consumata per l'Italia, l'eredità paterna. È ben vero che avrebbe potuto farsi ricco nell'Emilia.

" Dopo quanto ti ha detto Di Negro, non t'avrà sorpresa la nomina di Cugia alla Marina. Egli ha già dimostrato che, se non sa navigare direttamente, sa però trarsi in salvo da mezzo agli scogli. Qui pure si parla d'agitazione. Cattabene è stato arrestato. Che volesse di nuovo provvedere i fondi con qualche furto politico. Cugia disse ieri a Massari che il Re voleva si provedesse in Inghilterra navi da trasporto, e steamer-scuderia, perchè è probabile una guerra. Spero che tutti s'ingannino. Povere le nostre finanze se non ci si accorda un po' di respiro. Della Rovere non va a Firenze.

" Che dici del malaugurato processo Theoger? Sia pure colpevole, ma un individuo non forma il sodalizio. I maestri *laici* gongoleranno. E Passaglia che propone un clero ligio al Governo, *assermenté* come nella rivoluzione francese! È deplorevole come si cerchi da tutti ad intorbidare. Si vede che ognuno vorrebbe trar profitto dal nuovo ordine di cose, mentre si dovrebbe essere contentoni di non avervi lasciata la testa, come accade in tutte le rivoluzioni. „

Al fratello (3 maggio): " Oggi si è inaugurata la facciata di Santa Croce. Il Re avendo lasciato il Principe di Carignano, molto popolare in Toscana, per rappresentarlo, la cosa andò bene. Vedo dai giornali che sei attivo in Senato, ciò mi prova che stai bene. Se vi è una guerra, credo che dobbiamo lanciarci dentro, per finirla a qualunque costo con Venezia e Roma. Cossilla mi da ottime notizie da Palermo, ove regna,

scrive, una tranquillità *modello*. L'aver riconosciuti i debiti comunali, e l'apertura d'una ferrovia avran prodotto buon effetto.

" L'arresto di Corrao, senza che alcuno si sia commosso, mi conferma le buone impressioni di Cossilla. Anche il buon Marcantonio mi scrive che il buon esito del prestito nazionale ed il premio che hanno le sottoscrizioni produssero ottimo effetto, invogliando i proprietarii ad acquistare valori del regno d'Italia. Cugia mi dice non aver accettata l'inchiesta se non ristretta all'esame materiale dello stato delle cose, ma che il personale deve starne infuori, e che la commissione non ha autorità di dare disposizioni...

" Credo averti scritto che, atteso lo scarso numero di Guardie Nazionali intervenute all'arrivo del Re, non vi sarebbe rivista del *Palladio*. Vi fu invece, domenica 27, e con pieno successo dovuto agli avversarii. I giornali d'opposizione, per farla andar male, annunziarono il 26 che la riunione delle Legioni nei rispettivi quartieri, era fissata per le 8 del mattino. Era questa l'ora in cui il Re doveva arrivare al Prato. Il Comandante generale della Guardia Nazionale avvertito in tempo del tranello, pubblicò prontamente una smentita a tal doloso annunzio, rinnovando l'avviso che la riunione si faceva alle 6. Ne risultò che i militi irritati dell'inganno teso loro, e non volendo parerne, o complici o minchionati, intervennero quasi tutti... Rischiai a Terni di essere schiacciato in un fosso dal mio cavallo che vi cadeva dentro. Federici (comandante la brigata Umbria), meno fortunato, è caduto da cavallo sulla piazza di Terni, riportando grave ferita, e due ore dopo spirava... I rapporti coi Francesi, a quella frontiera, s'inaspriscono. Fanti è malcontento del Ministero ed il Ministero di lui. Evidentemente trovavano più comodo tuo fratello che non chiedeva mai niente ed agiva.

"... Ricordati le recriminazioni antiche dei Genovesi dopo il 1815, e capirai quelle dei Toscani, Napoletani e Siciliani. Questi come i primi si lagnano ma non vorrebbero a niun conto separarsi... Guai se il nostro Governo molla davanti alle minacciate rimostranze della Francia per Christeu e compagni. Risponderei che ciascuno è padrone in casa sua; che gl'individui in questione furono regolarmente giudicati e con-

dannati dai tribunali competenti; e che malfondati reclami costringerebbero il Governo a smettere i speciali riguardi usati a favor loro, solo fatto che possa dar luogo a reclamo, perchè contrario al principio: che la legge è eguale per tutti; meglio ancora, lasciare che un'indiscrezione privata faccia presentire tale risposta, e credo che non si direbbe più parola... Qual infelice facondia dei nostri parlamentari. Scialoia che pretende che un proprietario del *Tavoliere*, regione d'ignoranza e di isolamento, calcoli e giuochi alla borsa, al pari d'un agente di cambio... Astienti da opposizione inutile. Nelle controversie l'uomo di buona fede ci rimette sempre coi sofismi dell'avversario... Riserbati per le questioni vitali... Chiaccherino pure, ma le popolazioni vogliono che l'Italia proceda.

" Il nuovo colonnello dei lancieri di Milano, Boglio, che viene dalla provincia di Bari ove rimase sei mesi, mi dice che la prosperità vi aumenta, si fabbrica, si stabiliscono alberghi, e le comunicazioni create producono ottimo effetto. Gl'Inglesi pagano largamente il cotone, e quella coltivazione pare estendersi. „

(25 maggio): " Della Rovere mi scrive che Deleuse deve ritirarsi, e mi offre il segretariato; lo ringrazio e prego scusarmi. Gli propongo Bertolé, che accetterà certamente. „

Il 1.° giugno ricevo dal Gran Comando: " S. E. il Ministro della Guerra con telegramma in data di ieri, mi comunica che V. S. deve partire per Torino, onde trattare la questione della Convenzione militare del Governo francese, e che la S. V. dovrà probabilmente recarsi a Napoli e a Gaeta, per cui la sua assenza sarà forse di venti giorni... M. Fanti. „

Il 3 mattino ero a Torino. Andai difilato al Ministero degli esteri. Visconti Venosta che doveva andare in relazione, mi disse che avrebbe combinata una conferenza per l'indomani con Della Rovere, e chiamò il Segretario generale perchè mi comunicasse i precedenti.

Il 23 aprile erasi scritto a Nigra: L'11 settembre 1861 fra i comandanti delle truppe francesi ed italiane, fu conchiuso un accordo onde reprimere il brigantaggio. Questa convenzione che riguarda quasi esclusivamente la provincia dell'Umbria, e la sorveglianza delle due

sponde del Tevere, non è stata bastevole ad ottenere il fine cui avevano mirato i due Governi. Si è verso il confine degli Abbruzzi e della Terra di Lavoro che sarebbe necessario prendere di comune accordo misure efficaci.

"Importanti modificazioni possono essere fatte all'accordo dell' 11 settembre che dovrebbe essere rinnovato ed esteso. Se il signor Drouyn de Lhuys lo credesse opportuno, il Governo del Re sarebbe disposto a mettere in rapporto con le autorità militari francesi, un uffiziale generale incaricato a completarlo con altre disposizioni da studiarsi di concerto, e che costituirebbero una nuova convenzione col Governo francese. Si compiaccia, signor ministro, di far conoscere queste proposizioni al Ministro degli affari esteri dell'Imperatore, lasciandogli copia della presente."

Il 1.° maggio, Nigra scriveva che il Ministro francese, senza pregiudicare la questione, promise di esaminare la proposta, ed accettò la copia del dispaccio. Susseguentemente Nigra aveva scritto che nulla v'era da sperare per una convenzione. Fui diplomatico col Segretario generale Artom, tacendo della mia convinzione che nulla si otterrebbe, ed andai trovare Della Rovere al Ministero della Guerra.

A mia moglie rimasta a Firenze (3 giugno): "Alle mie osservazioni di non essere una convenzione effettuabile, nè conveniente iniziarla, Della Rovere mi disse che il Ministero dopo aver messo in bocca al Re, che si preparava una convenzione colla Francia (1), vuole darsi l'aria di trattarla. I precedenti ponendomi più in vista, ero stato scelto. Restò inteso di trovarsi domani alle 1 ½ con Visconti Venosta... Ti scrivo dal Club, ove fui accolto amichevolmente, ancorchè mi chiamino italianissimo... Ma vuoi che te ne dica una curiosa? L'affare di Villamarina (2) non è finito. Regna disaccordo pel rimpiazzo. Han parlato di me, e la mia venuta coincidendo con tale diceria, le dà maggior consistenza. Ottavio pel primo, dopo quanto gli ha detto Nigra (3) sul

(1) La Francia riconosce la opportunità di accordi militari a tal fine, ed è pronta a stabilirli con noi. — Discorso della Corona 25 maggio.

(2) Tenente generale conte Bernardo di Villamarina.

(3) Conte Giovanni Nigra Ministro di Casa Reale.

mio conto, riguardo ad essere col Principe, credette che ero chiamato per tale nomina, e n'era contento. Rido, ringrazio della buona opinione, nego la cosa coscienziosamente, parlo della mia futura missione, ma non mi si vuol credere! „

(4 giugno): " Andai quest'oggi per la conferenza da Della Rovere, e mi sentii dire che si trattava d'altra destinazione. La nomina di Morozzo (1) voluta dalla Corte e disapprovata dal Ministero, sarà convertita in quella d'Intendente della Casa, ed un altro farà da 1.° Aiutante di campo. Il Ministero aveva fatto il mio nome, che era stato gradito dal Re e dal suo 1.° Aiutante di campo generale Della Rocca, e Della Rovere m'offerse il posto. Fui colpito da tale proposta così inattesa, e dissi a Della Revere di consigliarmi come mio ottimo amico. Mi rispose che s'era pensato a Fanti, ma egli erasi scusato a motivo della sua salute, ed aveva suggerito me. Che Petitti, Cigala, ed altri sarebbero contentissimi di avere tale posto. Infine ch'egli stesso, se non fosse tanto alieno dalla società, l'avrebbe accettato. Come amico, mi consigliava di aderire, chè in tal modo potrebbe trarmi dal posto attuale, ove dovrei poltrire, stante la mia poca anzianità. Insomma tanti argomenti che, sapendo come Ottavio avrebbe approvato, ringraziai ed accettai. Andammo dopo da Visconti Venosta, cui esposi come io ritenevo difficile qualunque accordo governativo. La mia nuova destinazione, annunciatagli da Della Rovere, fa sì che s'incaricherà La Marmora di trattare, ma se non si effettuasse, ricadrebbe su me, poichè vedo che han troppa confidenza nella mia disinvoltura diplomatica. Della Rovere dice che la mia scelta sarà approvata, e vuole assolutamente sollevarmi dall'attual posto per spingermi avanti. Tutto ciò mi avrebbe fatto gongolare, ma ora quel che mi preme sei tu... „

(5 giugno): " Quanti petegolezzi t'avrò a contare su Milano... Finchè non ricevi per telegramma *l'affare è fatto*, non credere che sia certo. *Non dir quattro se non l'hai nel sacco.* Se lo ricevi disponi per la partenza. „

Dodici anni prima la regina Maria Adelaide m'aveva desiderato presso i suoi figli, ma quella santa donna era in cielo, ed ora spirava

(1) Tenente generale conte Federico Morozzo.

contraria per me l'aura della Mandria. Il mio amico Pietro Bocca, aiutante di campo del Re, ed intimo della Mandria, mi spiegò ingenuamente tutto il tramestio, e che si voleva farmi rifiutare dal Re.

Intanto al club i ministri Cugia e Menabrea si congratulavano con me, e nel salone Arconati, i ministri Minghetti e Peruzzi davano la cosa per certa. Seccato da tanta incertezza, uggiosa pei commenti, dissi a Della Rovere essere necessario che andassi a Firenze per combinare la partenza della famiglia, se nominato, e più necessario ancora di esserne fuori, se la cosa andava in fumo, e partii.

Da Firenze al fratello (11 giugno): "... Come godo di essere lontano... Fanti m'ha detto, non aver accettato perchè la di lui salute non gli permetteva di seguire un giovanotto; avermi caldamente raccomandato a Minghetti e Peruzzi, quando vennero a Firenze, tuttochè gli spiacesse ch'io abbandonassi il suo comando...

"La festa dello Statuto andò benone... Il ritorno di Pepoli da Pietroburgo mi rassicura, perchè temevo una sua inopportuna intromissione pei compagni di Nullo. Mi dicono che Türr si agita in Oriente. Che non ci si voglia lasciar tranquilli? Fanti mi diceva questa mattina: — Accetti il posto, altrimenti Rattazzi venendo al potere, vi destinerà quel suo cognato (1)... — Quanto mi dispiace della polemica Fanti e Petitti pei battaglioni. „

Mentre scrivevo questa lettera, il Re firmava la mia nomina ad Aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Piemonte, ff. di 1.° Aiutante, ed un telegramma ministeriale mi chiamava a Torino.

Partii con mia moglie, separandoci a Piacenza, io per Torino, essa per Milano, dove gli scrivevo 15 giugno: "Buone parole e complimenti di Della Rovere, Nigra, e Della Rocca. Mi presenterò al Re, mercoledì o giovedì. „

(17, 18) "... Nigra mi ha parlato dell'alloggio che aveva Villamarina alla Villa Reale. Gli osservai che parevami più conveniente, per molti rapporti, alloggiare colla famiglia al palazzo, tenendo alla Villa un ufficio, nel quale avrei potuto dormire trovandomi solo a Milano. Nigra approvò e darà gli ordini.

(1) Il generale Türr marito di una sorella della contessa Rattazzi.

" Se l'appartamento alla Villa aveva apparentemente più *fumo*, quello a Palazzo avrà maggior *arrosto*. Il fumo avrebbe potuto abbruciarci gli occhi. „

(17 giugno): " Quanti petegolezzi per Villamarina. Si volle demolirlo, ed a forza di ripetere il male, finiscono per crederlo anche quelli che lo hanno inventato... Persino il buon generale Rossi mi dice credere l'impresa ardua... Ricevuto benevolmente dal Re, partirò domani. „

Al fratello (19 giugno): " Il Principe mi accolse benissimo, e si degnò mostrarsi contento d'avermi con lui. Mi chiese di Camilla e saputala all'albergo di Milano, combinò di andarle far visita alle 2 accompagnato da Brambilla... Lazzati pronostica un piccolo salasso precauzionale a Camilla fra pochi giorni. „

Da Milano al fratello (25 giugno): " Tombola! Il 21 per andare al Tiro ero salito nella carrozza coi due Principi ed il generale Rossi, come questi aveva detto doversi fare. La sera andando e ritornando a piedi da casa Prever, ove si era andati a vedere i fuochi, il Principe mi tenne sempre vicino a sè. Indispettito di tutto ciò, l'indomani Morozzo, uscendo di pecora per farsi orso, quando si stava per ritornare al Tiro, mi precorse e salì nella carrozza dei Principi. Ciò visto mi fermai, salutai Sua Altezza alla sua partenza, e rimasi a palazzo.

" Al ritorno chiesi al Principe licenza di andare a Milano, motivata da un salasso che dovevasi fare a mia moglie. Interessandosi il Principe, avvertii trattarsi d'un semplice salasso di gravidanza. Allora S. A. mi disse di aspettare, ed andare con lui l'indomani mattina. Sarebbe stato dispettoso muovere difficoltà... Nell'atto di entrare in vagone ricevo una lettera, firmata bensì dal generale Della Rocca, ma per un contesto enigmatico e la data del 21, a sera, si riconosceva scritta da Morozzo.

" — In seguito alla nuova carica istituita nella casa di S. A. R. il Principe di Piemonte, S. M. volendo fissare le posizioni dei signori componenti la detta casa, ha determinato ch'Egli abbia in ogni circostanza la precedenza su di essi, e mi ordinava di renderne partecipe la S. V. illustrissima per di lei norma. — La lettera non parlando del-

l'Intendente credetti dapprima che l'Egli si riferisse a me. Comunque alla rivista passata il 24 in piazza d'Armi, la vigoria del mio cavallo, debitamente animato, mi diede forzatamente la precedenza. Ma tale sistema mi ripugna, e non volendo rimanere in posizione inferiore a quella che avevo accettato, mandai a Della Rovere la mia domanda di essere dispensato dalla carica di Aiutante di campo. Non mi curo dell'Intendente, e non volli nemmeno vedere l'appartamento propostomi da Nigra. „

(20 giugno): " Il generale Durando venne a cercarmi per comunicarmi un telegramma cifrato del Ministro della Guerra. — Faccia sapere in via riservata al generale di Revel che, prima di passare la sua domanda, ne parlo con Minghetti. Appena ottenuta decisione ne darò avviso col telegrafo. Trovo che ha ragione, ma mi lasci fare prima. — L'ottimo Durando mi consiglia calma, è persuaso che io saprò prendere il mio posto, e mettere l'altro in sacco: insomma non vuole che me ne vada. — Generale, gli dissi, credo avergli provato che io sono un subordinato devotissimo; ma quando uno mi si vuol imporre, senza avervi titolo, allora la mia spina dorsale diventa rigida. „

Si andò a Torino per la venuta del Re di Portogallo e ne scrivevo alla moglie (27 giugno): " Andammo dal Re di Portogallo. Fu sorpreso che non gli baciassi la mano, e lo sarebbe stato ancora più se, quando mi chiese da quanto tempo ero presso al Principe, gli avessi risposto che dopo il 4° giorno avevo data la mia dimissione... Della Rovere è contento ch'io abbia seguito il suo consiglio. Mi disse che Morozzo doveva cedere, oppure egli se ne andrebbe. Lo pregai di mandarci entrambi a miglior destino, e non provocare una crisi ministeriale. „

Al fratello (3 luglio): " Ritornati a Milano, il conte Nigra si annunziò pel pranzo del 2. L'Intendente prescrive *tenuta in coda di rondine*. Mando dall'albergo il mio servitore col necessario per cambiarmi.

" M'avvio un po' prima dell'ora verso la Villa, ed al cancello trovo il mio servitore coll'involto ed il custode della Villa, Baillou, tutto emozionato: per dovermi dire di non aver potuto mettere una camera a mia disposizione, perchè l'Intendente aveva dato l'ordine di chiu-

derle tutte *ermeticamente!* Una grande mia risata accolse la lamentazione del custode tutto stupefatto di vedermi avviare verso la loggia del portinaio. Avevo compreso che il soverchio rompe il coperchio.

" Dopo pranzo Nigra mi prega di condurlo nel mio appartamento, perchè desidera conferire con me. — Eccellenza, io non ho appartamento. — Voglio dire nel di Lei ufficio. — Eccellenza, io non ho ufficio. — Comunque mi conduca nella camera ove si sarà vestito. — Eccellenza, non sarebbe decoroso per V. E. di entrarvi. — Ma come? mi chiese Nigra quasi inquietandosi. — Vuole, Eccellenza, che io lo conduca nella loggia del portinaio? Poichè colà dovetti vestirmi, avendo l'Intendente ordinato che tutte le camere fossero chiuse *ermeticamente*, come mi ha detto il custode. — Questo è troppo! Capisco che così non può andare, disse Nigra, ed uscendo dall'inalterabile sua bonarietà, chiamò Morozzo.

" Fu un colpetto di scena. M'allontanai, ma Nigra prima di partire, stringendomi la mano, mi disse: — Riferirò a S. M. la situazione, e spero di ricevere ordine conveniente di aggiustare la cosa. — Eccellenza, creda che il meglio è di lasciarmi andare. — No, mai no — ed uscì.

" Inutile dirti le scenette seguite. Quando però l'Intendente per addolcirmi, mi chiese questa mattina di vedere le camere destinatemi, e se bene preparate, gli dissi sorridendo. — A che prò? Me ne vado. — E volendo egli scusarsi, e dirmi che non avrebbe abusato della precedenza accordatagli da S. M.: — Senti, gli dissi, tollerai ridendo i dispettucci, perchè ho data la mia dimissione. Sarei felicissimo che tu avessi tutte le supremazie interne. Così non avrei briga d'amministrazione. Ti avrei cantato, come nell'*Attila: Avrai tu l'universo, resti la casa militare a me;* ma rimanere così? Baie! Fossi scemo da rimanere a Corte, quando tu puoi ridurmi in corte! e lo piantai in asso...

" Col permesso di S. A. conduco domani Camilla a Cislago con suo padre... Non ho astio alcuno con Morozzo... M'han voluto. Nulla chiesi. Se hanno mutata la situazione, non è colpa mia... Voglio salvare la mia dignità... Il Re ne sarà indispettito, ma conservando la di lui stima, non ne perderò nemmeno la simpatia. „

I telegrammi di Minghetti e Nigra, mi corsero dietro, a Cislago. Non me ne preoccupai, e passando con tutto comodo per Milano onde andare a Torino, dove Minghetti mi dava appuntamento, vi trovai una lettera di Fanti del

(7 luglio): " Passando da Torino, Della Rovere mi ha messo al fatto d'ogni cosa, e sperava di accomodare pel meglio la faccenda. Lo auguro sinceramente pel paese. Ognuno è al mondo per qualche cosa, così nel caso presente ella farà assai meglio che qualsiasi altro, ancorchè io stimi Morozzo. Questa fu sempre la mia opinione, e ne provo una vera soddisfazione in vedere che la cosa va, ed anderà perchè ella si penetrerà che in questo mondo non vi è utilità che non vada unita a qualche svantaggio. Mi ricordi alla contessa. „

Giunto a Torino andai con Della Rovere da Minghetti che, tutto contento, mi fece leggere le nuove disposizioni scritte sotto dettatura del Re. Morozzo Intendente Generale e primo funzionario nella casa del Principe di Piemonte. Revel primo Aiutante di campo. Al primo la precedenza nelle funzioni interne di Corte, balli, pranzi, ecc., e venendo a Torino, prenderebbe posto fra gli Aiutanti di campo del Re. Revel in tutto le funzioni di primo Aiutante, avrà la precedenza.

Come scrissi a mia moglie: " Essendo questa la posizione indicatami sin da principio non potei che accettare... Minghetti, Nigra e Della Rovere mi pregarono di non fare frizzi pungenti sull'Intendente dei pasticcietti, e sulla schiumatoia che avrei dovuto sostituire alla sciabola, se rimanevo sotto i di lui ordini. „

Al generale Della Rocca che mi comunicava con belle parole le norme stabilite dal Re, risposi ringraziando, e pregandolo di farmi conoscere la mia competenza. Il generale, secondando cortesemente il mio desiderio accennava sommariamente alle norme praticate a Corte, ed aggiungeva.

" Non le nascondo però che se fra noi non esistesse lo spirito di concordia, e la ferma nostra volontà di assecondare le brame di Sua Maestà, alla quale dispiacciono sommamente li guai e disaccordi nella di lui Casa, colle sole massime sopracitate, non avremmo potuto trovare regola per ogni caso. Il generale di Revel così stimato e consi-

derato, massime dal sottoscritto in particolare, dotato qual'è di senso squisito, saprà, io ne son certo, valersi in ogni circostanza di queste nozioni ch'io le somministro amichevolmente. „

Il 2 luglio la mia nomina di primo Aiutante di campo, mi faceva riuscire meglio a pane che a farina, come dicono a Firenze. Con questo tutto parve aggiustato.

Rimanevano solo nell'imbarazzo quelli di Corte pel timore di dispiacere a Morozzo od a me, facendo maggiori inchini ad uno piuttosto che all'altro.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

CAPITOLO I. — Terni . . . . . Pag. 1

CAPITOLO II. — La Convenzione colla Francia . . . . . „ 22

CAPITOLO III. — Sarnico . . . . . „ 52

CAPITOLO IV. — Aspromonte. . . . . „ 90

CAPITOLO V. — Nuova destinazione . . . . . „ 116

SETTE MESI AL MINISTERO.

CONTE OTTAVIO THAON DI REVEL

SETTE MESI AL MINISTERO

RICORDI MINISTERIALI

DI

GENOVA DI REVEL

CON UNA APPENDICE CONTENENTE I CENNI BIOGRAFICI

DEL

CONTE OTTAVIO THAON DI REVEL

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1895.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

MILANO - TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI & C.

DICHIARAZIONE

L' illustre maestro di studi storici, Cesare Cantù, mi scriveva di sua mano (31 dicembre 1894) le seguenti linee a proposito dei Miei Ricordi:

" *L'esatta conoscenza, e la leale esposizione fanno prezioso il racconto.* „

Tale approvazione mi dà animo a proseguire.

Pur troppo mi mancherà ulteriormente la mia corrispondenza col diletto fratello Ottavio, per raffermare e chiarire la mia memoria. Egli moriva il 9 febbraio 1868.

In omaggio alla memoria di quel caro, modello di virtù in religione, in famiglia ed in politica, riporto alla fine di questo volume gli scritti necrologici pubblicati in quei giorni.

Mi restringo a questi, perchè se volessi scrivere le mie ispirazioni, non avrei limiti a parlare di quel compianto fratello così affettuoso ed affezionato.

GENOVA DI REVEL.

CAPITOLO PRIMO.

LA SITUAZIONE NEL 1866.

La situazione in Italia al finir del 1866. — Speranze deluse. — Insuccesso delle operazioni militari. — Discordia nei generali comandanti. — Operazioni militari. — Gravi inconvenienti nel comando. — Ritirata ed inazione non giustificate. — Custoza e Sadowa cambiano la situazione. — Napoleone arresta Bismark e si fa cedere il Veneto dall'Austria. — Indecisione del Governo Italiano. — Lissa. — Audacia tardiva e nociva. — Confusione nei partiti e nel ministero. — Mirabile condotta di Lamarmora. — La sospensione delle ostilità. — L'armistizio di Cormons. — Difficoltà per le basi della pace. — L'Italia non fu umiliata.

La situazione interna politica dell'Italia, al finir del 1866, era ben difficile a definirsi.

Se dopo il 1849 fù costante l'idea di una rivincita contro l'Austria, e che l'Italia dovesse farsi tosto o tardi; tale opinione era ancor più forte dopo la Crimea, il 1859, ed il 1860. Era convincimento generale che la questione del Veneto doveva risolversi, ed il contegno ostile dell'Austria rendeva sempre più indispensabile una soluzione.

All'estero la situazione politica era stata abilmente preparata da Lamarmora. Conosceva egli l'ambizione di Napoleone III di mandar all'aria i trattati del 1815, ed acquistare le così dette *frontiere naturali* della Francia. Il 1859 gli aveva dato le Alpi; ora ambiva il Reno.

Valendosi di tale idea, e dell'antica promessa *dall'Alpi all'Adriatico*, Lamarmora si assicurò l'appoggio di Napoleone. Giovandosi poi della gara ambiziosa di dominare la Germania, insorta e crescente tra l'Austria e la Prussia, conchiuse con quest'ultima Potenza una mutua alleanza.

Alleanza che l'Austria, fiduciosa nelle belle parole che Napoleone diceva alla moglie dell'ambasciatore Metternich, si prestava inconsciamente a rafforzare colla sua minacciosa alteriggia verso l'Italia e la Prussia.

L'esercito era ben armato ed organizzato al completo, con tutte le riserve pronte, dal ministro Pettinengo. La flotta pure ben organizzata con un naviglio grandemente stimato. Il morale di tutti alto e deciso. Ambivano gl'Italiani la lotta, pronti a subire gravi sacrifizi di vite e di denari per ottenere lo scopo presentito da mezzo secolo. L'ottennero a ben minimo prezzo, eppure non erano soddisfatti!

La nazione non si rallegrava di ciò che aveva acquistato, addolorata che l'esercito e la flotta non avessero corrisposto all'aspettazione. Non si era stati capaci di rivendicare da sè il proprio paese. La fiducia nelle forze italiane era scemata dall'insuccesso, del quale non poteva rendersi ragione, chi non conosceva l'andamento passato.

Pochi lo conoscevano a fondo; pochissimi osavano accennarlo; nessuno lo volle dire apertamente. Poichè non devesi tener conto delle calunnie e dei tradimenti che si vociferavano nei bassi fondi politici.

La vera causa dell'insuccesso, diventato poi moralmente disastroso, fù la disunione, la discordia, e per taluni, anche l'antipatia, che dominavano l'animo dei principali comandanti. Obbedivano agli ordini supremi, pagavano di persona, ma erano restii a qualunque volonteroso concorso, o spontanea iniziativa, e più che mai a compromettersi per proprio impulso, onde secondare il movimento di un collega.

Vittorio Emanuele non aveva simpatia per Lamarmora, ed era quasi antipatia, dacchè Lamarmora, nella campagna del 1859, avvece di stare come Ministro della guerra alla capitale, non solo seguì sempre l'esercito, ma, ciò che urtava maggiormente Vittorio Emanuele, egli si dava l'aria di sorvegliare l'andamento delle cose, emettere critiche, e sospendere movimenti di truppa ordinati, ma ch'egli credeva pericolosi. Tali cose, più o meno esatte, ma certamente amplificate, venivano riferite al Re dalle persone del seguito reale, ostili in generale al Lamarmora. Sta il fatto che Lamarmora il 3 maggio 1859, avendo saputo che, per un allarme esagerato, erasi dato l'ordine all'esercito di abbandonare la riva destra del Pò e ritirarsi in Acqui, corse a destra e sinistra, arrestò ogni movimento, recossi al quartier generale, e, persuasi il Re e Canrobert dell'opportunità di tale ritirata, ottenne che si telegrafasse il contrordine. Se non vi fosse stato ma-

lanimo nei cortigiani, un tal risultato avrebbe dovuto renderli favorevoli al Lamarmora.

Con tali precedenti si capisce pur troppo come la nomina da lui voluta, di capo di Stato maggiore dell'esercito, sia riuscita ostica al Re; e come tale antipatia conosciuta dagli altri generali, abbia diminuita l'influenza morale di Lamarmora.

Il 16 giugno i Prussiani dichiararono la guerra e passarono la frontiera, secondo l'art. 2.° del trattato, la dichiarazione di guerra della Prussia doveva essere susseguita da quella dell'Italia. Lamarmora era partito subito pel campo; ma giunto a Cremona, ov'era il quartier generale, ricevette il giorno 18 per tempo l'ordine del Re di ritardare la dichiarazione di guerra, ed il 19, quello di ritardare a mandarla l'indomani 20.

In tal giorno il colonnello Bariola portava a Mantova la dichiarazione che dopo tre giorni, s'inizierebbero le ostilità. Il 23 infatti le truppe passavano il Mincio a Vallegio, ai Molini di Volta e Goito, con un ritardo di 7 giorni sui Prussiani, che ne furono male impressionati.

Il quartier generale del Re, favolosamente numeroso, non aveva saputo rilevare alcuna notizia precisa sulla dislocazione delle forze nemiche. Ignorandosi la concentrazione degli Austriaci attorno a Verona, si pensò di dividere l'esercito in due corpi. Uno minaccierebbe il Quadrilatero per richiamarvi il nemico, e l'altro portandosi nel basso Pò, liberato da ogni opposizione, passerebbe il fiume, ed avanzerebbe nel Veneto. Da ciò la malaugurata disposizione che, il Comando principale con 12 divisioni (1) ed 1 di cavalleria (2) passò il Mincio, ed il generale Cialdini con 7 divisioni (3) si portava verso Ferrara. Intanto al quartier generale principale, rimasto indietro di una tappa, si continuava a credere gli Austriaci in posizione di difesa a Rovigo, attorno a cui eransi costruiti dei forti, ed a temere che il nemico passando il Pò a Borgoforte, girasse le nostre forze. Tale ignoranza della vera

(1) Cerale — Sirtori — Brignone — Govone — Cugia — Bixio — Principe Umberto — Nunziante — Cosenz — Angioletti — Longoni — Pianell.

(2) De Sonnaz.

(3) Casanova — Ricotti — Mezzacapo — Chiabrera — Medici — Della Chiesa — Franzini.

situazione, cioè che il nemico aveva fatto saltare i forti di Rovigo, evacuato il Veneto, e concentratosi a Verona, spinse i nostri generali ad inoltrarsi spensieratamente verso Verona, e trattenne Cialdini dal passare il Pò, come l'avrebbe potuto fare senza incontrare opposizione.

Delle 13 divisioni che dovevano portarsi verso il quadrilatero, 12 passarono il Mincio il 23, e quella Pianell rimase in osservazione davanti a Peschiera, dal lago al Mincio.

Il 23 non s'incontrarono sulla sinistra riva del Mincio che poche vedette e posti di osservazione, i quali si ritirarono precipitosamente, ma non si tenne conto di quanto si vidde alla sera da non pochi che, le forze austriache si portavano a Castelnuovo, S.ta Giustina, Custoza e Somma Campagna. Continuò la fatale ignoranza.

Il 24 il generale Cerale, avuto l'ordine di portarsi da Valeggio in Castelnuovo, ne partiva come per un cambio di guarnigione. Incontrò il nemico, credendolo debole, volle rovesciarlo, si portò avanti, ed il risultato fù che la sua divisione trovatasi senza alcuna disposizione militare di contro a numeroso nemico, combattè valorosamente ma disordinatamente, e dovette ritirarsi in Valeggio. Dei tre generali Cerale e Dhò (1) furono feriti e Villarey ucciso, alla testa delle loro truppe.

Nello stesso tempo il generale Sirtori partiva pure da Valeggio per portarsi su San Giorgio in Salice, osteria del Bosco, e Santa Giustina. Ebbe l'avvertenza di farsi precedere da una avanguardia. Ma questa, non essendosi mantenuto il contatto con essa ed il corpo principale, giunta ai Fornelli prese una strada che la portò più tardi al fianco destro della divisione Cerale.

Un'altra ne prese Sirtori, giungendo ai Fornelli e si avanzava con tale fiducia da credere che i primi spari contro le sue truppe, provenissero da uno sbaglio della sua avanguardia. Pur troppo non era così, e si capisce che quando una divisione, non militarmente disposta,

(1) Il generale Luca Dhò, ferito al fianco da due puntate di lancia, non lasciò la brigata, ed assunse il comando interinale della 1.a divisione. Quando andai al quartier generale in Grontardo per assumere il comando della divisione, il generale Dhò nulla sapeva della mia nomina. Dovetti dirglielo e presentargli la lettera di nomina, quel brav'uomo, ancorchè molto più anziano di me, mi disse, stringendomi amichevolmente la mano: Eh! meglio Lei che un altro.

incontra un nemico superiore di forze ed in posizione di combattimento, l'esito non può che essere sfavorevole. Sirtori si ritirò pure su Valeggio.

Il comandante del corpo d'armata Durando, chiamò prontamente la gran riserva d'artiglieria, comandata dal colonnello Bonelli, e questi collocò così bene le sue batterie a Monte Vento da fermare il nemico. Giungeva pure la brigata Aosta, spedita a Valeggio dal generale Pianell. Colle poche truppe, rimaste ordinate, delle divisioni Cerale e Sirtori, si organizzò una difesa superiore all'attacco. Il generale Durando, mentre disponeva in prima linea ogni cosa, fù ferito gravemente alla mano destra, e dovette cedere il comando al generale Sirtori, ma occorse lunga lacuna prima che Sirtori fosse informato di tale cessione, quindi naturale incertezza nel dare e diramare gli ordini.

Il generale Brignone partito da Pozzuolo, passando per Valeggio, si era portato alla Gherla. Di lì si avanzò per occupare Custoza, e portarsi quindi a Somma Campagna. La sua marcia fù più ordinata, ma egli incontrò il nemico ottimamente disposto in difesa, ed al quale giungevano continuamente rinforzi. Lottò valorosamente per avanzare. Egualmente lottò il generale Govone giunto colla sua divisione alla destra di Brignone. Ma la difesa fù superiore, per forze e per posizioni, all'attacco. Brignone e Govone dovettero retrocedere, sostenuti nella ritirata dalla divisione Cugia, speditavi dal generale Della Rocca comandante del Corpo d'armata, che l'aveva dapprima destinata a marciare su Staffalo, e mandò l'ordine al generale Bixio di portarvisi colla sua divisione.

La divisione del Principe Umberto, pernottato il 23 a Roverbella, aveva ricevuto l'ordine di portarsi davanti a Villafranca, e fermarvisi in osservazione verso Verona. Conviene qui notare che i generali di divisione nulla sapevano l'uno dell'altro.

Un uffiziale dello Stato maggiore del generale Bixio venne, dopo assai lungo tempo che stavasi in linea di battaglia davanti a Villafranca a informare il Principe che il generale Bixio si trovava a Gaufardine. È probabile che il generale Bixio volle dire che s'avvierebbe su Staffalo, passando per Gaufardine, e l'uffiziale confuse il futuro col presente.

Sapendosi, per tale informazione, coperto alla sinistra, il Principe Umberto non badava che ad osservare davanti a sè verso Verona, ed esplorare a destra verso Povegliano, che il capitano Rinaldo Taverna andò a riconoscere con due compagnie di bersaglieri, quando ad un tratto si vide un gran polverìo, e si udì quasi un rombo a sinistra. Si riconobbe in tempo, essere la cavalleria austriaca che si avanzava a corsa sfrenata. Il Principe fatto prontamente formare il quadrato dal 4.° battaglione del 49.° che si trovava all'estremità sinistra, vi si pose dentro, e fermò così l'urto disperato della cavalleria nemica, mentre aveva dati gli ordini agli altri corpi di fermarsi, ed all'artiglieria di portarsi in azione.

Le cariche furono replicate e con tale accanimento che un uffiziale, non potendo più trattenere il cavallo, penetrò materialmente nel quadrato. Il cavallo ferito a morte cadde, e l'uffiziale rimase prigioniero. (1)

Era la brigata Pulz, di cui due squadroni avevano fermata la marcia della avanguardia della divisione Bixio nei dintorni Pozzo-Moretta, e cercava tagliar la nostra destra dal centro.

Intanto il generale Brignone ritirandosi con grave perdita su Valeggio vi trovò e vi aumentò l'idea della disfatta. Non credè opportuno fermarvisi, troppo essendovi l'ingombro e ritornò a Pozzuolo. Sirtori ordinò allora l'evacuazione di Valeggio, ancorchè il colonnello Bonelli d'accordo cogli altri colonnelli di fanteria, protestasse che si poteva tenere il paese, e non abbandonare la riva sinistra. Govone si era pure ritirato su Quaderni, coperto da Cugia che stava in linea sulla strada dalla Gherla a Villafranca. Bixio erasi fermato alla Colombara. Il Principe dopo aver respinta la cavalleria, stava in attesa d'ordini, supponendo di dover entrare nella valle di Staffalo, per prendere a rovescio il nemico.

Quando le truppe avevano iniziato il movimento, la mattina del 24 il Re accompagnato da un aiutante di campo, un ufficiale d'ordi-

(1) Il Principe Giovanelli, che trovavasi in quei giorni a Lonigo, mi disse aver visto a passare il 13.° Ulani Trani, da Pordenone diretto a Verona. Era stupendo per numero e tenuta. Lo vidde ritornare verso Udine il 12 luglio. Era ridotto al terzo della sua forza, e la tenuta in pessimo stato. Era questo reggimento in testa della brigata Pulz, che caricò così accanitamente il quadrato del 49.°.

nanza, un cavallerizzo, e quattro palafrenieri, seguì il movimento. Anche il generale Lamarmora con due uffiziali d'ordinanza e due guide, si avanzò colle truppe.

Tutti due non ascoltando che la spinta di marciare al fuoco, si trovarono separatamente in prima linea, nè poterono giudicare con mente calma, su rapporti ricevuti dai vari corpi, la situazione del momento e le varie fasi del combattimento.

Al Re che trovavasi alla Gherla, quando Brignone si ritirava su Valeggio, venne riferito che il Principe Amedeo, comandante una brigata di quella divisione, era caduto sul campo di battaglia ferito mortalmente. V'era la ferita grave al petto, ma erasi potuto portare il Principe in salvo. Quasi nello stesso momento, veniva la voce da Villafranca che il Principe Umberto circondato dalla cavalleria nemica era in pericolo di essere fatto prigioniero. Anche qui erasi peggiorato il caso, poichè se v'era stato pericolo, ora erasi dileguato.

Vittorio Emanuele commosso da tali notizie, e vedendo le truppe che si ritiravano da Custoza, pensò alla ritirata, forse ne fece parola, non diede però alcun ordine, aspettando di conoscere le disposizioni che avrebbe dato il capo di Stato maggiore Lamarmora. Ma questi ingolfatosi in prima linea, per aiutare colla perfetta sua conoscenza del terreno (1) i movimenti delle divisioni di Brignone, e di Govone a Belvedere, Custoza, e Monte Croce, nulla sapeva di quanto si passava altrove, forse non credeva che vi fosse combattimento, o si affidava alle disposizioni che darebbero il Re ed i comandanti di corpo d'armata.

La ritirata di Sirtori da Valeggio, quella conseguente di Brignone a Pozzuolo, consigliarono a Govone, la cui divisione aveva pure sofferto perdite, di ritirarsi a Quaderni, e successivamente a Cugia e Bixio di pensare piuttosto alla ritirata che all'avanzare.

Il generale Della Rocca, vedendo la sua sinistra scoperta, e cono-

(1) Il generale Lamarmora prima del 1848 aveva assistito per molti anni alle manovre che gli Austriaci ripetevano annualmente nel territorio del Quadrilatero. Conosceva quel terreno palmo a palmo, e me lo fece conoscere quando nel 1848 ero presso di lui. Nel 1869 potei apprezzare il vantaggio di conoscere quel terreno.

scendo come la parola di *ritirata* si era diffusa su tutta la linea, fece interpellare il Comando generale, e gli si disse di ritirarsi su Roverbella. In conseguenza il 3.° corpo d'armata vi si ritirò in buon ordine, oltrepassando Mozzecane, ove la divisione di cavalleria era rimasta immobile.

Ma il peggio si è che la ritirata si continuò, oltrepassate le quattro divisioni, rimaste pure immobili nei pressi di Goito. Passato il Mincio, il 25, si andò fino all'Oglio, e si passò pure, per coprire, si disse, la Lombardia. Notando che gli Austriaci non inseguirono menomamente, e l'Arciduca Alberto seppe con sorpresa di essere stato vincitore, perchè glielo dicevano le relazioni italiane, mentre egli credeva di avere solo impedito che fosse intercettata la comunicazione tra Verona e Peschiera, come nel 1848. Chè più! Fù telegrafato al generale Cialdini l'ordine di coprire nientemeno che la capitale, Firenze, posta al di là degli Apennini. Tutto ciò provi la confusione incerta nei consigli superiori. (1)

Non era da stupirsi che Bismarck sospettasse d'un tranello combinato con Napoleone, per non opprimere l'Austria, vedendo una ritirata così precipitosa, non inseguita, e *dopo una battaglia quasi guadagnata* com'egli si espresse in un dispaccio. Sapendosi pure che l'Arciduca Alberto a metà giornata, aveva predisposto per la ritirata su Pontone.

Supponiamo che il Re, accompagnato dal suo capo di Stato maggiore, con alcuni uffiziali da poter diramare gli ordini, e con personale del genio per stabilire comunicazioni telegrafiche, si fosse collocato in dietro della prima linea, in modo da poter seguire tutte le fasi del combattimento.

Riescirà ovvio il dire ciò che si sarebbe ordinato.

(1) Al fratello da Gazzoldo (26 giugno): " Ieri il Re mi fece chiamare. Potei colla più sincera verità encomiare la condotta del Principe Umberto. Il di lui sangue freddo e la precisione degli ordini dati, dopo di avere, al primo colpo di cannone, dimostrato valoroso impeto per portarsi avanti, avevano favorevolmente e fortemente impressionata la sua divisione. Non nascosi al Re il mio parere su quanto era succeduto, e sulla convenienza di non ritirarsi, almeno per una settimana. Egli si lagnò amaramente di tutti i generali, specialmente di Lamarmora, ed anche di Ricasoli. Uscendo incontrai Lamarmora che si lagna del Re, e Della Rocca. Fanno a modo loro telegrafando a Cialdini direttamente. Ricasoli gli era ostile. Egli non aveva più ascendente! Che ne dici di tanta concordia? „

Alla destra farà oltrepassare Villafranca dalla divisione di cavalleria, e con essa respingere su Verona la brigata Pulz, massime dopo l'attacco fallito contro la divisione Principe Umberto. Questa se non si voleva portarla avanti, avrebbe tenuto Villafranca. Alla sua sinistra le divisioni di Bixio e Cugia potevano occupare la linea sino a Staffalo, od almeno tenere fermo tra Villafranca e la Gherla.

Le quattro divisioni fermatesi a Goito, considerate quale riserva, e predisposte alla marcia al primo avviso, sarebbero state fatte avanzare, una divisione a Valeggio, ove, riunita alla brigata Aosta ed ai molti corpi distaccati delle divisioni Cerale e Sirtori, formerebbe una forza tale non solo da resistere, ma da rintuzzare il nemico, pure indebolito ed infiacchito dalla lotta. Le altre tre divisioni, meno una brigata lasciata in osservazione verso Mantova, della quale nulla dovevasi però temere, essendo interrotte le sue comunicazioni, si sarebbero fatte avanzare al centro. Queste truppe fresche, unite alle divisioni Cugia, Bixio e Principe Umberto, quasi intatte, formavano una tale massa da respingere il nemico sotto Verona.

Si poteva ottenere l'intento di occupare le alture tra Verona e Peschiera. Alla peggio le truppe avrebbero pernottato sul campo di battaglia, cosa non dura dal 24 al 25 giugno.

Gli Austriaci non erano in caso di forzare queste otto divisioni, in piena forza, spiegate su una linea appoggiata a Villafranca e Valeggio, con una divisione di cavalleria nella pianura tra Villafranca e Verona. Tanto meno poi, chè avanzandosi, il nemico si scostava da Verona.

Un telegramma, sebbene tardivo, avrebbe prevenuto Cialdini del concentramento nemico a Verona, ed ordinatogli di passare il Pò, e portarsi avanti, essendo certo che non avrebbe incontrato nemico in forza.

Questo passaggio Cialdini l'aveva già iniziato, ma poi, dopo un consiglio di generali, lo ritirò sia perchè non ne aveva ricevuto l'ordine, sia perchè riteneva il nemico grosso ed appoggiato ai forti di Rovigo.

Non pretenderò di pronosticare ciò che sarebbe succeduto dipoi, ma certamente non poteva accadere peggio. Tanto più che uffiziali e

truppa dimostrarono bravura e zelo. (1) Non vi fù panico nè fuga. Le truppe si ritirarono, o perchè oppresse da nemico più forte, e prive di direzione, o perchè fu loro comandato.

Nel 1859, il Re, stando col suo capo di Stato maggiore, in posizione da poter regolare i vari movimenti, potè mandare truppe in rinforzo là dove necessitavano, e dare simultaneità agli attacchi.

Singolare coincidenza che tre fatti d'armi così importanti nella guerra d'indipendenza, furono quasi nello stesso punto combattuti. Fù pure singolare, nel 1866, quella specie di panico che invase la mente dei principali comandanti. Non vedevano che invasione austriaca da ogni parte. Uscendo da Peschiera dovevano gli Austriaci portarsi alle nostre spalle; da Goito invadevano la Lombardia; da Borgoforte ci tagliavano le comunicazioni. Dall'eccesso della fiducia si saltò all'eccesso contrario.

Dal canto suo l'Arciduca Alberto, ignaro il primo giorno di essere stato vincitore, nel suo ordine del giorno, non considerava il fatto di Custoza che solo per aver respinto un attacco nemico. Quella nostra ritirata così precipitata e prolungata fino all'Oglio, le parve inconcepibile, e credette scorgervi un tranello per farlo uscire dal Quadrilatero, passare il Mincio, e rinnovare Solferino!

Lamarmora aveva dato la sua dimissione da capo di Stato Maggiore (2) e proponeva Cialdini. Questi si riservava di accettare dopo

(1) Destinato il 1.° luglio al comando della 1.ª divisione (Cerale) così disastrosamente colpita, sotto ogni rapporto, il 24 giugno, volli rendermi ragione dell'operato di tutti in quella giornata. Chiesi ad ogni comandante di corpo, riparto, o distaccamento, un rapporto dettagliato ed esclusivo, di quanto erasi fatto da lui e suoi dipendenti. Combinando tutte queste relazioni, ne rilevai la massima confusione nelle disposizioni generali. Tutto il personale aveva dimostrato valore, ma la divisione era stata condotta, direi quasi, al macello da un comando tanto incapace quanto valoroso. Questa divisione condotta a Chiasiellis, anelava di combattere, e fu dolorosamente colpita dall'ordine di retrocedere il 6 agosto. Era certo che si sarebbe fatto onore. In fin d'agosto la presentavo all'ispezione del generale Pianell, e n'obbi i più lusinghieri elogi sulla sua ricostruzione, ed era quella che aveva più sofferto.

(2) Il 26 giugno, ritornato per una commissione del Principe Umberto al Re, egli mi fece entrare. Era con Lamarmora. Il Re mi disse: " Prepariamo una ritirata ben ordinata. — Una ritirata, diss'io, ma perchè? Maestà, abbiamo tante forze ancora, e gli Austriaci non osano inseguirci! — Ma! disse il Re, facendomi segno che era Lamarmora a volerla. „ Esco con Lamarmora e questi mi disse che voleva rassegnare la carica, non più tenibile, di capo di Stato Maggiore.

aver conferito. Il Re era a Cremona. Si decise di far attaccare Borgoforte nel doppio scopo, offensivo contro Mantova, difensivo perchè s'impediva un attacco di fianco sulle truppe le quali dall'Oglio si portarono nel Ferrarese; la fanteria per ferrovia, l'artiglieria e cavalleria per strada rotabile. Il quartier generale si trasportò a Ferrara.

Il 3 luglio succedeva la battaglia di Sadowa, ed il 5 luglio il *Moniteur* annunziava ufficialmente che l'Imperatore d'Austria cedeva il Veneto a Napoleone, ed accettava la sua mediazione per ricondurre la pace fra i belligeranti. L'Imperatore dei francesi si era affrettato di rispondere a questo appello, e si era indirizzato immediatamente ai Re d'Italia e di Prussia perchè concludessero un armistizio. Napoleone condividendo l'opinione generale, riteneva che i Prussiani sarebbero battuti dagli Austriaci, e questi da noi. Aveva combinato in tal caso, di aiutare i Prussiani, chiedendo loro in contraccambio la frontiera del Reno e far cedere il Veneto dall'Austria, minacciandola d'unirsi a noi, come nel 1859. Custoza e Sadowa mutando le previsioni, mutarono pure gli intendimenti di Napoleone.

L'Austria aveva subito accettata la proposta d'armistizio. In tal modo si rendeva favorevole Napoleone, e rendendo francese quel Veneto che sapeva pure di dover perdere un giorno o l'altro, ne poteva ritirare le truppe e rinforzare l'esercito del Nord.

Bismark, risoluto nella prudenza, come lo era stato nell'arditezza, si dichiarò pronto ad accettare le proposte di Napoleone, prima però di firmare l'armistizio chiedeva si determinassero i preliminari del trattato di pace. Intanto le truppe prussiane avanzavano con continui successi, per far valere la sua massima del *uti possidetis*. Lasciava pure credere che non si parlerebbe dei Stati germanici del Sud, i quali, non entrando nella confederazione del Nord, rimarrebbero sotto l'influenza della Francia.

In Italia la proposta francese produsse dolorosa impressione. Si voleva riparare all'onore delle armi, e si riteneva umiliante di ricevere il Veneto come un regalo di favore dato da Napoleone. Oltrecchè si era inquieti sulla portata delle parole di Napoleone allusive alla cessazione del Veneto: *mediante un accomodamento con me, sul quale sarà*

facile ad intendersi: chi regalava il Veneto poteva avanzare pretensioni pesanti.

Tali sentimenti li esprimeva Lamarmora in una nota a Nigra. Era il caso di agire e prontamente, come i Prussiani.

I consigli supremi tenuti a Ferrara dimostravano pur troppo che la disparità di parere e le antipatie personali incagliavano una direzione pronta ed energica per rialzare la nostra situazione.

Ricasoli rincarava la dose delle divergenze, colle dichiarazioni che spediva dal suo scrittoio di Firenze. Telegrafava seriamente a Cialdini " di tagliare la ritirata agli Austriaci onde non andassero ad ingrossare le loro file contro i Prussiani, altrimenti l'Italia sarà disonorata ".

Egli avrebbe dovuto sapere che l'Arciduca Alberto sin dall'8 luglio aveva dirette le sue truppe al Nord, lasciando solo presidiato le fortezze ed il Veneto completamente sgombro di truppe austriache.

I consigli si tenevano a Ferrara. Cialdini non accettava il posto di capo di Stato Maggiore, lasciando indovinare che voleva essere supremo, e riteneva imbarazzante la presenza del Re e del Principe Reale in mezzo all'esercito. Opinione non giusta perchè la presenza del Re e dei Principi esercitava ottima influenza sul morale delle truppe. Si combinò un mezzo termine, sempre fatale quando occorre una risoluzione energica.

Cialdini avrebbe una specie di direzione suprema della guerra, si avanzerebbe, con assoluta libertà d'azione, verso la frontiera austriaca, conducendo seco 14 divisioni. Delle altre quattro, tre starebbero in osservazione verso il quadrilatero e l'altra comandata da Medici doveva portarsi nel Tirolo pella valle del Brenta, mentre Garibaldi si avanzava pure nel Tirolo da altra parte.

(1) " La risoluzione presa di dare un aumento di forze con libertà

(1) Scrivevo tali cose a mio fratello da Badia, ove senza lasciarmi fermare un giorno a Ferrara per aspettarvi parte dell'artiglieria e cavalleria della divisione, mi avevano fatto passare il Pò per andare a chiudere tra Ficcarolo sul Pò e Badia sull'Adige, l'adito a qualunque attacco austriaco da Legnago. Supplii alla meglio con alcune guide datemi da Pianell, e due cannoni presi ad una riserva d'artiglieria. Pochi giorni dopo, rimpiazzato dalla divisione del Principe Umberto, partii per raggiungere Cialdini. Marciando sempre di giorno, brevi fermate, un po' di distanza fra i diversi corpi, e tenendo i carri dei viveri col rispettivo loro riparto, da Badia a Chiasiellis presso Palmanova, la divisione non lasciò che quattro uomini in dietro.

d'azione a Cialdini sarebbe stata un'idea ottima, se non fosse tardiva. Il Comando superiore non funziona più. Il Re imbroglia col suo intervento inopportuno; Ricasoli coi suoi telegrammi da Cincinnato; ed un ministro colla sua presenza che rappresenta il Governo. „

" Lamarmora è esautorato. Della Rocca e Cucchiari gli sono ostili, ed invece di secondarlo contrastano le sue proposte. Cialdini restìo all'obbedienza, se il Re non gli dà ordini precisi e chiari. „

" Mi fece ridere la *Gazzetta Ufficiale* che dice: -- Alcuni giornali vanno spargendo voci di differenze che sarebbero sorte tra il Governo e il Quartier generale dell'esercito, e fra gli stessi componenti il Gabinetto. Queste voci sono *del tutto infondate.* — Era il caso di credere ad uno sbaglio del proto, il quale doveva comporre *in tutto fondate.* Parto per raggiungere Cialdini. „

Il 10 luglio s'iniziava finalmente il passaggio del basso Pò a Pontelagoscuro. L'incertezza delle notizie, il guasto delle strade ferrate operato dagli Austriaci, e più ancora le indecisioni nelle alte sfere governative produssero lentezza fatale.

Il generale Petitti a cui scriveva da Badia, che riteneva gli Austriaci impossibilitati ad agire, (1) e mi stupivo della lentezza a procedere mi rispondeva il 16 luglio:

" Il ritardo è avvenuto da che il generale Cialdini, il quale aveva preso le sue misure per fermarsi a Pontelagoscuro, fortificarvisi, e disporre ogni cosa per avere una buona base ed una sicura linea di comunicazioni, dovette andar avanti per l'evacuazione degli Austriaci da Rovigo, prima che tutto fosse giunto. „

Ed il generale Menabrea il 19:

" Si porrà mano quanto prima all'esecuzione d'un ponte stabile. Intanto, si lavora alle opere di difesa tra l'Adige ed il Pò. Facciamo

(1) Da Badia avevo mosso una riconoscenza verso Legnago con 8 guide ed una compagnia di Bersaglieri, debitamente sostenuta all'uopo. Incontrati a grande distanza piccoli posti nemici, questi si erano prontamente ritirati. Mi aspettavo, due giorni dopo, una contro-riconoscenza austriaca. Si presentò, ma ricevuta da due compagnie preventivamente disposte ai lati della strada, rivolse indietro senza contrasto, e non si vide più nessuno. Disponendo la linea di difesa, avevo tenuto calcolo delle *paludi veronesi,* terreno impraticato, e del rio *Tartaro,* indicati dalla carta. Trovai le paludi bonificate in terreno coltivato, ed il *Tartaro* sparito.

una fortissima testa di ponte a Pontelagoscuro. Bisogna guardarci, e le divisioni rimaste qui, saranno ridotte ad una azione passiva, poichè non devesi dimenticare che gli Austriaci hanno almeno 60,000 uomini nel Quadrilatero, oltre il corpo d'armata del Tirolo. Concentrati nulla abbiamo a temere, ma se ci portiamo avanti prima di esserci assicurati, giuochiamo un colpo pericoloso. Non dovevasi lasciar meno di 10 divisioni al Re per agire contro le piazze forti. „

Cito queste lettere dell'aiutante generale dell'esercito, e del comandante superiore del Genio, per constatare la mancanza d'unità nelle idee e nella direzione della guerra, prodotta dalla disparità di viste ne'consigli supremi, quindi nessuna iniziativa pronta ed ardita, la quale sola poteva riparare il passato. Altro che tagliar la ritirata agli Austriaci, ed occupar terreno per valersi dell'*uti possidetis!*

Il curioso poi era che queste preoccupazioni d'attacco da parte degli Austriaci erano scritte al comandante di una divisione, che stava in prima linea, tra i suddetti Pò ed Adige. Se scrivevo che si andasse avanti, era pella persuasione che si sfondava una porta lasciata aperta dal nemico.

In un consiglio straordinario tenuto il 18 luglio a Ferrara, non s'era voluto ascoltare le parole di pace portate dal principe Napoleone. La maggioranza confidava nella futura occupazione del Trentino dal generale Medici e dal generale Garibaldi; nella marcia progrediente del generale Cialdini, in un'insurrezione che si ruminava in Ungheria, e nella distruzione della flotta austriaca con occupazione della Dalmazia ed Istria.

Ricasoli continuando i suoi calcoli dallo scrittoio di Firenze, telegrafava all'ammiraglio Persano: " È indispensabile che fra una settimana la flotta austriaca sia distrutta. „

Tale prescrizione costrinse Persano ad uscire dal porto di Ancona, ma disgraziatamente la medesima disunione tra i capi regnava in mare come in terra.

L'ammiraglio non andava d'accordo col suo capo di Stato Maggiore. Nulla sapevano i comandanti delle varie squadre del piano d'azione che aveva combinato Persano. E come l'avrebbe saputo se

non lo sapeva nemmeno lui? Nella sua difesa egli dichiarò di non averlo comunicato ai comandanti per conservarlo segreto. Bella fiducia! Il solo cui disse di averlo confidato fù l'avv. P. C. Boggio, il quale lo seguiva come istoriografo delle di lui future gesta. Comunicazione più che curiosa, per non dire sconveniente, che il morto non poteva contraddire. Perchè il povero Boggio, credendo all'Ammiraglio, che l'assicurava essere più prudente e salutare il non seguirlo sull'*Affondatore*, rimase a bordo del *Re d'Italia* e andò a fondo con quella nave.

Uscito dal porto d'Ancona, varie squadre furono mandate a sparare inconsideratamente contro batterie di terra altolocate, a Lissa, ed altri diversi punti della costa dalmata, senza ottenere alcun risultato. E quando la flotta nemica giunse improvvisamente, le nostre navi divise, in bordeggiare incerto, ebbero pena a riunirsi.

L'Ammiraglio avea messo all'ordine che i suoi segnali avrebbero diretta l'azione. I comandanti delle squadre e delle navi stavano attenti alla nave ammiraglia *Re d'Italia* per eseguirli. Ma non si viddero apparire. Non già che l'Ammiraglio fosse troppo impegnato, come il Re e Lamarmora a Custoza, tutt'altro. All'appressarsi del nemico, egli lasciò inopinatamente la nave ammiraglia, dalla cui alta alberatura attendevansi i segnali, per andare a rinchiudersi nella torre dell'*Affondatore*. Chè più? Ne annullò l'azione coi suoi contr'ordini, quando quel comandante movevasi a cozzare contro navi nemiche. Il *Re d'Italia* colò a fondo oppresso dalle navi nemiche che si erano unite contro di esso, la *Palestro*, scoppiato un incendio a bordo, comunicatosi alla Santa Barbara, saltò in aria.

Tegethoff le cui navi erano seriamente scosse, si rivolse verso Pola, ed allora finalmente si vidde un segnale di Persano, *libertà di manovra*. Sull'ordine del giorno osò iscrivere essere rimasto *padrone delle acque*. Al rovescio di Custoza, egli si proclamò vincitore, essendosi sempre tenuto fuori del pericolo. Salvò la sua vita, ma non il suo onore militare, tenuto però alto dai suoi subordinati.

Ormai ogni illusione doveva dileguarsi, ogni speranza perdersi.

Quando Cialdini giungeva a S. Vito sul Tagliamento, i Prussiani, ottenuti i preliminari imposti, firmavano il 26 luglio l'armistizio se-

condo i patti di Nikolsburg. Gli Austriaci tranquilli, pella Dalmazia e l'Istria pel disastro della nostra flotta, pel Nord pell'armistizio, rinforzavano il Trentino, e scendevano in forti masse pel Semmering.

La Prussia, che aveva prevenuto ed invitato il Governo italiano a firmare l'armistizio, si teneva liberata se si rifiutava di farlo, con poca lealtà a dir vero, ma con apparente diritto.

La Francia indispettita pella nostra condotta, poteva spingersi a protestare contro la nostra invasione del Veneto, diventato territorio suo, pella cessione fattagliene dall'Austria.

La situazione era fosca sia militarmente che politicamente. In tale frangente il generale Lamarmora, abnegando ogni personalità, e non pensando che al bene della Nazione, propose al Re, ed ottenutane l'approvazione, firmò una sospensione d'armi per 8 giorni.

La *Gazzetta Ufficiale* l'annunziò: " Le proposte fatte da S. M. l'Imperatore dei francesi, in qualità di mediatore, alla Prussia ed all'Austria, furono accettate dal Governo di Vienna, e da S. M. il Re di Prussia, quali basi pella conclusione d'un armistizio. Il Governo prussiano fece conoscere al Governo italiano la determinazione da lui presa, riservando, prima d'impegnarsi, il consentimento dell'Italia. In seguito a questa dichiarazione il Governo italiano si è dichiarato pronto a consentire, a carico di reciprocità ad una sospensione di ostilità per 8 giorni, durante il qual tempo si proseguiranno i negoziati nello scopo che l'Italia dal canto suo consenta alle conclusioni d'un armistizio, le cui conclusioni potranno essere accettate quali preliminari d'una pace onorevole. „

Lamarmora aveva salvata la situazione, ma così non la pensavano i nostri governanti. Cialdini avvertito tardi, pella rottura dei fili telegrafici, era giunto all'Isonzo. Ricasoli prendeva senz'altro possesso del Veneto, mandando quali Commissari regi, Sella ad Udine, D'Afflitto a Treviso, Pepoli a Padova ed Allievi a Rovigo. È molto che non ne abbia destinato pure uno a Verona. I politicanti declamavano contro la sospensione d'armi, la quale aveva arrestata la marcia vittoriosa di Garibaldi e Medici nel Trentino, ed il progredire di Cialdini verso Vienna; e poi se Persano era rimasto padrone delle acque, voleva pur dire che poteva ancora combattere. Vere quarantottate, come respinti

dietro il Mincio nel luglio 1848, si rifiutava sdegnosamente di accettare l'Adda per frontiera. Ora si parlava di Lamarmora come allora di Salasco. Ammessa la sospensione d'armi si dovettero formulare le condizioni preliminari dell'armistizio da servire di base al trattato di pace. Si chiese l'*uti possidetis* quale venne ammesso per la Prussia, od altro compenso.

Informato di tal cosa da Petitti (1) che era venuto ad Udine per andare a trattare col generale Mœring, scriveva al fratello: " Non capisco l'*uti-possidetis* richiesto, poichè occupiamo attualmente meno territorio di quello che avremo colla cessione del Veneto, già fatta dall'Austria. Il compenso potrebbe alludere al Trentino, ma non credo si voglia cedere una parte del Veneto, per avere il Trentino, nè lo consentirebbe la Francia. La cessione fattale diventerebbe una commedia. „

L'Austria pose quale condizione preliminare della trattazione dell'armistizio, l'evacuazione del Trentino, appoggiandosi all'art. 1.° del trattato preliminare da essa conchiuso colla Prussia, il quale escludeva assolutamente qualunque pretensione su regioni dell'Impero austriaco, non comprese nel Regno Lombardo-Veneto, e non lo era il Tirolo Italiano. In quanto all'*uti-possidetis* ammesso dall'Austria verso la Prussia, tale clausola veniva recisamente negata, se eccedeva il territorio occupate dalle truppe italiane, quando l'Arciduca Alberto si era ritirato dal Veneto. Essendo diverso il caso tra la Prussia che conquistò e l'Italia che occupò un paese sgombrato, e quindi senza resistenza. In quanto al Trentino oltre l'osservazione già fatta, non era assolutamente il caso di tenerlo occupato poichè era già stabilito, coll'annuenza della Francia e della Prussia, che l'Austria lo conserverebbe.

Ciò nullameno in un consiglio, veramente *straordinario*, tenutosi a Ferrara, fu deciso che se prima del 2 agosto l'Austria non accettava la proposta dell'*uti-possidetis* od altro compenso, si continuasse la guerra. La cieca ostinatezza nelle trattative era più che tardiva dopo tanta inerzia nell'operare.

(1) Eravamo convenuti al quartier generale di Brignone in Biccinico. Cormons, sullo stradale da Gorizia ad Udine, dista pochi chilometri dal Judrio che marca la frontiera.

Spirava la sospensione d'armi. Lamarmora fece interpellare, per mezzo del comandante di Legnago, il generale austriaco, se tale sospensione dovevasi intendere protratta. La risposta fu affermativa.

Il 7 agosto convenivano a Cormons i generali Mœring e Petitti. Ma, come diceva ingenuamente la *Gazzetta Ufficiale* " alcune difficoltà insorte nella conferenza impedirono che jeri l'armistizio fosse conchiuso ".

La difficoltà era che Mœring non voleva entrare a parlare d'armistizio, se prima non si evacuava il Tirolo. La Francia nulla opponeva a tale pretensione. La Prussia poteva dirci " peggio per voi se non accettate quello che vi avrei fatto avere ".

In tanto acciecamento del Ministero proclive ad ascoltare i declamatori di piazza, Lamarmora, persistendo nella sua abnegazione personale, ottenne dal Re di mandar l'ordine ai generali Medici e Garibaldi, di evacuare il Tirolo.

In seguito a tali disposizioni, l'Austria accettò di trattare di un armistizio di quattro settimane.

Napoleone (11 agosto) si congratulò con Vittorio Emanuele di tale adesione " V. M. sa che ho accettato l'offerta del Veneto per preservarlo da ogni devastazione, e prevenire un'inutile effusione di sangue. Mio intento fu sempre di renderlo a sè stesso, onde l'Italia fosse libera dall'Alpi all'Adriatico. Padrone del suo destino, il Veneto potrà quanto prima, col suffragio universale, esprimere la sua volontà ".

Il Ministero incrollabile nelle sue poltrone fiorentine, aveva asserito il 2 agosto nella *Gazzetta Ufficiale* che si era conchiuso un armistizio di quattro settimane a partire dal 2 agosto. " È fin d'ora assicurata la riunione del Veneto al Regno, senza condizioni di sorta. La questione delle frontiere è riservata ai negoziati per la pace. L'armistizio è conchiuso sulla base dell'*uti-possidetis* militare. "

Era un vero non senso di parlare d'*uti-possidetis*, dal momento che si diceva assicurata la cessione del Veneto, e si sapeva intangibile l'Impero d'Austria in altra regione. Era un gettar polvere negli occhi dei tribuni di piazza, ma gli occhi di Mœring non si lasciavano accie-

care. Egli significava che, ove gl'Italiani non si obbligassero a ritirarsi dal territorio occupato dopo il 10 luglio, aveva ordine di dichiarare che, spirati 10 giorni dal conchiuso armistizio, l'Austria avrebbe ripreso le ostilità in Italia. Dopo il comunicato ufficiale della *Gazzetta*, si capisce che Petitti non volesse firmare alle condizioni imposte da Mœring.

Correvano i telegrammi tra Firenze, Parigi, Berlino e Ferrara con scambio d'idee discordanti tra il Ministero ed il quartier generale.

In sì penoso frangente Lamarmora scrive un'altra bella pagina della sua vita politica, mandando l'ordine a Petitti di firmare la convenzione di delimitazione, assumendone egli la responsabilità, ed il generale Menabrea era mandato a Firenze per spiegare l'assoluta necessità dell'operato.

Lamarmora, il 18 agosto, cedeva a Cialdini la carica di capo di Stato Maggiore. L'armistizio firmato il 12 agosto era di quattro settimane prorogabile se non v'era preavviso di 10 giorni per cessazione.

Mœring largheggiò nella delimitazione, lasciando una vasta zona tra le due linee militari, e consentendo agli Italiani di potervi andare. In conclusione si riservò a limitarsi una zona attorno alle fortezze del Quadrilatero, di Venezia e di Palmanova. Gl'impiegati italiani che si trovavano nei territori occupati dalle truppe austriache non sarebbero molestati e viceversa. I prigionieri scambiati e consegnati dall'Italia in Peschiera, dall'Austria in Udine.

In conseguenza dell'armistizio, fu evacuata la parte del Trentino, e le divisioni comandate da Cialdini si ritirarono sulla riva destra del Tagliamento.

Non so per qual motivo si volle dare a questa marcia indietro, un'apparenza difensiva. Il fatto sta ch'ebbi l'ordine passando la *Stella* a Palazzolo, di fermarmi sulla sinistra, facendo una specie di testa di ponte, e riconoscendo il terreno sino alla sponda di Marano, e quando dovessi ritirarmi, di distrurre il ponte stabile sulla Stella. Però, avendo di poi ricevuto l'ordine di dirigermi in Treviso passando per Latisana, non essendoci ombra di nemico, nè vicino nè lontano, lasciai sussistere il ponte. La divisione si fermò a Paese nei dintorni di Treviso.

La Prussia aveva dichiarato all'Austria ch'essa intendeva mantenere l'Italia nel possesso del Veneto. Con ragione il nostro Governo osservò che non bastava tale dichiarazione, essere indispensabile che tale annessione del Veneto fosse confermata nel trattato di pace, e tolto ogni compenso, la cosa fu trovata giusta, e si adottò la seguente formola.

" S. M. l'Imperatore d'Austria avendo ceduto a S. M. l'Imperatore dei Francesi il Regno Lombardo-Veneto, e l'Imperatore dei Francesi da parte sua, essendosi dichiarato pronto a riconoscere la riunione del detto Regno Lombardo-Veneto agli Stati di S. M. il Re d'Italia, sotto la riserva del consenso delle popolazioni debitamente consultate, i Plenipotenzari hanno, ecc. „ ed il trattato tra l'Austria e la Prussia fu firmato il 23 agosto ed il 24 quello tra l'Austria e la Francia, portante la consegna del Regno Lombardo-Veneto al commissario delegato dal Governo francese. Questi lo trasmetterebbe alle autorità venete e le popolazioni sarebbero chiamate al voto. Il *Moniteur* dichiarava che l'Imperatore acconsentiva acchè le provincie cedutegli dall'Austria si unissero all'Italia.

" Possa almeno, scrivevo al fratello, il trattato compiere la cucinatura del carcioffo, altrimenti saremo sempre in agitazione... compatisco chi avrà da negoziare coi Francesi, infatuati della cessione del Veneto. Il signor Léon Pillet, antico direttore del teatro dell'Opera a Parigi, e console a Venezia, vi domina! Faranno tutto il loro possibile per renderci impossibile la gratitudine. „

Scrivendo queste linee da Paese non mi sognavo di dover io lavorare tanto per annullare la nostra gratitudine.

Alcune considerazioni farò su quanto si pretese umiliante per l'Italia.

Nell'insuccesso di Custoza devesi considerare, che in quella lotta le nostre forze *combattenti* erano inferiori in numero a quelle austriache, ed erano queste il fior dell'esercito, comandate dal loro generale più stimato ed autorevole, l'Arciduca Alberto. Le regioni che circondano Verona erano, si può dire, la piazza d'armi, nella quale gli Austriaci manovravano continuamente.

Ciò malgrado vi fu un momento in cui l'Arciduca Alberto pensò a preparare la ritirata eventuale su Pontone e Pastrengo.

Credo aver dimostrato che con una direzione meglio e concordemente intesa, si vinceva, od almeno non si perdeva.

I Prussiani ebbero per avversario Benedek, generale stimato ed ottimo se si vuole, ma al quale obbedivano malamente (1) gli arciduchi ed i generali favoriti dall'Imperatore. Di qui quella mancanza di concordia fatale agli Austriaci a Sadowa, come lo fu per noi a Custoza, ed ebbe per conseguenza la deficienza di una buona ritirata difensiva ed imperterrita.

Thiers lo disse in parlamento francese " *alle due pomeridiane la battaglia di Sadowa era vinta dagli Austriaci. Cosa impedì che fosse vinta fino alla fine del giorno? Lo sapete? Eran necessari 40,000 o 50,000 uomini alla destra austriaca per trattenere il Principe Reale che giungeva a marcia forzata, un' ora di ritardo e sarebbe arrivato troppo tardi! Ora non eran solo 50,000 uomini, ma da 130,000 a 140,000 i soldati austriaci disposti tra il Mincio e l'Adige. Ebbene? Conchiudete: Fu l'Italia che, al principio degli avvenimenti, aveva dato alla Prussia il possente impulso dell'esempio: alla fine gli diede il soccorso che gli mancava. Fu dessa a decidere l'evento.* „ E il giudizio di Thiers oltrechè di persona pratica della storia militare, non è di uomo di Stato favorevole all'Italia, tutt'altro!

Non vi fu dunque umiliazione militare, ma disdetta. In quanto alla parte politica, parmi che la maggiore umiliazione fu quella dell'Austria di cedere il Veneto, mentre era ancora occupato intieramente dalle sue truppe, e ciò per paura dei Prussiani. Noi l'abbiamo avuto in regalo, dicono, ma questo così detto regalo fu offerto da Napoleone con secondi fini, come lo dimostrò più tardi nel 1870, ed ancora devesi osservare che era il compenso della libertà d'azione che lasciavasi all'Austria.

D'altronde si vedrà che la cessione procedette in modo tutt'altro che offensivo all'Italia, data ben intesa la situazione prestabilita.

(1) Brassier de S.t Simon, ministro di Prussia, ed incaricato d'Austria a Torino, mi diceva in maggio: " È un errore aver dato Benedek plebeo, per capo agli Arciduchi, a Windischgrätz, Clamgallas ed altri possenti in corte. Non gli daranno retta. „

Un' umiliazione vi fu nel ritirarsi dal Trentino, e fino al Tagliamento, ma fu conseguenza della politica insulsa del Ministero, il quale con frasi altisonanti di patriottica fierezza credeva d'imporne all'Austria e velare la triste realtà creata dai dissidii dei generali e la vigliaccheria dell'ammiraglio, per cui esercito e flotta non ottennero il successo che erano in grado di conseguire.

CAPITOLO II.

CESSIONE DEL VENETO.

Nomina di Commissario Regio Militare pella consegna del Veneto. — Comunicazioni Ministeriali. — Benevolenza di Cialdini. — Prima andata a Venezia. — Visite. — Preliminari. — Vado a Firenze e ritorno con un *arrangiati*. — Accordi con Alemann e Mœring. — Lebœuf si mostra antipatico. — Istruzioni discordanti dei Ministri. — Disordini di Chioggia e di Verona. — Lebœuf se ne adonta. — Consegna di Peschiera. — Incidente e protesta. — Consegna di Mantova, Legnago e Verona. — I tre notabili ed i Commissari Regi civili. — Mia lettera a Ricasoli. — Le cose si aggiustano a modo mio con Lebœuf. — Incidenti del plebiscito. — Sempre disaccordo fra i Ministri. — La cessione e retrocessione. — Telegramma del Re. — Ingresso delle truppe in Venezia. — Disordini a Palermo. — Mia destinazione a Padova. — La visita alla tomba di Carlo Alberto.

Il 16 settembre, chiamato a Strà dal comandante supremo dell'esercito, generale Cialdini, udii con molta sorpresa che ero destinato quale Commissario regio militare a ricevere la consegna del Veneto. Cialdini mi disse di rimettere il comando della divisione al generale Escoffier e di recarmi a Venezia, avendone già prevenuto il generale Alemann comandante quella fortezza, ed i generali Mœring e Lebœuf commissari austriaco e francese.

La credenziale al conte Thaon di Revel, luogotenente generale, e firmata Visconti-Venosta, mi dava l'incarico di concertare coi commissari austriaco e francese l'acquisto del materiale e l'occupazione delle fortezze, uscendone gli Austriaci.

Nelle istruzioni annesse — nessun compenso pelle costruzioni militari — acquisto obbligatorio del materiale non trasportabile — facoltativo del trasportabile — nominare commissioni in tutte le fortezze per determinare la qualità, e la valutazione del materiale, operazioni da compiersi prima della pace — se non possibile ciò, provvedesse il

commissario regio, avvertendo che, conchiusa la pace, le nostre truppe devono senza ritardo occupare le fortezze. — Non poter dar luogo a difficoltà, la circostanza che il Commissario francese riceve la consegna dell'austriaco, dovendo rimetterlo al Commissario italiano. — Mi dovevo valere dell'intervento del Commissario francese, del quale mi si diceva:

" Il generale Lebœuf essendo personalmente disposto in modo non sfavorevole, e non ignorando egli essere fermo intendimento dell'Imperatore dei francesi, *che sia usato ogni maggior riguardo alla dignità sovrana di S. M. il Re,* il sottoscritto non dubita che ogni inconveniente potrà essere con comune soddisfazione evitato. „

Mi si raccomandava di evitare ogni solennità nella chiamata delle RR. Truppe per parte del municipio di Venezia, e di sollecitare la riconsegna del Veneto al Regio Commissario Civile, che sarà designato, da parte dei tre notabili riceventi il Veneto dalla Francia.

Mi si comunicavano pure, confidenzialmente, le istruzioni che si sapevano date dal Governo francese al suo Commissario, il cui testo non era molto rallegrante, perchè mi poneva in una condizione molto inferiore agli altri.

Mi fù pure rimessa una lettera del ministro della guerra Cugia, nella quale mi si diceva che il Governo aveva piena confidenza in me. Cugia aggiungeva che mi asseconderebbe in tutte le mie proposte, e mi raccomandava di tenermi bene con Cialdini.

Quest'ultima raccomandazione mi era facile, stante la benevolenza che mi dimostrò Cialdini il quale mi diceva: " Al punto in cui siamo, credo utile che a risparmio di tempo Ella s'intenda direttamente col Ministero, il quale in fin dei conti vuole però dirigere tutto lui, quindi la mia intervenzione è una ruota di più che ritarda, e non favorisce il disbrigo delle attuali urgenti questioni. „

E poi mi scriveva ancora:

" Le ho già detto di tenersi agli ordini del Governo, e di agire con libertà di azione, giacchè, occorrendo, non mi nego ad essere un *mezzo*, ma non intendo di divenire un *inciampo*. Nel modo impasticciato con cui il Ministero fa le cose, la mia intervenzione non potrebbe che im-

brogliare vieppiù la S. V. poichè le mie idee non sono sempre quelle del Governo. Quindi nei casi dubbi Le dò volontieri il consiglio che mi chiede, senza obbligo in Lei di seguirlo. Quando riceve direttamente dai vari ministri ordini od istruzioni, faccia pure, senza credersi obbligato di rendermene conto. „

Egli infatti, mi secondò e favorì in tutto. Sino al punto di rimandare a me i commissari austriaco e francese, se rivolgevano a lui qualche comunicazione o domanda. Ritrovai Cialdini quale mi fù ripetutamente nelle provincie meridionali.

Combinata coi comandanti dell'artiglieria e del genio, e coll'Intendente generale militare la composizione delle varie commissioni, andai a Venezia, in piena assisa di generale, col capitano di Stato Maggiore Bosco di Ruffino, ed i miei due aiutanti di campo, tenenti Filippo Castelbarco-Albani, e Pierino Negrotto-Cambiaso.

Salutato in Canareggio, e lungo tutto il Canal grande, e Riva degli Schiavoni dalla popolazione, lo fui pure dalla sentinella croata posta all'Albergo Danieli, perchè vi alloggiava Mœring.

Andai a far visita al generale Lebœuf. Per cominciare gli dissi subito che l'avevo visto pella prima volta in Crimea, quand'ero addetto al quartier generale francese, ove tutti gli uffiziali parlavan di lui con elogi, ch'egli confermò più che mai nel 1859, quand'era comandante generale dell'artiglieria. Lo trovai loquace, e con un certo fare protettore leggermente urtante, ancorchè addolcito dalle melliflue mie parole. Fattemi conoscere le basi concertate coll'Austria pell'accettazione facoltativa od obbligatoria, aggiunse che in caso di dissenso, dovevasi stare all'arbitraggio della Francia. Mi offriva i suoi buoni uffizi.

Finsi di nulla sapere. Lo ringraziai, e si fissò un convegno pel domani, da tenersi presso di lui, come più anziano. Perchè sebbene il Ministero degli esteri m'avesse fatto Luogotenente generale, non lo era. Ma, seguendo il suggerimento dello scrupoloso generale Valfrè, firmai come generale di divisione, ed era vero poichè comandava una divisione.

La visita ai generali Alemann, Schönhals e Mœring andò benone. Coi due primi trovai antecedenti, con Mœring vi fù corrente di simpatia, e sperai comune antipatia verso Lebœuf.

Viddi Gaspari che rappresentava l'antico municipio, e Michiel il nuovo, e consigliai accordo. M' intesi col dott. Marcello Memmo, membro attivo del Comitato segreto, nonchè il cav. Pellatis, comandante della futura Guardia nazionale.

Rimisi ogni questione al mio ritorno, ma ebbi l'intuizione che dovevo eliminare Vimercati, Pepoli, Pillet e qualch'un altro a Firenze, i quali intendevano intromettersi e dirigere le trattative.

Alla prima adunanza dei Commissari, convinsi con belle parole che l'Italia provveduta di molto materiale d'artiglieria, non desiderava acquistarne, anche a modico prezzo, pella varietà del calibro e carreggio. Fù esclusa ogni indennità pelle costruzioni militari a norma del trattato, e Mœring avendo accennata la cifra di 24 milioni, fù contradetto da Lebœuf in un modo autoritario che lo indispettì.

Si combinò il sistema delle commissioni e sotto-commissioni austro-italiane. Queste dipendenti da Mœring e da me. A noi dovevano rivolgersi per divergenza. Si tacque di Lebœuf, il quale voleva dominare, ed era disposto a favorire l'Austria.

Dissi essere necessario che mi recassi a Firenze per riceverne istruzioni, essendo nuovo a queste trattative. Lo pregai di ritardare la visita delle fortezze ch'egli voleva fare con me e con Mœring. Gita che non si fece, perchè Ricasoli non approvò, e con ragione, ch'io accompagnassi Lebœuf.

Tutto il lavoro di queste commissioni progredì perfettamente, e Lebœuf non ebbe mai a ficcarvi il naso.

A Firenze il ministro Visconti-Venosta mi ricevè affabilmente; non poteva darmi istruzioni sulla parte, *materiale di guerra*, riguardante il Ministero della guerra. Pella parte politica, sebbene le condizioni della cessione si dovessero reputare stabilite dalle trattative di pace, v'era pure molto d'indefinito, la cui soluzione più o meno a noi favorevole, dipendeva dall'accordo dei Commissari. Mi disse belle parole sulla mia accortezza, mi consigliò di non andare da Ricasoli, il quale, irritato di nulla poter precisare, mi darebbe istruzioni compromettenti. Egual consiglio mi diede Cugia, Ministro della guerra. Egli mi disse che le cose non erano state stabilite chiaramente, quindi il

nostro Governo non aveva titolo per respingere le pretensioni che si avanzassero. Napoleone mirava all'effetto. L'Austria era naturalmente indispettita. Ricasoli esacerbato, voleva resistenze e proteste che non erano possibili. Il Ministero si rimetteva completamente alla mia saviezza, prudenza ed avvertenza: — Cavatela con Lebœuf e Mœring ed avrai reso un gran servizio al paese. — Conclusione dei due ministri, *arrangiati!*

Queste parole di Cugia dopo quelle di Visconti-Venosta mi decisero ad incaricare Cugia di dichiarare al Ministero, che avrei fatto del mio meglio per riuscire.

Se andava bene, non c'era che dire. Se male, mi sconfessassero. Desioso e riconoscente delle informazioni ed istruzioni che mi sarebbero date, chiedeva anticipatamente venia, se non li seguiva, visto l'andamento delle cose. Così mi era regolato a Napoli e nell'Umbria, così farei a Venezia.

Ritornato a Venezia, scartai completamente Vimercati, feci nascere uno screzio tra Pillet e Lebœuf. Con Mœring dichiarai francamente d'intendermela con lui per far presto ed il meglio possibile. Me lo feci amico, interessandolo a trattare il matrimonio del nostro Principe Ereditario coll'Arciduchessa Matilde, figlia dell'Arciduca Alberto, di cui egli era creatura.

Ad Alemann dichiarai che l'assicurava contro ogni movimento o dimostrazione della popolazione, se mi lasciava fare, mi concedeva di costituire una specie di guardia civica, e ritirava i suoi poliziotti. Sapevo che l'intenso suo desiderio era di poter partire quietamente da Venezia senza lasciare rancori personali. E così fù.

Con Lebœuf conveniva lasciarlo parlare. Egli s'innebbriava delle proprie dichiarazioni protettrici. Rilevavo però le parole che gli sfuggivano quando mi faceva comodo di constatarle.

Gonfio e prepotente, Lebœuf aveva dichiarato che nessun soldato italiano doveva entrare nelle piazze, prima che queste fossero evacuate dagli Austriaci, e si fosse fatto il plebiscito. Mœring conveniva con Lebœuf. L'affare era grave pelle conseguenze inevitabili di disordine. Come mi aveva ben detto Visconti-Venosta, il trattato lasciava molto a

definirsi, e poteva anche prestarsi all'interpretazione del francese. Nulla dissi in contrario, osservai solo che tale esclusione assoluta rendeva impossibile la consegna del materiale. Come mai ritirare il materiale ceduto all'Italia, esportare il rimanente, se Austriaci ed Italiani non devono incontrarsi? Non avanzavo pretesa alcuna, ma dovevo dichiarare che non avremmo pagato se non quello che ci sarebbe stato effettivamente consegnato, e declinavo ogni responsabilità per tutte le sottrazioni, devastazioni che avrebbero sofferto i magazzeni nell'intervallo di tempo in cui rimarebbero senza custodia. Mi pareva indispensabile che distaccamenti italiani anticipassero, come dopo, distaccamenti austriaci ritardassero, se volevasi fare le cose bene. Le mie osservazioni essere nell'interesse dell'Austria, poichè a noi sarebbe rimasto tanto meno da pagare.

Non volli accennare al lasso di tempo, cioè l'operazione del plebiscito, durante il quale le piazze sarebbero rimaste senza custodia. Era troppo chiaro che se non si voleva gl'Italiani, gli Austriaci dovevano pure partire prima del plebiscito. Mi riservavo.

Mœring fu presto con me, e si conchiuse dopo dispettosa opposizione di Lebœuf, che compagnie d'artiglieria e genio coi loro uffiziali, ed armati entrerebbero per prendere la consegna, come in pari condizione rimarrebbero gli Austriaci per dare la consegna.

Allora Lebœuf disse che avrebbe enunciata questa disposizione nella convenzione che stava trattando con Mœring. Risposi esplicitamente che non accettavo condizione alcuna pattuita in una convenzione fatta senza il mio intervento, e consideravo il mio Governo libero da qualunque obbligo vi fosse espresso a suo riguardo.

Non lasciai sospettare ch'io conoscessi le condizioni gravose di spese che si voleva addossare all'Italia, e come si volesse regolare l'intervallo di tempo tra l'uscita austriaca e l'ingresso italiano, la così detta indipendenza del Veneto.

Ne feci le meraviglie quando questa convenzione mi fù comunicata ufficiosamente, per cui fù lasciata da parte.

Il 1.° ottobre ne firmammo una nella quale era regolato il trasporto delle truppe, del materiale, e la qualificazione di questo in tra-

sportabile o non trasportabile. La firmai con piacere, perchè, senza dirlo, escludeva completamente Lebœuf.

Se non mi fossi assunta tutta la responsabilità, ed avessi chiesto istruzioni a Firenze, sarebbe occorso un bel pasticcio.

Ricasoli non voleva assolutamente che avessi riguardi per Lebœuf: Visconti-Venosta diceva di lavorare d'accordo con lui contro l'Austriaco: Cugia trovava utile di acquistare la maggior quantità di materiale, perchè si aveva a prezzo conveniente e la spesa non figurerebbe nel suo bilancio: Scialoja voleva che si riducessero gli acquisti all'assoluto *minimum* obbligatorio, perchè non si avevano denari: Nigra consigliava riguardi alla Francia: Menabrea all'Austria. Agendo da me, poco mi preoccupavo di tali divergenze. Non potevo prevedere, che mentre io cercavo di ridurre il più possibile la categoria del materiale *non trasportabile* il cui acquisto era *obbligatorio* per l'Italia, il nostro ministro a Vienna combinava senz'altro la fissazione di una somma da pagarsi *in corpo* (en bloc) pel materiale non trasportabile, cosicchè tutte le mie difese in proposito diventarono offese al nostro erario! La divergenza era all'ordine del giorno del nostro Governo.

Il Ministro degli Esteri, comunicandomi questa bella novità concordata a Vienna, aggiungeva che non rimaneva che a concertare lo sgombro e la consegna delle fortezze! *Il non rimane altro* mi fece sorridere, e non avrebbero riso i Ministri se avessi loro chiesto istruzioni per fare questa operazione che era proprio il *pelare la coda del gatto.*

Ne ridemmo con Mœring per esserci fatti avvocati della parte avversa. Lebœuf ci era diventato antipatico, Mœring lo chiamava *Jupiter.* Pel materiale si concordarono con Mœring dei coefficienti per ogni qualità e condizione, e così avuti i verbali si potè determinare l'importo del pagamento.

Mœring aveva dei momenti di rabbia, perchè il suo Governo ben lungi dal lasciarlo libero di fare, come lo ero io, l'inceppava e ritardava pendatescamente.

Ero perfettamente d'accordo con Alemann. Così ottenni l'istituzione della Guardia nazionale, dapprima nè vestita nè armata, poi che

fosse armata con fucili nostri che feci venire da Padova. Ma mi ero fatto garante che Venezia avrebbe mantenuta la più perfetta tranquillità. Inutile di ripetere qui le istruzioni le più opposte ch'io riceveva dai ministri. Mi confermai sempre più nel proposto di regolarmi secondo le circostanze. Queste mi furono favorevoli per un incidente inaspettato.

Temevansi gravi disordini tra la popolazione di Chioggia ed un battaglione di Croati colà presidiante. Alemann venne da me la sera del 4 ottobre per pregarmi d'interpormi onde evitare ogni colluttazione fra la truppa e la popolazione.

Accettai e l'indomani mattina, in assisa italiana, col mio Stato Maggiore, montai a bordo del vaporino di Alemann e m'avviai a Chioggia. Il maggiore Jakcin, comandante quel presidio, doveva mettersi ai miei ordini. Passai in rivista il battaglione, consegnato provvisoriamente in caserma. Accolto dalla popolazione con entusiasmo, arringai e publicai un manifesto, per dire che Vittorio Emanuele voleva l'ordine. Consigliava la concordia, affidandomi al senno e patriottismo dei Chioggiotti. La pace era firmata. Fra pochi giorni la bandiera nazionale sventolerebbe dominante. Non conveniva comprometterla con malsana improntitudine. Fui ascoltato ed obbedito. Le bandiere furono ritirate, e l'ordine confermato.

Il maggiore Jakcin mi fù sempre al seguito, e controfirmò il mio proclama ed il manifesto del sindaco. Mœring m'aspettava allo scalo per ringraziarmi calorosamente ed accompagnarmi da Alemann, il quale riconoscentissimo aveva già date tutte le concessioni pella Guardia nazionale. E Lebœuf era in Venezia ed aveva la nave *Provence* a sua disposizione!

Temevansi pure disordini a Verona pelle provocazioni dei militari austriaci, e l'indole insofferente degli abitanti. Il generale Jacobs che vi comandava, agiva in modo ben diverso di Alemann. Aveva autorizzato la formazione della Guardia nazionale ed un parziale armamento, e poi non voleva lasciarla funzionare; aveva permesso di esporre la bandiera nazionale, e poi la lasciava insultare.

Se fossi stato prevenuto di quest'ultima circostanza, avrei mandato

l'ordine di ritirare tutte le bandiere, come avevo fatto per Venezia e Mantova.

Avvertii che attesa l'importanza delle Piazze, sarei venuto a Verona per informarmi del materiale, ma raccomandai caldamente che non mi si facesse veruna dimostrazione. Saputosi il mio arrivo per qualche indiscrezione, dalla stazione di Porta Vescovo sino all'Albergo delle Due Torri, fui fatto segno a continua dimostrazione colle grida di: — Viva Vittorio Emanuele, Viva il generale italiano, — e dalle finestre sventolavano le bandiere nazionali.

Non ebbi tempo di allargare le raccomandazioni di calma ed ordine; chè alcuni uffiziali, all'ora della ritirata in Piazza Brà, volendo prepotentemente imporne alla popolazione in fermento, furono ricambiati con grida. Chiamarono la truppa per reprimere, ordinarono il fuoco, ed una donna incinta che stava dentro un caffè della piazza fù uccisa, e parecchi i feriti.

Jacobs promulgò subito lo stato d'assedio con frasi minacciose.

Seppi tardi la triste scena di piazza Brà, ed uscii subito per vedere se c'era qualcosa a fare. Le strade eran deserte. M'imbattei in Jacobs, il quale colla scorta di una compagnia di Jägers veniva a cercar di me.

Jacobs piangeva di rabbia pell'uccisione della donna, il sangue sparso, e la posizione critica nella quale si trovava. Mi chiese se avrei accettato l'immediata rimessione della piazza, guarentendo il militare e famiglia da ogni insulto o disordine. Aveva già telegrafato all'Arciduca Alberto per averne il consenso, ed aspettava la risposta. Accettai con animo tranquillo.

Poco dopo Jacobs mi mandava copia dell'autorizzazione dell'Arciduca Alberto: " *Se il generale Revel guarentisce assoluto rispetto alle persone ed alle proprietà di qualunque genere, austriache.* „

Subito dopo venne altro telegramma del Ministero della guerra da Vienna approvante rimessione. *Concertare dettagli con generale Revel. Notificare* a generale Mœring.

Telegrafammo tutti due a Mœring. Io parlavo solo di fortezza sperando con quell'ambiguità di farla all'insaputa di Lebœuf. Mœring ri-

spose che aderiva, ma che Lebœuf protestava violentemente contro tale cessione, fatta senza di lui! Egli, secondo i diplomatici, doveva usare ogni maggior riguardo alla dignità sovrana del Re d'Italia, ed invece si oppose furiosamente a tale transazione che sarebbe stato il massimo dei maggiori riguardi.

Combinai col podestà Betta, andando al municipio e parlando coi priori di alcune professioni, per assicurare la tranquillità pubblica. Lebœuf per vendicarsi mi scriveva che per ordine del suo Ministero, doveva pregarmi di sospendere l'ingresso dei nostri distaccamenti, e divagava sopra articoli di giornali relativi alla presa di possesso di Venezia.

Gli telegrafai che protestavo pel contrordine chiesto, e più ancora pel ritardo della cessione, la quale, secondo i patti, doveva cominciare il 7. E gli scrissi che non badavo alla stampa. Ero certo ch'egli trovava, al pari di me, irragionevole il sospendere l'ingresso dei distaccamenti, riconosciuto dai 3 Commissari indispensabile, e ne avrebbe persuaso il suo Ministeró. Partendo da Verona ebbi cura di far conoscere il *veto* apposto da Lebœuf alla consegna della fortezza, onde moderare gli entusiasmi pella Francia. Ebbi un bel fare per trattenere i Volontari dal venir commettere disordini nelle città del Veneto. Pepoli ed Allievi li favorivano con fogli di via. Ottenni da Cialdini alcune restrizioni, e da Ricasoli, reluttante, consigli di riserbo ai Regi Commissari, e difesa di fogli di via a chi non era nativo della città.

Anche pei disordini di Verona, Ricasoli mi diede ragione, scrivendo che se avesse ricevuta mia lettera, non avrebbe scritto in tali termini al podestà di Verona. Questa resipiscenza non solita nel Barone mi lusingò non poco.

Deciso ad agire scrissi a Pepoli che, d'accordo col Governo (?), non dasse più fogli di via ai Volontari da Padova a Venezia, ma un'indennità di soggiorno. Egualmente d'accordo *supposto* col Governo a Cialdini perchè mandasse guardie alle ultime stazioni ferroviarie, onde non lasciar proseguire chi vestiva la camicia rossa, la quale era un uniforme di cui si poteva proibire l'uso indebito.

A Venezia tenni il broncio a Lebœuf, e non volli assistere alla prima cessione di fortezze che si doveva fare il 9. Mandai però il capitano Bosco perchè mi riferisse com'era andata la cosa.

Lebœuf per fare atto d'autorità variò l'ingresso delle truppe nostre ritardandolo dall'una alle sette, mentre la consegna al Municipio si fece all'una.

Colsi l'occasione per protestare. Declinavo ogni responsabilità della mancanza di riguardo alla Francia per parte delle popolazioni, se egli si permetteva di variare il prestabilito.

Di ritorno il 10 Lebœuf venne subito da me *per chiarire anche da parte sua la situazione,* come disse alludendo alla mia protesta. Si dilungò sulle difficoltà della sua posizione, e sulle istruzioni avute di usare ogni riguardo a Mœring, che voleva farmelo credere autore del ritardo. Mi parve opportuno cominciare a smascherare alcuna delle mie batterie. Gli dissi ch'io pensavo diversamente, cioè ch'egli, avvece di conciliare, poneva dei bastoni nelle ruote ai miei accordi colle autorità austriache. Se Mœring giuocava un doppio giuoco, dovevasi smascherare. Per conto mio avevo sempre trovati arrendevoli i generali austriaci, ed era lui che intralciava colla sua opposizione i miei accordi con Alemann per la costituzione ed armamento della Guardia nazionale, per Chioggia, e per l'astensione della polizia austriaca, con Mœring pella classificazione e consegna del materiale ed ingresso del personale indispensabile, con Jacobs pella rimessione della fortezza di Verona. Finivo: " Non posso conoscere quanto voi, le idee dell'Imperatore, ma ho però ragione di credere ch'esse tendano alla massima conciliazione. „

Lebœuf rimase sconcertato da questa verità, sebbene detta velatamente. Si scusò sulle sue istruzioni che non poteva comunicare pel riguardo dovuto ai Sovrani d'Italia e d'Austria. Si scorgeva che era molto sorpreso dell'accordo amichevole ch'io avevo saputo crearmi coi generali austriaci. Mi disse che voleva andar d'accordo in tutto con me. " Non domando meglio, gli dissi, tale m'avete sempre trovato, e tale sarò sempre. Se non vi lasciate fuorviare da erronee insinuazioni. „

Propose che Mantova e Legnago si consegnassero il giorno 11, Pal-

manova il 13, promettendomi che non si fraporrebbe indugio all'azione del Municipio, dopo la consegna della città. Vedendomi tuttora riservato, egli soggiunse che, contenti i generali austriaci, facessi pure entrare i distaccamenti d'artiglieria e genio. " Benissimo, gli dissi stringendogli la mano, si può quindi fissare la consegna di Verona pel 16? „ Ed acconsentì. Lo accompagnai fino alla porta dell'albergo, tenendo la conversazione molto animata onde aver l'aria di accompagnarlo giù della scala per distrazione. Alla porta trovò il posto di Guardia nazionale che gli rese gli onori. Salutò enfaticamente e montò in gondola tutto glorioso, però giunto a casa avrà riflettuto alle verità che gli avevo detto.

Ma le vere difficoltà non mi venivano dall'estero, ma dall'interno. Cugia mi scriveva " come mi manca assolutamente il tempo di scriverti, ti mando l'autografo del Barone che ti servirà di regola „.

Ecco la lettera di Ricasoli:

" Il nostro collega degli Esteri mi rimette i due telegrammi di Vimercati (1), che qui Le unisco, e prego ritornarmi appena li avrà considerati.

" Due cose ancora non veggo ben avviate:

" Quanto al momento della publicazione del Plebiscito, fa d'uopo dipenda da ragione d'ordine innanzi ogni altra cosa. Sono i Municipi che devono apparecchiare ed eseguire il Plebiscito, e per questo fatto io sono perfettamente tranquillo per le sei provincie che già sono rette a nome del Governo italiano.

" Vi sono tre provincie ancora, Venezia, Verona, e Mantova che sono oggi in uno stato prossimo all'anarchico. Vi occorre la installazione dei Commissari italiani, e la composizione immediata di Municipi di buona fattura, cosa che non può aversi se nonchè col mezzo dei Commissari. Per queste ragioni credo che non si possa convocare il Plebiscito, se non che immediatamente dopo l'ingresso delle truppe nostre nelle tre città, e l'arrivo dei Regi Commissari. — È necessario che il generale Revel sia istruito di ciò onde possa procurare che le

(1) Questi telegrammi si riferivano ai Notabili, ed alla funzione della consegna.

cose procedano per la via regolare, e prevenire che non siano per difetto d'accortezza portate fuori delle rotaie. — Su queste dimostrazioni impazienti occorre premere più che si può. — Insultare gli Austriaci dietro le spalle è da vili. — Ogni insulto ai loro stemmi, che saranno certamente tolti dal posto da loro medesimi quando ne sia il momento; ogni ingiuria alle loro persone, insomma ogni cosa che sia a offesa di persona e nome austriaco, sarebbe oggi atto indegnissimo, e conviene fare di tutto onde sia evitato. — Io sono certo che il generale austriaco si presterà ad ogni cosa utile onde evitare cose che non debbano essere neppure da lui desiderate. Inoltre si baderà bene che il Commissario francese abbia ad usufruire largamente della sua ridicola posizione; e nulla possa intervenire per renderlo anco minimamente serio: perciò vorrei che il generale Revel spiegasse l'azione la più larga e la più efficace sulle persone più influenti di Venezia, onde il popolo si mantenga disposto e saggio, e nessuna manifestazione si faccia, finchè ancor resta un Austriaco sia a Venezia, sia a Verona, sia a Mantova. E appena gli Austriaci partiti non si faccia sfregi alla loro memoria, chè sarebbe atto codardo. Per evitare questo o almeno togliere occasione a questi atti, gioverà che il generale Revel se la intenda col generale austriaco onde togliere, e rimuovere a momento opportuno gli stemmi ed altre memorie del Governo che ora va a cessare, e che sarebbero d'occasione a qualche popolare eccesso. — Se ci riesce condurre a fine questo momento senza che ne avvenga qualche scandaluccio, sarà un miracolo! Io credo che il generale Revel potrà fare moltissimo.

" Ricevo in questo punto la sua lettera. Mi dispiace che le truppe non possano entrare ancora; non bisogna però sdarsi, e conviene tentare tutte le vie per annullare la presenza del Lebœuf ed io publicherò anco prima il Plebiscito, se ciò potesse valere a questo fine; ma finchè non abbiamo i Commissari a Venezia, a Verona e Mantova, temo inconvenienti. Credo però che più si stringeranno relazioni tra i due generali austriaco e italiano: più che l'austriaco vedrà l'impegno nostro di far partire le truppe austriache con decoro, e più annulleremo la presenza stupida e inutile del Commissario francese vero ca-

morrista su larga scala, che vuol profittare dell'altrui fatiche senza aver fatto uno zero.

" Riverisco distintamente.

" RICASOLI. „ .

Cugia mi mandava pure copia di una lettera di Nigra al ministro Visconti-Venosta. Questa conteneva una nota di nomi proposti da Lebœuf fra i quali scegliere i tre Notabili. Si raccomandava che il generale Revel andasse completamente d'accordo con Lebœuf. Questi aveva scritto al suo Governo che l'evacuazione impiegherebbe 12 giorni.

Mi parve che il migliore, o per meglio dire l'unico mezzo per far procedere le cose era di scrivere direttamente e chiaramente a Ricasoli come io vedevo la situazione.

" *Eccellenza*,

" La situazione è talmente grave, e così indefinita, che non c'è tempo da perdere per provvedere. Mi permetta quindi di esporle chiaramente, senza frasi, le mie osservazioni.

" Conoscevo i maneggi di Vimercati, Pepoli, e Pillet per far nominare i loro favoriti e notabili per ricevere il Veneto. La nota venuta da Parigi contiene nomi rispettabili, ma a me pare nociva tale scelta.

" Senza far loro torto, si può temere che una volta *detentori* del Veneto, un po' di vanità li offuschi, si lascino indurre a formare una specie di Governo provvisorio sotto la tutela di Lebœuf che si crederebbe autorizzato a rimanere per poter rispondere all'Imperatore che la di lui volontà fu rispettata. Stando tutti tre a Venezia, padroni nominali del Veneto, scelti da Lebœuf e da lui festeggiati, sapranno regolarsi a modo?

" Per evitare tale complicazione, la mia idea sarebbe di dire a Vimercati che è chiamato a Firenze, onde liberarmi de' suoi maneggi inopportuni, scrivere a Pepoli, che d'intesa del Governo, non si occupi dei Notabili. Per mezzo del Comitato segreto, e specialmente del Memmo, farei sapere a quelli che presumibilmente riceveranno l'invito di Lebœuf,

di declinarlo *per motivi personali*, chè tale è la volontà di Vittorio Emanuele. Ormai conosco abbastanza Lebœuf per essere certo che nel suo imbarazzo mi pregherà confidenzialmente di aiutarlo. Allora da lui pregato, gli esprimerò l'opinione che i Veneti non possono essere meglio rappresentati che dai capi dei tre principali Municipi: Venezia, Verona e Mantova, e lo consiglierò d'invitare quei signori. Se egli si mostra titubante per tema di rifiuto, mi offrirò quale intermediario. Intanto Michiel, Betta e Emikelder, da me prevenuti, accetteranno. Appena fatta la consegna, ciascuno di quei tre Notabili, ridiventa podestà e corre a disporre pel plebiscito, ed a Lebœuf non rimane che far fagotto. Così sarebbe secondato il desiderio in proposito di V. E., ma conviene ch'io sia il solo a trattare questa faccenda.

" In quanto ai Commissari Regi Civili, mi perdoni V. E. se Le dico con tutta convinzione che la loro nomina publicata, e peggio ancora il loro arrivo a Venezia, Verona e Mantova, sarebbe cosa molto dannosa pella riuscita delle trattative.

" Non faccio torto a nessuno poichè ignoro chi saranno, ma è certo che onorati di tale distinzione vorranno farsi conoscere dai loro governandi, e questi si rivolgeranno di preferenza a chi deve governarli, e così perdo ogni influenza sulle popolazioni. Non già ch'io vi tenga per amor proprio. No certo. Ma per poter intendermela coi colleghi conviene ch'essi mi ritengano quale rappresentante del mio Governo, e così le popolazioni.

" Lebœuf che forzatamente mi tollera perchè suo eguale e nominato come da trattato, si adonterebbe di questi Commissari Regi che vogliono governare un paese attualmente austriaco, e che diventerà francese, prima di essere italiano. Sarà felice di fare l'altitonante.

" Se V. E. mi dimostrerà la medesima fiducia della quale mi onorò quand'ero al Ministero della guerra in Napoli, e più tardi nell'Umbria; ho buona fiducia di condurre le cose assai presto, benino, e far fare topica a Lebœuf, senza che si possa muovere il menomo reclamo. La prego farmi conoscere come Ella accolga queste mie osservazioni sulla situazione. Se le approva camminerò diritto. In caso contrario obbedirò, eseguirò gli ordini ed istruzioni che riceverò dal Ministero, al

medesimo riferirò ogni cosa, ma naturalmente nulla farò di mia iniziativa. La gravità del momento sia di scusa al mio schietto scrivere. Se non fosse troppo ardire, aggiungerei che m'ispirai al modo di V. E. di dire le cose con parola franca. „

Ricasoli mi rispose: " Approvo lo ideato operare di V. S. Si afforzi del mio concorso.

" RICASOLI. „

Vimercati partì per Firenze, Memmo dispose per gli avvertimenti, e non si parlò più dei commissari. A proposito delle perturbazioni di Chioggia e Verona, mi scriveva: " Fo plauso a quanto Ella fa per conciliare i diversi umori e condurli a cooperare d'accordo. L'opera sua non è senza difficoltà ma confido nel suo senno, e sono certo che arriveremo presto alla fine con soddisfazione comune. „

M'ero fatto una posizione eccezionale. Alloggiato al miglior albergo, Hotel de la Ville, sul Canal grande. Avevo un posto della Guardia nazionale alla porta. Uscivo sempre in uniforme. I miei gondolieri portavano la coccarda nazionale. Davo pranzi. (1) Tutti ricorrevano a me, convinti che il Governo mi accordava tutto. Era naturale, poichè facevo senza chiedere. Ma non erano pochi i grattacapi. Da Vienna manifestavano sospetti sul rispetto ai morti seppelliti nel Veneto, sulle bande dei Volontari, ed altre denunzie, ma Alemann e Mœring rispondevano sempre che col generale Revel nulla c'era a temere. Arrivavano i reclami di vari comuni per le insistenze ardite dei reduci, degl'individui in licenza o congedo, volontari, disertori precoci dalle file austriache. Col municipio di Venezia ebbi specialmente la questione dei cava-fanghi che conveniva far lavorare per impiegare gli operai. I Tabacchi. L'isola di S. Giorgio. In una parola tutte le questioni pendenti si riportavano a me, e siccome io non accennavo all'azione del

(1) In un gran pranzo dato a tutti i generali ed autorità, pregai Lebœuf di starmi a fronte. Alle frutta portano un stupendo gelato coi colori nazionali. Ne fui seccato, ma pensai di dire ad alta voce ad Alemann, in tedesco: Bauer volle rappresentare le tre potenze, quali virtù teologali, ma ohimè! se la fede e la speranza sono vivaci pel bel rosso e verde, quanto è scolorita la carità! Si direbbe ch'egli dubita che ne sia tra noi. Ripetei lo scherzo in francese a Lebœuf, e la cosa passò in burletta.

Governo, i generali austriaci erano felici di lasciarmi fare senza compromettersi. A modo di esempio, dovevansi scarcerare i detenuti politici, stante l'amnistia, Ministero e Legazione avevano scritto ma nulla erasi ottenuto. Andai da Alemann, e due giorni dopo erano rilasciati per ordine telegrafico. Chi sa poi se fossero tutti politici. Alemann temeva andassero ad eccitare perturbazioni. Lo assicurai che ciò non avverebbe, e la mia buona stella mi diede ragione. La difficoltà maggiore era coi pseudo-austriaci, cioè gl'impiegati italiani del Governo austriaco.

Una sera, avevamo finito di pranzare, mi arriva Alemann con un borghese. Era concitato e veniva per lagnarsi direttamente con me delle ingiurie ed insulti usati al signor Ramponi, lì presente, chiesi ad Alemann cosa era questo signore — un commissario di polizia. — Probabilmente veneziano? — sì. — Proseguendo in francese come usava con Alemann, gli espressi il mio rammarico dell'accaduto, ed avrei fatto dare riparazioni se il signor Ramponi poteva e voleva darmi le indicazioni necessarie. Poi volgendomi al Ramponi, fingendo che Alemann non capisse l'italiano, gli dissi che mi stupivo ch'egli osasse rimanere in Venezia, ove aveva recato tanto danno ai suoi concittadini. Guai per lui se gl'Italiani volevano portarsi con lui, come egli si era comportato con loro. Venisse pure a darmi le indicazioni richieste al generale, ma gli dichiaravo che il suo richiamo passato, e quello che fosse per fare mi toglievano ogni stima per lui. Il meglio per lui era di lasciar Venezia al più presto.

Rivoltandomi quindi ad Alemann gli dissi in francese, che aspettavo dal Ramponi le indicazioni chiestegli, e l'accertavo che non gli avrebbe più portata lagnanza. Ramponi annichilito non fiatava. Alemann, che forse non aveva capito le mie parole pronunciate con molta precipitazione, vedendo l'altro calmo, si mostrò soddisfatto, mi strinse amichevolmente e se n'andò, mentre Ramponi si ritirava dal suo canto.

Ridemmo coi miei uffiziali di questa scena bilingue.

Molte furono queste recriminazioni d'impiegati italo-austriaci, ma tutto finiva bene dopo una mia conferenza con Alemann.

La cessione delle fortezze si fece nel modo seguente per Peschiera

Mantova e Legnago. Lebœuf e Mœring vi andarono. Al Municipio Mœring dichiarava a Lebœuf che gli consegnava la piazza, e questi la consegnava immediatamente al Podestà, il quale mandava subito a pregare il comandante italiano di entrare colla sua truppa.

Il ritardo di Peschiera non si ripetè a Mantova e Legnago. Cialdini aveva disposto che vi fossero le truppe pronte ad entrare. Il loro ingresso fù acclamatissimo, ricevute dalla popolazione con entusiastiche dimostrazioni ed incontrate dalle autorità civili. Si cantò il *Tedeum*. Il tratto fra i nostri e gli Austriaci partenti e con quelli che rimanevano fù cortesissimo.

Per Verona, un telegramma di Mœring del 10 ottobre mi diceva che il comandante di quella fortezza ricevette ordine di non far partire le truppe, se non contro garanzia precisa pei distaccamenti austriaci e materiale.

Era una vera assurdità degna della burocrazia austriaca. Risposi che guarentivo a nome del Governo e sul mio onore. " Questa guarentigia solenne è ancora confermata dal fatto che il generale Baltin, comandante la fortezza di Peschiera, vi rimase e vi rimane tuttora, dopo la rimessione della piazza, con 30 uffiziali, oltre i distaccamenti pel trasporto del materiale, tutti furono e sono rispettati, e mi si telegrafa *ordine perfetto.* „ Mœring mi parlava un giorno a proposito di queste preoccupazioni e timori esternati dal suo Governo " che volete! abbiamo delle vostre bande di Volontari, la stessa opinione che gl'Italiani hanno dei nostri battaglioni croati. Il Governo nostro teme il contatto dei suoi colle autorità municipali, e comitati insurrezionali. Quali mezzi hanno le autorità civili di repressione? al minimo tentativo di difendere i nostri, sarebbero annullati coll'accusa di austriacanti! Voi invece potete ordinare. Abbiamo piena fiducia in voi. Perciò vi chiediamo la vostra garanzia, e se la date non abbiamo più timore alcuno. L'Arciduca Alberto mi ha scritto di non fidarsi che del generale di Revel. „

Dal canto mio gli dissi: " Esaminate la posizione vostra e di Alemann rispetto a quella di Lebœuf. Il contegno delle popolazioni verso gli uffiziali francesi ed i vostri. Dovrete esserne contenti. „ Il giorno 13 si

rimetteva Palmanova colle medesime formalità. Il giorno 15 gli Austriaci lasciarono Chioggia, il 16 Mestre, e le nostre truppe rimpiazzavano subito le partenti.

M'ero tenuto infuori da queste funzioni, non parendomi di avervi un posto conveniente, ma per Verona pensai prudente andarvi per riparare a qualunque equivoco.

Appena giuntovi alle 8 di sera, trovandomi allo stesso albergo, ebbimo una conferenza che riferii al ministro Visconti-Venosta:

" Il generale Lebœuf mi parlò lungamente del Decreto Reale col quale si vuol determinare il Plebiscito. Crede che ciò sarà considerato a Parigi, come contrario agli accordi presi. Gli osservai che se non si faceva presto, vi sarebbe Plebiscito per acclamazione, oppure che se ne asterrebbero per rispetto a quello del 1848. Saper egli quanto facevo per impedire tal cosa. L'attuale moderazione esemplare delle popolazioni produrrà un'esplosione tanto più violenta. Nelle provincie unite un decreto è indispensabile. Non si farebbe pubblicazione nelle altre. L'azione dei Notabili deve trasmettersi ai Municipi. Mi rilesse, per la centesima volta, le sue istruzioni che lasciano ai Notabili il determinare il Plebiscito. Gli risposi che, così volendo, non si troverebbero i Notabili, o trovandoli non vi sarebbe più Plebiscito. Mi ripetè ancora che non voleva che la Francia rimanesse soffocata tra due porte.

" Evidentemente egli desidera di essere rassicurato, non compromettersi, e che ce l'intendiamo con Parigi. Vogliate presentare la situazione all'Imperatore come molto tesa. Se non si fa prontamente il Plebiscito, non si farà più. Le popolazioni vi si rifiuteranno come cosa inutile, perchè già fatta nel 1848. Se potete dirmi che siete intesi con Parigi, Lebœuf non dirà più verbo. È in una posizione veramente ambigua. Per soddisfare la sua vanità, chieggo di essere autorizzato a fargli fare dai Notabili una risposta insignificante al discorso ch'egli pronunzierà a nome dell'Imperatore, il quale rimarrà ignoto, perchè non lo lascierà publicare dai giornali di Venezia. Mi risponda prontamente. „

Il Ministro mi telegrafava: " Il Ministro dell'Interno ha creduto indispensabile publicare, non un decreto, ma semplici istruzioni ai Mu-

nicipi veneti onde il Plebiscito si voti regolarmente senza acclamazioni e con una formola seria e sicura. Sarebbe fissato il giorno 21. Tale publicazione non toglie che il Plebiscito si faccia secondo le istruzioni del Commissario francese. Lo scopo suo è di facilitare l'esecuzione e dare al Plebiscito un carattere serio. Procurate di presentare sotto questo aspetto al Commissario francese la publicazione fatta sul giornale. È urgente che non si sollevino incidenti lamentevoli.

Rispondevo: " Se prevenuto pubblicazione, avrei cercato predisporre Lebœuf. Cercherò conciliare. Importantissimo che nulla si pubblichi con data anteriore al 19. „

Ricasoli nella sua lettera a Cugia, aveva bensì parlato di pubblicare all'uopo il Plebiscito, ma non credei fermarmi a tale idea. In quella lettera egli parlava pure di nominare nuovi municipi, ma poi il 6 ottobre scriveva: " ... Conservare gli attuali municipi è stata opera saggia... „ Speravo ugual mutamento pel Plebiscito. Alle 11 ant. del 16 Mœring e Jacobs rimisero Verona a Lebœuf, e questi successivamente la consegnò al podestà De Betta. Il Podestà venne con vettura di gala all'albergo per pregarmi di far entrare le nostre truppe. Andammo fuori Porta Vescovo, dove il generale Medici aspettava l'ordine, colla sua colonna, e rientrammo in città di passo alla testa delle truppe. Era la 15.ª divisione. Seguiva la Legione Vicentina, la cui inopportuna formazione ed intervento all'ingresso di Verona era frutto della debolezza di Medici verso gli antichi Volontari, debolezza probabilmente rinforzata dal dispetto di aver dovuto ritirarsi dal Trentino. Era troppo tardi per farne caso, e nessuno rilevò tale intervenzione.

Il Podestà voleva dare un pranzo municipale agli uffiziali generali e superiori. Sconsigliai la cosa. La convenienza voleva ch'io fossi invitato e voleva non meno che fossero invitati gli altri due commissari, i quali erano stati in comunicazione col municipio. Ma la loro presenza stuonerebbe. Gli invitai invece io, cogli uffiziali delle due Commissioni Dimenticai *avvertitamente* d'invitare Medici, temevo un suo rabuffo. Quando un uomo moderato e prudente si lascia dominare da risentimento è più pericoloso d'un imprudente.

Prima del pranzo, Lebœuf, cui ero andato a far visita nella sua

sala, si mostrò preoccupato della questione dei Notabili, e mi pregò per amicizia di assisterlo per aggiustare la faccenda.

Gli risposi: " Come commissario militare, io non ci ho che vedere in quell'atto diplomatico. Come Italiano, penso che si dovrebbe dichiarare che il Plebiscito fù già votato nel 1848, e ringraziare l'Imperatore, il quale col suo possente intervento, ne ha resa possibile l'effettuazione. Come Revel, che vi stima e vi è amico, vi dirò francamente che non capisco tutti quelli andirivieni che fate fare a Vimercati e Pillet. Qual'è la base sulla quale poggiate il vostro criterio per scegliere i Notabili?

— Avere delle persone notabili che rappresentano il Veneto, mi interruppe Lebœuf.

— Benissimo. Ma come potete essere sicuro della buona scelta? chi ve ne dà informazioni sicure, certe, coscienziose, e che non si rinchiudano in una città, ma comprendano tutto il Veneto? Cosa arriverà se fra queste tre persone, vi capita un ambizioso imbroglione, il quale per darsi importanza provocherà complicazioni? Voi sapete meglio di me che, quando si ha un posto da dare, quelli che fan più ressa per averlo, sono i meno idonei.

— Ma quì non si tratta di domande, caro Revel, ma di rifiuti. Nessuno vuol accettare l'invito.

— Ebbene, sentite, se la pensate come me, vi levo d'imbarazzo. Mi ammetterete che è nel desiderio dell'Imperatore e nel vostro, che questi tre Notabili rappresentino il Veneto. Come pure che le tre città di Venezia, Verona e Mantova costituiscano la parte la più importante del Veneto. Di più, queste tre città saranno state le ultime a ricevere le autorità italiane, quindi le meno esposte ad influenze prepotenti, e le più libere del loro voto. Chiamate i rappresentanti di queste tre città, e sono naturalmente tali i capi dei loro municipi, a loro retrocedete il Veneto, e così farete l'atto in modo solenne, rispettando il principio d'autorità e senza avere da temere qualche improntitudine offensiva pell'Austria dalla parte dei Notabili, qualora vi fosse tra questi qualche austrofobo; poichè questi signori appartengono a municipi esistenti durante il dominio austriaco. Così opererete in modo sicuro, ed anche riguardoso pell'Austria.

Lebœuf fù colpito da queste mie parole, e mi chiese: — Ma questi tre rappresentanti accetteranno?

— Vi guarentisco che De Betta, Emikelder, e Michiel accetteranno. Potete parlare, scrivere, o far parlare a De Betta, ora che siete in Verona, e v'accerto che avrete risposta assenziente, o così pure per Emikelder se gli mandate una lettera da un aiutante di campo. Per Michiel, arrivando a Venezia mandatelo a chiamare, verrà da voi e vi dirà di sì.

Lebœuf mi ringraziò, ma era un po' sconcertato di vedermi così sicuro in un affare nel quale egli aveva incontrato tante difficoltà. Riflettei più tardi che io ero stato troppo reciso, ma non c'era tempo da perdere, ed era necessario cogliere la palla al balzo, poichè ero stato pregato da lui e per sua iniziativa, di trattare quest'affare dei Notabili.

Mandai subito per espresso una lettera ad Emikelder. Con De Betta eravamo già intesi. Quanto a Michiel, gliene avrei parlato appena giunto a Venezia, e gli telegrafai di venire da me dopo l'arrivo del convoglio serale.

Feci visita a Jacobs, ma non lo trovai. Medici s'impuntò a non voler usare una cortesia a Lebœuf e Mœring.

Partendo la sera, trovammo alla stazione un reggimento austriaco che stava aspettando un treno pel Tirolo. Quando giunse Mœring la truppa gli rese gli onori, e la musica suonò l'inno imperiale. Mœring andò ad abbracciare il comandante, disse un affettuoso addio ai suoi cari figli, e ci raggiunse cogli occhi umidi. Era una scena commovente.

Nel vagone Lebœuf ruminava le mie parole, e saltò su colla difficoltà che Michiel ed Emikelder non erano podestà. Gli osservai che a Venezia non v'era podestà, quel di Mantova era assente, quindi gli assessori anziani rappresentavano il municipio. Mœring appoggiò le mie parole, nel desiderio di farla finita.

Debitamente affumicati alla stazione di Mestre, a causa del colera invadente, ci separammo a quella di Venezia.

Questa paura del colera presentiva grave difficoltà all'ingresso della mia divisione destinata, perchè più vicina e sotto i miei ordini. V'erano stati alcuni casi nel 44.° reggimento, ma anche a Venezia ve n'erano

stati ancorchè non se ne parlasse. V'era doppio pericolo, sanitario se le truppe partivano, di disordine se si lasciava la città senza truppe.

Ripetei a Venezia quanto avevo già fatto a Napoli nel 1861 pel tifo nei capitolati di Gaeta che bisognava ricoverare in Napoli.

Ricorsi al dott. Giacinto Namias, il più rispettato dei medici della città. Gli esposi genuinamente la situazione ed i vari pericoli emergenti, e gli comunicai i rapporti sanitari della Divisione.

Bima a Napoli dichiarò alla commissione sanitaria che il tifo non era nè petecchiale, nè contagioso. Namias dopo maturo esame, espresse il parere che i casi di colera non erano asiatici, ma sporadici; che il morbo era nel suo declinare, e quindi poco pericoloso.

I giornali annunziarono che il dott. Namias per incarico del generale di Revel, accompagnato dal dott. Bixio, aveva visitati tutti i locali militari che riceverebbero la truppa; aveva disposto per tutte le precauzioni necessarie e preventive; erasi preparato un conveniente locale di segregazione ed osservazione, qualora si avverasse qualche sospetto; gli accantonamenti attuali delle truppe erano stati disinfettati, e si farebbero suffumicazioni preventive al momento della partenza.

Gli uomini più influenti furono da me addottrinati convenientemente, e gli animi rimasero tranquilli. Come Dio volle, non vi fù nè paura, nè pericolo, nè danno. Mentre a Napoli morirono di tifo curanti e curati, ma non se ne fece parola.

Noterò che non ero indifferente nella questione, poichè avevo con me la mia famiglia che mi aveva raggiunto dalla Mira.

Avvedutamente nominossi una commissione, la quale ben a ragione, pubblicava: Non valere lo spargimento del cloruro di calce, se non si distruggevano le fetide esalazioni col ripulire abiti ed alloggi.

Ricasoli mi autorizzò a versare L. 2000 alla Giunta pei lavori ordinati dalla Commissione.

Questa paura del colera produsse anche difficoltà pel rimpatrio dei soldati appartenenti al Veneto che stavano nei reggimenti austriaci. Il ritorno di tanta gente, in un momento in cui si temeva l'incrudelire di una epidemia, era pericoloso. Il Governo nostro voleva differirlo, ma l'Arciduca Alberto nauseato dall'indisciplina di questi individui, che

si dicevano liberati da ogni disciplina, non volle concederlo per quelli che venivano dal Tirolo, e prorogandolo solo di due giorni per quelli diretti ad Udine. E questo l'ottenni per l'intermedio di Mœring, poichè il Governo di Vienna aveva negato assolutamente ogni ritardo.

Stabilii due Commissioni, una a Peschiera pei provenienti dal Tirolo e l'altra ad Udine, onde regolare la direzione a darsi ai vari drapelli.

Ma la Direzione generale delle Leve che la sapeva più lunga di tutti, scriveva con serenità burocratica " questi individui lasciati in libertà dal Governo austriaco dovranno nel giungere alla frontiera essere avviati ai Comuni cui appartengono e considerati in congedo illimitato. Ai Comuni si dovrà mandare il relativo elenco degl'individui nel quale saranno notate le generalità „.

Il *Travet* scriveva tale balordaggine come se si fosse trattato di mandare da Susa gli individui a Orbassano od a Gassino.

Telegrafai a Cugia che si trattava d'un numero di poco inferiore a 50,000 uomini, che i Comuni non potevano fare un tal lavoro, meno ancora la divisione dei contingenti alla frontiera, se non v'era una Commissione. Proponevo e mandavo il personale delle due Commissioni, e come sempre Cugia approvò, e la circolare della prelodata direzione generale delle Leve passò agli archivi.

Con Mœring disponendo per quelli che si trovavano già nel Veneto, dovemmo pure dare norme speciali pei gendarmi e guardie di polizia, onde non lasciarli esposti ai rancori delle popolazioni. Dal Ministero si fecero pure osservazioni sulle giornate di mantenimento di questi individui, dal qual giorno si dovevano corrispondere al Governo austriaco. Menabrea doveva aggiustare la cosa a Vienna, ma disse di non aver nulla prestabilito.

Dovemmo dunque Mœring e me definire la questione. Stabilimmo che gl'individui erano 47,102. -- La spesa pelle giornate di presenza 303,385 fiorini, i quali uniti al valore del materiale davano un totale di 4,871,291.89. Decidessero poi i Governi sul valore dei fiorini.

Sarebbe stato un vero caleidoscopio l'analizzare tutti i telegrammi, dispacci, reclami, lettere e domande verbali che affluivano da ogni

parte al Commissario Regio Militare. Ero senza ufficio, non mi sgomentai e tentai di provvedere a tutto alla meglio. Ricorrere a Ministeri era inutile. Essi disponevano come se il Veneto fosse già consegnato.

10 ottobre: " Municipi autorizzati pagare soldo dovuto garibaldini, purchè constatino che lo sono realmente, saranno rimborsati. Dopo ciò Autorità locale può prendere verso di loro misure che crede opportune per tutela ordine publico. „ E queste autorità dipendevano da Alemann o Jacobs!

12 ottobre: " Questo Ministero (di marina) previene V. S. che manderà legni da guerra a Venezia! „ Telegrafai subito di non farlo. Lebœuf avrebbe sparato i cannoni della sua *Provence.*

E così via dicendo. Però mi si diede sempre ragione, e dai Ministri piena approvazione.

Meno male se poi non avessero agito ciascheduno per conto suo.

Quando la sera del 16, di ritorno da Verona, giunsi all'albergo, vi trovai 1300 copie del Manifesto Reale che il mio amico d'Afflitto mi mandava da Treviso, per farli affiggere se credevo.

Telegrafai subito a Cugia: " Ricevuto manifesto, ignorandone esistenza non potei preparare generale francese. Temo protesta motivo data, e nessuna menzione in esso della Francia. Voglia V. E. tener a calcolo difficoltà della mia posizione „.

M'arriva un telegramma dall'Interno che mi annunzia che il Plebiscito Veneto sarebbe stato ricevuto in forma solenne, e provvedessi, onde i palazzi demaniali restassero sgombri dalla presenza degli Austriaci, fatta la cessione!

Altro che cessione! Il 17 alle 8 ore del mattino, mi vedo arrivare Lebœuf con in mano un giornale, nel quale era stampato tutto il Decreto Reale. Era fuori di sè, non parlava, non gridava, ed urlava che era una violazione del trattato, un insulto alla Francia, e protestava che, senza un ordine reciso del suo Imperatore, non cedeva il Veneto.

Cercai calmarlo, dicendogli esservi equivoco, non trattarsi che di disposizioni preparatorie, e la situazione esser talmente tesa che bisognava finirla. Non voleva acclamazione nè astensione, per antivenirlo

conveniva preparare gli animi. Aggiunsi d'osservare quanto avessi fatto, secondo le istruzioni del mio Governo, per tener calme le popolazioni, facilitare lo sgombro, render possibile la soluzione dei Notabili e di Plebiscito.

Non voleva intendere ragione (ed aveva ragione), e quando gli facevo intravvedere i gravi disordini che potevano succedere, ed anche le dimostrazioni offensive all'Imperatore, mi rispose che avrebbe fatto sbarcare dalla *Provence* un distaccamento di marina.

— Volete dunque rischiare una zuffa?

— Ebbene mi ritirerò sulla *Provence*.

— E se vi si lascia?

Insomma nè buone nè cattive, nulla volle intendere.

Telegrafai subito a Firenze la scena con Lebœuf. Deciso a non publicare il Decreto, ne tolsi l'intestazione e la chiusa, e fatto chiamare Michiel, gli diedi il rimanente, onde lo si inserisse in un proclama da pubblicarsi il 19 dopo eseguita la cessione. Scrissi ancora a Lebœuf per esporgli le gravi conseguenze di un ritardo. Mi rispose:

" Mon cher General. J'apprecie vos sentiments personels et tout votre desir d'éviter des froissements au moment ou notre tâche, si heureusement accomplie jusqu'à ce jour, allait se terminer. Mais vous comprendrez que j'ai des devoirs à remplir. Croyez bien que je regrette de ne pouvoir faire pour vous ce que vous me demandez. „

Poco dopo il suo ufficiale d'ordinanza mi portava una protesta ufficiale di Lebœuf, il quale: visto l'incarico avuto: vista la pubblicazione fatta dal Governo italiano contraria alle stipulazioni: viste le istruzioni del suo Governo: mi dichiarava che non avrebbe fatto l'atto di cessione del Veneto, senza aver ricevuto nuovi ordini dall'Imperatore, (17 ottobre) e mi chiedeva ricevuta della protesta.

Telegrafai la protesta. Il Ministro degli Esteri mi riscontrava: " Nessun decreto reale fù publicato. Non capisco la causa di quest'equivoco. Non vi sono che istruzioni alle municipalità pelle modalità che devono essere stabilite anticipatamente per motivi che il Commissario francese pareva avere apprezzati. Voglia chiarire. Non è il caso qui *(confusione di cifre)* e telegrafi d'urgenza. „

Il Ministro della Guerra: " Ministro dell'Interno dà le seguenti spiegazioni: Decreto non fù mandato per essere pubblicato che dopo la cessione Lebœuf, per ora basta farlo conoscere privatamente ai Veneti: che nella relazione non si doveva parlare della Francia, perchè è un atto interno, quindi di nulla è innovato di ciò che era prima convenuto. „

Altro telegramma degli Esteri: " Vi ripeto che nessun decreto fù pubblicato. Pregate Lebœuf di dirvi di quale decreto si tratti. La *Gazzetta Ufficiale* del 14 publicò, nella sua parte non ufficiale, un estratto sommario d'istruzioni ai Municipi, e m'affrettai di telegrafarvelo lo stesso giorno (cioè il 15); non vi furono altre publicazioni. „

Ed è appunto a questo telegramma del 15 che riscontrai la sera stessa per informare sulle gravi conseguenze che poteva avere tale publicazione.

Susseguiva altro telegramma degli Esteri: " Imparo adesso che alcuni esemplari d'un Decreto Reale pel Plebiscito furono distribuiti ai Commissari Regi Civili. Questo Decreto non ebbe corso. Fù soppresso in seguito alle osservazioni che feci subito al Ministro dell'Interno. Non fù promulgato, non è apparso negli atti del Governo, dunque non esiste e non ha mai esistito che allo stato di progetto. Non fù publicato precisamente perchè dichiarai al Ministro dell'Interno che avrebbe potuto sollevare opposizioni da parte del Commissario francese, e far sorgere all'ultim'ora un incidente il cui scopo e portata non sarebbe da alcuno compreso in Europa. „

Avanti ai miei occhi stava il Regio Decreto, 7 ottobre, firmato Vittorio Emanuele, che fissava il 21 e 22 stesso mese pella votazione del Plebiscito. Non solo lo leggevo stampato nel giornale, ma sapevo che era affisso in tutta la provincia attigua di Treviso; me ne avevano mandate 1300 copie per Venezia ed Estuario; Lebœuf me ne aveva portato una copia; e si voleva che dicessi al Commissario francese ch'egli si sognava un Regio Decreto che non esisteva! Se invece di essere sopra una riva del Canal Grande, mi fossi trovato sulle rive dell'Arno, avrei chiesto al Governo, chi doveva far ballare i *burattini?* In tanta confusione governativa, solo, in Venezia, coll'urgenza di prov-

vedere, mi decisi ad agire in nome mio, ed aprir l'adito a Lebœuf di uscire dall'impaccio in cui si trovava. L'essenziale era di finirla, e da Firenze ben lungi di ricevere istruzioni chiare, non mi giungevano che telegrammi confusi e contraddicenti.

Scrissi a Lebœuf ed accusata ricevuta della protesta, continuavo " la posizione eccezionale di queste provincie rende indispensabile una pronta soluzione, e questa situazione ha dovuto essere fatta presente all'apprezzamento di S. M. l'Imperatore dei Francesi.

" Il Governo Italiano, fedele ai patti, vuole il Plebiscito; ed è per assicurarne l'esecuzione che furono pubblicate norme regolamentari, confuse erroneamente col Decreto emanato a Torino, per conoscenza delle antiche provincie e del Parlamento. Tali norme saranno bensì comunicate ai Municipi per uniformare la votazione, ma ne fu precoce e non autorizzata la publicazione.

" Il Decreto Reale d'altronde non essendo stato publicato nelle provincie non ancora annesse all'Italia, non potrebbe avere carattere alcuno di opposizione all'azione che verrà da Voi deferita ai Notabili.

" Io posso quindi dichiararvi che il Governo del Re, mio augusto Sovrano, non ha inteso nè intende intralciare menomamente l'opera vostra, quale Commissario di S. M. l'Imperatore dei Francesi.

" Possa questa mia dichiarazione sincerarvi che, malgrado qualche dubbiosa apparenza, prodotta da equivoco o malinteso zelo di subalterno, il mio Governo intende rispettare l'azione della Francia, e togliervi ogni timore di venir meno alle vostre istruzioni, col non tardare il compimento del vostro mandato. „

Accennavo a tutti i ritardi ed incagli all'esecuzione del trattato, e concludeva di sperare che avrebbe continuato la sua missione.

Ottenni un mezzo risultato. Lebœuf mi riscontrò che la partenza degli Austriaci non sarebbe ritardata, ma per fare la cessione aspetterebbe gli ordini dell'Imperatore.

Avevo telegrafato un sunto della mia dichiarazione, annunziandone l'invio del testo per corriere e della protesta. Il Ministro mi riscontrava gentilmente che applaudiva alla mia dichiarazione, quand'anche non la conoscesse esattamente. Era stata subito trasmessa a Parigi,

quale atto emanato dal Governo. Napoleone fù probabilmente soddisfatto di potersi dire tale, e Lebœuf di buon mattino del 18, mi annunziava che, preso atto della mia dichiarazione, si felicitava di potermi dire che nulla più si opponeva alla cessione di Venezia e del Veneto. Mi annunziava con biglietto a parte, che non avrebbe tardato a venir da me per combinare tutto.

Fatto conoscere a Firenze, dapprima la stupida restrizione di Lebœuf di far partire gli Austriaci ma non lasciar entrare gl'Italiani, e poi il ritiro della protesta, n'ebbi quantità di telegrammi mal cifrati, discordanti, che volevano prescrivere il modo di far la cessione e pubblicare il Plebiscito. C'era un disaccordo completo.

Cugia mi telegrafava alle 8 del mattino del 18: " Onde tu possa comprendere la posizione delle cose, ecco come sono, Ricasoli voleva publicare il Decreto. Il Consiglio dei ministri deliberò di non publicare Decreto, appunto per non adombrare Francia. Invece publicarsi istruzioni nella formola da usarsi per Plebiscito. Forse stampati già partiti con istruzioni ricasoliane. Sia troppo zelo, e troppo ritardo del contrordine, nacque ciò che sai. *Sei sul posto; aggiusta come ti par meglio; ma aggiusta presto.* „

Ricasoli mi telegrafava: " Notabili dopo aver accettato con dignitoso silenzio l'oratore, gli faranno profondissima riverenza. „ Però finiva così: " *V. S. si regoli come crederà più conveniente. V. S. deve supplire al Governo centrale laddove non può esercitare la sua azione.* „

Cialdini che volli consultare in sì grave circostanza, mi telegrafava: " Telegramma Ricasoli non pare cosa seria nè pratica. *V. S. faccia come crede, dia consiglio che le sembri migliore.* Lo stesso Ministero lo desidera, giacchè gli lascia la possibilità di rovesciare sulle di Lei spalle, la responsabilità di quanto non piace al publico. „

Avevo appena finito questo cifrare o decifrare che mi arriva Lebœuf. Ero realmente stanco pel lavorare, pella preoccupazione delle disposizioni date, e pella responsabilità che mi sovrastava. Ciò mi dava un'aria di malumore, che parve impressionare Lebœuf solito a trovarmi calmo e sorridente.

Mi disse che veniva per combinare la funzione dell'indomani e parergli conveniente di farla solenne. Il sito naturale essere il Palazzo Ducale. Si farebbe accompagnare dallo Stato Maggiore della *Provence*. Mi chiese se aderivo all'intervento della Guardia Nazionale. Sperava che i Notabili gli farebbero una risposta da rassegnare all'Imperatore, ma questo me lo disse con qualche titubanza.

Lasciatolo parlare, quand'ebbe finito, lo presi a testimonio ch'io non m'ero mai opposto alla solennità di questa funzione, solo dissi sempre, che non sarei intervenuto, e lui doveva capire la convenienza della mia astensione. Se avevo ricevute rimostranze dal mio Governo, era unicamente per essermi dimostrato troppo conciliante: " Non vi ho detto, Generale, che il Ministero mi ha scritto d'essersi sentito umiliato dall'anticamera di sei ore, fatto fare da voi alle nostre truppe sugli spalti di Peschiera. Nè vi parlai del rabuffo avuto dal generale Cialdini pella contraddanza fatta ballare ai nostri distaccamenti d'artiglieria e genio, che ora volevate, ed ora proibivate. (1) Nè tante altre cose che serbo per me. Ma adesso mi sento esautorato per colpa vostra. Il trattato fù ratificato dal mio Re il 6, e mercè tutti gl'indugi posti da voi all'evacuazione degli Austriaci, al giorno 18 essi sono ancora in Venezia, e voi dichiarate il 17 che non si farà nè la consegna dall'Austria, nè la retrocessione dalla Francia! La popolazione è esasperata pella vostra dichiarazione; il Municipio irritatissimo pella posizione pericolosissima nella quale l'avete lasciato tanto tempo, impedendogli di chiamare le truppe italiane. La Guardia Nazionale, della quale ritardaste l'armamento coll'intermezzo del vostro Pillet, si rifiuterebbe a tale onoranza. Con molta pena abbiamo impedita una dimostrazione di biasimo che si voleva fare ieri sera sotto le finestre del vostro albergo. Sono costretto a declinare qualunque responsabilità se, volendo voi fare la retrocessione in luogo publico, succederà un concorso con fischi e grida insultanti, od una diserzione completa che, lasciandovi nel vuoto, diventerebbe pur essa offensiva. Dirò di più, se vi persistete nella vostra idea del Palazzo Ducale, temo fortemente che i tre Nota-

(1) Spiritose invenzioni, come dice Goldoni.

bili vi si rifiuteranno, e due di essi abbandoneranno Venezia. Se non mi credete, consultate il vostro console Pillet, il quale pretende conoscere tanto i Veneziani, e sentirete se vi parlerà diversamente da me, ed oserà consigliarvi la funzione solenne? „

Aveva l'apparenza di parlare concitato, ma nell'interno godevo di vedere le cose giunte al punto che volevo e Lebœuf, caduto nelle mie reti, espiare le sue arie protettrici ed urtanti.

Egli dovette convenire dell'inutilità delle mie buoni disposizioni, e rassegnarsi.

— Ma Mœring sarà contento? Mettiamoci al posto di Mœring, non saremmo contenti di fare la cosa più chetamente possibile?

Ne convenne.

Allora mi disse che doveva rivolgere alcune parole ai Notabili, e speravo che ciò non incontrasse ostacolo.

— Dipende da ciò che intendete dire, e ch'io ignoro.

— Voilà mon discours. Tira fuori una carta e me la legge. Non c'era frase contraria al concetto del trattato. Qualcosa però sul modo della votazione che era meglio tacere. Egli aderì subito alla soppressione. Allora gli espressi il concetto della risposta che avrei consigliata ai Notabili.

Lebœuf s'aspettava così poco una risposta, che mi saltò al collo, abbracciandomi con vera gioia.

— Vi devo questo, perchè so da Vimercati che Ricasoli non voleva risposta. Ci separammo ottimi amici.

Telegramma a Cugia: " Domani alle 8, senza alcuna solennità, nell'alloggio Lebœuf, si farà cessione Venezia, retrocessione ai Notabili. Lebœuf pronunzierà allocuzione ai Notabili, comunicatami e corretta secondo le mie osservazioni. Notabili leggeranno alcune frasi di ringraziamento all'alleato del nostro Re nel 1859, e mediatore benevolo nel 1866, rammentando frase dall'Alpi all'Adriatico. Ciò da me combinato coi Notabili. Allocuzione e risposta non saranno rese publiche in alcun modo, Notabili licenziati. Alle 9 sventolerà bandiera nazionale sulle antenne di Piazza S. Marco. Municipio emanerà proclama in cui stabilirà le norme pella votazione, desumendole dal disposto nel Decreto Reale.

Così non si accenna data, e può alludersi a publicazione fatta il giorno stesso in altre città. Truppe riunite stazione di Venezia, mediante convogli successivi da Mestre, entreranno in tre colonne alle ore 10, si riuniranno in Piazza S. Marco. Rivista, sfilare, quindi alle caserme già preparate da Municipio. Accordo completo con Commissari francese ed austriaco. Prego comunicare Ministro Interno ed Esteri.

" REVEL. "

" Era tentato di porvi la chiusa di una lettera del generale Cialdini spengo il lume per poter dormire, come auguro a Lei. "

Ne fui però impedito dai telegrammi, incessanti, per darmi ordini, suggerimenti. Ormai, ciò che si era inteso non si poteva, nè intendevo modificarlo. Lasciai correre, rispondendo uniformemente: " Mio telegramma Ministro Guerra indica chiaramente andamento fissato, invariabile. "

Alle 7 del 19 Mœring consegnava a Lebœuf il Veneto. Alle 7.30 Lebœuf rimetteva Venezia al Municipio. Alle 8 i tre Notabili entrarono da Lebœuf, il quale rivolse loro l'allocuzione combinata. Quando finì il conte Michiel lesse la risposta. Terminata questa lettura, Lebœuf dichiarò di lasciar libero il Veneto, perchè possa èsprimere il suo voto d'annessione al Regno d'Italia. I tre Notabili diedero atto al generale Lebœuf della rimessione del Veneto a sè stesso, e si ritirarono. Emikelder partì per Mantova e De Betta per Verona onde prepararvi il Plebiscito.

Michiel subentrato a Gaspari, che mi aveva presentata la sua dimissione e della Giunta, venne alle 9 con me e Tecchio in P.ª S. Marco.

Non dimenticherò l'impressione d'entusiasmo magnetico, che provammo tutti, quando allo scoccare del primo colpo delle ore 9, tre vaste bandiere nazionali furono contemporaneamente issate sulle tre antenne storiche di quella piazza.

Telegrafai al Re: " Sire! in questo momento la bandiera nazionale, fregiata dell'augusto stemma di Casa Savoia sventola dalle antenne di Piazza S. Marco, in mezzo agli applausi della popolazione frenetica di gioia.

" REVEL. "

Il Re mi rispondeva immediatamente: " Generale Revel grazie. Sono felice di veder compiuto in oggi le aspirazioni di tanti secoli. L'Italia è una, è libera, sappiano ora gl'Italiani difenderla e conservarla tale.

" VITTORIO EMANUELE. „

Entrarono le truppe accolte con immenso entusiasmo. Il Municipio aveva tutto disposto pell'acquartieramento e rancio. Diedi un gran pranzo a tutte le autorità. Illuminazione generale. Uffiziali, e specialmente i soldati trattati lautamente dai cittadini. Avevo fissata la ritirata pella mezzanotte, e prescritto di non punire i ritardatari perchè supposti trattenuti dagli inviti. Insomma festa generale.

Alle 8.30 Alemann montava in barca per andare a bordo del vapore. Tutti lo salutarono rispettosamente. Gli strinsi la mano, prima che uscisse di casa, e mi ringraziò caldamente.

Lebœuf partì l'indomani. Nessuno lo salutò. Ero andato verso sera pella visita di commiato. Stava tra il lieto e il mesto. Mi mostrava, mortificato, la *Gazzetta di Venezia* ove lessi: " Questa mattina in una camera d'albergo si è fatta la cessione del Veneto. „ Tanto laconismo, e nessun'altra pubblicazione l'aveva impressionato!

— Il silenzio è d'oro, massime per prevenire improntitudini di stampa gli dissi. — Accennai leggermente ad uno scambio di decorazioni, sapendo ch'egli ambiva il collare dell'Annunziata. Così ero certo che giungendo a Parigi, avrebbe riferito ogni cosa in modo favorevole per noi. Ci abbracciammo, e mi convinse che si sarebbe mostrato soddisfattissimo, e questo era l'importante; massime dopo che il suo aiutante di campo aveva detto: " *Le général de Revel l'a mis dedans.* „ L'ha messo nel sacco.

Non darò ulteriori ragguagli, che già pubblicai.

641,757 sì vollero l'annessione, contro 69 e 306 nulli.

Ora dove vuolsi vedere l'umiliazione dell'Italia?

L'Austria cedette il Veneto, assolutamente come un comandante di fortezza la cede, cogli onori della guerra, quando non è più possibile ulteriore resistenza. La Francia figurava come mediatrice dapprima,

e poscia, come si è visto, fù completamente eclissata. L'aspettativa del simulato plebiscito non impedì la nostra occupazione, l'inaugurazione della bandiera nazionale, e l'introduzione delle nostre leggi.

Il Veneto, consegnato ai Notabili alle 8.30 del 19, dileguatisi questi, rimase senza Governo sino alle 8.30 del 27!

Se di tutto questo si fosse potuto menar vanto, la Nazione non si sarebbe così malamente impressionata. Ma non conveniva offendere Napoleone, dimostratosi ripetutamente così benevolo per l'unità dell'Italia, malgrado il malanimo dei Francesi, prodotto da gelosia.

Questa prudenza del silenzio sull'andamento della cessione fece sì che, mentre Re e Ministri encomiavano in tutti i toni, il modo col quale avevo menata la barca, non mi si diede alcun segno di premiazione. Per me, l'essenziale era di sentirmi di aver fatto il mio dovere.

Mi restrinsi a riassumere i fatti principali di questo evento importante, per far risultare con quale criterio si sarebbe dovuto giudicare la situazione dell'Italia; avendo già nel precedente mio opuscolo *La Cessione del Veneto* ricordate distesamente tutte le sue fasi.

Molti, che allora erano nel Ministero, nell'armata e nella politica, mi dissero che ignoravano tutti gli incidenti da me ricordati, ed incresceva loro di non averli conosciuti nel tempo.

Accennerò il deplorevole fatto della rivoluzione in Palermo, promossa dai due partiti avversi al Governo, il regionale ed il borbonico, aiutati dalla maffia.

Valendosi che il presidio era meno che debole, pella partenza al campo delle truppe, si formarono bande armate le quali, nella notte del 15 al 16 settembre, irruppero in Palermo saccheggiando le case, e trucidando chi non voleva unirsi a loro. Il prefetto Torelli, ed il sindaco Rudinì lottarono con molta operosità e valore contro quella bordaglia, fattasi padrona per 5 giorni di quasi tutta la città, meno il Castello Reale, le Carceri ed il Porto rimasti in potere della poca truppa aiutata da parte della Guardia Nazionale.

La sera del 19 giunse parte della squadra con poche truppe da sbarco. La sera successiva sbarcava gran parte della divisione Angioletti. Le bande si ritirarono all'infuori. Il generale Cadorna, nominato

Commissario regio, giunse il 22 colla divisione Longoni, e ristabilì energicamente l'ordine nella città e nel contado.

È doloroso il pensare che siasi trovata tanta gente da galera per promuovere la guerra civile, mentre l'esercito alla frontiera, combatteva contro il nemico d'Italia.

Nominato Tenente Generale, per aver comandata una divisione in guerra, fui destinato al Comando della divisione di Padova.

Al fratello (17 novembre): " Il Re mi disse che voleva destinarmi a Venezia, ma Ricasoli aveva già nominato Mezzacapo molto tempo prima, come Giustiniani Sindaco e molti altri impiegati. — Il Barone aveva fretta di farsi vivo nel Veneto, mi disse il Re ridendo. — Ne sono contento. Malgrado la mia ben giusta simpatia pei Veneziani, preferisco il comando di Padova, ove potrò montare a cavallo ed esercitare le truppe. E poi, rimanere *secondo* là dove l'aveva fatta, direi quasi, da dittatore, mi parve dissonante.

" Cugia mi parlò della missione di Vienna. Declinai la proposta. Il voler considerare come non completa la cessione del Veneto, e le restrizioni *complementari* usate nelle ultime allocuzioni ufficiali rendono ambigua la posizione del nostro ministro a Vienna, ed io non amo le posizioni dubbiose.

" La mia riuscita in questa missione mi procurò encomi da ogni parte, ma alcuno di essi me li fece a bocca stretta.

" Sa di amaro, che un subordinato, abbia fatto *ottimamente*, come mi si dovette scrivere, senza la superiore ingerenza e direzione; potrei anzi dire, *contro*. Andando a Vienna, so benissimo che, almeno per ora, nulla potrei ottenere, sarei accusato d'Austriacismo, mentre il mio parlare sincero spiacerebbe al Governo di Vienna. Nò, nò! meglio a Padova, ed un po' più di quiete.

" Il senatore Giustiniani, al suo ritorno da Torino, mi ha descritta la visita della deputazione Veneta alla tomba di Carlo Alberto a Superga, e narrato come Bottero parlò del nostro padre, ricordando come egli aveva preso possesso di Savoia e Genova, e come un Revel entrava prima in Venezia.

" L'indomani mi portò la *Gazzetta del Popolo*. Fui commosso da

quella lettura. Riesce ben gradito vedere rendere giustizia al nome della famiglia. Perdono a Bottero tutte le cattive frasi di altra epoca.

" Altra epoca davvero! Come mutansi le situazioni col progredire degli anni! Tecchio e Bottero che si dicono lieti di fare il tuo elogio, e quello del nostro padre. Avesti una gran bella ispirazione di parlare in onore di quel Sovrano, che hai servito con tanta devozione. „

CAPITOLO III.

PADOVA.

Comando di Padova. — Alloggi. — Iniziativa personale contraria ai vigenti regolamenti. — La fine dell'anno. — Le monache del Sacro Cuore. — Progetti finanziari. — Questione dell'Asse ecclesiastico. — Divisione ne' partiti politici. — Ricasoli scioglie il Parlamento. — Gli uomini politici. — Stato novellino. — La Permanente. — La Legione Ungherese. — Agitazione promossa da Garibaldi. — Apprezzamento su Garibaldi. — Incidente a Venezia.

Il 21 novembre presi il comando a Padova. Mio primo pensiero fù di sistemare il servizio militare, provvedendo a migliorare l'aquartieramento, pessimo a Padova, come a Venezia, Verona, ed altre città. Gli Austriaci lo trascuravano, così pure i mezzi d'istruzione, riputandosi nel Veneto, come in un corpo di Guardia.

Il Comune si prestò nel modo il più cortese ed arrendevole a facilitare ogni cosa. Il sindaco Meneghini ed i suoi assessori s'adoperarono col massimo zelo, aiutati dall'ing. Turola, a migliorare ed ampliare le caserme. Combinai alcune permute di stabili con vantaggio reciproco dell'Erario e del Comune.

Pensai pure agli uffiziali, e disposi che la caserma Santa Giustina, la quale serviva d'alloggio pei Veterani, si preparasse come padiglione per gli uffiziali, i quali non avrebbero a pagare che una tenue somma mensile pel mobiglio, provvisto per contratto da un negoziante.

Ma annunziata preventivamente tale disposizione agli uffiziali, questi, avevano trovata tanta cortesia nei proprietari di casa, e tale moderazione di prezzi, da far loro preferire di alloggiare in città.

Per queste permute e disposizioni necessitavano disposizioni ministeriali. Ne scrissi direttamente al Ministro, con spiegazioni e raccomandazioni speciali al direttore generale Maraldi, mio antico collega d'artiglieria.

Venne subito l'autorizzazione ministeriale, ma passò burocraticamente pel gran comando di Verona. Pianell se l'ebbe a male, e mi scrisse che non dovevo corrispondere direttamente colle autorità superiori.

Esposi al generale Pianell lo stato delle cose. Ammettevo che il procedimento non era stato regolare, ma speravo ch'egli ammetterebbe pure che il risultato era buono.

Altro incidente di libero arbitrio. Dovendosi distribuire alle truppe presidiate in Padova, le onorificenze accordate da S. M. pei fatti della precedente guerra, mi parve d'ottimo effetto che questa distribuzione venisse fatta da un Principe Reale.

Il duca d'Aosta trovavasi a Venezia. Scrissi all'amico e collega d'artiglieria colonnello Roberto Morra suo primo aiutante di campo, per combinare la cosa. Notisi che io doveva ricevere la placca di grande uffiziale dell'ordine militare di Savoia. Il Principe accettò. Venne a passare la rassegna alle truppe, distribuì le onorificenze reali, e fece sfilare le truppe davanti ai decorati. La funzione preceduta da messa militare, perchè domenica, fù seguita da una colazione offerta da S. A. R. agli uffiziali superiori. Tutto andò benone, con soddisfazione generale e gran plauso della popolazione. L'indomani ricevo dal generale Pianell: " La distribuzione delle decorazioni è una festa militare, nella quale l'intervento di un Principe Reale, astrazione fatta del suo grado militare, sarebbe un fatto straordinario che non potrebbe avvenire senza superiore determinazione. Che un tenente generale comandante di divisione, presenti le sue truppe ad un maggior generale, e che questi, alla di lui presenza, distribuisca le decorazioni, e prenda il primo posto, è derogare a tutte le esigenze della gerarchia militare. „ Mi faceva queste osservazioni per tenere ferme le norme di servizio, ed avessi a tenerne conto. Aveva pure scritto al generale Mezzacapo a Venezia, per impedire analoga funzione che non fosse indetta dal gran comando.

Risposi immediatamente che, essendo stato per quattro anni presso un Principe Reale, avevo sempre visto che la di lui presenza era desiderata dai superiori comandi, in ogni festa militare.

Il generale Lamarmora a Napoli, come il generale Durando a Mi-

lano, avevano sempre dato il primo posto al Principe Reale, il quale in tali circostanze, rappresenta il Re.

Solo nelle manovre, reviste e campi, il Principe, se aveva il comando di un riparto di truppe, stava al posto fissatogli dal suo comando. Con tali precedenti non credevo avere derogato alla dignità del mio grado. Mi era però penosa la disapprovazione manifestatami da un superiore pel quale sentivo tanta deferenza e stima.

Il generale Pianell mi riscontrò gentilmente: " Mi rincresce assai che V. S. abbia dato un significato troppo esteso alle mie brevi osservazioni sul modo come fù eseguita costì la funzione della distribuzione delle decorazioni. Non creda dunque che per lievi ragioni possa alterarsi in me quella sentita stima, quella sincera ammirazione che ho per la sua persona; stima e considerazione che, fondata sulla piena cognizione dei pregi che la distinguono, non possono venir meno per una apprezziazione, più o meno diversa, di un incidente per sè stesso poco rilevante, di servizio.

" Confido che la rettitudine del suo giudizio, e la nobiltà dei suoi sentimenti faranno sparire, e per sempre, qualsiasi erronea interpretazione, e che vorrà credermi costantemente suo dev.^{mo} collega ed amico

" G. PIANELL. „

Una tal lettera di Pianell, così parco d'encomi e fiducia, mi rese gradevole la *ramanzina* che me la procurò.

Dopo 7 anni d'indipendenza non ufficiale, ma effettiva, nei quali avevo sempre agito secondo le mie idee, mi ero avvezzato a fare senz'altro ciò che mi pareva buono. Ero sempre stato approvato.

Per contro Pianell era piuttosto rigido pell'assoluta subordinazione, e non amava le iniziative indipendenti. Guai se con tali tendenze non vi fosse stata stima e simpatia reciproca.

Al fratello: " Il Ministero aveva voluto pensare lui al mio alloggio. L'intendente Sani fù incaricato di cercarlo. Il di lui rapporto diceva che a meno di L. 12,000 non era possibile trovare l'alloggio mobigliato, ed il Governo paterno dispose di darmi l'indennità d'alloggio in con-

tanti, cioè L. 4800! Scrissi a Cugia, se burlava. Mi rispose che la Corte dei Conti rifiuterebbe di approvare un aumento!

" Per fortuna era vuoto il palazzo detto *degli Armeni*, prospiciente sullo storico Prato della Valle, con giardino, e portone unico, appartenente al Municipio. Ne parlai a Meneghini. Accettò l'idea. L'ingegnere Turola fù incaricato di far eseguire le riparazioni ed adattamenti necessari. Coll'assessore dott. Coletti si combinò il contratto di locazione.

" Pagherò al Comune, posticipatamente, i $^3/_5$ dell'indennità governativa, anche quando venisse aumentata, locchè mi pare più che probabile. La durata di locazione è di 4 anni, ma la scadenza del fitto comincierà solo dal 1.° aprile 1867, ancorchè io vada ad occuparlo prima. Se sono traslocato, la locazione cessa, ma il mio successore potrà continuare colle medesime condizioni. Non potevo desiderare meglio, e ciò ti provi il buon animo dei Padovani.

" Con 2880 lire ho un bel palazzo, tutto per me, con giardino, e nella migliore posizione di Padova. Colle rimanenti L. 1920 compenserò in pochi anni, il completamento del mio mobiglio che resterà mia proprietà. Ogni male non vien per nuocere, come scrissi a Cugia. „

Il 14 dicembre, la mia famiglia veniva da Milano a Padova ed ancorchè avesse lasciato quel palazzo reale, mia moglie si trovò bene in quello degli Armeni.

Salvo l'interruzione del Ministero, rimasi sette anni al comando di quella divisione. In tutto quel tempo non ebbi mai il menomo dispiacere. I miei rapporti furono sempre ottimi colla popolazione, col Municipio, col Clero e coll'Università. Ne serbo gratissima riconoscenza ed amo esprimerla.

Al fratello (31 dicembre): " Ecco il 66 che parte. In questo, come in tutti gli anni precedenti, ebbi infinite prove dell'affezione tua, e dell'interesse incessante che porti a me ed alla mia famigliuola. Tu sai con quanto affetto ricambiamo tali sentimenti...

" La notizia sparsa della dimissione offerta da Cugia, non mi sorprenderebbe. Coi modi cortesi ed insinuanti, egli sa ispirare simpatia, come sa farsi stimare pella sua intelligenza e spirito. Ma egli ha ripugnanza al lavoro, e più ancora ad urtare le persone. Il di lui

carattere, più pieghevole che fermo, non è quale si richiede attualmente nel Ministro della Guerra.

" Ci vorrebbe il Lamarmora del decennio 1849-59, che sappia progredire nelle migliorìe ed economie, senza badare agl'interessi personali, e senza cedere all'opposizione parlamentare. Un uomo che abbia l'ambizione di essere Ministro, e la risolutezza di far trionfare le sue idee. Tale non è il carattere di Cugia.

" D'altronde egli sa che sarà nominato primo aiutante di campo del Principe Umberto, quindi non chiede meglio di lasciare il Ministero per andare a viaggiare aulicamente col Principe. „

(24 gennaio): " Eugenia di Sordevolo (1) mi scrive dal Voralberg per raccomandarmi il loro convento di Padova, ed avere notizie della famiglia. L'accertai che proteggerei *ces dames* (quelle monache) come nel 47 a Torino e nel 60 a Milano. Fui a visitare questa superiora madama Bentivoglio... Mi scrivono che Barral sarà destinato a Vienna. Ho stima e considerazione per lui. Farà bene ovunque. Parmi però singolare che si mandi a Vienna il ministro che conchiuse a Berlino quel trattato così funesto all'Austria. „

(7 febbraio): " Sento con piacere che l'ordine è ristabilito a Torino. Ne fui sorpreso, e n'ero preoccupato, come lo fui nel 1864 all'epoca dell'infausta convenzione. I Torinesi non si portano facilmente ad eccessi. Conviene che sieno provocati, o sobillati da facinorosi estranei... Si grida talmente contro il progetto dei beni ecclesiastici da certi deputati e giornali, che comincio a credere che vi sia del buono. Vi manca però la condizione che reputo la più importante, ed è ch'esso sia accettato dal clero. Consenziente il clero, i beni avranno il loro valore normale. Altrimenti anche un ebreo preferirà acquistare altri beni, sia pure al prezzo normale, non avendo a temere una possibile rivendicazione. Dovendo vendere a vil prezzo, riuscirà un atto odioso perchè spoglia un ente morale, e disastroso pello scarso introito ed il deprezzamento dato ai fondi. „

A questa mia, rispondeva il fratello: " Tu credi che questo pro-

(1) Nostra cugina germana. Monaca del Sacro Cuore.

getto possa non essere così cattivo, perchè respinto egualmente dai partiti estremi. Parti dal principio *in medio stat virtus*.. Per me trovo che questa pretesa soluzione della questione religiosa, contrasta talmente a quanto dissero e fecero finora, coloro che la propongono e la sostengono, da non potersi fidare.

" Quando si riflette che viene proposta solo sei mesi dopo un'operazione abboracciata con precipitazione inaudita, ed eseguita con ostile inumanità, quale fù la soppressione di tutti gli ordini religiosi, come puossi credere ad una resipiscenza?

" Avrei creduta possibile un'imposta di 600 milioni sui beni del clero, nel periodo di parecchi anni, ma reputo impossibile che le finanze possono incassare 300 milioni colla convenzione Dumonceau. E chi può credere che si voglia dare la libertà della Chiesa, quando si conosce coloro che lo dicono?

" Come cattolico non posso ammettere la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Come politico, sostengo che sarebbe pericoloso.

" Le nostre antiche leggi non ammisero mai la Chiesa (ossia Roma) come ente morale. Esse riconoscevano un numero infinito di corpi morali ecclesiastici, ma non un solo collettivo.

" Cosa sarà quando i vescovi (ossia Roma) disporranno di tutto il patrimonio appartenente alla chiesa? La loro influenza sarà irresistibile. Comprendo la Chiesa libera laddove sono a centinaia come in America, od in grandissima minoranza come la cattolica in Inghilterra. Ma in Italia, dove le comunità religiose, infuori della cattolica, sono impercettibili, la storia, i costumi, tutti gli oggetti che colpiscono i sensi, sono eminentemente religiosi cattolici, è impossibile attuare la separazione assoluta senza che, tosto o tardi, la Chiesa domini lo Stato, o questo annullando il patto violi l'accordo.

" Venendo poi alla convenzione Dumenceau, vuolsi che il Governo la porti per avere fondi in cassa, ed anche per compiacere Napoleone. Come può entrarci costui? Ch'egli voglia vederci riforniti di denaro per aiutarlo in una guerra contro la Prussia? Poichè ritengo che Napoleone, sentendosi declinare, voglia rialzarsi con una guerra contro la Prussia che sarebbe popolare pelle Provincie interne della Francia,

quanto pelle marittime una guerra contro l'Inghilterra. Noi dobbiamo assolutamente tenerci in fuori; ma pur troppo la nostra politica è dominata da intrighi personali. „

Da mio fratello (Firenze, 10 febbraio): " I partiti non furono mai così divisi e sconnessi, come attualmente, nel Parlamento ed anche fuori. La *Permanente* (1) con a capo S. Martino, Monale e Rorà si muove e cabala in ogni modo contro la *Consorteria*. Questa guidata da Minghetti, Peruzzi e Spaventa è malcontenta di Ricasoli, il quale, dicono, non solo toilera, ma condivide le aspirazioni nazionali di Garibaldi in Roma.

" Rattazzi vorrebbe ritornare al potere, e lo spera dalla risultante di tutte queste divisioni; quindi coi suoi seguaci, Mellana in testa, combatterà qualunque Ministero del quale non faccia parte. Confida nell'appoggio del Re, ma pare che S. M. desideri piuttosto Menabrea, Cambray-Digny e Gualterio. La sinistra capisce che, per ora, non può arrivare al Ministero, ed appoggia Rattazzi, sebbene un po' a malincuore, perchè lo trova moderato. Quale calunnia!

" Sella, Lanza, Lamarmora, Chiaves ed altri ondeggiano indipendenti, guardando però sempre alla destra. Si brontola, si è irritati, ed il male è che non si sa rendersene ragione nè motivo; per cui impossibile porvi rimedio. Si procede di equivoco in equivoco, locchè fu sempre il verme roditore (vibrion) dell'andamento governativo. Nella Camera, invece di pensare alla cosa publica, non si preoccupano che degli articoli dei giornali, ritenuti come rappresentanti dell'opinione pubblica, e si cerca di tenerseli amici, pel riflesso sugli elettori. Non è così al Senato, ma pur troppo esso non ha influenza iniziatrice. „

Nella seduta dell'11 febbraio, Cairoli e De Boni, protestando contro l'interdizione imposta dal Governo alle riunioni popolari, e parlando del Trentino per non tradire il pensiero di Roma, ricordarono quanto

(1) Dopo le funeste giornate del settembre 1864, che inasprirono il malcontento pella Convenzione, i deputati piemontesi furono avversari della Consorteria che accusavano di avere conchiusa la convenzione colla Francia per levare la capitale da Torino e portarla a Firenze. Questo partito fu chiamato della *Permanente*, perchè voleva permanesse il proposito di Roma capitale. La *Gazzetta del Popolo* era il suo organo; come la *Perseveranza* della *Consorteria*.

aveva detto Ricasoli nel 1862 sulla libertà da lasciarsi ai comizi popolari. Presentarono un ordine del giorno in tal senso. Ricasoli s'indispettì, e bruscando la decisione, respinse il loro ordine del giorno.

Mancini ne propose un altro meno urtante:

" La Camera confidando che il Governo farà cessare gl'impedimenti frapposti al diritto di riunione dei cittadini, finchè non rechino offesa alle leggi dello Stato, passa all'ordine del giorno. „

Questo venne pure respinto da Ricasoli perchè implicava biasimo al Governo, locchè egli ricusa d'ammettere.

Nessuno s'aspettava ad una votazione in quella seduta, ed inaspettato fu pure il voto. 136 voti approvarono l'ordine del giorno contro 104 negativi. Il rovescio del 62.

Il giorno dopo, il Parlamento fu prorogato al 28 febbraio, e Ricasoli diede le dimissioni con tutto il Ministero. Il Re non le accettò, perchè si giudicò casuale la maggioranza antiministeriale. Ricasoli fu incaricato della ricomposizione del Ministero. La Camera sciolta. Le elezioni indette pel 20 marzo.

Al fratello (20 febbraio): " Non mi reca stupore la condotta di Ricasoli. Lo viddi assai sovente quand'ero a Firenze nel 1860. Garibaldi preparava allora la sua spedizione in Sicilia. Parlando di tale eventualità, trovavo in Ricasoli una comunanza d'idee con Garibaldi. Come questi, Ricasoli diceva in modo assoluto, che ognuno deve essere padrone in casa sua. L'Italia appartenere agli Italiani, e Roma essere Italia. Sentimento giusto, generoso, ma non politico; ed in politica il sentimento non è pratico. Anzi il più delle volte è nocivo.

" In tal senso mi parlava pure Ricasoli, quando fui mandato dal Ministero nell'Umbria. Ma chi sa in quali impicci avrei messo il Governo, se avessi proceduto in tal senso?

" La differenza tra loro stava nell'azione. Garibaldi era il guerrillero dell'America meridionale, ardito *pronunciatore;* Ricasoli l'uomo di Stato.

" Il primo andò avanti senza badare ai pericoli. Il secondo, temendo che un'invasione nel territorio romano provocasse guerra colla Francia, l'impedì risolutamente. Questi ammetteva la libertà teorica, l'altro la voleva pratica.

" Accadde ora il contrario del 1862. Ricasoli vuole fermare la propaganda di Garibaldi, ed allora si scusava di non poterla impedire. Ma ora come allora, promuove bruscamente la votazione, e dà le sue dimissioni in seguito a questa.

" Pare però che avvece di cedere il posto a Rattazzi, cercherà di combinarsi con lui. Locchè non volle fare allora. Vorrebbe pure intendersi con Sella, ma, da quanto mi scrivi, dubito che riesca nell'intento. Ricasoli, Rattazzi, e Sella non mi paiono compatibili in un Ministero. Tre galli in un pollaio, le cui galline sono i contribuenti. „

Ricasoli aveva rimpiazzato il suo fido Acate, Celestino Bianchi coll' Acate di Rattazzi, Cirillo Monzani, e ciò dava prova di volersi intendere con Rattazzi, ma come mi scriveva mio fratello

(5 marzo): " Non credo al grande lavorìo attorno al Gabinetto. Rattazzi non accetterà i sigilli, e non vorrà altro Ministero che quello dell' Interno. A questo, destinare il Sella è assurdo.

" Il Sella è una personalità destinata a reggere le finanze con un sistema *giacobino*, col *salus ærarii suprema lex*, ed egli potrà imporre gravezze, far accettare imposte odiose. Possiede l'ambizione, la tenacità, e la riconosciuta probità, per ottenere l'intento suo. Non suscita rancori precedenti, nè antipatie democratiche, poichè è uscito da onesti industriali. È un vero borghese abile ed onesto.

" Non concordo in tutto con lui, ma son deciso a non muovergli opposizione, a meno si trattasse di proposta che credessi nociva. La volontà di far bene, ed il coraggio di dire sinceramente la verità, e di proporla, l'avrei anch'io. Ma non ho la menoma ambizione per ricercare tale posizione. D'altronde i miei precedenti mi sarebbero d'intoppo presso gli attuali deputati.

" Povere finanze! Che passeranno dal dottrinario Scialoja all'inconsulto Depretis. Lanza, col quale parlai lungamente quest'oggi, mi parve del mio parere. Si tiene in fuori. D'altronde lui e Ricasoli son due caratteri così *intieri*, che si urterebbero. Hanno entrambi il motto *Frangar, non flectar*. Sella potrebbe fare il trio. Egli è imbronciato con Rattazzi che lo contraccambia. Lanza lo è con tutti due, Lamarmora con molti. Come vuoi mettere d'accordo un partito di destra? „

Al fratello: " L'Italia si è trovata inaspettatamente riunita. Nessuno aveva l'esperienza di un regno di 23 milioni. I democratici, rimasti a casa per vociare nei circoli e società popolari, avevano promesso mari e monti. I moderati liberali, che agivano, non vollero confutarli per non raffreddare l'impulso unitario nazionale. Non si parlò che di benefizi, e niente dei sacrifizi indispensabili. L'unione si fece in un modo relativamente così quieto e facile, che nessuna delle tante regioni d'Italia, credette dover mutare il proprio andamento. D'onde le animosità personali, e le reciproche querele. Cavour seppe dominarle.

" Morto Cavour, ogni sedicente statista volle emularlo, e siccome nessuno vi riusciva, sorse il grido stupido e deleterio di *cose nuove uomini nuovi*. Pur troppo questi uomini nuovi non riuscirono ad alcun risultato, perchè nessuna regione voleva accettare, come migliore, l'amministrazione di un'altra. Si venne persino al progetto regionale di Minghetti, il quale avrebbe disunita l'Italia.

" I partiti si formarono, non già sulle norme di Governo, ma sulle personalità. Scopo principale di tutti, l'abbattere per rimpiazzare. I ministri si sono cambiati a crisi forzate. Come poteva, con tale andamento, procedere bene un grande Stato novizio?

" Nessun ingegno, anche sommo, poteva in sette mesi instaurare un'amministrazione solida ed efficace; mentre un ingegno, anche mediocre, vi sarebbe riuscito in sette anni.

" Attualmente chi deve dettare la legge ed essere appoggiata dal Parlamento, è un buon Ministro di finanze, che sappia, voglia, e possa regolare l'amministrazione governativa, e concordarla. Ma se vi sarà quest'uomo, vi saranno i deputati che lo sostengono? Non lo spero. I *permanenti*, nemici acerrimi dei *consorti*, si uniranno ai *sinistri* per abbattere Ricasoli. I sinistri sono divisi in *estremi* e *rattazziani*. I *consorti* non sono pure concordi.

" Adesso poi sorge un'altra categoria gl'*Indipendenti*, i quali, incapaci di fare, proclivi a negare, saranno un elemento dissolvente. Il volgo non conoscendo cosa vogliano, e non lo sanno neppur essi, supporrà le loro idee elevate, spregiudicate, disinteressate, e darà loro credito.

Qual torre di Babele! Si cambiano i Ministeri, violando la massima della buona massaia che, tre traslochi e tre villeggiature rovinano un patrimonio. Chi più grida adesso, sono coloro che tacevano prima del 1848 e del 1859.

" Gl'Italiani sono borghesi subitamente arricchiti, i quali, incapaci di mettere sù un bel piede di casa, si bisticciano sulle personalità dei servitori che si vogliono mutare. Intanto la casa va in sfacelo e la cassa a rotoli.

" Non credere che questa filippica sia prodotta da dispetto. Tutt'altro. Godo di poter stare a Padova, e non dover andare in quella baraonda ove ben pochi parlano, scrivono e votano secondo la vera e sincera loro opinione e coscienza. Vieni a trovarmi e capirai come sia felice di starmene infuori della politica. „

Queste parole si riferivano al non essere io stato eletto a Chivasso, a motivo della guerra fattami dalla Permanente, nella quale stava persona che l'aveva direttamente con me. Dimenticai il motivo.

Sul proposito delle elezioni, Pianell mi scriveva:

" Non è piccolo il danno che la Permanente arreca al paese, ed è veramente un deplorabile spettacolo di vedere uomini che pur potrebbero servirlo degnamente, accecati da volgari passioni, adoperarsi invece indefessamente per trascinarlo all'ultima rovina. Il partito moderato, oltre dimostrarsi, come sempre, scevro di energia, è pure diviso dalle miserabili gelosie, ed ambizioni che lo rodono.

" Una parte di esso spera tenersi in piedi, a furia di transazioni e concessioni; e presta la mano alla demolizione dell'esercito, come chè, questi distrutto, fosse possibile ad alcuno di governare l'Italia d'oggi. Vana illusione! „

Al fratello (27 febbraio): " Da un bell'ordine del giorno del suo comandante, imparai lo scioglimento della Legione Ungherese. Si portò molto bene. Ignoravo che esistesse ancora. Era una buona arma di guerra contro l'Austria. Mandandola, accompagnata da Kossuth, in Ungheria, avrebbe prodotto un possente diversivo.

" Fortuna che la Legione trovavasi a Bologna, chè se si fosse trovata a Venezia, l'avrebbero trascinata a fare da guardia pretoriana di Garibaldi.

" Questi comincia il suo giro del Veneto. Dai preliminari pare che la base dei suoi discorsi sarà, che gl'Italiani liberati non devono dimenticare i fratelli tuttora oppressi. Accennerà al Trentino. Ma la voce più grossa sarà per Roma, *ove devesi andare ed egli andrà*. Quelli che lo circondano, toccando la sua *corde sensible*, lo fecero aderire al manifesto dell'Opposizione, che vuole Roma; mentre Napoleone ha testè dichiarato solennemente al corpo Legislativo, che l'Europa non tollererebbe la caduta del Potere temporale. Lo dispenserei di una sua visita a Padova. Nel caso mi regolerò secondo il di lui contegno. „

L'ottimo mio amico e collega Adolfo Campana comandante la divisione di Treviso, mi scriveva di esporgli amichevolmente la mia opinione su Garibaldi, ed indicargli come dovrebbe regolarsi, se egli veniva a Treviso; gli risposi:

" Garibaldi per effetto di sua volontaria rinunzia non è più generale d'armata, e non occupa conseguentemente nessuna posizione nell'esercito. Non gli è quindi dovuto alcun onore militare, e nessuna visita ufficiale. Sepperò si presentasse opportunità di convenienza, sarebbe bene fargli visita, ma in borghese. Bada poi che nessun militare prenda parte alle dimostrazioni. Nessun uffiziale deve andare a fargli visita, ancorchè provenga dai Volontari. Ma se qualcuno va, e la cosa non produca chiasso, ti consiglio d'ignorarlo.

" Pella conoscenza passata che ho di Garibaldi, son certo ch'egli ti riceverebbe con modi cortesi ed affabili, e forse la tua visita lo indurrebbe ad impedire schiamazzi e disordini. Se questi poi insorgessero, ritieni fermo che spetta all'Autorità politica di apportarvi rimedio. Il militare non deve intervenire, se non è richiesto da quella autorità, ed attenersi strettamente alle norme generali (ancorchè stupidamente formulate) prescritte dal Ministero della guerra.

" Tu mi chiedi la mia opinione su Garibaldi. È difficile l'esprimerla, perchè quell'uomo è veramente grande, eppure talvolta scapitò. Come diceva Cavour: " Garibaldi solo, è ottimo, incomparabile, ma quando è consigliato va di traverso. „

" È un illustre cittadino che ieri ancora comandava un numeroso corpo di Volontari, a fianco dell'esercito regolare. Ha reso i più segna-

lati servizi alla causa dell'Indipendenza ed unità d'Italia. Gode di una celebrità prestigiosa dentro e fuori d'Italia. Egli è popolo in tutta la forza della parola, presa nel buon senso. In lui vi è un cumulo indistinto di virtù, di verità, con pregiudizi; di istinti sublimi e talvolta volgari; il tutto corroborato da sincera onestà, assoluta abnegazione ed innegabile eroismo.

" Con tal sentire, egli s'immedesima nelle popolazioni, le esalta, le elettrizza, per cui gli corrono dietro, a lui affidandosi. Nell'organo della voce Garibaldi ha pure una dote singolare, che lo si ode e si capisce anche da lontano, ancorchè la parola suoni calma e non paia forzata. Tutti renderebbero giustizia al suo eroismo, all'intrepidezza ed energia militare ch'egli infonde nei suoi seguaci, se non si lasciasse trascinare ad atti inconsulti e funesti.

" Il Governo stesso usò verso di lui la massima deferenza, sino a quel giorno in cui fu forza considerarlo come ribelle. Ed anche allora, non fu trattato alla stregua d'un cittadino qualunque.

" Il Governo attuale pare aver fiducia in lui, lo lascia fare, locchè c'impone riguardi nel nostro contegno. Se in Italia fosse succeduta una rivoluzione pari a quella del 91 in Francia, Garibaldi sarebbe forse stato un Cromwell od un Bonaparte, ma di fianco ad un Governo regolare, la sua indomabile iniziativa diventò in certi casi turbolenza.

" Eccoti, caro amico, il mio pensiero. Usane come credi, ma tienlo per te. Mi regolerò in conseguenza se viene a Padova. Non ebbi istruzioni in proposito, non ne riceverò, e non son disposto a domandarne, persuaso che il responso ministeriale sarebbe talmente vago, da potermi incolpare, qualunque incidente accada. „

Il generale Pianell mi aveva pure scritto, in confidenziale amicizia, per intendersi sul contegno da osservarsi. Gli mandai copia della mia lettera a Campana, che pur trovavasi sotto i suoi ordini, ed egli convenne nelle mie idee.

L'ottimo mio amico Michiel mi scriveva da Venezia che, dopo il discorso declamato in Piazza S. Marco da Garibaldi, ed applaudito dai vicini, la piazza era rimasta popolatissima. Ed ecco il Principe Amedeo uscire dal palazzo reale, vestito in borghese, col suo uffiziale d'ordi-

nanza. Appena la popolazione lo scorse, fu un applauso lungo ed unanime in tutta la piazza, e la gente si affollava festante attorno al Principe.

Egli, che nulla sapeva del precedente, fu sorpreso di sì calda accoglienza. Gli fu spiegata dal conte Marcello che trovavasi presente.

Alla sera Garibaldi andato in teatro fu applaudito e si suonò il suo inno. Dopo il 2.° atto entra il Principe Amedeo nel suo piccolo palco, ed appena accortosene il pubblico, si levò applaudendo e volle la marcia reale.

Prima si era applaudito ad uno dei fattori dell'Indipendenza Italiana, dopo, al valoroso figlio del Re Galantuomo. Non eravi contraddizione negli applausi. Ebbene Garibaldi, avvece di associarsi al pubblico, rimase muto e seduto; e così quelli che stavano con lui. Non capì che alzandosi, s'ingrandiva agli occhi di tutti.

Riscontravo a Michiel che Garibaldi doveva sentire la dignità del Re d'Italia. Se l'era cavata così bene da una campagna riuscita così male, che non doveva credere di perdere della sua dignità, salutando il Principe che, combattendo valorosamente in quella campagna, era stato gravemente ferito, quasi si può dire accanto a lui. Garibaldi aveva chiusa la campagna con una parola così bella, da indurlo a non pronunziarne altra. I suoi consiglieri lo inducono a mali atti.

Al fratello (4 marzo): " Garibaldi continua il suo giro... *Il crescendo* dei suoi discorsi giungerà al *I Preti alla lanterna*... Il *Diritto* lo dice incolpabile di diffamazione... Se mai andrà alla Camera per rinnovare la seduta del 1861, Ricasoli non ci vorrà rimettere la vita come Cavour, ma non potrà debellarlo in egual modo, e non sarà di certo ausiliato da una lettera di Cialdini.

" Garibaldi fece breve sosta a Padova. Giunse la sera e ripartì il domattina per tempo. Nessun incidente... L'invio della nostra squadra in Oriente, e le missioni di Castiglione in Egitto, tendono forse ad una diversione, ma non ci credo... La questione del Lussemburgo consiglia a non precipitare il disarmo. „

CAPITOLO IV.

AL MINISTERO.

Dimissioni del Ministero Ricasoli. — Chiamato a Firenze. — Resistenza ad accettare il portafoglio della Guerra. — Cedo a ripetute istanze. — Condizioni d'accettazione. — Ministero Rattazzi. — Parabola del pranzo nuziale. — Rifiuto interim Esteri. — Divergenza con Rattazzi per le economie militari. — Voglio ritirarmi. — Mio fratello arbitro. — Rimango Ministro. — Si desidera mio fratello per Prefetto a Venezia. — Mio fratello non accetta. — Bontà di Vittorio Emanuele. — Suoi riguardi verso il Ministro. — Incidente alle corse di Torino del 1857. — Sulle riduzioni dell'esercito. — Ordinamento dell'esercito. — Incidente Govone. — Ministero della Guerra. — Istruzioni ai Comandi Generali di Firenze e Napoli. — La missione Tonello. — Il Debito pubblico Romano. — Nipoti di Bertoldino. — La questione del romanzo *Bicheville*. — Mia simpatia per Rattazzi. — Consiglio la partenza di sua moglie. — Inconvenienti del di lei ritorno.

Il 22 marzo si aprì il Parlamento. Nel discorso della Corona vi era questa frase veramente ricasoliana: " Incontrai audaci imprese, fidente nella santità della causa che Dio mi chiamò a difendere. „

Il risultato delle elezioni nulla aveva modificato a favore del Ministero. La fortissima minoranza per Crispi contro Lanza nell'elezione del presidente, rese persuaso Ricasoli essergli impossibile procedere, e si dimise con tutti i colleghi.

Al fratello (4 aprile): " Eccoci nuovamente in crisi ministeriale. Non so chi avrà l'animo di porsi a capo del nuovo Ministero. Chiunque sia, dovrà usare fermezza ed abnegazione per riuscire. Ma pur troppo si manca della vera devozione al paese. Ricasoli, nemico dichiarato della burocrazia, l'ha aumentata col nuovo ufficio della Presidenza del Consiglio, per affermare la sua supremazia.

(5 aprile): " Zini mi comunica un telegramma appena ricevuto: " Generale Menabrea conferito oggi con vari uomini politici. Ignorasi finora risultato. „

" Zini aggiunge: " Lanza mi scrive che propriamente non gli fu proposto di comporre un Ministero, nè tampoco di far parte di alcuna combinazione; ma che S. M. con molta cortesia, gli disse, ch'egli era *necessario* alla Presidenza della Camera. „ Ci vuol poco a capire che la nota compagnia abbia voluto confinarlo a domicilio coatto. „

(6 aprile): " Ieri sera appena letto un telegramma che diceva Menabrea incaricato di comporre il Ministero, ne ricevetti uno cifrato di Cugia: " Generale Revel pregato di venire subito a Firenze. „

" Come in questo momento non vi è un Ministro della guerra dal quale ricevere un incarico speciale, e che sono *pregato*, e non *ordinato*, devo supporre che Menabrea abbia pensato a me per qualche portafoglio. Desidero sbagliare, e poter ritornare qui. Ma si tratta di compiere un dovere, prestando coscienziosamente, moralmente e rettamente l'opera mia, non potrei rifiutarmi. Non far parola di ciò. Parto per Firenze, da là ti scriverò. „

Da Firenze (7 aprile mattina) a mia moglie: " Avevo previsto giusto. Appena arrivato andai da Cugia. Egli mi disse che ero chiamato pel Ministero della guerra, in un Ministero Menabrea-Rattazzi, ed il Re l'aveva incaricato di farmi le massime istanze da parte sua, onde accettassi. Menabrea pella morte subitanea di suo figlio, nella notte del 5 al 6, si sentiva troppo accasciato dal dolore per poter pensare a comporre un Ministero. Aveva declinato l'incarico. Il Re aveva aggiunto Crispi a Rattazzi pella nuova combinazione.

" Quand'è così, ritorno a Padova.

" — Niente affatto mi risponde Cugia, poichè il Re ti vuole ministro della guerra, e tu devi accettare.

" — Ma perchè non rimani tu che eri amico di Rattazzi nel 1862, mentre io, come deputato, votai sempre contro?

" Cugia mi parlò della sua salute malandata ed altri motivi.

" — Già, gli dissi ridendo, tu mi vuoi al tuo posto, per poter andare ad occupare quello che avevo io, e che ti sei riservato. Comunque sia non posso entrare in un Ministero Rattazzi-Crispi. Nè credo conveniente il tuo consiglio di presentarmi al Re. Chiamate Petitti che fu già con Rattazzi.

" Allora Cugia mi presentò un biglietto di Castiglione (1), il quale diceva che S. M. voleva vedere il generale Revel, e glielo dicesse.

" Non aderii, ed eccomi all'albergo preparandomi per ritornare a Padova. „

(7 a sera): " Stavo mangiando in sala da pranzo, quando vedo entrare l'amico Castiglione. Mi dice che il Re mi vuol vedere. Viene per concertare, che domattina alle 7 sarà a prendermi per condurmi a Pitti. Come dire di nò?

" Salgo in camera mia, e mi annunziano d'Afflitto. Egli veniva per concertarsi con me sulla condotta da tenersi con Rattazzi, essendo stato chiamato anche lui a far parte del nuovo Ministero. Fui sincero nel dirgli che non sapevo come decidermi, talmente erano vari i sentimenti che mi animavano. Certamente l'averlo a collega era cosa buona. Rimettemmo la decisione all'indomani.

" Trattenuto in Firenze dal convegno col Re, andai a trovare Lamarmora. Egli mi disse che pel bene dell'esercito, dovevo assolutamente accettare. Aver egli così fatto nel 1849, ed averlo consigliato a Petitti nel 1862. Ero moralmente e coscienziosamente obbligato ad impedire la nomina a ministro della guerra di un garibaldino, o di un avvocato, il quale, invece di un Bogino (2) sarebbe un boccino (pallino).

" Rientrato all'albergo, trovo un biglietto di Rattazzi, venuto per parlarmi, ed aveva scritto: *Conto sul concorso di V. S.* Più tardi, mi scrive Cugia che mi aspetta a pranzo alle 8, e che Crispi non entra più nella combinazione.

" Fu sempre mia massima seguire il mio destino. Dopo Venezia speravo esser messo in disparte come un limone spremuto, ed eccomi nuovamente in vista. Speriamo ancora qualche sconcerto. „.

Al fratello (8 aprile): " Quanto mi pesa non averti vicino, per chiederti consiglio! Temo di sbagliare condotta, chè altrimenti non mi preoccuperei delle conseguenze. Sarebbe dura necessità lasciare la calma di Padova per ingolfarmi in una posizione incerta. Ieri sera pranzai

(1) Il Conte Francesco Verasis di Castiglione era Segretario di Gabinetto del Re, ma più ancora suo assoluto confidente. Distinto gentiluomo e devotissimo al Re.

(2) L'avvocato Bogino, eccellente Ministro della Guerra sotto Carlo Emanuele III.

da Cugia che mi trattenne tardissimo. Voleva darmi informazioni sul Ministero, ch'io non gli chiedevo. Per contro, me ne chiese molte sulla casa del Principe Umberto, del quale passerà 1.° Ajutante di campo.

" Questa mattina fui dal Re. Mi accolse con benevole famigliarità. Mi disse volermi alla guerra, perchè egli si occupa specialmente dell'esercito, mi conosce, e sa che seconderò le sue idee. Alle mie obbiezioni di poter andare d'accordo con Rattazzi, mi rispose: " Si ricordi che Rattazzi fa ciò che voglio io, e mi obbedirà quando gli dirò di andare d'accordo con Revel. Si ricordi come l'ho sempre richiamato all'ordine, quando io non ero contento dell'andamento del Governo. Insomma Lei deve accettare per far piacere a me, e stia tranquillo che la sosterrò sempre. Ciao. „ Mi strinse la mano, e mi congedò.

" Ritornato all'albergo, venne, poco dopo, Rattazzi il quale mi strappò un *sì* presentandomi questa nota: Rattazzi, Interno e Presidenza; Finanze, Ferrara (ti vedo fare una smorfia); Giustizia, Tecchio; Istruzione, Correnti (la faccio io); Lavori Pubblici, d'Afflitto; Commercio, Cambray-Digny; Esteri, Visconti-Venosta; Guerra il sottoscritto. Non parlò della marina.

" Dovevo a tal punto, o ricusare assolutamente di essere ministro, od accettare questa combinazione. M'hanno tanto detto che non dovevo rifiutarmi! Mi vogliono? Alla guardia di Dio!

" Il solo patto che posi subito fu di non accettare economie ch'io non credessi convenienti. Il Re è un tantino scoperto. Non mi dò lunga vita, e perciò mi conserverò il posto di Padova. Vi guadagnerò intanto di vederti più spesso, perchè più spesso verrai al Senato. I giornali hanno già equivocato sul nome Revel. Ti faranno ministro, come ti hanno fatto chiamare a Firenze.

" Telegrafai a Camilla. Quanto sarà dessa impazientata dall'*Italie* ed *Opinione*, che davano notizie positive, mentre nulla sanno. M'han fatto accettare e rifiutare, mentre non avevo fatto nè l'uno nè l'altro. Scrissi alla signora Rosa (1) a Milano, onde venga ad aiutare mia moglie pel trasloco. „

(1) Nobil Donna Rosa Costa. Istitutrice di mia moglie.

" Non sgridarmi, scriveva il 9 sera a mia moglie, se non ti ho telegrafato quest'oggi. Ma che vuoi? La nota presentatemi ieri da Rattazzi, che accettai, si è sfumata. Anzichè giurare al Re, com'era stabilito, siamo da capo. Il male si è che mi mettono in tutte le combinazioni. Pochissima speranza di sfuggire il Ministero. „

Al fratello (11 aprile): " Nulla avrai capito della continuazione della crisi. È naturale. Ma confidenzialmente te la spiegherò.

" Rattazzi fece con me, come cogli altri compresi nella lista che ti mandai. Ce la diede accettata da tutti, ed invece eranvi alcuni rifiuti. In conseguenza, in un breve colloquio avuto quella sera, condizionai la mia accettazione, volendo prima conoscere precisamente i futuri miei colleghi.

" Ieri mattina egli mi scrive:

" Di buon grado aderisco al di Lei desiderio. Se non Le indicai i nomi dei colleghi, si è perchè in parte erano già da Lei conosciuti, in parte vennero solo questa mane graditi da S. M. Eccole la lista:

" Presidenza e Interno, Urbano Rattazzi; Finanze, Francesco Ferrara; Giustizia, Sebastiano Tecchio; Marina, Federico Pescetto; Lavori Pubblici, Antonio Giovanola; Agricoltura, Francesco De Blasiis; Istruzione Pubblica, Michele Coppino. Non posso ancora dirle il nome per gli Esteri, perchè attendo una risposta. Vogliami credere in fretta, ma coi più distinti sensi di eminente considerazione.

Suo devotissimo U. Rattazzi. „

" La sinistra voleva troppo, la destra voleva la maggioranza, e Rattazzi correva dall'uno all'altro, incontrando sempre opposizioni per gli altri componenti. La mia dichiarazione di non voler far parte di un Ministero ridicolo, spaventò Rattazzi, e fui chiamato ancora dal Re.

" Il risultato di una lunga conversazione fu che, ora come sempre, ero agli ordini di S. M., ed accetterei il portafoglio della Guerra, se il Ministero non riusciva *Arlecchino*, e non mi s'imponevano riduzioni inaccettabili. Pronto a tutte le economie convenienti, rifiutavo recisamente quelle che potessero recar danno all'esercito.

" Il Re mi accennò per gli Esteri, ma feci il sordo. Accetto un Ministero speciale nell'interesse dell'esercito, ma non un posto politico, al quale non sono indicato dalla mia posizione parlamentare. È deplorevole la leggerezza di Rattazzi, e non meno l'ostilità dichiarata di Ricasoli e Sella contro il Re. Da quanto mi disse il Re... Ieri fui interrotto da un biglietto di Rattazzi per trovarmi, d'ordine del Re, alle 4 pom. al Palazzo Reale pella prestazione del giuramento.

" Un incidente curioso. Rattazzi indicava abito nero e cravatta bianca. Non prevedendo il futuro, non avevo messo nella valigietta nè *marsina* o *velada*, come dicono nel Veneto, nè cravatta bianca. Avevo bensì telegrafato a Camilla di mandarmi il tutto, ma la cassa non poteva venire telegraficamente, come la domanda. Che fare?

" La cravatta era facile procurarmela, ma l'abito, nò. Ricorrere ad un cameriere dell'albergo? Nò certo. A Cugia? ma ci sarei entrato in tre. Mi decisi di andare in costume di mattino, il più elegante possibile.

" Giunto a Pitti, mi parve che il nostro convegno, senza voler far torto all'onorabilità dei miei colleghi, ricordava il pranzo di nozze della Parabola (Vangelo secondo Matteo, come direbbe un predicatore.), pel quale il Re mandò a raccapezzare individui pelle piazze, onde sostituirli agl'invitati che rifiutarono.

" Ma questo ricordo mi fece accorto che io non avevo la veste nuziale, e sarei certamente cacciato via. Meno male, se non mi tratteranno crudelmente. Non volendo però parere di mancare di riguardo al Re, dissi a Rattazzi di scusarmi presso S. M., quando andrebbe ad annunziarci. Non gli parlai della parabola, che, ritengo, sarebbe stato vero ebraico per lui; ma bensì, che se avessi creduto possedere egli due marsine, gliene avrei chiesta una in prestito, stante la similitudine delle nostre dimensioni fisiche.

" Pur troppo non fui cacciato via dal Consiglio. Anzi Vittorio Emanuele che vestiva come di solito in tenuta di casa, mi disse scherzando: " Sa, non mi son messa la marsina, per non farlo scomparire. „

" Ho giurato! Alla guardia di Dio! „

Davo analoghe notizie a mia moglie: " Sai che quando si tratta di

dovere, non mi rifiuto. Ho agito con buona intenzione. Che Dio ci conservi in salute e buon accordo, ed allora ci troveremo bene ovunque. L'alloggio al Ministero è bello e comodo. Spero che ti troverai bene, se non tanto quanto a Padova. Ma cosa vuoi? il vino è versato e bisogna berlo, e spero che non mi vorrai lasciar solo. In tal caso, chiederei il ritiro, piuttosto che stare separati. Più di te, rimpiangerò il quieto vivere di Padova. Pensa però che non farò vita lunga qui, e potrò cedere il posto a qualchedun'altro più volenteroso.

" Lamarmora venne ieri sera a ringraziarmi di aver accettato. Ciò ti provi che non ho mancato al mio dovere, assumendo quest' incarico. Non già ch'io speri riconoscenza da alcuno. Tutt'altro. Faccio quel che devo, sarà quel che sarà!... Galvagna (1) verrà costì per combinare la partenza dei cavalli, vetture e grosso bagaglio. Presi per secondo aiutante di campo (avendo il ministro diritto a due) uno di Cugia, Melis, (2) ch'egli mi disse un bravo giovine. Era a pranzo con noi, e mi parve simpatico. Egli istraderà Galvagna nel servizio delle udienze... „

(12 aprile): " Questa mattina ebbi un lungo dibattito coi miei colleghi. Tutti sostenevano Rattazzi che voleva affidarmi l'*interim* degli Esteri, Campello non avendo accettato. Dichiarai esplicitamente di aver accettato il portafoglio della Guerra, quale incarico speciale, persuaso che tutti s'interessavano egualmente all'esercito. Non credermi, per certo, estraneo al Ministero, nel quale voleva pure aver ingerenza, come ne accettava la responsabilità. Ben diverso era il portafoglio degli Esteri, unicamente politico. Non mi rassicurava l'*interim* e mi lasciai sfuggire che non l'accettavo perchè temevo che non fosse momentaneo. Chè se dovesse essere tale, qualunque altro ministro poteva assumerlo. Ecco come Pescetto si trova interinalmente agli Esteri.

" Questo primo screzio mi fa credere che non durerò lungamente in carica. Rattazzi sa che il Re mi vuole alla Guerra, e siccome egli mi desidererebbe agli Esteri, rimarrei con due portafogli, locchè non mi va. Ritengo che fallito il colpo, si farà accettare Campello. „

(1) Sottotenente in Aosta cavalleria Barone Giuseppe Galvagna.
(2) Tenente nel 3.° Reggimento Brigata Piemonte Gerolamo Melis.

La *Gazzetta Ufficiale* del 17 aprile annunziava difatti Campello nominato ministro degli Esteri, ma colla data del 12!

Al fratello (16 aprile): " Il nostro accordo con Rattazzi era di non accettare alcuna riduzione precitata con cifra, mentre non rifiuterei di aderire a qualunque economia utile, giustificata, e non nociva alla solidità dell'esercito. Ma nella seduta di ieri, alla Camera rispondendo a Ferrari che lo interpellava sul di lui programma, accennando al discorso da lui tenuto in Alessandria, Rattazzi disse: " Che il pensiero del deputato non poteva essere diverso da quello del ministro. „

" Ora siccome Rattazzi aveva detto allora, potersi e doversi fare una riduzione forte e considerevole ai 150 milioni del bilancio della guerra, e che ora confermava quelle sue parole, io gli scrissi subito che non potevo aderire a tale conferma, e davo la mia dimissione. Ti mando copia della risposta ricevuta immediatamente da Rattazzi.

— " Non posso esprimerle il dispiacere che mi cagiona la di Lei lettera, ma sono convinto che, riflettendo meglio alle parole mie, Ella non insisterà nella deliberazione che dichiara di dover prendere.

" Nel mio discorso agli elettori, ho detto che mi pareva si potessero fare maggiori economie sul bilancio della guerra, oltre quelle che si erano già fatte; ma ho nel tempo stesso soggiunto che, io non intendeva si pregiudicasse alla solidità dell'esercito ed alla sicurezza dello Stato. La cosa stessa in altri termini, io ho ripetuto nel programma che, anche col di Lei consenso, fu letto dinanzi alla Camera. Io quindi, me lo permetta di dirlo, non so comprendere come Ella voglia ritirarsi sol perchè ho confermato (nè poteva fare altrimenti) ciò che avevo detto ai miei elettori, e ripetuto nel programma.

" La questione della riduzione delle spese si presenterà al momento della presentazione del progetto per l'ordinamento dell'esercito. Sarà allora che si potrà conoscere se vi ha conflitto tra noi, e si vedrà come sarà fattibile uscire da questo conflitto. Ma sino a quel punto, me lo perdoni, il di Lei ritiro non sarebbe spiegabile.

" Confido adunque che Ella, riflettendo meglio alle cose, vorrà considerare come non scritta la di Lei lettera, del che anche vivamente La prego, perchè in questo momento una nuova crisi, anche

parziale, non farebbe che gettare nuovamente il paese in più gravi incertezze, che, sono certo, Ella al par di me non desidera di far sorgere. Io la prego di trovarsi questa sera al Consiglio alle 8.30, e mi lusingo, che meglio ancora a voce potranno dileguarsi i di Lei timori. — „

" La sera, in Consiglio, Rattazzi mi fece osservare ch'egli aveva anzitutto, dichiarato che voleva conservare intatto l'esercito, aveva detto credere possibile una riduzione, ma che se io gli dimostravo, non solamente essere impossibile la riduzione, ma essere necessario un aumento, si dichiarava pronto a sostenerlo in Parlamento, e ritirarsi con me, se non era contento.

" Tutti i miei colleghi si unirono per provarmi che non avevo motivo di ritirarmi, essere perfetto il nostro accordo, e s'inserirebbe nel processo verbale del Consiglio dei ministri, una dichiarazione colla quale il Ministero si pronunziava contrario a qualunque riduzione non consentita da me; od almeno non gli paresse irrecusabile, e non nociva all'esercito.

" Ringraziai i miei colleghi. Mi dissi mortificato di recar loro noia. Mi confessai sgomentato dall'opposizione che incontrerei alla Camera, e non mi sentivo di vincere, se non ero certo di essere risolutamente sostenuto da Rattazzi. Sta bene che in caso di voto contrario, era giustificato il mio ritiro, ma intanto il voto era funesto all'esercito, e se ne darebbe colpa alla mia incapacità. Li pregai di darmi tempo a pensarci nella notte. Fossero ben persuasi che mi turbava il solo timore di far male.

" Questa mattina Rattazzi venne da me per tempo. Dopo molto discorrere, egli mi disse che si rimetteva al tuo parere, e mi pregava di chiedertelo. Sarai già prevenuto dal telegramma cifrato che incaricai Pettinengo di farti recapitare. (1)

" Brignone entrato dopo, mi dice che devo restare. Nessuno ha rilevato ciò che mi ha offuscato. Ti mando il discorso per toglierti la noia di cercarlo. Eccoti arbitro tra Rattazzi e me. Qualunque sia il tuo parere lo seguirò, e t'abbraccierò non meno affettuosamente. „

(1) Mio amico Generale Ignazio di Pettinengo, Comandante la Divisione di Torino, cui comunicavo all'uopo i telegrammi cifrati fra me e mio fratello.

(18 aprile): " Son tali le istanze, che comincio a tentennare. Rattazzi mi supplica di non costringerlo a prendere un garibaldino per ministro. „

Appena spedita questa lettera mi si portò un telegramma di mio fratello: " Segui il mio esempio di agosto 1848, segue lettera. „

E la lettera diceva:

" Quando nell'agosto 1848, Carlo Alberto mi chiamò a Vigevano, e volle che m'incaricassi della formazione del Ministero, non ignoravo le condizioni politiche del paese, e prevedevo ciò che successe nel 1849. Ma appunto per tentare di prevenire od almeno ritardare quel doloroso episodio, credei mio dovere di non pensare a me, ma unicameute alla cosa pubblica, ed accettai con non minor ribrezzo al certo, di quello che provasti giorni sono. Incontrai molti egoistici rifiuti, e ciò ch'io pensai di quelle persone, non potrei biasimare Rattazzi di pensarlo di te. Sei per difendere l'esercito dalla breccia che la sinistra vuole aprire contro esso. Devi starci per ritardare almeno, se non lo potrai impedire, l'indebolimento dell'esercito.

" Nostro padre agì sempre in tal modo. Dobbiamo seguire il venerato suo esempio. Puoi dire a Rattazzi che s'egli mantiene quanto fu inserito nel processo verbale, tu rimani al tuo posto. Chi m'avrebbe detto che un giorno ti consiglierei di stare al Ministero con Rattazzi? „

Rattazzi fu soddisfattissimo di questo parere fraterno, e mi pregò di ringraziarlo.

" Deciso così di rimanere, non mi sgomenterò più oltre. Pronto a combattere con tutte le mie forze i danni che si vorrebbero arrecare all'esercito. Se soccomberò, avrò prima detto chiaramente in Parlamento che un forte nucleo d'esercito è necessario per l'eventualità di una guerra, ed indispensabile pella sicurezza interna. E qui si leggerà nel resoconto: *vivi rumori e proteste a sinistra.* „

Così scriveva a mio fratello, e pochi giorni dopo:

" Ieri sera venne in Consiglio la questione della nomina del prefetto di Venezia. Tecchio, prendendo la parola, disse essere felice di poter ora come ministro proporre un nome ch'egli aveva nel tempo

consigliato a Ricasoli, e se ne appellava alla mia memoria per avermene parlato in piazza S. Marco il 18 ottobre. Egli proponeva ora di nominarti prefetto di Venezia.

" Tutti i miei colleghi fecero coro a queste parole, e Rattazzi, volgendomi uno sguardo quasi supplichevole, mi disse: " Oh! come sarei contento, s'egli volesse accettare. „ Ciascuno confermò con parole varie l'eccellente impressione che la tua nomina produrrebbe in quelle popolazioni, il bene che potevi operare, e la speranza che le considerazioni le quali t'impedirebbero di entrare in un Ministero, non esistendo per un tale posto, non vorresti rifiutare di rendere un tale servizio al tuo paese.

" Dissi che, come ministro, non meno di loro desideravo che tu accettassi, ma non lo speravo stante la tua determinazione di tenerti in fuori. Certamente non faresti opposizione al Governo ed alle idee progressiste, in quanto adducessero un vero progresso, ma combatteresti sempre i rompicollo. Nelle questioni religiose tu avevi dovuto biasimare un'odiosa ostilità contro la religione ed il clero, con un corollario di misure, le quali avevano malcontentato tutti senza produrre alcun benefizio allo Stato. Essere bensì vero che il posto di Prefetto essendo infuori di tutto ciò, tu potevi amministrare secondo i buoni principii, salvo a rifiutarli, se si chiedeva qualche misura contraria alle tue convinzioni.

" Persuaso pur io del gran bene che potresti fare a Venezia, accettai il mandato di offrirti quel posto, con poca speranza di riuscire. Eccoti il resoconto ufficiale di quanto si è detto in Consiglio.

" Comprenderai quale guadagno sarebbe pel Ministero, il poter dare ad una provincia così importante, un personaggio che gode tanta considerazione. Inutile aggiungere che il Ministero ti desidera ardentemente. Non mi nascondo l'enorme sacrifizio che faresti, accettando la direzione di una provincia, nella quale vi ha tanto da fare, e che si aspetta a tanto; lasciando la posizione degna e tranquilla che hai a Torino, per immergerti nuovamente nelle tempeste politiche, e ricevere ordini da Rattazzi. Lo desidero pel paese, per me, ma non oso consigliartelo. Aspetto tua risposta, per comunicarla al Consiglio. „

Avevo prevenuta la mia lettera col telegrafo. Un telegramma mi rispose: " Ringrazio onorevole offerta, ma non posso accettare. „

Scrissi a Rattazzi, come mio fratello, riconoscente, non poteva accettare per considerazioni politiche, ma più ancora per sua salute, e quella della moglie.

Eravamo convenuti con Rattazzi di scriverci biglietti personali per dare, o chiedere direttamente informazioni, facilitando così i reciproci affari.

A mio fratello: " M'aspettavo la tua risposta, per quanto grande fosse il mio desiderio di vedere Venezia in buone mani. Hai ragione di non rientrare nel vespaio. Ma vieni al Senato, la tua camera è pronta ed il letto preparato. Credo che si nominerà Torelli, grande amico ed ammiratore tuo. „

Non volli che la politica m'impedisse di passare Pasqua in famiglia. Il venerdì sera partii per Padova, e siccome giungevo alle 7 del mattino, raccomandai di non svegliare i ragazzi: " Rimarrebbero di cattivo umore ed io goderò invece che, aprendo gli occhi, veggano la mia faccia per prima cosa. „

Prima di partire comunicai a Rattazzi: " Morra mi scrive per incarico del Principe Amedeo, onde precisare la posizione finanziaria di S. A. R. stante l'imminente suo matrimonio colla Principessina della Cisterna. Il precedente Ministero stabiliva che avrebbe un appannaggio di L. 400,000 finchè celibe, e L. 600,000 in caso di matrimonio. Cosa devo rispondere? „

Risultò a Rattazzi esservi un progetto, non presentato, che fissava L. 300,000 e L. 400,000 nei due casi, e si era fatto un anticipo di L. 204,000 alla Casa Reale, in acconto dell'appannaggio.

Rattazzi mi consigliò di far conoscere confidenzialmente a Morra lo stato delle cose, onde il Principe fosse esattamente informato della vera situazione. Si scriverebbe più tardi ufficialmente per comunicare il parere del Consiglio, se di mantenere il progetto lasciato dormire, oppure portarlo alle cifre enunciate dal Principe. L'andamento di Casa Reale aveva bisogno di essere diretto da un amministratore coscienzioso e rigido. Un giorno parlando col Re della sua Casa gli dissi:

" Se V. M. mi volesse beneficare grandemente, dovrebbe affidarmi esclusivamente tutto l'andamento del servizio di Casa Reale, senza eccezione di sorta. L'assumerei col ribasso del 50 %, obbligandomi a mantenere la stessa rappresentanza, collo stesso decoro. Ma non si pagherebbe un centesimo, se non per mio mandato dietro ordine verbale di S. M. „

Non parlavo a caso, avendo amministrato per tre anni e mezzo la Casa del Principe Reale.

Vittorio Emanuele mi disse ridendo, essere persuaso che faremmo tutti due un buon affare: " Ma che vuole? mi secca aver noie, e dir di nò. „

Con questi sentimenti mi faceva certe raccomandazioni di persone impossibili. Alle prime, gli riferivo in merito, e come non fosse ammissibile la domanda, a meno d'un ordine reale. Ma questo non volle mai darlo Vittorio Emanuele, usando su tal argomento il massimo riguardo. " Senta, io gli trasmetto la domanda, perchè mi secca dir di no; ma egli faccia le cose giuste. „

Egli mi dava queste domande pervenutegli da ingordi e scaltri direttamente o per intermediari, abusando della di lui bonaria famigliarità; ma non l'aveva a male, se non erano esaudite. Vittorio Emanuele, senza mai dimenticare il suo carattere di Re, era di una affabilità, direi paterna, con quelli che gli si presentavano senza secondo fine.

Fra gli altri citerò questo fatto occorso nel 1857 a Torino:

In una delle corse, il cavallo *Determination*, giunto prima, fu *distanzato*, perchè il fantino Rook aveva *tagliata la strada* al *Gam-Lade* giunto secondo.

Il *Determination* apparteneva alla scuderia reale. Castellengo, grande scudiere, persona ottima ma sospettosa di malevolenza negli altri, fece di tale *squalifica* un chiasso indiavolato da commuovere Corte e Società. Il giorno dopo, egli notifica alla direzione della Società che d'ora innanzi i cavalli della scuderia reale non prenderebbero più parte alle corse.

Questa decisione riesciva, pel suo movente, di troppa mortificazione alla Società delle corse, da non cercare di scolparsi. Il marchese

Ambrogio Doria, (1, ed io, direttori della Società, fummo incaricati di presentarsi al Re per scongiurare così grave riprovazione.

Ricevuti dal Re, dopo che aveva tenuto Consiglio dei Ministri, egli ci disse essere stato molto contrariato dal fatto, ed indispettito, perchè avevano i giudici usata parzialità.

Esposi a S. M. tutte le circostanze verificate, e quanto fossimo stati addolorati pella necessità di approvare la decisione giustificata dai giudici.

Vittorio Emanuele ci assicurò di essere soddisfatto delle nostre spiegazioni sull'incidente, e ci congedò, bonariamente, dicendoci che i suoi cavalli continuerebbero a prender parte alle nostre corse ed aggiunse, darebbe ordine a Castellengo di ritirare le sole bandiere dei premi vinti dai suoi cavalli, lasciandone l'importo alla Società. Quanto questo Vittorio Emanuele era differente da quello presentatoci da Castellengo!

Al fratello: " Tu mi dici che bisogna ridurre. Sono con te. Ma quando tutti agissero in egual modo. Sarebbe odioso mutilare quello che procede bene, e pell'esercito si può rendere ragione sino dell'ultimo centesimo; e lasciar sussistere gli abusi delle amministrazioni civili. Così dichiarai ai miei colleghi. Solo l'esempio di forti riduzioni in tutti gli altri ministeri, mi darebbe animo di scendere al disotto dei 150 milioni.

" Conviene riflettere che in settembre 1866, l'esercito era portato al *maximum*, coi quadri completi, anche pelle divisioni provvisorie, e di riserva; ed ora si vuole subito il *minimum* assoluto! Gli uffiziali in aspettativa, od analoga posizione salgono già al numero di seimila. La forza attuale non basta a soddisfare tutte le pressanti richieste, che mi vengono rivolte. Mi dicono essere necessaria la truppa, affinchè il Governo funzioni, percepisca le imposte, e mantenga l'ordine. Sarebbe dunque mettere tutto in periglio per ottenere un'economia che si convertirebbe in una diminuzione d'entrata, ed un aumento di spese pella repressione.

(1) Attualmente mio collega in Senato.

" Havvi un elemento più omogeneo, italiano, e civilizzatore dell'esercito? Non saranno i 10 milioni tolti all'esercito, che ristaureranno le finanze italiane. Per contro che avverrà, se viene dopo deteriorato?

" Cugia aveva preparato un progetto di ordinamento. Sebbene non o approvi in molti punti, lo presenterò, con molte riserve, onde antivenire all'iniziativa dei piani ideati dalle capacità militari della Sinistra. Non potrei ammettere il limite d'età, che si vuole da quella. Come? un uomo idoneo fisicamente e moralmente al suo impiego, anzi dichiarato ottimo, sarà levato e collocato a riposo, perchè oltre la sua capacità, ha di più esperienza e maggiore ascendente nei suoi subordinati? Molta severità nel giudicare la completa idoneità, ma in chi l'ha, sia conservata.

" Feci annunziare la presentazione di questo progetto nell'esposizione ministeriale. Conferirò colla Commissione del bilancio, e spero che potremo intenderci, se non darà retta ai novatori utopisti. Pensare che nel Ministero stesso trovo un avversario, doppiamente pericoloso, perchè indiretto ed ascoltato!

" Mi fu riferito che Govone aveva dichiarato a Coppino che si potevano ancora ridurre i 150 milioni. Irritato ed indispettito di tal cosa, scrissi a Govone ch'egli era in dovere di accettare il ministero, poichè riteneva di poter fare ciò che si voleva da buon numero di deputati, mentre io mi ritirerei, non credendo di poterlo fare. Govone venne subito da me per dirmi essere Coppino che lo aveva fortemente consigliato di ricercare le maggiori economie, ed aveva aggiunto che la Camera non avrebbe votati i 150 milioni, che lui stesso gli diceva essere indispensabili.

" Chiarita la cosa, ne mossi risentito rimprovero a Coppino. Egli mi scrisse scuse magre che mi lasciarono cattiva impressione.

" Nulla dissi, nè dico per ora, poichè le cose vanno ponderate. Ed ancora, meglio è cedere pelle riduzioni, che non offrirle. Mi riserbo per quanto si discuterà il bilancio di Cugia, calcolato a 183 milioni, e che all'ultimo momento accetterò di ridurre a 150 milioni, quando io mi sia convinto che queste economie non saranno nocive all'esercito, e veda che gli altri ministri agiscono con eguale risoluzione.

" I carabinieri soli, costano 23 milioni. Si possono ridurre nella attuale situazione politica? Sarebbe più tosto il caso di studiare la possibilità di un risparmio coll'unificare le varie polizie. Non sarei in grado di emettere un' opinione al riguardo, senza avere prima ben studiata la questione. „

Al fratello (26 aprile): " Camilla è giunta felicemente questa mattina colla famiglia; avevo combinato col capo stazione di Bologna di conservarle un compartimento. Erano in sei, il favore non fu grande anzi sarebbe di diritto sulle meridionali. Aspettiamo una tua visita. Ora mai vedo che devo stare, e mi porrò seriamente al lavoro ministeriale.

" Ho buoni collaboratori in questi direttori generali. Driquet, (1) Segretario generale, mi chiarisce perfettamente tutte le vecchie pratiche, e mi capisce alla prima. Quando gli parlo di qualche disposizione che intendo dare, egli nulla dice; ma se crede sia il caso di qualche osservazione, mi guarda in certo modo, che capisco subito non essere egli pienamente persuaso. Credo avergli provato che accetto di buon grado le di lui osservazioni.

" Gibbone, (2) alla fanteria e cavalleria, Maraldi, (3) alle armi speciali, mi sono omogenei, conoscendo perfettamente tutto il personale. Egualmente buoni Lerici (4) all'amministrazione, e Torre (5) alle leve. Spero che ce l'intenderemo benone. Probabilmente cagionerò loro qualche sussulto, dando dei strappi alle norme burocratiche. Montagnini che conobbe a Napoli la mia speditezza nel disimpegnare gli affari, potrà dir loro, che tale è il mio carattere. „

Ancorchè non avessi ancora messo radici nel Ministero, mi parve opportuno non indugiare a chiarire la situazione, onde prevenire gli equivoci del passato così funesti all'ordine pubblico, ed il 16 aprile scrivevo ai comandanti i dipartimenti di Napoli e Firenze:

(1) Nobile Edoardo Driquet, Colonnello di Stato Maggiore.
(2) Cavaliere Carlo Gibbone, Tenente Generale.
(3) Cavaliere G. Maraldi, Colonnello d'Artiglieria.
(4) Cavaliere Domenico Lerici.
(5) Cavaliere Federico Torre, Maggior Generale.

" Questo Ministero viene informato che il partito insurrezionale abbia progetto di fare tentativi d'invasione nel territorio ancora soggetto al dominio pontificio.

" Ne previene quindi V. E. perchè voglia diramare le opportune disposizioni, acciò, se tali tentativi si verificassero, sieno impediti a qualunque costo, essendo fermo proposito e debito del Governo di rispettare scrupolosamente la convenzione del 15 settembre 1864.

" Credo poi opportuno soggiungerle, che uno dei mezzi dei quali cercano valersi gl'individui di quel partito per agevolarsi l'esecuzione del loro progetto, si è quello di spandere voce, e cercare di far credere che il Governo, tuttochè dichiari di essere contrario ai loro disegni, di nascosto invece li favorisce.

" Egli è quindi necessario che circa questa subdola insinuazione siano posti in avvertenza i comandanti e gli uffiziali da V. E. dipendenti, onde non si lascino trarre in inganno: chè anzi, occorrendo che pervengano loro tali voci, dovranno procurare d'indagarne la provenienza, onde venire così a scoprire gl'individui che agiscono per quel partito.

" Questo Ministero pone altresì in avvertenza V. E. per le opportune disposizioni presso le truppe alla frontiera, che potrebbe anche accadere che individui di quel partito facessero nascere qualche moto nel detto territorio ancor soggetto al dominio pontificio, ed invitassero quindi talune truppe alla frontiera ad accorrervi. Contro questi inganni debbono pure essere pervenuti i comandanti alla frontiera, poichè assolutamente esse non debbono oltrepassare il confine. „

Pel comando di Napoli erasi aggiunto: " ... salvo per casi di operazioni contro il brigantaggio a mente della convenzione passatasi col Governo Pontificio. „ Il Governo romano aveva desiderata questa convenzione, solo però pel confine napoletano-romano, perchè i briganti ormai respinti dalle provincie napoletane, lavoravano sul territorio romano, ed allora quel Governo non trovò più opportuno di considerarli come difensori della legittimità.

Coll' accennata convenzione si era stabilita una zona neutrale, nella quale le nostre truppe potevano internarsi inseguendo le bande.

Feci leggere il mio dispaccio a Rattazzi. Egli lo approvò pienamente e me ne compiacqui non poco.

Pochi giorni dopo, i giornali riferivano come erano stati arrestati a Marsiglia dalla polizia francese, tre famigerati capi di bande di briganti Crocco, Pilone e Viola, arrivati con un vapore Valery provvisti di passaporto regolare dalle autorità romane. Qual moralità di Governo!

Al fratello (27 aprile): " Ieri sera ci fu letta la relazione di Tonello pella sua missione a Roma. A parer mio, i precedenti Ministeri hanno agito senza criterio nella questione romana.

" Già nella questione del debito si andò a tentoni, e probabilmente attenendosi ai vari rapporti, meno che ufficiosi, di Nigra, Pepoli e Vimercati. Noi dovevamo assumere quella parte del debito pontificio proporzionale alle provincie occupate, ed io avrei largheggiato nel compenso. Ma non avrei voluto comparire come un *inabilitato*, deponendo una cauzione nelle mani della Francia, perchè ci ottenesse il favore di pagare quel debito!

" Assumere l'obbligo di pagare il debito, convertirlo in obbligazioni italiane, il che guarentiva il tesoro romano; ma avrei voluto trattare direttamente con Roma. Non pretenderei mai che Roma dichiari legittimo il nostro possesso, sebbene il Sommo Pontefice potrebbe farlo *pro bono pacis*, poichè l'allegato giuramento fu stabilito pel *nepotismo*, e non mai pelle vicende politiche.

" Ma quel Governo deve riconoscere che noi assumiamo quella parte del suo debito pubblico, e non ammetterei l'intermediario francese. Così facendo, data l'ipotesi che le provincie prese (dovrei dire liberate) ritornassero sotto il Governo romano, non avremmo alcun titolo per fargli riprendere il carico del rispettivo debito. Per ora non mi preoccupo di tale ipotesi, ma era un argomento validissimo per far entrare il Governo romano nelle trattative.

" Si accampa la convenzione del 1864, *funesta dote d'infiniti guai*, ma in questa c'impegnammo di pagare, e manteniamo l'impegno, trattando direttamente coll'interessato, come ne abbiamo diritto.

" Pella questione ecclesiastica poi, si è fatto eguale cessione della

dignità e diritti dello Stato. Tonello va come privato, meno di un commesso viaggiatore, tratta colla Curia pella nomina dei Vescovi, e perchè qualcuno gli suggerisce di presentare una nota di proposte, ne viene a riferire al Governo. Ritorna con una lista di 70 candidati, i quali sono ricusati da Antonelli, e la combinazione va in aria!

" Anche qui si mancò di criterio. Si dichiari rispetto assoluto alla Religione Cattolica, alle Chiese, al Clero. Non si permetta insulti al Sommo Pontefice. Non si abbia rossore di dichiararsi cattolici, ma ciò non esclude di essere Italiani. L'Italia è cattolica nell'immensa sua maggioranza. Il Papa ha una supremazia legittima sulle cose religiose, e si deve riconoscere. Ma si separi la politica dalla religione.

" Il Papa non è a rimproverarsi, se non riconosce il Regno d'Italia, ma questo deve essere riconosciuto dal Clero che funziona nelle provincie del Regno. Qui non è più questione religiosa ma politica. Tecchio, appoggiando il mio ragionamento, citava il detto dell'apostolo: *Obbedite superioribus vestris, etiamsi disculis.* Il detto mi par giusto, e credo che Vittorio Emanuele *pro bono pacis*, non si adonterebbe della parola *discolo.*

" Due anni sono, un prete in Lombardia non badò negli *oremus* della settimana santa ad omettere quello *pro Imperatore et Rege.* Si rise del fatto. Ma se quel prete avesse detto l'*oremus*, *pro Rege nostro*, sarebbe stato sospeso a *divinis.*

" Rispettiamoci a vicenda. I torti sono, come al solito, un poco dalle due parti, ed io riconosco che ne abbiamo la massima parte anche in origine. Ma che non ci sia modo di non odiarci?

" Ora mai Napoleone e noi, ci siamo sfruttati. Lui ha avuto tutto il territorio, e noi tutto l'appoggio che potevamo reciprocamente sperare. Teniamoci bene con lui, ma non stiamo a fargli domande inutili, illudendoci ch'egli voglia lasciarci prendere Roma.

" Ci chiamano nipoti di Machiavelli, mi pare che lo siamo piuttosto di Bertoldino. „

Al fratello (28 aprile): " Ti devo chiarire un incidente che fece chiasso, e ne avrai letto, e sentito parlare. La moglie di Rattazzi, Maria Solms Bonaparte, pubblicò a Parigi il quarto volume, *Le Che-*

min du Paradis, di un'epopea romantica, ch'ella intitolò *Le Piége aux maris*. In questo volume vi è un capitolo segnato *Bicheville*, nel quale l'autrice descrive una società corrotta al sommo, e delinea alcuni caratteri odiosamente ridicoli. Si volle trovare allusione alla società di Firenze, e si cercò, con molto amor del prossimo, di trovare i nomi ai quali alludeva la Rattazzi.

" Fra questi risultati si volle scoprire Pepoli sotto il nome di *Marquis Benjoli*. In conseguenza Cialdini, e un aiutante di campo Mosti, cognato di Pepoli come marito della vedova Zucchini, si sono rivolti a Rattazzi, quali padrini di Pepoli, per chiedere soddisfazione dell'ingiuria pubblicata dalla di lui moglie. Rattazzi mi pregò di assisterlo ed ebbi Tecchio per compagno.

" Preso appuntamento al Ministero di Giustizia, trovammo Cialdini arrogantemente prepotente. Voleva che Rattazzi si obbligasse a firmare la dichiarazione, ch'egli avrebbe presentato, nella quale biasimava esplicitamente la sua moglie. Rattazzi ci aveva precedentemente dichiarato che non avrebbe firmata carta alcuna, a meno che noi due gli dicessimo di doverlo fare. Era pronto a battersi, se tale era il nostro parere, e nel caso avrebbe desiderato il duello alla pistola.

" Osservai a Cialdini non potersi non riconoscere l'importanza di una dichiarazione firmata dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Giudicavamo inutile una dichiarazione speciale, impossibile una generale. La Solms essere da parecchi anni un pubblicista di romanzi. Il romanzo in questione essere alla 2.ª edizione, pubblicata da parecchi mesi a Parigi. Nessuno vi era nominato, non essere quindi Rattazzi tenuto a rispondere per una supposta allusione, fatta da un romanziere conosciutissimo, e non recentemente pubblicata.

" Tecchio, quando ci eravamo concertati prima, voleva porre avanti, che un Presidente del Ministero non doveva accettare un duello, ma gli osservai che quell'argomento sarebbesi rivolto contro di noi, poichè Rattazzi aveva, anni prima, provocato a duello Minghetti Presidente del Ministero. Cialdini concitato ci procurò miglior argomento dicendo, che non potevasi rifiutare il duello; d'altronde dopo Pepoli,

egli aveva incarico di chiedere soddisfazione pell'offesa fatta alla moglie di un suo amico (Marliani) ed altri ancora.

" A tale sortita, io osservai che dal momento che si trattava di una sequela di duelli, non potevasi accettare la domanda di soddisfazione, non per un offesa personale, ma per una critica di romanzo, al quale Rattazzi era completamente estraneo. Se v'era veramente insulto, questo non era stato da lui commesso.

" Ti scrivo pacatamente, ma non puoi farti idea del parossismo di collera da cui era invaso Cialdini, così cortese e misurato nelle sue parole, anche quando si risente. Ne fui infastidito, e dichiarai che, estraneo completamente alle personalità di Pepoli e della signora Solms, non avrei mai approvato che Pepoli, se fossi suo amico, si riconoscesse in qualche linea di un romanzo (1) scritto da persona troppo conosciuta; e meno ancora pel marito di una signora non nominata.

" L'ambiente si riscaldava. Ero nauseato da questi velami, e quando Cialdini cominciò a dire: " Ma se sua moglie... „ scattai dalla sedia, protestando di non ammettere che si pronunciasse, anche nel modo il più indiretto, il nome di mia moglie, in questo laido pettegolezzo. " Smettiamo perchè su questo punto, non intendo ragione. „ Cialdini teneva in mano un taglia carta, lo ruppe in un movimento dispettoso. Questo sfogo reciproco ci calmò entrambi, e ci ritrovammo quali eravamo sempre stati.

" Cialdini (Mosti non aprì mai bocca.) disse ch'egli avrebbe riferito a Pepoli la nostra dichiarazione che pel motivo, modo, e conseguenze della soddisfazione chiesta dal marchese Pepoli a Rattazzi, noi non credevamo che quest'ultimo dovesse darle. „

Il Re informato di questo incidente mi chiamò a Pitti per vedere il modo di aggiustare la cosa. Proposi un giurì d'onore, il Re l'approvò, e dal gabinetto del Re, scrissi analogo biglietto a Rattazzi. Il

(1) " Le Marquis Benjoli, celui-là est tout bonnement un imbecile, dont la vanité burlesque est passée en proverbe. Il est impossible d'être plus solennellement bouffon, et plus imperturbablement sôt; il est capable de tout, fut ce d'égorger ses enfans qu'il aime, si son inepte personalité est en jeu; il est le Triboulet des salons et des assemblées. Tout le monde à l'envi se moque de lui. On a donné son nom à une sottise qui depasse toutes les bornes... Le gros bonhomme n'a rien de Machiavel... „ E continuava peggio, pag. 207.

mio biglietto era su carta reale, la risposta di Rattazzi, ricevuta appena ero giunto a casa, aveva la corona *imperiale* con M. R. intralciati. Rattazzi mi scriveva: " Sono dolentissimo per tutte le pene che Ella deve prendersi per me, e Le esprimo tutta la mia riconoscenza. Ella ha perfettamente interpretata la mia intenzione, proponendo di far decidere la questione da un giurì d'onore; a me appunto pareva che fosse questa la via migliore per uscirne. Tecchio pensa egualmente. Quanto alle persone che dovrei scegliere, parmi che converrebbe prenderne una fra i militari, ed una fra i borghesi. Pei militari indicherei il generale Brignone ed il colonnello Malenchini. Pei borghesi il senatore Sappa, ed il senatore Carlo Cadorna, od il marchese Montezemolo. Scelga Ella chi Le parrà più conveniente. Non avendo potuto parlare con alcuno di essi, non so se accetteranno, ma spero non vorranno ricusare. È ben inteso, comunque mi sembri inutile indicarlo, che nel modo stesso ch'io non propongo nè Lei nè Tecchio, non faranno parte del giurì d'onore nè il generale Cialdini nè il conte Mosti. Tecchio che ha la compiacenza di portarle questa mia, si concerterà con Lei. Mi creda ... „

La Rattazzi scrisse alla *Gazzetta d'Italia* una lettera nella quale dichiarava che scrivendo *Le Chemin du Paradis*, non aveva proprio voluto alludere in nessun modo nè a Firenze nè ad alcuno dei personaggi politici, e distinti nella società fiorentina; che *Bicheville* era una città di sua immaginazione, non esistente in alcuna regione. La spiegazione era un po' tardiva, e scrivevo al fratello:

" Nel mio *internissimo* la credo non vera. Sarei quasi tentato di chiederle se a pag. 208 (1) non ha voluto alludere a se stessa con quel bel ritratto. „ Ebbi la spiegazione della violenza di Cialdini, che non mi sapevo spiegare così appassionato per Pepoli.

" Una signora di Bologna, pella quale Cialdini ha moltissima simpatia, si ritiene ferocemente dipinta dalla Maria Solms. *Inde iræ*. Al

(1) Il cherche à se venger de l'innocente malice d'une jeune femme qui tient entre ses doigts un habile crayon; tenez celle qui est assise là bas dans l'encoignure de cette fenêtre. Cette dame aux longs yeux reveurs, au front elevé; que plusieurs de nos hommes les plus distingués entourent, et ont l'air d'écouter comme un oracle... „ E continua il bel ritratto.

punto che da secondo di Pepoli, si sarebbe spinto a primo di una signora.

" Ritornato dal Re, si decise ch'Egli, per mezzo di Castiglione, farebbe conoscere a Cialdini e Rattazzi (nota che Pepoli si lasciò da parte) il suo desiderio che la questione fosse decisa da un giurì d'onore, e lo stesso Castiglione doveva interpellarli sulle persone da comporlo.

" Il giurì è riuscito composto da Cadorna, Arese, Brignone e Bixio. Si riunì al palazzo Arese, e mi pregò d'indicare a qual'ora potrei andare a conferire con loro. Risposi essere pronto ad intervenire, tosto che il giurì fosse riunito.

" Quando vi andai, Cadorna mi pregò d'informarli di quanto era avvenuto tra i padrini di Rattazzi e di Pepoli. Dissi succintamente e semplicemente la nostra decisione. Quei si guardavano e non sapevano qual parte prendere. Allora Brignone, che conosce il mio carattere, rivolgendosi *all'amico Revel*, mi pregò di esprimergli confidenzialmente la mia opinione in proposito.

" Cedetti all'appello amichevole, e dissi che mi riferirei ad analogo incidente occorso in Inghilterra. Un ministro essendo stato provocato a dare soddisfazione per un insulto che avrebbe fatto, fu deciso che la domanda non era ammessibile, finchè il provocato era in carica. Dopo si rientrava nel diritto comune.

" Avessi visto le faccie di quei signori rallegrarsi, scorgendo la soluzione desiderata. Mi ringraziarono caldamente. Poco dopo, emisero il verdetto che Rattazzi non doveva rispondere alla domanda di Pepoli, se non quando sarebbe uscito dal Ministero. Eccoti dunque tranquillo che non avrò duelli, finchè alloggierò presso all'Annunziata.

" La credevo così finita colla signora Rattazzi, quando i miei colleghi mi dissero concordemente essere conveniente che Rattazzi allontanasse la moglie da Firenze. Volevano che fossi io a parlarne a Rattazzi. Tecchio, il più caldo nella proposta, ricusava di portar parola.

" Cosa curiosa! Mentre disapprovai tanto la politica passata di Rattazzi, e diffido della presente, sono però in ottimi rapporti perso-

nali con lui. Egli è simpatico, facile nel trattare gli affari, non si adombra, usa sempre riguardo, e mi dimostra molta stima e fiducia, insomma siamo amici!

" Egli è scettico perchè, come diceyami, i patrocinanti perdono l'idea del giusto e dell'ingiusto. Ciò proviene dall'abitudine, quando si affida loro una causa, non già di esaminare se è giusta o no; ma unicamente quali argomenti possono sostenerla, e quali devonsi combattere perchè opponenti. Il gran male per Rattazzi sono i suoi amici che lo spingono a sinistra. Se non sbaglio, egli ha pure invidia della fama acquistata da Cavour. Brama ardentemente di equipararlo, e confida poter, al pari di quello, giuocare Napoleone e Garibaldi, coll'appoggio di Vittorio Emanuele. Ecco lo stimolo che lo fa traviare. Sua moglie lo spinge in tale idea, e si lusinga di poter servire d'intermediario presso suo *cugino* Napoleone. Gelosia d'impiego tra lei e Pepoli, che generò *Bicheville* ed i consecutivi pettegolezzi.

" Non so chi dei due valga meglio, ma non credo all'influenza su Napoleone.

" Questa mattina, essendo da Rattazzi, mi valsi di una parola di ringraziamento, per accennare la convenienza di un'assenza momentanea della di lui moglie: " - Sa come dessa ha la parola pronta e la penna facile. Nascerà ancora qualche guaio, che si eviterebbe se dessa andasse a Parigi, donde potrebbe ragguagliarlo sulle idee di Napoleone „.

" Rattazzi non mostrò sopresa, anzi entrò nella mia idea. " — Che vuole? mi disse, quella benedetta Maria è 'na masnà (bambina). „ " — Ebbene conviene togliere l'eventualità di qualche *masnoiada* (bambinata) „.

" Egli rise, mi ringraziò dell'amichevole interesse ch'io gli dimostravo, e la signora partirà „.

" Due giorni dopo partiva per Parigi „.

Ai primi del successivo ottobre, Rattazzi mi dice: - Maria è partita da Parigi a mia insaputa, e mi telegrafa da Torino. Che farci? Non posso mica farla ricondurre alla frontiera dai carabinieri!

— No certo, gli risposi, non è nemmeno da farne caso. Ma badi a

non lasciarsi influenzare dalle rivelazioni, ch' essa pretenderà poter fare sulle intenzioni, occulte di Napoleone. Rattazzi mi promise di no, ma invece fu sì. Egli parve credere o cedere alla moglie, che voleva ripetere la campagna del 1860 nel territorio romano. D'allora in poi Mellana ed altri seguaci suoi fecero sorgere l'idea che Rattazzi giuocava partita doppia, fingendo di contrastare il partito d'azione, mentre desiderava che progredisse.

CAPITOLO V.

LE ECONOMIE.

Economie militari. — Riduzione impiegati. — Razioni in natura. — Comitati. — Gran comandi. — Guardie del corpo e del Real Palazzo. — Locali militari. — Sistema regionale. — Depositi di allevamento. — Questione del Lussemburgo. — La Commissione del bilancio. — Riduzione della Lista Civile. — Matrimonio del Duca d'Aosta. — Andata a Venezia. — Quattro Ministri in un sol riparto di 1.ª classe. — Pranzo a Corte. — Il giuramento alla Camera del conte Crotti. — Ricado nelle negoziazioni coll'Austria pella cessione del Veneto. — Il Ministro austriaco Kubeck. — Le proposte di divise militari. — Elezioni di Chivasso e di Thiene. — Cristiano Lobbia. — Questioni finanziarie. — Le banche cattoliche. — Convenzione Erlanger. — Nozze del Duca d'Aosta. — Triste caso di Castiglione. — Morte dell'arciduchessa Matilde. — Cattivo ambiente della Camera. — Interpellanza d'Ayala. — Esigenze della Commissione del bilancio. — Ordine del giorno Sanminiatelli. — Conferenza con Farini. — I Gran comandi. — Loro soppressione. — Rattazzi si scusa. — Il Re ringrazia. — Brontolerie e complimenti. — Discussioni parlamentarie. — Dolorose determinazioni pei generali. — Discussioni finanziarie. — Le suore di carità. — Il *Tantum ergo* all'Accademia militare. — Doloroso accidente a mia cognata. — La legge sull'asse ecclesiastico.

Al generale Clemente Deleuse. (1)

" Caro amico,

" Quanto bramerei averti presso di me per chiederti consiglio, e valermi della tua esperienza del Ministero. Non lo faccio, dapprima perchè sei necessario e fai troppo bene nel tuo incarico, e poi presi la risoluzione di licenziare tutti i comandanti al Ministero, e non son pochi. Alle smorfie dei direttori generali, risposi: " O sono necessarii e vadano al loro posto, o sono superflui ed allora si sopprimano i posti. „

(1) Il generale cav. Clemente Deleuse, Direttore Generale dell'Ufficio di Delegazione del Ministro della Guerra in Torino.

Non sono mai gli impiegati scarsi agli affari, ma sono questi, ingrossati ed intorbidati dagli impiegati per rendersi necessari e chiamare in aiuto comandati, o provvisori. Non potrei quindi, stabilita questa massima, farti venire a Firenze da Torino. Sto anche studiando con Lerici, la soppressione delle razioni di foraggio in contanti. Sarà una misura che farà gridare gli alti gradi, ma la credo un'economia giustissima e favorevole al servizio. Il vantaggio di prelevare le razioni in contanti fa sì che si tiene il minor numero possibile di cavalli. Venga un'occasione di guerra o manovra, tanti uffiziali, che dovranno far servizio a cavallo, ne han perduta l'attitudine, acquistano in furia i cavalli viziosi di cui non possono servirsi e così mancano alla loro mansione con grave danno del servizio. È giusto ch'essi abbiano goduto un irregolare soprassoldo coll'importo delle razioni in contanti? Mentre l'uffiziale che si tiene ben provvisto di cavalli e pronto al servizio, non solo non ha goduto alcun vantaggio, ma sofferto maggior peso, perchè un cavallo, oltre la razione che consuma, necessita altre spese? Dimmi il tuo parere in proposito. Vorrei pure compensare in qualche modo l'uffiziale che cessa ad un tratto di aver diritto alle razioni, e dare una specie d'indennità di scuderia ai subalterni.

" Intanto abbi presente che il comitato di cavalleria percepisce giornalmente 22 razioni di foraggio in contanti. Un generale di nostra conoscenza, che in caso di guerra dovrebbe correre a cavallo, tenendo la scuderia chiusa, al giorno d'oggi ha percepito (non dirò mangiato) 23000 lire di foraggi.

" Pregai Torre di sopprimere il suo resoconto annuale della Leva, il quale, calcolando la paga degl' impiegati comandativi esclusivamente e la stampa, viene a costare non meno di L. 24000. Mi dolse cagionare questo dispiacere a quell'ottima persona che ci tiene tanto, e non l'avrei consolato dicendogli la verità, cioè che nessuno lo legge. Credo che anche in questo mi darai ragione. „

Al fratello: " Ora incominciano le dolenti note, e dolenti al massimo, perchè devo recar pena a superiori e compagni che stimo ed affeziono. Ma come fare altrimenti? Se non inizio economie e riclusioni, tolgo ogni credito alle ragioni che dovrò esporre alla Camera per op-

pormi ad altre nocive all'esercito. Però, se dolente delle misure che dovrò prendere, sono ancora più convinto che desse non nuoceranno all'esercito.

" I generali al 1.° gennaio 1866 erano 149, ora sono 167. Per ridurli, comincierò dai comitati, che reputo più incaglio che impulso all'andamento del servizio, perchè non hanno iniziativa. In massima sono composti coi generali meno idonei ad un servizio attivo, per cui istintivamente sono ostili agli altri, e propensi più a combattere che propugnare le proposte presentate al comitato. Comincierò a ridurre il numero dei componenti, e mi opporrò alla loro soppressione, *pro forma*, tanto da salvarne altre.

" Credo più utile che il Ministro, volendo far esaminare qualche questione o proposta, chiami in Commissione quegli uffiziali che ne abbiano speciali cognizioni, e si avrà un parere illuminato ed imparziale.

" Pei Gran comandi, se non fossi certo che Parlamento e Ministero li vogliono soppressi, quasi quasi lo proporrei, sebbene con grave rammarico pelle persone. Quando penso che una guerra è possibile, e che in tal caso avremmo nuovamente per condurre l'esercito la stessa composizione di generali che nel 1866, mi spavento. Se la loro disunione produsse tanti guai, sarà questa ben più acre ed intensa dopo tante discussioni. Ma, dico io, vi è barba d'uomo che abbia la forza di eliminare taluni generali, sostituirli con altri, quando sono al comando del loro riparto? Di variare lo Stato maggiore del Comando Generale, senza secondare le preferenze del Re, che pur deve assolutamente essere alla testa dell'esercito? Anche per questa soppressione farò opposizione, la minaccierò grave, ma all'ultimo momento mi lascierò persuadere di non farne questione di portafoglio.

" Le guardie del corpo, e quelle del Real Palazzo *(piotin)* si sopprimerebbero da loro, poichè manca il loro reclutamento con vecchi sott'ufficiali promossi sottotenenti, e con vecchi graduati. Lasciarli poi a Torino è un'anomalia, la residenza del Re essendo a Firenze. Ne proporrò una graduata soppressione, e siccome il servizio a Corte è fatto, in mancanza delle guardie del corpo, dai carabinieri, studierò il

modo di adibire al servizio aulico, un riparto di carabinieri, i quali potranno pure seguire il Re a cavallo. Potei presumere che questa innovazione piacerà moltissimo al Re, che ha in mente le *Cent Gardes* di Napoleone.

" Il generale Pianell avendomi proposto di trasferire il suo alloggio nel palazzo Carli, smettendo l'affitto che il Governo pagava pel palazzo Portalupi, ponendovi anche l'ufficio del Gran comando, approvai la di lui proposta. Stabilii quale norma generale, ciò che avevo combinato per me a Padova; cioè l'indennità d'alloggio mobigliato dovuto ai comandanti di dipartimento e di divisione, fosse calcolato per $^3/_5$ all'alloggio, $^2/_5$ al mobiglio.

" Al Governo avendo i locali conviene darli, per contro il mobiglio importa, pell'acquisto e manutenzione, spesa maggiore al Governo, che non agli utenti, e così riesce conveniente agli uni ed all'altro la bonifica dei $^2/_5$ in contanti.

" Per le indennità di carica terrò fermo. O si riducono per tutti, ed allora dovrei adattarmi, altrimenti sarebbe vera ingiustizia.

" Ordinai ai generali di divisione d'investigare l'uso che si fa dei locali demaniali consegnati al ramo militare. Si occupi il puro necessario per gli uffizi. I locali adattabili per alloggio si dieno ai militari ma si paghi un fitto, press'a poco la metà del commerciale. C'è un grande sperpero di locali. Costì (Torino) oltre quelli lasciati dai ministeri traslocati a Firenze, ne chiedono ancora altri per le varie Amministrazioni.

" Pensai pure d'interpellare tutti i vari comuni del regno, che percepiscono indennità dal Governo per locali comunali adibiti a caserma, se acconsentirebbero di rinunciare a tale indennità; lasciando sospettare *tra le righe* che destinerei la truppa di presenza nelle città, che non chiedono indennità.

" Cerco coscienziosamente tutte le economie possibili, e mi difenderò con tutto l'animo. Se soccomberò, non avrò rimorsi.

" Per buona fortuna nostra l'esercito è veramente italiano. Non ha nè potrebbe avere simpatie regionali, e ben lungi di parteggiare per moti seccezionisti, li combatterà di tutto cuore. Ma se fosse organiz-

zato alla prussiana, coi corpi d'armata regionali, avrei qualche timore pella conservazione della nostra unità nazionale. Su questo punto conviene tenere gli occhi aperti, quando si discuterà il nuovo ordinamento.

" Il sistema regionale è evidentemente il più economico, il più favorevole per l'istruzione, ed il più simpatico alle popolazioni. All'atto pratico però si vedrebbe che queste belle promesse diventerebbero alquanto illusorie, e contrastate da inconvenienti. Politicamente poi un tale sistema è impraticabile in Italia.

" Un grave inconveniente del sistema regionale, si rileverebbe negli uffiziali. È ben vero che escono tutti da eguali collegi, e sono destinati secondo la loro attitudine e le esigenze delle varie armi, ma troverebbe presto mezzi ed appoggi per passare nei reggimenti della loro regione. La loro autorevolezza ed influenza sui soldati sarebbe scemata dalla reciproca conoscenza delle famiglie. Il figlio di un proprietario non avrà deferenza pel figlio d'un negoziante od agente del suo paese. Quante relazioni sociali che all'uopo influirebbero sulla libertà d'azione dell'uffiziale. Quanti matrimoni regolari od irregolari. Quante funeste influenze di famiglia in caso di repressione di disordini.

" Pensare ancora che bisogna portare i corpi d'armata meridionali nella parte settentrionale alpina, ove si combatterà la guerra. Non vi saranno numerose diserzioni? Poco temibili sono gli sbarchi sulle coste, sia pella difficoltà d'imbarcare e sbarcare prontamente numerosi corpi, con tutti gli accessorii, sia pella facilità di portare sul sito dello sbarco nemico, annunziato dal telegrafo, colle ferrovie, forze sufficienti a respingere l'aggressore.

" Si emetteranno teorie abbaglianti, ma erronee su questa questione. Il ragionamento calmo e freddo sarà velato dalle frasi declamatorie. I ciarloni hanno troppa influenza sulla inerzia della popolazione. Ben persuaso che tale sistema sarebbe nocivo all'esercito ed all'Italia, lo combatterò energicamente, ma avrò che fare con avvocati, professori, e qualche militare indisciplinato e di valore equivoco, i quali tutti, con parole vuote ma sonore, si imporranno agli ignoranti di cose militari.

" Il nostro sistema attuale, colla 2.ª categoria, dà una forza sufficiente. Si vuole diminuire l'effettivo sotto le armi? Si liberi la truppa dal servizio di sicurezza pubblica, ed allora il soldato non essendo più distolto, per le istruzioni, dalle guardie e pattuglie, potrà assistere più frequentemente alle istruzioni, ed imparerà più in 3 anni che non adesso in 5.

" Mellana m'interpellò sulla vendita della tenuta di Persano. Non essendo stato prevenuto, non potevo precisare i fatti. Dichiarai a Mellana che, se la vendita non era fatta, non si farebbe; e se irregolare, si annullerebbe.

" Non vogliono comprendere che l'unico mezzo per avere cavalli di truppa indigeni, liberandoci così dal tributo all'estero, si è quello dei depositi di allevamento. Non v'ha in Italia una vasta proprietà di terreni poco fertili da rendere conveniente al proprietario di mantenervi una razza di cavalli. Il poledro costa niente fino ad una certa età, e con buoni stalloni dello Stato si dà mezzo ai proprietari di avere puledri di buona riuscita. Quando viene il momento in cui il puledro, non solo imbarazza a tenerlo, ma costa; allora conviene allo Stato di acquistarlo. Lo ha a poco prezzo ed allevandolo nei depositi si ritrova in breve tempo un ottimo cavallo di truppa acclimatato, frugale, e resistente alle fatiche ed intemperie. E ciò con una spesa molto minore del costo di un cavallo estero.

" Conviene però osservare che i direttori di questi depositi, allo scopo di diminuire il passivo, non coltivino troppo terreno, scemando così il pascolo ai puledri con detrimento del loro sviluppo.

" In Toscana, nelle Calabrie, in Sardegna, si hanno tenute perfettamente adatte a tenervi puledri in allevamento. „

Al fratello (1.° maggio): " Malgrado la questione del Lussemburgo, le apparenze sono alla pace. Però sospetto che Bismark desideri far nascere una guerra, per annettersi definitivamente il sud della Germania, come ebbe il Nord dalla guerra coll'Austria. L'esercito prussiano, in pieno assetto di guerra, entusiasmato dalle riportate vittorie, offre l'opportunità di muovere guerra. Non abbiamo impegno alcuno. La protezione prepotente della Francia per Roma, gela le nostre sim-

patie, già raffreddate dal giuoco del Veneto. Quanto prima l'Italia interverrà alla conferenza di Londra. „

Sulla conferenza di Londra, mandai a mio fratello una memoria compilata mentre si discuteva la questione in Consiglio.

Nella questione germanica si rinnovò il caso del granello di arenella in Cromwell. Nel momento più acuto della futura intimazione della Germania, Napoleone fu colpito da gravissima esacerbazione della sua infermità. (1) Il di lui stato dolorosissimo preoccupò talmente che, per una ventina di giorni, più non si pensò alla politica estera, ma all'eventualità di un cambiamento di regno, se non di una rivoluzione. Bismark agiva intanto.

Il Gran ducato di Lussemburgo, appartenente alla Casa di Nassau, ed a tal titolo retto da Guglielmo di Nassau Re di Olanda, faceva parte della Confederazione Germanica, e la sua fortezza aveva un presidio federale.

Nel 1866 Bismark lo fece escludere dalla Confederazione Germanica, in un coll'Austria; ma la fortezza rimase occupata dai Prussiani.

Dopo Nikolsburg Bismark abbindolò Napoleone lasciandogli credere che la Germania del Sud non si unirebbe a quella del Nord, e che potrebbe probabilmente ammettere alla Francia il Palatinato ed il Lussemburgo. Per quest'ultima regione, Napoleone aveva iniziato trattative col Re di Olanda, per averne la cessione alla Francia, mediante il pagamento di molti milioni, dei quali uno almeno andava alla Baronessa Musard favorita del Re Guglielmo, ed intermediaria delle trattative. Il Ministro di Francia a Berlino aveva pure, candidamente, presentata una nota confidenziale a Bismark per combinare queste due cessioni.

Ma l'accorto Cancelliere s'era già assicurato l'appoggio della Germania del Sud, facendola pronunziarsi contro qualunque cessione di territorio germanico. Trovò pur modo che l'Imperatore di Russia, parente ai Nassau, quale agnato, inibisse al Re Guglielmo di cedere Lussemburgo.

(1) Il male della pietra, causa della di lui morte a Chiselhurst. Le operazioni della litotrizia gli riuscivano così dolorose, che si doveva cloroformizzarlo. Il 9 gennaio 1873 fu cloroformizzato per l'operazione, ma più non si risvegliò.

Intanto continuava ad occupare la fortezza. Bismark, come si dice volgarmente, tagliava l'erba sotto ai piedi di Napoleone.

Queste delusioni ed il fatto del Messico sono i punti neri che offuscano la politica di Napoleone, alla quale i Francesi muovono rimprovero di aver lasciato compiersi l'unità italiana e germanica. Ne sono invidiosi per un malinteso sentimento di arrogante superiorità.

Napoleone non vuole, non osa, o non crede opportuno il momento di suscitare guerra. Quindi si è pensato per sciogliere le difficoltà, di riunire una conferenza a Londra.

L'Italia fece pure un passo a Costantinopoli, unendosi alle grandi potenze per far pressione sul Sultano, a favore delle popolazioni cristiane. La Russia coglieva il momento opportuno per valersi della condiscendenza delle altre potenze nelle cose d'Oriente.

" Non andremo oltre, scrivevo al fratello. Sostengo fortemente la politica del raccoglimento, nel Consiglio; ma al di fuori dico apertamente che credo la guerra inevitabile ed imminente. Su questa *convinzione* appoggierò la difesa del mio bilancio.

" Il Parlamento procede indeciso. La Commissione del bilancio vuol *prendere la corda* a Sella (oltrepassarlo), e mi darà battaglia.

" Si è formato alla Camera un pseudo Comitato di vigilanza militare, il quale pretende il monopolio di trattare le questioni militari. Convengono a tale scopo Brignone, Corte, Fambri, Farini, San Martino ed alcuni altri. Individualmente tengo buonissimi rapporti con tutte quelle persone, ma quando sono riuniti è il caso di dire: *capitulus autem mala bestia.* Brignone si lascia abbindolare dalle loro teorie, e serve loro di bandiera per coprire la merce nociva.

" Come migliorerebbero le discussioni parlamentari, se non vi fossero i resoconti pubblici, corretti ed ampliati ancora dagli oratori, prima di licenziarli per la stampa! In generale si parla pel pubblico, per elettori, e niente in merito alla proposta legge. „

(7 maggio): " Walesky e Malaret mi dissero ier l'altro, che ritengono la guerra come semplicemente rimessa. Le lettere che ricevo dal Reno non parlano però di misure straordinarie prese dalla Prussia nel Lussemburgo ed a Colonia, e neppure di movimenti di truppe nei Stati del Sud. Ma converrebbe sapere se hanno disarmato. „

(8 maggio): " Avrai visto dai giornali che il Re ci ordinò di presentare un progetto di legge, portante riduzione a 12 milioni della Lista Civile. Si enunciò in pari tempo l'ammontare dei debiti contratti, indicandone la causa. Ho insistito molto su quest'ultima parte per porre termine a tante dicerie. L'effetto fu ottimo.

" Fu pure accolto favorevolmente l'annunzio del matrimonio del Principe Amedeo colla Principessina Della Cisterna. Quanto il 1867 è mutato dal 1821! È simpatica l'idea di preferire il sangue italiano allo straniero.

" Conobbi moltissimo il padre Principe della Cisterna, quando rientrò in Piemonte, avendolo incontrato pella prima volta dal cognato Conte Viale. Egli mi dimostrò subito molta simpatia, come pure la Principessa madre. Andavo soventi da loro a pranzo. Le figlie, una è morta di poi, erano educate con austera modestia, e non mi stupisce che la futura sposa abbia vestito un abito di seta pella prima volta, quando le fu presentato il Principe Amedeo. Se la figlia somiglia ai genitori riescirà molto simpatica e degna d'ogni rispetto. „

La lettera di Vittorio Emanuele a Rattazzi era così concepita:

" Caro Rattazzi. Essendo giunto il momento di provvedere alla condizione delle finanze con saggia economia, e nell'atto in cui il Ministro delle finanze sta per proporre al Parlamento molte ed importanti riduzioni di spese in ogni ramo d'amministrazione, desidero io stesso pel primo, di darne alla nazione l'esempio, e mi sono determinato di ridurre di quattro milioni la Lista Civile che mi venne assegnata per legge.

" Spero che tutte le amministrazioni dello Stato, seguitando il mio esempio, si rassegneranno volonterose a quei sacrifizi che le ristrettezze finanziarie del paese richiedono, ed ho fiducia che in questo modo, e coi provvedimenti finanziari che saranno tosto sottoposti alla sanzione del Parlamento, si potrà in un tempo non molto lontano, conseguire nel bilancio dello Stato quell'equilibrio che è sì giustamente desiderato.

" Debbo farle presente che per le ragioni a Lei esposte a viva voce, e che l'autorizzo, quando lo stimi, a comunicare al Parlamento,

la Lista Civile dovette negli anni scorsi incontrare alcune passività che in tutto ascendono a sei milioni e Le esprimo in questa occasione il desiderio di vedere tolto questo peso, onde si possa pel nuovo anno stabilire un bilancio regolare e normale della Lista Civile. „

Questo debito constava di 1 milione dovuto alla successione del Duca di Genova, 1 milione al Consorzio nazionale, 3 milioni circa, motivati dal trasporto della Capitale ed installamento a Firenze, ed 1 milione circa per spese straordinarie causate dall'ultima guerra nazionale.

(9 maggio): " S. M. prima di partire per Venezia, mi ha mandato per mano di Castiglione, il gran cordone Mauriziano, in testimonianza del suo affetto, e della sua riconoscenza pei miei buoni e leali servizi. Ti confesso che fui commosso da questa distinzione, alla quale non mi aspettavo, e che non avrei certamente chiesta.

" Parto questa sera per Venezia a raggiungere S. M. Sarò di ritorno il 14 mattino, e spero di trovarti qui. „

La sera del 9 si partiva da Firenze per Venezia. Eravamo quattro Ministri: Rattazzi, Coppino, Pescetto ed io. Spingemmo la prepotenza sino a farci riservare un compartimento di 1.ª classe per noi quattro, onde ciascuno avesse un angolo libero. (1)

Alla moglie (12 maggio): " Ieri andai col Re a Chioggia. Vi fui riconosciuto e complimentato molto. Al ritorno, dopo la colazione, andai all'albergo (La Luna), non avendo trovato posto al nostro antico (La Ville), e ricevetti molte deputazioni e visite. Mi profondono dell'Eccellenza a più non posso. Tutti si richiamano al già Comm. R. M. ed io professandomi più Veneto di loro, li rimando contenti. Questa sera vi è gran pranzo a Corte. Dopo, se potrò, conto andare far visita alla Cont. Michiel. Venezia è animata, ma mi par meno, se col pensiero mi riporto alle giornate dell'anno scorso.

" Vittorio Emanuele fu accolto entusiasticamente dalla popolazione. Taluni vorrebbero stabilire un confronto tra l'accoglienza a Garibaldi e quella al Re. È questo, più che mai il caso di dire che *ogni para-*

(1) I Ministri di poi non pretenderebbero meno di quattro vagoni-salons, più alcuni compartimenti riservati pel loro seguito.

gone è odioso. Lasciamo da parte gli uomini di partito (e volessero starci sempre) e non guardiamo che alla vera popolazione animata dal solo proprio impulso. Essa applaudirà sempre Vittorio Emanuele e Garibaldi, perchè ai suoi occhi, dessi rappresentano i campioni dell'indipendenza italiana, senza preoccuparsi del come e quando. „

Alla moglie (13 maggio): " Il pranzo era non meno di 100 persone. Chiedo ai maestri di cerimonie del posto assegnatomi. Assenza del mio nome, ed il Re già si muove verso la sala da pranzo! Prendo risoluto partito e vado sedermi in fondo della tavola tra Sforza Cesarini (1) ed il capitano di guardia. Colpo di scena per chi potè vedere il Ministro della Guerra, in fondo alla tavola, in mezzo a due capitani. Non si era al fritto che già un maestro di cerimonie veniva a farmi le scuse di S. E. il Prefetto di Palazzo pella confusione accaduta; Sua Eccellenza era mortificato.

" — Niente mortificazione, dissi, sono piuttosto io beneficato.

" — Ma creda Eccellenza...

" — Creda Lei che mia Eccellenza sta contentone, e dica a Breme che mangi pur tranquillo.

" La commedia fu dopo pranzo. Mi si avvicinavano da ogni parte, mostrandosi, chi malcontento, chi stupito, e più ancora chi voleva indovinare un tiro giuocatomi da Breme, e fra questi il Principe Amedeo. Ai primi dicevo che niente di più facile che la confusione di un nome fra le quattro liste. Agli altri, che se Breme aveva voluto giuocarmi un tiro, locchè non credevo, l'aveva completamente sbagliata. Mi ero trovato benissimo, e lui poteva trovarsi compromesso. Dicevo questo perchè, appena levati di tavola, Rattazzi venne a chiedermi cosa volevo ch'egli facesse.

" — Niente, niente, risposi, non val la pena di dar importanza ad una confusione involontaria.

" Quando poi, tenendo il solito circolo, il Re mi parlò maliziosamente della *svista di Breme* (2): " — Maestà, non mi preoccupo di sa-

(1) Duca Francesco Sforza Cesarini, capitano di cavalleria. Ufficiale d'ordinanza del Re.

(2) Quando ero Primo Aiutante del Principe Umberto, ebbi una questione gravissima col Prefetto di Palazzo Breme, e l'avevo vinta. Dopo tal fatto v'era risentimento contro di me. Per ciò si dava importanza allo *spostamento.*

pere come è andato. Creda che ho avuto un posto migliore del suo. Potei parlare, tacere e mangiare a comodo mio, e godermela a parlare di Roma con Sforza Cesarini, e dell'Umbria col capitano della mia antica brigata. Mentre V. M. stava fra due personaggi sublimi bensì, ma noiosi.

" — Ha ragione in tutto, mi disse il Re, ridendo forte, e passò oltre.

" Tu che conosci gli antecedenti mi approverai. Se mai si voleva burlarmi, il burlone fu burlato. „

Un incidente clericale succedette in quei giorni alla Camera.

Il Conte Edoardo Crotti di Costigliole, eletto a Verrès in Val d'Aosta, invitato dal Presidente a giurare, volle aggiungere *salvo quelle leggi che offendono le leggi divine ed ecclesiastiche.* Il Presidente dichiarò di non poter permettere alcuna aggiunta o restrizione, alla formola prescritta dallo Statuto, ed invitò nuovamente Crotti a giurare, rileggendo la formola. Crotti ripetè le stesse restrizioni, appoggiandosi a casi consimili accaduti nel parlamento inglese. Il Presidente non tenne conto di tali osservazioni, non ammise Crotti quale deputato, e gli ordinò di lasciare l'aula.

Il Crotti protestò contro la sua esclusione, e la violenza usata contro il voto dei suoi elettori. Il 20 maggio si discusse in merito. Chi voleva si annullasse l'elezione, altri non potersi distrurre il voto popolare, alcuni non si ammettesse Crotti, ma non potersi dichiarare vacante il collegio di Verrès. Fu pure proposto l'ordine del giorno puro e semplice, che non scioglieva nessuna difficoltà. Finalmente fu dichiarato vacante il collegio. Crotti, onorevolissimo gentiluomo (1) e distinto diplomatico, era già stato deputato d'estrema Destra. Ma allora il dissidio con Roma non era così violento.

L'Unità Cattolica spiegò che la restrizione era ordinata dalla Penitenzieria, consultata da alcuni — come debbasi regolare un cattolico eletto

(1) Un figlio del Conte Crotti, ufficiale di cavalleria, nella marcia su Roma nel 1870, era stato mandato in avanscoperta. Portatosi di galoppo contro vedette del nemico, il cavallo gli prese la mano, e sparì in mezzo dei nemici. Sapendolo figlio di un clericale, e non conoscendo i sentimenti di un gentiluomo piemontese, vi fu chi suppose ch'egli fosse passato al nemico. Ma fu ben presto confutato dallo stesso Tenente Crotti, il quale, resosi padrone del cavallo, era riuscito a trarsi fuori di mezzo al nemico.

deputato, e se possa accettare. — La risposta era *affermativa* colla condizione che: 1.° il deputato eletto, nel dare il giuramento di fedeltà ed obbedienza, prescritto dallo Statuto, aggiunga la restrizione: *salvo quelle leggi* ecc.; 2.° che tale restrizione si faccia nel recitare la formola del giuramento, e sia udita almeno da due testimoni.

" Don Margotti dimentica, scrivevo al fratello, ch'egli venendo alla Camera non ha pronunciata la formola, e che il deputato non risponde che, *giuro*. Non ero molto lontano da lui, e non intesi che abbia fatto restrizioni. Ma allora egli non aveva ancora inalberata la malefica bandiera *nè eletti, nè elettori*.

" La conferenza di Londra, determinando la neutralità del Lussemburgo ed il ritiro del presidio tedesco, assicura, pel momento, la pace. Kubeck (1) mi fece osservare la denominazione *tedesca* e non *prussiana* al presidio del Lussemburgo, per *germanizzare* completamente il Ducato. Egli è persuaso che Bismark, quanto prima, annetterà il Sud al Nord della Germania civilmente, come lo è già militarmente. Essendo stato Presidente del Consiglio della Confederazione Germanica, Kubeck conosce perfettamente la situazione.

" Son curiosi questi miei rapporti attuali con Kubeck. Lo conobbi dapprima nel 1842 all'Aja, poi a Londra nel 1847, ed ancora nel 1851 a Vienna. Fin dal primo incontro vi fu simpatia tra noi. Venuto al Ministero a Firenze, lo vidi frequentemente.

" Rattazzi, saputa la nostra amicizia, lo pregò d'intendersela con me, ed egli mi scriveva:

" — Mon cher ami, M.r Rattazzi desire que je m'entende avec vous, avant que votre gouvernement presente ses propositions pour le payement des commes liquidées par la Commission de Venise. Je passerai chez vous demain matin à 11h, et j'espere que nous réglerons promptement cette affaire, pour la quelle M.r le Président du Conseil m'a promis son appui.

" Je crois pouvoir compter sur vous, cher ami, car le Ministre de la Guerre ne saurait desavouer ce qu'a fait le Commissaire Italien,

(1) Barone Luigi de Kubeck, Ambasciatore d'Austria in Italia.

et les bonnes relations de nos deux gouvernements, au maintien des quelles j'attache le plus grand prix, exigent, l'accomplissement des engagements contractés par suite du traité de paix. Je sais que vous partagez ses sentimens, et vous étes à meme de les realiser. Tout à vous Kubeck. — „

" Non volli rifiutare a Rattazzi di assumere un tale incarico. Campello è completamente ignaro delle questioni, e Ferrara non meno, per cui il Governo austriaco si risente fortemente.

" Realmente, se non fossi al corrente degli antecedenti, non potrei raccapezzarmi. Ad ogni paragrafo del trattato che ci tocca di consultare, si riconosce con quale precipitazione fu redatto, e la mancanza di coesione nelle istruzioni date dai vari Ministri. Tale leggerezza e contraddizione ci costeranno parecchi milioni, e noie non poche. L'esito sarà facilitato dalla comunanza d'idee tra Kubeck e me, di salvare bensì l'interesse del rispettivo erario, ma venire il più presto possibile ad una conclusione.

" Come, gli dissi subito, devesi pagare senza muovere difficoltà ciò che è dovuto, così non abbiate a male, se nego recisamente ciò ch'io credo coscienziosamente non doversi pagare.

" Non m'immaginavo di dovermi ripiombare in quel pelago di contraddizioni che sommerse il nostro paese nel secondo semestre del 1866. Per buona fortuna il buon Lebeuf, che si è vivamente rallegrato della mia nomina a Ministro, non deve intervenire per metterci d'accordo. „

Cugia aveva incaricato commissioni presso alcuni Gran comandi, per proporre variazioni a miglioria ed economia del vestiario. Le elucubrazioni di queste commissioni erano pervenute al Ministero, ed il 16 feci venire a Pitti, un numero di soldati vestiti colle proposte divise, onde presentarli al Re dopo la relazione dei Ministri.

Non si ha idea della disparità delle proposte, e come talune fossero ridicole. Presentandoli al Re, gli dissi di non crederla una mascherata.

Una Commissione unica, presieduta dal generale Brignone, e composta del generale Bertolè, brigadiere Gabet, colonnelli Cavalchini e

Galetti, col maggiore Mocenni a segretario, fu da me incaricata di coordinare e prescegliere queste proposte divise, lasciando libertà di fare altre proposte.

La questione del vestiario militare è arduo a sciogliersi. Se si cerca il comodo, riesce brutto, l'individuo non s'interessa alla sua conservazione, e si trova quasi umiliato d'indossarlo.

Se si cerca il bello da solleticare l'amor proprio del militare e renderlo simpatico, si cade facilmente nell'incomodo, ed essenzialmente nella spesa maggiore.

Devesi aver presente che se è desiderabile che il militare vesta *bello*, non lo è meno che vesta *comodo*. Il problema è difficile. Credo però dover primeggiare che il militare sia soddisfatto della sua divisa, rispettare quelle parti della divisa che sono, per così dire, tradizionali nei vari corpi, e le loro distinzioni per mantenerne lo spirito di corpo, germe di nobile emulazione. Consigliano una divisa, possibilmente comoda, ed adatta alla guerra, ma suscettibile di essere ornata in tempo di pace con varie appendici, da riporsi nei magazzeni in caso di mobilitazione. Il rapporto doveva essere presentato a tempo, per effettuare le mutazioni al 1.° del 1868. Ma nel frattempo la mia Eccellenza andò pei fatti suoi.

Quando venni al Ministero mi trovavo fuori del Parlamento, e Rattazzi voleva farmi nominare Senatore. Ma per consiglio di mio fratello, e proprio mio convincimento, nol volli, desiderando poter venire alla Camera per difendermi, quando avessi dovuto lasciare il Ministero.

Il collegio di Thiene essendo vacante, Tecchio molto influente colà mi fece proporre quale candidato.

Nell'intervallo la Camera aveva il 16 maggio annullata l'elezione di Croso, fui pure proposto a Chivasso dai miei amici politici.

Questa doppia candidatura e la mia posizione di Ministro, mi dispensarono da ogni programma o discorso elettorale, e ne fui ben contento.

Riuscii eletto nei due collegi, e optai naturalmente per Chivasso.

Il Ministero ed io, specialmente, desideravamo la presenza di Pettinengo alla Camera. Essendo stato egli Ministro della Guerra in mo-

menti nei quali l'esercito, ebbe tanto incremento pella guerra, e principio di riduzione pella pace, poteva appoggiare le mie parole. Pettinengo accettò l'offerta fattagli dal Ministero, e siccome il suo capo di Stato Maggiore, il maggiore Cristiano Lobbia (1), era di Thiene, mi propose di accordargli una licenza straordinaria, onde potesse recarsi colà a sostenere l'elezione del suo generale.

La licenza fu accordata. Lobbia andò a Thiene. Seppe così bene usare la sua influenza, che fu eletto lui e non Pettinengo!

Al fratello (25 maggio): " Non ti parlo delle leggi finanziarie, non volendo aver l'aria d'istruirne Minerva, e son felice di leggere quanto me ne scrivi, per formarne il mio criterio. Sospetto che tutte queste combinazioni Langrand, Dumonceau, Dumont e Rotschild, abbiano del *carrozzino*. Parlandone ieri con Rattazzi, mi parve poco sicuro del risultato.

" — Ah! caro Revel, avremmo bisogno di avere con noi il negoziatore del prestito Hambre!

" E credo che quest'omaggio alla tua capacità ed onestà, era sincerissimo. Parmi che gli manchi fiducia nella capacità speciale di Ferrara.

" Quanto sarebbe stato meglio per tutti, l'accettare il donativo di tanti milioni offerto da monsignor Calabiana, a nome del clero e col consenso del Sommo Pontefice! I beni conservavano il loro valore, l'erario incassava senza spese, e si conservava la concordia. Ma non si pensò che a rivoluzionare l'Italia, e romperla coi conservatori giudicati, ben a torto, nemici dell'indipendenza d'Italia. „

La smania di far affari con grossi guadagni, diede agio a parecchi imbroglioni di costituire banche, le quali promettevano patti d'oro agli azionisti. I più furbi si coprirono con una maschera clericale, formando banche dette cattoliche, per ispirare maggior fiducia. Promettevano il 10 ed anche il 15 % che pagarono i primi anni coi fondi versati, e poi banca e cassiere sparivano. È singolare come la gente, massime i piccoli possidenti, sono proclivi a credere questi guadagni quanto più si promettono enormi.

(1) Quello del famoso plico.

Appunto in maggio, una banca, così detta cattolica, formatasi in Torino, ingannando colla sua maschera ottimi capi di famiglia, fallì. Un mio cugino, devotissimo di tutte le congregazioni cattoliche, si era lasciato fare direttore, ma si può dire che non lo era che di nome, poichè altri faceva tutto, però il nome ispirava fiducia. Conscio della sua perfetta onestà ed imperfetta capacità, ne parlai al collega De Blasis, ed ecco la di lui risposta ch' io comunicai tosto al fratello:

" — L'affare della Società è grave, ed il direttore può essere seriamente compromesso. Vi è un *deficit* di somme considerevoli, e si opererà il sequestro. — Non si può comunicare tal cosa al cugino, ma De Blasis mi disse che importerebbe fosse egli consigliato di tener ben d'occhio a tutte le carte, e non lasciar portar via cosa alcuna. È l'unico mezzo col quale potrà provare la sua onestà. Vi sono dentro bricconi francesi, capacissimi di portar via valori e titoli, compromettendo la posizione del nostro cugino.

" Tu comprendi la gravità della cosa ed il silenzio imposto, ma potrai benissimo dare prontamente tale consiglio senz'altro commento. „

Il povero cugino conservò intatta l'ottima sua riputazione, ma perdette quanto possedeva.

Al fratello (5 giugno): " A quest'ora avrai letta e giudicata la convenzione, e credo non ingannarmi, supponendo che la trovi meschina. Come sai, sono del tuo parere, e ritengo che lo sieno pure molti dei miei colleghi. Ferrara parlò di porre la questione di gabinetto, ma Rattazzi e Tecchio si mostrarono così freddi, da non dubitare che lo lascieranno solo.

" Non intendo ingolfarmi in tali studi, ma parmi che il Governo poteva fare da sè l'emissione delle obbligazioni ipotecate, poichè la Società Erlanger non dà garanzia. Un' anticipazione di 100 milioni, pei quali si dà il 3 % di commissione ed il 7 % in caso di ritardo nel rimborso, che dopo un anno diventa obbligatorio pel Governo, mi pare contratto facile a trovare, e per meglio dire che potevamo fare da noi.

" Mi tengo in fuori, salvo che volessero prendere i beni delle parrocchie, nel qual caso negherei la mia adesione. Quanto al ritirarmi ora, non crederei doverlo fare nel momento in cui avrò da difendere

gl' interessi dell'esercito. So benissimo che la Commissione del bilancio avanzerà pretese inammessibili. Le combatterò con tutte le mie forze ancorchè io dubiti di riuscire, in una Camera nella quale la Sinistra, dissolvente di sua natura, non ci appoggierà sinceramente, la miglior parte della Destra ci è ostile, e lo scarso Centro non ci combatte, ma non osa difenderci. Non siamo mai sicuri del voto che riuscirà. Mi destreggierò, valendomi di Rattazzi, s'egli mi sostiene.

" Per una questione astratta potrei rimanere, anche battuto, sperando di ottenere più tardi la rivincita. Ma nelle presenti questioni militari, si tratta di distrurre, senza possibilità di riparare l'indomani. La mia *ultima ratio* sarà la minaccia della dimissione. La Camera non se ne *incaricherebbe*, bensì Rattazzi, perchè la mia uscita sconquasserebbe un tantino l'equilibrio tenuto dal nostro Ministero. „

Questa meschina convenzione finanziaria mi aveva tenuto alzato quasi tutta una notte all'albergo Feder, ove alloggiava Ferrara quando eravamo a Torino pelle nozze del Principe Amedeo. Ferrara voleva la firma di qualche altro Ministro, oltre quella di Rattazzi. Presenti in quel momento, non eravamo che De Blasis ed io. Giovanola rimasto a Firenze, sosteneva il suo bilancio — nuovo San Sebastiano, come ei scriveva, esposto alla frecciate di tutti i deputati.

Sebbene non finanziario, l'affare mi pareva più scuro della notte che passerei insonne, e con un pretesto qualunque andai a dormire.

Eravamo tutti a Torino. Vi erano pure venuti la Regina di Portogallo e la Principessa Clotilde ed il Principe Napoleone.

Fu una felice combinazione che la sposa essendo in Torino, le nozze siensi dovute celebrare nell'antica sede reale di Casa Savoia.

Il 28 maggio a sera vi fu la firma della scritta nuziale redatta dal Ministro degli esteri.

Il 29 il Parlamento votava l'appannaggio del Principe Amedeo in L. 400,000.

Il 30 le carrozze reali di gala condussero al Palazzo della Cisterna, la Principessa Clotilde ed il Principe di Carignano, essendo inferma la Principessa madre; Guardia Nazionale e Presidio stavano schierati

lungo il passaggio per rendere gli onori. (1) Alle 10 il matrimonio civile fu celebrato solennemente nel gran salone del Palazzo Reale, dal Presidente del Senato. Successivamente il religioso nella cappella di Corte dall' Arcivescovo di Torino (2), assistito dai Vescovi suffraganei. Testimonio pella Principessa il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, pel Principe il Generale Conte Ettore De Sonnaz (3), entrambi collari dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, e come tali, cugini del Re. Ebbero tabacchiera d'oro, tempestata di diamanti.

Assistevano in gran gala, tutte le Autorità possibili ed immaginabili.

Alle 7 $^1/_2$ vi fu gran pranzo a Corte, dopo il quale gli sposi principi partirono per Stupinigi.

Succedette un funesto accidente. Castiglione voleva accompagnare a cavallo la carrozza degli sposi, quale scudiero del Re. Dopo il pranzo egli aveva avuto un diverbio col Marchese Rapallo, il quale un po' alticcio, gridava forte e biasimava molte cose. Amico dei due, li tranquillai, e con bel modo li separai.

Al momento della partenza, Castiglione non trova preparato il suo cavallo, ritardato, volle raggiungere il corteo nuziale, e dal balcone dell'albergo Trombetta, ove ero rientrato allora dal Palazzo, lo viddi con stupore arrivare di trotto, e per schivare la folla che ingombrava via Nuova, voltare per via delle Palme. Raggiunse di carriera

(1) Osservai che il primo Scudiere del Re stava allo sportello destro della carrozza nuziale, ed il Tenente Generale Comandante la truppa rimaneva indietro. Alla mia osservazione, si rispose *cerimoniale*. Riservai la questione, ma ebbi ben altri gratta-capi. Me ne sovvenni però nel 1876 alla venuta dell'Imperatore di Germania a Milano. A Petitti Comandante il Dipartimento, e Ricotti Ministro della Guerra, restii ad una decisione, dichiarai che il mio posto, quale Comandante la truppa sotto le armi, era allo sportello dell'Imperatore. Se il primo Scudiere vi si recava, avrei rimessa la sciabola nel fodero, e sarei rimasto alla stazione. Il fatto è che il mio buon amico, Cocconito, primo Scudiere, non si fece vedere, e sia nell'arrivo, che nella partenza, fui sempre alla destra dell'Imperatore. Egli mi disse ripetutamente quanto era commosso dall'accoglienza avuta, e di farlo ben conoscere. Mi strinse ancora la mano prima di scendere di carrozza, mentre il Re, già disceso, aspettava.

(2) Monsignor Alessandro Riccardi dei Conti di Netro, mio cugino germano. Già Elemosiniere di Carlo Alberto, poi Vescovo di Savona. Distintissimo prelato, alieno dalla politica.

(3) Il Generale d'armata Conte Ettore Gerbaix de Sonnaz, di cui si vede la statua in Piazza Solferino a Torino, morì l'8 giugno successivo.

la carrozza dei principi, ma quando questa giunse a Stupinigi, non si vidde più Castiglione. Si tornò indietro, e lo si trovò a terra, quasi esanime.

Il nugolo di polvere, massime di notte, aveva impedito di scorgere la sua caduta. Trasportato a Stupinigi, spirava poco dopo, senza poter pronunciare che poche e confuse parole. Si giudicò che dopo il pranzo e l'animazione, la corsa a cavallo ed il freddo notturno gli avevano causata una vertigine che lo fece cadere letalmente da cavallo.

Fu rimpianto il caso doloroso, perchè Castiglione gentiluomo onesto e gentile, devotissimo a Vittorio Emanuele, di cui egli godeva l'assoluta fiducia, ne usò pel bene, e non ne abusò mai.

Un altro doloroso caso mi annunziava Mœring: " Ieri sera (22) le vesti estive dell'Arciduchessa Matilde, presero fuoco mentr'essa giuocava coi ragazzi dell'Arciduca Carlo Ferdinando. In un momento tutto il corpo fu invaso dalle fiamme. Le scottature sono così intense da lasciare poca speranza. Soffre orrendamente. Per calmare i dolori la tengono in un bagno d'olio. Ecco in quale stato si trova la più bella, la più amabile e graziosa, la più intelligente e spiritosa delle nostre principesse. Quanto rimpiangerà il di lei padre, che non siasi effettuato il matrimonio che avevamo combinato. „

La principessa morì due giorni dopo.

Un incendio più forte, ma non doloroso, erasi acceso nella Camera contro i Ministri delle Finanze e della Guerra.

La convenzione Erlanger ebbe sfavorevole accoglienza.

Al fratello (9 giugno): " Ferrara è in cattive acque. Chi più chi meno, tutti criticano la convenzione, nessuno osa difenderla. La voce generale è che costa troppo sebbene il rifiuto di Rotschild e di Fremy annunziato così ingenuamente alla Camera, debba indicare che la convenzione non par loro tanto buona. Ma tu sei meglio in caso di giudicare la cosa. Notevole però che Rotschild si dimostrò miglior banchiere che ebreo, desiderando l'accordo con Roma per non menomare il valore della rendita. I nostri pretofobi dovrebbero tenerne conto, se non fossero dominati da un ateismo volgare.

" Ciò che ti posso dire confidenzialmente, si è che Rattazzi non si comprometterà menomamente per conservare il portafoglio a Ferrara. Lo ha già abbandonato nella questione Brasseur, Langrand e Dumonceau. (1)

" L'attacco contro di me non è meno forte. La Sottocommissione del Bilancio speciale pella guerra, composta da Brignone, Bixio, Corte, Fambri e Farina, mi è ostile. Si duole che col presentare un progetto d'ordinamento, le ho impedito di presentare essa l'ideato progetto. Hanno riconosciuto che la resistenza mi sarebbe più facile difendendo un progetto ministeriale, che oppugnandone uno parlamentare, ed hanno ragione poichè fu questo apparente il motivo pel quale presentai un progetto, dal quale dissento in molti punti, ma l'obbiezione è più passionata che parlamentare. Nella relazione emettono molte teorie, si attaccano a denominazioni, a minuzie, come la soppressione delle musiche, e delle masse di economia, ingolfandosi nei risparmi legna, esenti dall'ordinario e non pensando qual carico al Governo sarebbe la soppressione di queste economie. Quando poi sono imbarazzati a proporre, dicono che, vista la novità della istituzione, si rimettono al voto della Camera dopo la discussione. Vi sono certe allusioni agli evènti della campagna del 66, e deduzioni da essi, che necessiterebbero una lunghissima discussione per accertarne il vero valore.

" La passione politica vi domina in ogni questione. Deblaterano contro l'arbitrario del Ministero, mentre questo propone appunto di fissare per legge l'ordinamento dell'esercito. Entrando nel codice di procedura, vuol soppresso il Tribunale supremo di guerra, sostituendolo colla Corte di Cassazione, e dando presso questa, la precedenza alle cause militari. Le bilancie di Temi sarebbere alterate. Se si verrà a discutere questa proposta, esprimerò la mia sorpresa che la Sottocommissione non voglia anche soppressi gli Avvocati fiscali militari, devolendo le loro funzioni ai Procuratori del Re. Capiranno l'ironia?

(1) Brasseur, mandatario di Langrand e Dumonceau, scrisse e pubblicò parecchie lettere a Ferrara, nelle quali lo accusava di mala fede, e di aver mancato agl'impegni presi. Dallo scambio delle lettere, emerse che Rattazzi aveva da parte sua, trattato con Rotschild. Ferrara, per liberarsi dalle ripetute interpellanze, deferì la questione ai tribunali.

" S'abbreviano i corsi di studio militare; come se gli uffiziali fossero troppo istruiti! Si sopprimono i veterani, come si potessero mandare al macello! Rimproverano al Ministero di aver impegnato pella provvista del materiale, più della metà della somma bilanciata, mentre si è ancora nel primo semestre! Credono che le imprese si dieno a semestre! Trovano fuori d'opera i comandi di fortezza in Mantova e Venezia! Le giudicano due borgate senza importanza! Vogliono soppresse le indennità di rappresentanza ai generali comandanti, mentre per gli altri ministeri non si ridussero, anzi per alcuni si aumentarono i stipendi. Questo ti dà la nota della battuta sui Gran comandi, e di divisione.

" È curioso che la Commissione dopo aver amalgamato tante proposte di riforma, riduzione e soppressione, dichiara che non vuol discutere l'organico, ma solo il lato finanziario. Fa poi questo bel fervorino: *Troppe furono le prove di disinteresse date sempre dall'esercito, perchè noi possiamo dubitare che questo assottigliamento di compenso non sia accolto con lieto animo da uomini, i quali pronti sempre a spendere la vita in prò della patria, sublimano col sacrifizio di sè, la virtù della abnegazione!*

" Ti par possibile sostenere tale discussione contro deputati che, evocano le passioni popolari, ed enunciano, come assiomi indiscutibili i principii i più assurdi. Tanto meno in questo momento in cui Garibaldi chiama i suoi alla riscossa, e conseguentemente tende a demolire l'esercito rappresentandolo come il difensore del Papa. In una Camera che ha applaudito Bixio, quando questi ha detto che il comando della flotta dovevasi dare a Garibaldi, non devo temere, *a fortiori*, che mi facciano espellere dagli uscieri, per chiamare Garibaldi a supremo giudice e direttore delle cose militari?

" Quelli che vogliono copiare Garibaldi e Bixio, senza averne la energia e l'abnegazione, gridano forte che la nazione armata è il vero baluardo dell'indipendenza. Dovrebbero dire il *palladio* (1), poichè la Guardia Nazionale sarebbe il nucleo della nazione armata; ma temono di rendere ridicole le loro idee, esprimendole col vero loro nome.

(1) Nomignolo dato alla Guardia Nazionale, perchè Gioberti l'aveva chiamata il Palladio della libertà.

" Se si crede il sentimento nazionale così intenso, consentaneo, o fibrato, da spingere ogni italiano a sacrificare il proprio interesse, ed all'uopo, anche la vita pella difesa della patria, si passi pure al sistema regionale, alla nazione armata. Ma se, come pur troppo dobbiamo riconoscere, questo sentimento nazionale non è universale nè vibrato, allora si migliori bensì, ma non s'indebolisca l'esercito.

" Gl'Italiani sono tanto pronti ad entusiasmarsi quanto a raffreddarsi. L'entusiasmo dura poco e costa molto. Le fatiche e l'insuccesso lo abbattono. Al primo impulso qualunque spesa è giudicata insufficiente, qualunque arbitrio è legale, e poi?

" Ha ragione Nicotera, quando dice che disgraziatamente l'Italia palloni di vento ne ha avuti tanti in sette anni, che quasi siamo diventati noi stessi tanti palloni. E si vuole continuare in questo sistema d'illusioni! — ed io dico con lui che non so a che saremo condotti.

" Se Rattazzi non s'identifica con me, lo pianto, ed esco dalla Camera senza l'intervento degli uscieri. Glielo dichiarai esplicitamente ma egli mi accertò che farebbe causa sua della mia. „

Al fratello (12 giugno): " Mentre la Camera costringe il Ministro a mettere in disponibilità tanti uffiziali, e vuol ridotti gli assegni, eccola a compiangere un collega generale meridionale ed approvarlo, quando egli mi accusa di trattarlo come un *cencio!* perchè al 20 del mese si trova al verde, stante la meschinità dello stipendio di disponibilità. Come se tale stipendio non fosse fissato per legge? Si dice padre di quattro figli. Doveva pensarci prima di procurarseli, se non ne aveva i mezzi. Eppoi se non basta la paga di un generale, cosa dirà un sottotenente.

" Peccato che il Ministro della Guerra non abbia ingerenza nei lavori pubblici. Avvece di riduzioni otterrei aumenti da questa Camera com'è accaduto quest'oggi a Giovanola. La commissione proponeva economie, ma i rappresentanti della Nazione han pensato al rispettivo campanile, ed il bilancio si votò con un aumento di 160,000 lire. Ha ragione il *Fischietto* — " con una Sinistra torbida, una Destra torpida, ed un Centro stupido, si fa una politica insipida „ — o come scrisse Massimo D'Azeglio, " niente coraggio, niente denaro „.

" Che dici dell'attentato contro lo Czar (1), e si può dire anche contro Napoleone, poichè la pistola era a doppia canna. Se fossero stati colpiti!

" Il generale Brignone, saputo del cattivo effetto prodotto in me dalla relazione della Sottocommissione della quale egli era presidente, venne a trovarmi per cercare di scusare e combinare un accordo.

" Gli dissi chiaramente che io era dispostissimo, anzi volenteroso di fare tutte le economie possibili senza danno dell'esercito. Aggiunsi *confidenzialmente e per lui solo* che aveva già disposto pel rinvio dei comandati e provvisori dal Ministero, pella soppressione delle guardie del corpo e del Real Palazzo mediante una conversione, per i foraggi in contanti e comitati, e varie altre. Non accennai ai Gran comandi. Che pei cacciatori franchi avevo pure preparata la conversione in compagnie di disciplina, da mandarsi ai forti, daddove se disertavano, tanto meglio. Il colonnello Vacca, chiamato a quel comando, era già prevenuto di tale trasformazione. In conclusione, dissi a Brignone che se mi lasciavano fare, avrei fatto, ma se volevano imporsi, se ne sarebbero sentite delle crude. Brignone, convinto, mi accertò che avrebbe consigliato l'accordo.

" Rattazzi, che vuole conservarmi, mi accertò ancora di sostenermi, e combinerebbe in modo che la Camera decida di discutere il bilancio della guerra, sì e come si fece per gli altri, votando le riduzioni di spesa concordate tra Ministero e Giunta, discutendo le altre nelle quali mi sosterrà fermamente, rimandando ogni questione d'ordinamento a quando si discuterà l'analogo progetto. Vedremo come andrà la cosa. Ti mando una copia della relazione, con note mie. „

Come scrivevo a Deleuse: " Son ben deciso a non ritirarmi alla chetichella. Se un voto della Camera mi darà torto, parlerò senza reticenze, chiamando uomini e cose col loro vero nome. Provocherò forse uno scandalo, ma non intendo sacrificarmi per riguardo ai malintenzionati miei oppositori. Voglio che il Paese e specialmente l'esercito conosca il movente della mia condotta.

(1) Il 6 giugno, un polacco tirò contro i due Sovrani che ritornavano in carrozza dal *Bois de Boulogne*. L'arma scoppiò ferendo l'assassino, ed impedì il secondo colpo. Fu ferito il cavallo dello Scudiere, che stava allo sportello.

" Se non parlassi chiaro, chi sa se non mi accuserebbero di ritirarmi perchè compromesso nell'affare Brasseur! È tale la mala fede dei partiti politici, da muovermi tale accusa. „

Rattazzi tenne parola e quando il 22 s'iniziò la discussione del mio bilancio, sostenne e fece approvare un ordine del giorno Sanminiatelli, che, riserbando la discussione di quei capitoli che modificano la legge sul riordinamento dell'esercito, alla discussione di quella legge, si passava alla discussione del bilancio del Ministero della guerra.

Nella seduta del 23 si discussero i due primi capitoli riguardanti l'amministrazione centrale, ma al terzo *Stati Maggiori*, la Commissione del bilancio sollevò nuovamente la questione di poterne discutere l'ordinamento. La seduta si sciolse.

Farini, che era il relatore, venne da me per vedere se la Commissione ed il Ministero potevano accordarsi. Osservai che la deliberazione della Camera era esplicita, ed escludeva ogni discussione riguardante l'ordinamento. Dovevo attenenermi a tale deliberazione.

L'indomani, 24, Farini mi scriveva: " La interpretazione della deliberazione presa dalla Camera, ieri e avant'ieri, non può essere fatta che dalla Camera oggi. La Commissione generale ne ha discusso stamane, ed ha concluso che nei capitoli dal 3.° al 9.° da Lei accennati come indiscutibili, si può in parte discutere, ed in parte no; cioè discutere quelle parti che non sono contemplate negli allegati *A*, *B* (soltanto) del progetto di riordinamento.

" Bisognerà adunque vedere oggi alla Camera di concludere qualche cosa. Si sta discutendo tuttora (ore 11 $^1/_2$) ed io Le mando in fretta quest'avviso. „

L'allegato *A*, era i corpi attivi — *B*, i corpi presidiari — e *C*, i comandi territoriali, che si volevano discutere.

Al fratello (25 giugno, sera): " Il 22 credevo aver vinto mercè l'ordine del giorno Sanminiatelli. Ieri ed oggi la Commissione ricominciò la battaglia con sofismi incredibili. N'ero stato prevenuto ed avevo preparato qualche argomento nell'eventuale discussione di Gran comandi, temendo, se parlavo d'ispirazione, di dar ragione ai loro avversari. In quanto al rimanente ero deciso di oppormi a tutta forza, contando su Rattazzi.

" Dice il proverbio *dagli amici guardimi Dio*, e questi mandarono all'aria la mia difesa. Bertolè-Viale tirò fuori malauguratamente, che si voleva la discussione, non per scopo militare, ma con intento politico, e ciò appassionò la discussione. Brignone poi propose che si discuta un punto solo, quello dei Gran comandi. Quest'ultima proposta rendeva inutile ogni mia resistenza perchè traeva con sè molti voti della Destra che sapevo ostili. Da ogni parte vengono a pregarmi di aderire, onde schivare una discussione generale su tutto l'ordinamento dell'esercito se si annullava tutto l'ordine del giorno Sanminiatelli.

" Rattazzi e Tecchio non c'erano. Sentivo l'importanza assoluta di non lasciar ordinare l'esercito dalla Commissione. Conosco le tendenze d'alcuni suoi membri, i quali, come l'altro giorno pella flotta, ora vorrebbero Garibaldi a comandante generale.

" Inquieto sulla discussione che poteva insorgere, ed a te posso dirlo, tutt'altro che contrario alla soppressione dei Gran comandi, dimostrai di cedere colla più dura rassegnazione, accettai la proposta di Brignone, ma chiesi fosse rimandata la discussione all'indomani.

" La Commissione, che vedeva il momento favorevole, accettò la proposta di Brignone, ma la volle subito discussa, escludendo ogni altra discussione. Era chiaro ciò che la maggioranza voleva. L'insistenza di Mellano, l'amicone di Rattazzi, e l'assenza di quest'ultimo, mi provavano che la cosa era combinata. Credetti opportuno gettare a mare i comandi generali, per salvare tutto il resto, ed accettai la discussione immediata.

" Mi convinsi che sarei stato un pessimo causidico, non sapendo difendere una causa cattiva. L'*Opinione* dice che lessi il mio discorso. Sarebbe stato più lungo e migliore se l'avessi scritto. (1) Eppoi non m'aspettavo alla discussione in quella seduta. Parlai colla massima moderazione, sostenendo le fondate ragioni di decentramento e di disciplina che militavano per la conservazione dei gran comandi. Ma con intimo rincrescimento, dovetti accuratamente escludere ogni allusione

(1) Ritornando da Torino, il Re mi disse che passando a Bologna Cialdini gli aveva parlato del mio discorsaccio per difendere i Gran comandi.

ai meriti dei generali, che pur sarebbero stati giustificati, per evitare una scandalosa discussione sulla condotta dell'ultima guerra, che si voleva fare da non pochi deputati d'ogni parte della Camera.

" Ciò che mi fece rabbia fu che molti di quelli che vennero a pregarmi di accettare la proposta di Brignone, il cui risultato era evidentemente la soppressione dei Gran comandi, correvano dopo il voto per suggerirmi argomenti in loro difesa, dicendo illegale la discussione. Taluni votarono anche pel *sì*.

" Carbonelli, Corte e Pissavini e 52 altri deputati presentarono la risoluzione di sopprimere i Gran comandi. I giornali ti danno il risultato dell'appello nominale. Potevo resistere quando 207 approvarono contro soli 86?

" Sarei malcontentissimo di me stesso, se non avessi la convinzione che, sacrificando il mio amor proprio e la mia inclinazione al ritiro, rendo un grande servizio all'esercito. Sarebbe quasi una diserzione, perchè ora posso pretendere dalla Camera che non si discuta ulteriormente sull'organamento dell'esercito. In caso contrario, direi ad altissima e chiarissima voce, che mi ritiro davanti ad una Camera, che oserei chiamare *Fedifraga!* Uh! che rumori ed urli nella Camera e nelle tribune! „

(26 giugno): " Ieri sera ti avevo scritto le mie impressioni della seduta, pel gran bisogno di sfogarmi. Pochi minuti dopo, viene l'usciere a dirmi, che sono pregato di favorire in ufficio. Era Rattazzi che veniva a scusarsi dell'accaduto. Mi disse non essere intervenuto alla seduta, perchè non potendo stare silenzioso, non si sentiva di parlare in favore dei Gran comandi, e meno ancora voleva parlare in senso diverso dal mio. Erasi tenuto al corrente della seduta. Contento che avessi accettato la proposta di Brignone, sarebbe accorso, se la Camera non si limitava a quella. Mi dava la sua più sacra parola d'onore che, se la discussione voleva ancora estendersi all'ordinamento, egli ne farebbe questione di gabinetto. Molti encomi sul modo col quale avevo sviato ogni discussione sulla campagna, discussione che avrebbe compromesso il Re. Maggiori ringraziamenti di aver compresa la situazione, e non essermi lasciato trascinare dalla mia tendenza naturale a porre la questione di portafoglio.

" Se non fossi stato deciso già prima di non dimettermi, non mi sarei lasciato persuadere. Ma nello stato attuale, mi limitai a dirgli che era giunto all'estremo limite della tolleranza, e pensasse lui a non lasciarmi costringere a varcarlo.

" Non era ancora uscito Rattazzi, che un telegramma mi dice: " Venga domattina alle 7 parlarmi. Vittorio Emanuele ".

" Andai a Pitti, e mi accorsi che il Re era stato informato da Rattazzi del nostro convegno, quindi non stava più il vero motivo del telegramma, di non volere che mi ritirassi. Egli fu molto benevolo per me, e quando gli accennai le ire e dispetti suscitati contro di me dai Comandanti generali, mi disse di lasciarli cantare, ch'egli mi sosteneva ed era contentissimo di me, di lasciarli pure andare, se facevano i riottosi.

" Maestà, gli dissi ritirandomi, procurerò possibilmente d'indorare loro la pillola. "

(28 giugno): " Il risultato mi ha dato causa vinta. La soppressione dei Gran comandi ha impedito qualunque altra discussione sull'ordinamento dell'esercito. Rattazzi mi ha tenuta parola. Fu sempre presente e combattè vittoriosamente le economie proposte dalla Commissione, ma non da me acconsentite. Anzi passarono L. 3000 di soprassoldo ai generali d'armata, che non avessero altro impiego. Questo prova come la Camera l'aveva personalmente coi generali. "

Mio fratello mi riscontrava: " Ti approvo e ti compatisco. Ti sei sacrificato pel dovere, e ne sarai rimunerato con recriminazioni, biasimi ed accuse d'ambizione ed avidità del potere. Mancheresti a te stesso se palesasti il vero movente della tua condotta. Gli oppositori sistematici non ti vorrebbero credere, e perderesti, locchè è il più essenziale, il frutto della tua abnegazione, ridestando il vespaio politico che sei riuscito a tener chiuso. Credi pure che agendo come ti detta la tua coscienza, avrai più tardi giustizia dagli onesti. Non preoccuparti degli altri sebbene le loro spavalderie abbiano credito presso il volgo. Un altro tuo collega andrà presto in ballo, Ferrara.

" Preferirei di molto, o per dir meglio, mi rassegnerei ad occupare il tuo posto, che non il suo. Tutti lo dicono, ed io lo credo onesto.

Ma c'è molto a temere che la calunnia non lo risparmi in tanto trambusto ed affarismo di banchieri più o meno, giudei non eccettuato il Dumonceau che si proclamava cattolico. „

Deleuse pure, mi scriveva. " Puoi ben pensare con quale interesse ho seguito le discussioni sul bilancio della guerra. Hai avuto da fare con una maggioranza decisamente ostile all'esercito, e più ancora malcontenta della condotta della guerra. Coscienziosamente devo dire che te ne sei cavato con molta prudenza e destrezza. Grideranno contro di te pei Gran comandi, ma il risultato ha provato che era impossibile salvarli. Non comprendo la condotta di Brignone. Visto che la sua proposta ha salvato il resto, mi pare che abbia fatto il tuo giuoco. Bertolè ha reso acuta la discussione col tirar fuori gli astii politici contro i generali. Dopo aver letto il suo discorso, mi aspettavo ad un diavolerio sul quartier generale del 66. Hai saputo schivare la questione. Se non i cavoli, hai però salvata la capra. Ti faccio sinceramente i miei complimenti, ma non t'invidio. Quanti clamori contro di te pei Gran comandi, comitati, razioni in contanti, e principalmente per gli abusi tolti. Se mi credi utile per qualche lavoro, comandami e sarò ben contento di soddisfarti. Il più meritorio per te è di rimanere al Ministero, tanto più che io so quanto desideresti esserne in fuori. Ma se tu ti ritiri, chi sa qual persona Rattazzi chiamerebbe alla guerra, certamente un individuo favorito dalla Sinistra, un garibaldino. Conobbi l'uomo nel 62. In tal caso la baraonda si generalizzerebbe. Si marcierebbe su Roma, provocando la Francia ad una guerra che vi sarebbe popolarissima, e fors'anche desiderata da Napoleone nel marasma in cui si trova. L'Austria e la Spagna sarebbero felici di mostrarsi cattoliche. Inghilterra, Prussia e Russia brontolerebbero, ma nulla farebbero per noi. Ma è pretensione troppa, parlare di politica con un diplomatico come te. Bravo di pensare all'esercito e non a te. „

Cugia da Parigi mi scriveva, (28 giugno): " Il trionfo del 22 di cui io m'ero rallegrato fu breve, e deploro altamente le due sedute successive. Il voto è stato significativo. La tua posizione è doppiamente difficile. Rattazzi e Tecchio, ministri, hanno indicato colla loro condotta che il voto avvenuto non dispiaceva loro. Ciò mi rincresce per

te che finirai per avere tutte le seccature. Ma devi star fermo, e resistere. La discussione che doveva essere amministrativa, fu portata sul terreno politico, e ne ha la maggior colpa Bertolè per la sua smania di comparire. Il soggiorno del Principe a Parigi è andato molto bene, ha fatto buona figura... Il 4 saremo a Berlino. Poi a Vienna ove la nostra posizione è poco piacevole dopo la disgrazia accadutavi... poi a Pietroburgo... Addio, fatti animo in mezzo ai disgustantissimi affari in cui ti trovi. „

Ancora da mio fratello (2 luglio): " Mi dicono che i generali declamano contro di te. Probabilmente alcuni di essi l'hanno amara pella soppressione, non tanto dei Gran comandi come delle razioni in contanti. Non capisco le geremiadi di Petitti e Pettinengo, i quali, quand'erano ministri, si lagnavano altamente dell'insoburdinazione dei comandanti generali. Non sgomentarti. Kubeck era nel vero quando ti ha detto: *Vous avez sauvé l'armée.* Giudizio certamente non parziale.

" Credo, con te, che sarà possibile di organizzare meglio il comando in caso di guerra. E poi, se vi sarà disorganizzazione dell'esercito per l'intervento parlamentare, l'hai ritardata di alcuni mesi, e non è poco al tempo presente. „

Tutte queste lettere di persone che mi parlavano schiettamente e conoscevano la situazione speciale, mi rinfrancarono l'animo.

Al fratello (13 giugno): " Il sistema parlamentare sarà stato utile per facilitare il movimento unitario. Potrà esserlo ancora, quando il paese sarà organizzato. Ma non lo è certamente per organizzare. La confusione dei partiti ne rende l'azione inutile, se non dannosa.

" Si disse — libera Chiesa in libero Stato. — Si riconobbe la convenienza di accordarsi col clero. Ed ora si vogliono dichiarazioni anticlericali in massa. I consorti e finanziari, decisi a rovesciare il Ministero, vogliono però lasciarci vita sufficiente per preparare il macinato.

" Chi si raccapezza con queste successive convenzioni fallite, l'asse ecclesiastico, il macinato, la cessazione del corso forzoso, che si pretendono simultaneamente? Ne penserò ciò che tu mi scriverai, giurando

in verba magistri. Mi pare intanto che Ferrara c'imbandisca un *cappone di galera.* (1)

" Un altro incidente finanziario. Lanza nella Commissione pei nuovi titoli del Debito Pubblico, chiese a Ferrara se si erano trovate cartelle false, ed ebbe per risposta che il Direttore generale credeva piuttosto alla falsificazione delle cedole che non delle cartelle. Poco dopo il Procuratore Generale del Re, in seguito a denunzia ricevuta, scrisse perchè si verificassero i titoli depositati da Dumonceau.

" Ferrara, onde nell'incertezza non produrre scandalo inutile, fece fare un doppio elenco dei titoli, motivandolo per accertare il deposito. Ma il Procuratore Generale mandò da Torino una nota di 40 titoli, che devono essere falsi, perchè si verifichino colle matrici. Questi titoli depositati da Dumonceau non appartengono a lui, e gli furono consegnati da due banche di Bruxelle. Non vedo qual colpa possa avervi Ferrara? „

(16 giugno): " Ieri a proposito dei fondi segreti, combattuti come di regola, dalla Sinistra, Rattazzi lasciò travedere, suppongo involontariamente, il sospetto che si fossero spesi anticipatamente i fondi segreti a scopo elettorale, e ciò bastò per sollevare un' acre discussione. La Sinistra si mostra sempre compatta, ed ardente a provocare scandali contro la consorteria, la quale col suo contegno sdegnoso ed arrogante aumenta ancora l'inimicizia. Ricasoli si difese nobilmente e da gentiluomo qual'è, ma non si trova all'unisono cogli attuali declamatori. La proposta di Crispi di fare un' inchiesta sull'impiego dei fondi segreti, nel primo quadrimestre dell'anno, fu respinta da 168 contro 114. Votammo colla Destra, ma sebbene Rattazzi abbia votato per Ricasoli, non li credo per questo migliori amici personali.

" Passano molti preti che vanno a Roma pel centenario. Spero vedere Monsignore Alessandro (l'Arcivescovo Riccardi). Castiglione è appena interrato e già si lavora pella successione. Menabrea vorrebbe avere in mano il gabinetto particolare del Re, e propose in sott' ordine De Renzis e Charbonneau ufficiali del Genio. Non mi stupirebbe

(1) Insalata piemontese nella quale si mette un po' di tutto.

invece che il Re scegliesse Ferdinando Collobiano, ed approverei tale scelta. „

Mi conveniva sobbarcarmi all'arduo e disgustoso incarico di ridurre i generali i più alto locati. Scrissi loro una lettera ministerale, particolare e confidenziale nella quale esponevo la situazione che mi era fatta dal Parlamento, spinto a tali esigenze dalle necessità finanziarie, poichè se il Regno aveva acquistato territorio, aveva pure dovuto sopperire ad enormi spese. Esprimevo il mio rammarico, ed aggiungevo quelle personalità che dovevano riescire gradite.

Il generale Pastore, Presidente del tribunale superiore di guerra, mi rispose che capiva la mia posizione, e si affidava a me per lasciare il servizio dignitosamente. Il comando superiore dell'Artiglieria nella campagna del 1859, e gli altri incarichi avuti di poi, che lo collocavano fra i grandi uffiziali dello Stato, mi permisero di proporlo a S. M. pel riposo col grado di generale d'armata. Il Re aderì, ed il generale mi fece ringraziare dal cugino Rattazzi.

Potei pure addolcire il ritiro al generale Lovera De Maria, Presidente del comitato dei Carabinieri Reali, proponendo alla di lui moglie, amica della compianta mia madre, che il generale chiedesse il riposo, ed io lo proporrei al Consiglio dell'ordine militare di Savoia, di nominarlo d'un tratto Commendatore, pe' distinti servizi resi allo Stato.

Quel distinto ed ottimo generale, che aveva tenuto in lungo tempo e prezioso modo il comando dei Carabinieri Reali, accettò la proposta, lusingato dall'avere una distinzione prettamente militare. Fui contento di aver soddisfatto il ben giusto di lui amor proprio.

Pur troppo non furono molti quelli che si mostrarono consolati dalle buone parole e dalle decorazioni mauriziane. Non pochi mi avranno maledetto, ma nessuno avrà potuto accusarmi di parzialità.

Alcuni vollero risentirsi, minacciare, proteste, ed annunziare reclami. Ma quei pochi furono appunto quelli, che, meno degli altri, potevano lagnarsi della misura. Con essi lasciai da parte i complimenti, consigliandoli per loro vantaggio, di smettere i reclami, onde non avessi a parlar chiaro.

Ad un generale che reclamava ad alta voce, dovetti dire: " Ringrazi che non ero Ministro in luglio 66, chè altrimenti avrei dovuto rilevare come egli operò pronta ritirata dal posto assegnatogli, prima che giungesse chi doveva rimpiazzarlo! „

Il generale Lamarmora non aspettò comunicazione alcuna ed il 26 mi scriveva, d'ufficio, ma di mano propria: " Il voto della Camera di ieri venendo a stabilire pei generali d'armata una posizione che io considero una vera *sine-cura*, ed avendo io sempre disapprovato e combattute ogni sorta di sinecure, mi è impossibile accettare questa nuova posizione. Per cui prego V. S. Ill.ma a volermi ottenere il R. Decreto col quale io possa far valere i miei diritti alla pensione di ritiro a termine di legge.

Tale lettera mi cagionò vero dolore, gli risposi immediatamente che, ben lungi dal godersi una *sine-cura*, egli avrebbe molto più da fare, perchè era intenzione del Governo d'incaricarlo di varie ispezioni generali. La soppressione dei Gran comandi era tuttora pendente davanti il Senato. Nel nuovo ordinamento si proponevano quattro comandanti generali. Era dunque di tutta convenienza, aspettare la soluzione definitiva.

L'indomani (28) Lamarmora mi scriveva: " Caro generale. Permetta ch'io risponda privatamente e con tutta schiettezza alla sua lettera di ieri. La ringrazio anzitutto dell'interesse che mi volle dimostrare, e per le ragioni molto lusinghiere che mi ha favorito, ma io ho troppa esperienza della Camera per non apprezzare i motivi e lo scopo di molti deputati e di alcuni ministri nel volere aboliti i comandi di dipartimento. Se io poi non mi fossi deciso a chiedere il mio ritiro dopo il voto per appello nominale della seduta del 26, lo avrei fatto per quanto avvenne in quella del 27.

" Ricevere un aumento di stipendio di 3000 lire sulla proposta di certi deputati! e vedere le sorti dell'esercito o dei suoi capi, cadute in tali mani! Le pare, caro generale, che non sia troppo umiliante?

" Legga e mediti il Ministero, il giornale la *Riforma* del 27, e capirà dove si vuol condurre l'esercito ed il Paese. Io non posso per ciò a meno di insistere nella mia domanda. Potrò forse nella mia nuova

ed indipendente posizione, più liberamente combattere certe tendenze della Corte e della piazza che soventi per vie diverse, e talvolta anche per la stessa via, minacciano di condurre il Paese e la monarchia alla rovina. Gradisca i sensi della mia stima ed amicizia... „

Questa lettera mi addolorò come ministro, mentre personalmente ero confortato dell'amicizia dimostratami. Andai a trovarlo ed ottenni un indugio alla domanda di ritiro.

Agli altri comandanti generali scrissi pure confidenzialmente che per ora non era il caso di prendere alcuna determinazione, stante che si poteva sperare che il Senato non approverrebbe l'inopportuna misura. Accennavo ai comandi generali portati dal progetto d'ordinamento. Comandi talmente necessari, per dirigere l'istruzione, sorvegliare la disciplina, e tutte le altre attribuzioni puramente militari, le quali non possono nè devono esercitarsi dal Ministero, ch'io confidavo di farli sicuramente passare, calmata la bufera parlamentare. In una parola, usai tutta quella diplomazia che avevo potuto acquistare nel passato. Rimandavo la questione alle calende senatoriali.

Se non fossi stato più che mal'accorto, per meglio caratterizzare la bufera parlamentare, avrei accennato come Bixio, Brignone e Farini, avevano votato contro la soppressione, sebbene membri della sottocommissione così ostile, e quazi iniziatori della discussione.

Al fratello (4 luglio): " Finalmente è presentato il controprogetto finanziario della Commissione. (1) Per dieci giorni si variava ad ogni momento il testo, ed il proto non riesciva a comporre le bozze. A prima vista si scorge che il progetto tratta più i rapporti del clero collo Stato, che non le finanze. La discussione sarà, anche in questo caso, più politica che tecnica.

" Mi rimetterò alla tua opinione in proposito. Non mi recherebbe sorpresa che Ferrara si ritirasse prima, non volendo discutere il progetto della Commissione politica. S'egli si ritira ho motivo di credere che Rattazzi chiamerà Cordova. Si discute intanto il trattato di commercio coll'Austria, oppugnato dalla Destra, e quindi sostenuto dalla

(1) La legge sull'Asse Ecclesiastico.

Sinistra. Quanto mi dà noia tal cosa! Come sono antipatici questi dottrinari che sacrificherebbero tutto ai loro principii teorici. Per contro ci ha molto divertito il Mellana coi suoi spropositi sugli stemmi ed emblemi nobiliari, a proposito della tassa sul lusso. Disse tante minchionerie, che Alfieri voleva proporre una tassa sui spropositi araldici di Mellana.

" Il trattato è approvato. Rattazzi annunzia la dimissione di Ferrara ed assume l'*interim*. Ferrara volle assolutamente ritirarsi, dicendosi felice di poter riprendere la sua vita e leggere romanzi nelle ore libere. Cordova non ha accettato. Non si volle di Accolla troppo sinistro. Passata la discussione che sarà sostenuta, e lo sarebbe sempre stato, da Rattazzi; sarà più facile trovare un ministro di finanze. Figurati che vi sono 80 deputati iscritti.

" Credo che Rattazzi ha accettata la discussione sul controprogetto della Commissione per facilitare l'adozione di un progetto, che fornisca mezzi pel momento. Se sarà rovinoso ci penseranno gli eredi. Ecco la ragion di Stato degli uomini politici attuali. „

Sebbene dominasse nella Camera un'influenza anticlericale, in una questione però del bilancio, si diede fede alle mie parole. Volevasi suscitare la questione delle suore di carità negli ospedali militari. Dichiarai che, lasciando a parte ogni altra considerazione, credevo non esservi un deputato, il quale, essendo infermo, non preferisse le cure della madre, moglie, sorella o figlia, d'una donna in una parola, a quelle di un uomo. Ora perchè volete privare il soldato, allontanato forzatamente dalla casa sua, di questa assistenza femminile. Sarebbe difficile trovare il caso di un militare che abbia mancato di contegno verso le suore. Egualmente difficile rilevare un abuso di esse; sebbene alcuni medici militari sieno a loro ostili. Ostilità causata dall'assidua ed intelligente cura delle suore, le quali osservano talvolta un risultato non soddisfacente della medicina prescritta, e si credono in dovere di dirlo al medico curante. Superfluo parlare della regolarità e pulizia che portano in ogni servizio. Se mi parlate d'economia, vi proverò facilmente ch'esse costano molto meno d'infermieri salariati. Nè vi stupisca ch'esse ricevano meno. Esse sperano in una ricompensa divina,

maggiore di tutte quelle che possiamo dar loro. Gridate pure alla superstizione, ma lasciate che i militari infermi ne godano le salutari conseguenze. Avrei potuto estendermi, ma in quell'ambiente rischiavo di compromettere la faccenda, e pigliarmi sul gobbo un ordine del giorno di espulsione.

Il mio collega di marina, si limitò a dire esservi contratti. Rattazzi, per farmi piacere, dichiarò che il Ministero vedeva in queste suore, infermiere superiori ad ogni lode. Le suore rimasero.

Un'interpellanza anticlericale mi fu pure rivolta da Cairoli, perchè il Comandante l'Accademia militare avrebbe punito gravemente degli allievi, i quali non avevano voluto cantare il *Tantum ergo* nella cappella.

Risposi sorridendo, che non mi sarei aspettato da quella parte della Camera, ove siede il generale Cavalli, un'accusa di clericalismo contro di lui. Assicuravo gli onorevoli interpellanti che i fatti erano molto meno gravi di quanto lo dissero i giornali, e ne avrebbero essi conosciuta la realtà, se si fossero diretti al loro amico politico il Comandante stesso dell'Accademia.

Essere ridicolo che degli allievi di un collegio pretendano, quando sono in chiesa, di fare una dimostrazione di protesta contro il Papa, perchè presiede il Concilio. Il Comandante l'impedì e fece bene. Avevo incaricato il Comandante di dipartimento d'investigare i fatti, onde regolarmi nel punire gl'indisciplinati; ritenendo che prima di imparare a comandare, dovevano imparare ad obbedire. Che se l'interpellante dava gravità alla cosa, sarei allora costretto a non più usare disciplina, ma ricorrere al codice penale militare e considerare l'insubordinazione.

Cairoli consentì nelle mie idee, pur deplorando che i regolamenti violino la libertà di coscienza. Miceli aggiunse che gli allievi andassero in chiesa, se lo volevano, ma non si obbligassero, e prendendone pretesto, cominciò a parlare contro ai cappellani militari. Per buona fortuna era tardi, e la questione di libertà di coscienza si ecclissò di fronte all'ora di pranzo. Prima però, non l'appetito, ma il buon senso della Camera aveva rimandato un'interpellanza di Rasponi, sulla catastrofe del Messico. Non ci entravamo per niente, ma la Sinistra l'ac-

cettava per far dispetto a Napoleone, e poter far entrare la questione della Sicilia, Aspromonte, Vilata, ecc. Si stava sempre in bilico di gravi discussioni.

A proposito di questi allievi, il Re mi telegrafava alcuni giorni dopo da Torino: "I famigerati accademisti che sono in castigo, seppero che domani è S. Vittorio e chiedono grazia, promettendo di non più seguire le idee religiose del Ministro di Marina. Faccia il piacere di farmi una risposta. Tanti amichevoli saluti. Vittorio Emanuele. „

Naturalmente risposi che avevo mandato immediatamente l'ordine di amnistia completa per onorare il Santo Patrono dell'amato nostro Re.

L'annunzio di una legge che avrebbe indemaniato (sarei tentato di dire, indemoniato) i beni del clero, suscitò subito gli appetiti comunali. Il generale Giacomo Durando Comandante generale a Napoli, mi riferiva che tutti quei comuni pretendevano essere i soli eredi necessari di ogni bene di fondazione religiosa, volevano quindi impadronirsi di tutti i caseggiati e conventi, e per quelli già adibiti ad uso militare, volevano almeno ritrarne una pigione.

Se poi per un pretesto o per un altro, avevano potuto infiltrarsi in un locale governativo, malgrado tutte le promesse di restituirlo alla prima richiesta, o ricusavano lo sgombro o lo temporeggiavano indefinitamente, movendo reclami d'indennità, di turbato possesso, ecc. ecc. Quanto amore della cosa pubblica!

Un incidente nella seduta del 5 luglio alla Camera confermò la tendenza della Sinistra a voler promuovere una discussione sulla condotta della guerra. A proposito dell'Asse Ecclesiastico, Miceli trovò modo di far saltare fuori la questione della campagna e lanciare una frecciata contro Lamarmora. Questi si risentì, e si dichiarò pronto a giustificare la di lui condotta. Il Presidente Mari seppe osservare che era cosa fuori dell'ordine del giorno, e fermò la discussione.

Il 14 luglio provai un gran dolore. Mio fratello Ottavio era venuto a Firenze per tenere a battesimo una mia figlia. Poco prima di avviarmi al celebre Battistero, ricevo un telegramma di Pettinengo che mi comunica, essere mia cognata caduta in casa e rottosi il femore. Allibii a tale lettura, e pensando all'atroce dolore ed alle ore ango-

sciose che passerebbe mio fratello prima di essere di ritorno a Torino, feci compilare un altro telegramma, che comunicai al fratello dicendogli di aver già telegrafato a Pettinengo per continue notizie. Il falso telegramma diceva che: " Tua cognata cadde nel scendere le scale, e riportò distorsione ad un piede. Niente di grave. „ Quel santo uomo levando gli occhi al cielo, si affidò a Dio.

La sera stessa lo mettevo in vagone cercando di tranquillarlo. Appena rientrato gli scrissi: " Mi perdonerai d'aver falsificato il telegramma, ma non mi sentivo l'animo di farti conoscere la gravità della disgrazia, quando dovevi ancora passare tante ore, solo, prima di renderti conto dell'accidente. Dovevo mitigare così angoscioso viaggio. Quanto soffersi del dolore che ti cagionavo, facendoti leggere il telegramma. „

Dovetti pure dissimulare la gravità del caso a mia moglie, nei primi giorni del suo puerperio. Telegrafai, scrissi e dissi bugie in quell'occasione, ma son convinto che Dio me le ha perdonate, perchè dettate dall'amore pel prossimo.

Al fratello (17 a sera): " ... La discussione (1) è impaniata dagli sproloqui dei deputati che fanno frasi, ma non esprimono concetti. Non c'è maggioranza. La Destra non volle desistere dal suo ordine del giorno, e fiascheggiò. Se, ascoltando parole moderate, si fosse tenuta all'ordine del giorno Chiaves, questo passava a grande maggioranza, il Ministero avendo dichiarato che non accettava il biasimo al precedente Ministero. Ricasoli fu duro e con ragione. (2) Siamo sempre agli equivoci. Ciascuno interpreta a modo suo il senso delle parole, invece d'attenersi a quello indicato dal vocabolario che *buona* parte dei deputati (non qualifico l'altra) ha scompaginato a scuola.

" Sarò forse permaloso, ma credo che i consorti vogliono impedire che la Destra si accosti al Ministero e lo renda *vitabile*, mentre lo vorrebbero demolire... Rattazzi è svelto, abile, esperto parlamentare; ma resistero alla Destra, al clero, a Garibaldi ed alla spinta degli an-

(1) La legge finanziaria.

(2) Mancini aveva proposto un ordine del giorno che biasimava il contegno del Ministero Ricasoli riguardo a Roma, e viceversa non intendeva biasimo!

tichi amici è un impresa erculea, che dubito possa compiere... Al Senato tutti i tuoi colleghi mi chiesero con grande interesse notizie tue e di Carolina. Ero commosso nel vedere quanto sei amato e stimato dai tuoi colleghi... Di' a Carolina che Camilla prega pella pronta e completa sua guarigione. È un animo così sinceramente pio che ho fiducia nelle di lei preghiere... Vidi, non è molto tempo, il Conte di Chambord (Enrico V) che si ruppe egualmente il femore. Chi non lo sapeva, non l'avrebbe supposto, poichè camminava quasi perfettamente dritto. „

(20 luglio): " La discussione procede confusamente. Fu jattura che Tecchio abbia avuto durante la seduta, una sincope prodotta, dice Bertani, da esaurimento di forze. Non c'è pericolo, ma occorrerà tempo, prima che possa prendere parte alle discussioni. Me ne duole doppiamente, perchè la sua parola chiara faciliterebbe le soluzioni. Fu adagiato in un letto provvisorio, in una camera della presidenza. „

(21 luglio): " Lo scopo di Rattazzi è di conservare la legge accettabile dal Senato. Toscanelli, colla sua verbosa indiscrezione, dice che la Destra cercherà di far votare qualche misura ultra-sinistra, che ne impedisca l'adozione.

" Sebbene Rattazzi colla sua abile parlantina, avesse chiarita la questione, si dovettero pure subire i discorsi di Mancini, Ferrari, Cordova, e per semplificare la questione hanno nuovamente tratto in ballo la missione Tonello, per accennare l'accusa contro il Ministero Ricasoli. È ridicolo questo inveire contro il precedente Ministero.

" Tu conosci la mia opinione sulla missione Tonello. Per riescire a concludere, non dirò una convenzione, ma un *modus vivendi* col Vaticano, ci vuole un capo al governo, il quale non si preoccupi di comparire clericale, si dica cattolico e parli chiaramente e *sinceramente* al Papa, e faccia capire al Vaticano le possibili tristissime e pericolosissime conseguenze d'un rifiuto assoluto.

" Un signore romano mi diceva a Venezia: " Se la Santa Sede concede qualche cosa all'Italia, finirà per perdere tutto; se nulla concede finirà pure per perdere tutto! „ Il dilemma è assurdo, ma prova l'estrema difficoltà, se non l'impossibilità, di un accordo amichevole.

Non studio la questione, perchè pesterei dell'acqua nel mortaio. Sto alla tua opinione: *Deus providebit!*

" L'assassinio di Massimiliano conturberà un pochino la soddisfazione di Napoleone pella visita di tanti sovrani e principi all'esposizione. Sono conturbato, per conto mio, dal vedere che il paese nullameno si preoccupa della grave questione che si discute in Parlamento, e si continua a parlare, come di cosa naturale, di una spedizione di Garibaldi contro Roma. „

CAPITOLO VI.

IL PARTITO D'AZIONE.

Preparativi del partito d'azione. — Discorsi di Garibaldi. — Il Comitato romano si fa garibaldino. — La Legione Antiboina. — Il generale Dumont. — Rimostranze e dichiarazioni di Rattazzi in proposito. — Definizione della convenzione del 1864 fatta da Cossilla. — Gualterio. — Le indennità di carica. — La pensione militare dell'ordine di Savoia e medaglie tolte a Persano. — La votazione della legge sull'Asse Ecclesiastico. — Il Senato conferma la soppressione dei Gran comandi. — Ripieghi a tale soppressione pei Comandanti generali. — Riconciliazione tra Cialdini e Rattazzi. — Divergenze fra le burocrazie dei ministeri. — Camera prorogata. — Il canonico Ostaldo a Roma. — Una mia lettera a Pio IX. — Bellissima corona di rosario regalata da Pio IX a mia moglie. — Non lascio Firenze. — Andamento sconnesso del Paese.

Più delle discussioni parlamentari mi preoccupavano le mene incessanti del partito d'azione.

Duecento giovani eransi riuniti il 18 giugno alla cascina Pescecotto, distante dieci chilometri da Terni, ed il proprietario Pietro Faustini, come disse dippoi, si mise a disposizione di due individui che gli avevano presentata una credenziale firmata da Garibaldi che diceva: " Mando a voi Perelli e Gabiani. „ Ma il Faustini taceva di aver preso in affitto il convento di S. Martino presso Terni, motivando di stabilirvi uno spaccio di vino, facendone invece un arsenale garibaldino dal quale si erano portate le armi alla cascina Pescecotto.

Questa banda erasi portata per Lugnola a Farsa, ove doveva incontrarsi con altra. Sorpresa dalla truppa, si disperse. Ne furono arrestati 72. Il Perelli ed il Gabiani furono irreperibili. Ma da ciò si scorgeva come gli animi erano preparati ad invadere il territorio romano.

Rattazzi mi promise di comunicarmi ogni notizia sulle mene e mosse del partito d'azione, e credo che non mancò alla promessa.

Al fratello: " Il 21 giugno Garibaldi era andato a Monsummano per fare la cura. Tosto vi affluirono le deputazioni, e si ripeterono le ovazioni coi relativi discorsi nelle di lui gite alle località vicine. Invaso dalla foga antipapale pronunziò parole roventi contro il clero convenuto a Roma, in apparenza per festeggiare S. Pietro, ma egli non ci credeva perchè *S. Pietro non è mai esistito!* Stava per vendere l'Italia la ventiquattresima volta! Vero vivaio di vipere! Contrapponeva le mense vescovili, alcune persino di L. 200,000 annue, alla miseria del popolo. Ne avrà dette delle più grosse, ma parmi bastino queste.

" Alcuni rapporti dicono aver egli consigliati gli elettori a bastonare i loro deputati, se votavano pel clero e pel macinato. Lasciando da parte il motivo, le bastonate a certi deputati sarebbero state mal date ma ben ricevute, come dice Manzoni. „

(22 luglio). " Si afferma dai capi del partito d'azione che il Comitato romano si è messo a disposizione di Garibaldi, nominandolo suo capo. Ciò mi spiacerebbe perchè quel Comitato era un elemento moderatore; e poi, perchè un'occupazione di Roma sia possibile e duratura è indispensabile che sia resa necessaria da un moto popolare di quella città, spontaneo e indipendente dai discorsi di Garibaldi. „

La Francia, contrariamente alla convenzione, aveva permesso, facilitato e concorso alla formazione di una legione papale ad Antibo. Più ancora, aveva concesso che pei Francesi il servizio, in quella legione, contasse come prestato nell'esercito nazionale. In giugno 1867, il generale Dumont andò a passare un'ispezione a quella legione, conservando pienamente il carattere di generale francese.

Al fratello: " Non parlerò dei suoi discorsi pubblicati dai giornali, perchè, ritengo in massima che a Dumont, come a Garibaldi, ed a tutti i personaggi celebrati nel giorno, vengono attribuiti dai *reporters*, frasi e parole a sensazione molto significanti, ed anche compromettenti, onde rendere interessanti le loro corrispondenze, e giustificare le spese della loro missione. La condotta di Napoleone fu una vera francesata, ed in Consiglio opinai che si scrivesse fortemente a Parigi. Era un volere crearci delle difficoltà. Dissi che predisporrei per un campo, sedicente

d'istruzione, a Fajano, onde potervi concentrare truppa, se ne sorgeva l'occorrenza.

" Alla Camera vi fu l'interpellanza su quest'ispezione Dumont. Rattazzi ha risposto benissimo, che si erano fatte rimostranze a Parigi, la cosa non parendo conforme alla convenzione del 1864. Egli aggiunse che l'aver fatto queste rimostranze, accresceva il nostro dovere di osservare strettamente tale convenzione, non permettendo mossa alcuna alla frontiera. „

La Francia riconobbe l'irregolarità del fatto, promise di rimediarvi, dichiarò che il generale Dumont era andato per conto suo, senza mandato nè incarico del Governo francese, aveva secondato imprudentemente il desiderio del Governo romano ch'egli ispezionasse la legione, ammettendo che tali fatti non erano conciliabili colla leale ed assoluta esecuzione della convenzione. Il Ministero francese esprimeva in pari tempo un vivo desiderio che di questo non si parlasse fino all'apertura del Parlamento francese. Ciò poteva andare se la dichiarazione del Governo francese sull'irregolarità della Legione Antiboina, e dell'ispezione Dumont fosse stata più recisa. Pur troppo Rattazzi aderì a questa riserva e così continuarono le recriminazioni contro il mal agire di Napoleone. Ne rimasero pure indebolite le dichiarazioni di Rattazzi, che il Governo avrebbe impedito con tutti i mezzi a sua disposizione, ogni tentativo contro il territorio romano, poichè la convenzione era bilaterale.

Al fratello: " Sentii con piacere queste dichiarazioni fatte da Rattazzi nella forma la più recisa. Erano necessarie per togliere ogni fondamento alle voci che si fanno circolare, come se il Governo fosse disposto a tollerare una tale impresa. Pur troppo con tale persuasione si effettuavano arruolamenti, ma deciso a sciogliere li, egli protestò che avrebbe creduto colpevole il tollerarli. Voleva osservare coscienziosamente la convenzione, per poter reclamare il controcambio.

" Qui avrei voluto ch'egli avesse parlato dei reclami a Parigi, e delle risposte avute, ma credette più prudente lasciarle a parte. Ti raccomando le seguenti parole:

" — È necessario che da questo banco sorga una voce, la quale

dichiari solennemente, che queste voci di connivenza sono più che false, e che racchiudono la più grande ingiuria che si possa lanciare contro il Governo. —

" Se non mi fossi trovato al banco ministeriale, avrei applaudito a piene mani, perchè in queste parole stà la norma della mia condotta politica. „

Si discusse, al solito, confusamente. Molto si parlò della convenzione, che taluno degli oratori non aveva forse nemmeno letta. Si finì col solito equivoco: che a Roma bisognava andare ma coi mezzi morali: che si era persuasi che il Governo saprà far rispettare il non intervento.

Al fratello: " L'affare della Legione Antiboina, e dell'ispezione del generale Dumont, non fu trattata bene da Nigra. Poichè ebbimo i danni della convenzione, dobbiamo tener fermo a non perderne i vantaggi. Rattazzi parlò chiaramente a Malaret.

" Nigra chiamato a Firenze vi sarà trattenuto per qualche tempo, come per provargli che si può fare senza di lui a Parigi. Poi vi ritornerà. Egli è intimo delle Tuilleries. Colla rapidità del telegrafo, e del corriere, il diplomatico diventa quasi un istrumento, ed è utilissimo ch'egli goda accoglienza simpatica dal Sovrano presso cui è accreditato. Con tale criterio Napoleone dovrebbe richiamare Malaret, che ci è ostile ed antipatico. „

A proposito di questa convenzione di settembre 1864, ricorderò una lettera scrittami nel tempo da Cossilla: " La convenzione è un pallone aerostatico lanciato dal Ministero Minghetti per farla credere un operato alla Cavour. Il pallone fu gonfiato con gaz di *antipiemontesismo* e *consorteria*. In un piccolo pacco, attaccato alla reticella, vi è un involto ben chiuso, che contiene: *Rinuncia a Roma*, *Firenze capitale*. Al di fuori sul globo è scritto in grosse lettere: *Sgombro dei Francesi da Roma*. Sarebbe il caso di scherzarci sopra, se i lugubri fatti succeduti a Torino, motivati dalle improvvide misure prese dai ministri impauriti, non gli dassero una tinta ben mesta. I Francesi non hanno sgombrato Roma. Ma quando saranno partiti, se partiranno, la protezione del Pontefice da francese si tramuta in cattolica, cioè mondiale. Cosa ci avremo guadagnato?

" Chi poi conosce la politica vaticana, e la tracotanza francese, sa che, aperto o chiuso, la Francia terrà sempre uno zampino a Roma. Prima della convenzione, noi avevamo libertà d'azione. Rimanendo i Francesi a Roma, potevamo con ragione reclamare contro la protezione accordata dalle autorità romane al brigantaggio. Se per qualche incidente politico, i Francesi lasciavano Roma, potevamo farci ragione da noi. Ed ora?

" Abbiamo rinunziato a Roma capitale d'Italia, obbligandoci a stabilirla in Firenze. Ci siamo interdetti, col vincolo della convenzione, di andarvi in qualunque circostanza. Di più la Francia pretende che noi le consegniamo i nostri milioni, per darsi essa il merito di pagare i debiti del Papa, senza che questi ce ne dia un segno di ricevuta. È dignitosa una tale politica? „

Pur troppo nel 1867 si risentì l'infelice effetto della convenzione. Lo zampino della Francia si mostrò cogli Antiboini e col Dumont. Sebbene Malaret avesse presentata una nota nella quale dicevasi, avere il generale Dumont chiesta una licenza privata. Il Ministro della Guerra sapendo che andava a Roma, avergli detto d'informarci, come mai fossero così numerose le diserzioni nella Legione Romana (Antiboini) proponendosi di togliere ad essa ogni carattere francese. Dumont aver gonfiato l'incarico per farne una missione ufficiale.

Il Governo imperiale l'aveva disapprovato e si faceva premura d'informarne il Governo italiano. Sperava così sparito ogni malinteso.

La scusa era magra, però il Consiglio decise di smettere l'idea del campo a Foiano. Allora dissi ai colleghi, doversi impedire ogni spedizione preparata dal partito d'azione, e lasciare che la pentola bollisse in Roma.

(23 luglio): " Se non riescii a farti accettare la prefettura di Venezia, ebbi egual disdetta per far rimanere Gualterio a quella di Napoli. Sebbene sconfitto, devo darvi ragione a tutti due.

" Rattazzi ha un dente contro Gualterio, e questi ne ha, credo, due contro l'altro. Il fatto è che Rattazzi mandò De Ferraris in ispezione straordinaria d'amministrazione. Questi è impiegato inferiore a Gualterio. Di più il De Ferraris volle ispezionare l'albergo reale dei poveri, la

cui amministrazione era ottimamente diretta da Winspeare. A questi, la camorra, da lui estirpata, mosse guerra accanita e, sostenuta da influenti deputati, impose a Rattazzi l'ispezione di De Ferraris. Winspeare diede la sua dimissione, sebbene Gualterio fosse deciso a sostenerlo.

" Questi ragguagli li ho avuti dall'amico Pompeo Provana. Gualterio non mi accennò querela alcuna, limitandosi a dirmi che si trova troppo discorde dalla politica di Rattazzi, per cui non recede dalla domanda di dimissione. Me ne duole. A Napoli fece impressione assai spiacevole. Ti mando la ben pensata lettera ch'egli mi ha scritto.

" Rattazzi barcamena, non governa con idea fissa. Abile, ardito, ben pensante, non è appoggiato solidamente nè in Parlamento nè al Ministero. Gira le difficoltà, ricorre agli espedienti con molta perspicacia, ma credo che talvolta, entrando alla Camera, non sa precisamente quello che dirà, prima che la seduta sia finita. Ciò malgrado, l'Italia procederà!

" Egli mi ha sostenuto pelle indennità di carica. È ben vero che tutti i ministri vi sono, più o meno, interessati.

" I deputati non poterono negare il mio ragionamento che, questa indennità era piuttosto un equo soprasoldo dovuto agli uffiziali; i quali, avendo grado uguale ad altri che hanno posti sedentari tranquilli e non soggetti a traslocazione, si troverebbero avere maggior servizio, maggiori carichi, responsabilità e spese, senza il minimo compenso.

" Dovevasi pure considerare 14 colonnelli-brigadieri, obbligati pel loro comando a maggiori spese di cancelleria, d'alloggio per ufficio, e maggior convenienza del proprio per ricevere gli uffiziali. Era giusto che non avessero nessun compenso in più di quanto percepiscono i loro subordinati colonnelli dei reggimenti?

" Mantenni essere tale soprasoldo doppiamente dovuto, poichè i stipendi nel nostro esercito sono inferiori a quelli di tutti gli altri eserciti, e citai le tabelle ufficiali. Era pure a considerarsi che questa indennità di carica non figura come parte aliquota nel calcolare le pensioni, e quindi non prepara ulteriore carico all'erario. Se fosse soppressa, sarei costretto da un sentimento irrecusabile di giustizia a promuovere tutti i colonnelli brigadieri al grado di maggior generale.

" Anche in quest'occasione dovetti accettare che le L. 3000 di maggior stipendio ai generali di armata passassero nella categoria — maggiori assegnamenti — per salvare le indennità dalla proposta abolitiva di Farini e Maldini. Pensa che mentre molti della Destra votarono contro Crispi, Nicotera e Laporta votarono per me. Avevo loro parlato della convenienza delle indennità, mi promisero di appoggiarmi e tennero parola. „

(24 luglio): " Se non vedo nero, l'orizzonte non mi pare però chiaro. Procedendo così, finiremo per trovarci a Sinistra. Ora io non potrei accettare il programma della *Riforma*, firmato da Crispi, benchè io ritenga che, giunto al potere, sarà ancora più conservatore di me. La discussione (sull'Asse ecclesiastico) procede deplorevolmente. Ciascuno grida, deplora, biasima, ma nessuno sa, osa, o vuol dire ciò che converebbe fare. Non sto a turbarmi il cervello per capire la questione. Rattazzi farà questione di Gabinetto per avere i 600 milioni. Dio voglia che la Camera glieli rifiuti, chè allora ritornerei a Padova. „

(25 luglio): " Ieri ebbi una piccola discussione con Desambrois. (1) Egli si lagnava con me che avessi spogliato Persano dell'Ordine militare di Savoia e delle medaglie al valor militare. Trovava tale sfregio sconvenevole colla qualità di senatore e Gran cordone mauriziano, che Persano ritiene tuttora. Ciò aver fatto cattivo senso nei senatori. Gli risposi che furono i senatori, colla loro sentenza, ad obbligarmi a tale spogliazione, come egli voleva chiamarla. Il regolamento statutario la portava chiaramente, visto il dispositivo della condanna. Non potevo astenermene senza commettere non solo un'illegalità, ma anche un torto a terze persone. L'assegno pelle pensioni dell'ordine militare non è sufficiente per pagare tutte le pensioni, quindi le L. 2000 del gran cordone di Persano, andranno, come di legge, a benefizio di decorati ancora privi di pensione. Lo sguardo incerto di Desambrois mi lasciò pure incerto se la mia risposta l'avesse soddisfatto.

" Non mi soddisfò la di lui opposizione alla nomina di senatore dell'avvocato generale militare Trombetta, (2) perchè funzionò da fisco

(1) Presidente del Senato.
(2) Commendatore Camillo Trombetta, di poi nominato Senatore.

nel processo Persano. Mi pare invece debbasi tenergli conto del modo col quale compì il suo ufficio. Mi adopererò a fargli rendere giustizia, tanto più ch'egli ha chiesto di essere collocato a riposo, ed io vorrei conservarlo a quel posto che copre così bene. „

(28 luglio): " Ieri Crotti ha prestato giuramento come gli altri. Disse prima di mantenere nel suo interno le medesime dichiarazioni fatte altra volta. Alcuni vollero parlare, ma Mari svelto lesse la formola del giuramento, Crotti rispose: Giuro, e la questione fu troncata. Nessuno è ammesso a scrutare nell'interno di un deputato, ed è bene, perchè temo si vedrebbero molti brutti pensieri, in pochissimi intendiamoci! In quanto al non voler votare leggi contro la religione ed il Paese, la penso ancor'io così. „

(1.° agosto): " Avrai veduto dai giornali come sono andate le cose. La maggioranza di 225 contro 41, fu più forte della supposta. (1) La questione ministeriale fu posta da Rattazzi con molta abilità ed oppugnata malaccortamente. Cosa vogliono i 41 che rifiutano di appoggiare il Ministero. Devono ben sapere che sarebbe impossibile far votare nuove imposte dalla Camera prima della proroga. I ministri passati e quelli che si credono futuri, votando contro il Ministero gli hanno dato l'appoggio della Sinistra, la quale era disposta a respingere la parte finanziaria. „

Al Senato il generale Angioletti sollevò, nella seduta del 30 luglio, la questione dei Gran comandi. Potei rispondere, che io era d'accordo coll'ufficio centrale, poichè parlai e votai in quel senso; ma non potevo ammettere che tale misura avesse prodotto *titubanza*, *confusione*, *disordine* nell'esercito, come asseriva il generale Angioletti. In fin dei conti si era ritornati all'organizzazione del 1859.

Angioletti insistette nella sua proposta di mantenere i Gran comandi riducendoli però a quattro. Replicai che tale questione entrava nell'ordinamento dell'esercito. Ivi egli poteva vedere proposti questi quattro Gran comandi, ma presentemente non era il caso di discutere

(1) Rattazzi aveva posta la questione di fiducia sulla prima parte dell'art. 17 della legge sull'Asse ecclesiastico, 255 *sì* contro 41 *no*. Sulla seconda parte 265 *sì* 15 *no*, astensioni 5 e 4. La legge fu approvata da 204 contro 58.

dell'ordinamento dell'esercito. Rattazzi disse che i Gran comandi erausi istituiti per Decreto Reale e non per legge. Essere incostituzionale la proposta. Non potersi votare che un semplice ordine del giorno. Pallieri relatore si unì alle considerazioni di Rattazzi. Menabrea disse che abbandonava alla saggiezza del Governo la sorte dei Gran comandi.

Angioletti insistette nella sua proposta, la quale posta ai voti, non ebbe che due sostenitori con Angioletti.

A mio fratello: " Molte *Cassandre* mi sussurrano pronostici sinistri e vogliono consigliarmi. Rispondo loro: Di chi la colpa? Speravano essi in principio d'aprile schivare tante riduzioni? Una discussione perturbatrice sulla campagna del 1866, la quale avrebbe finito per risalire a chi era il capo dell'esercito? Sullo spirito attuale dell'esercito? Tutto si è ridotto alla soppressione dei Gran comandi votata con enorme maggioranza dalla Camera e dal Senato!

" Non era dunque cosa inopportuna, anzi era voluta dal Parlamento. Così mi espressi con Menabrea e Lamarmora. Cialdini si tiene in fuori, dopo l'incidente Bicheville, e non vado a cercarlo. „

Deleuse mi scriveva: " Devi tranquillarti pell'affare dei Gran comandi, considerando quali maggioranze nella Camera e specialmente nel Senato, ne votarono la soppressione. In questi giorni ebbi occasione di vedere i generali Pastore e Lovera. Sono dolenti di aver dovuto lasciare il servizio, ma si lodano dei riguardi che hai usati loro. Se te ne cavi così con tutti, sei proprio un diplomaticone. Son curioso di vedere come, a suo tempo, regolerai la discussione dell'ordinamento. „

Su questo proposito, scrivevo a mio fratello: " Mi fa ridere, internamente, il leggere discusso nei giornali il progetto d'ordinamento dell'esercito che presentai il 1.° maggio. Se viene in discussione, saranno stupiti di vedermi proporre ed accettare tante variazioni. Vi sono tanti punti che disapprovo, e fra questi il limite d'età; ma era urgente di prevenire l'azione della Commissione, e presentai tal quale il progetto preparato da Cugia. Me ne lodo, avendo ottenuto il bramato scopo.

" Ora debbo formulare il Decreto Reale di soppressione dei Gran comandi. La relazione mi riesce così difficile a formularla, che proba-

bilmente tralascerò di farla. Supporrò di averla esposta verbalmente al Re, o che siasi dimenticato di stamparla. „

L'ottimo generale Giovanni Durando mi scriveva perchè m'interessassi a far nominare uffiziale d'ordinanza onorario del Re, il suo aiutante di campo, Luigi Esengrini capitano negli ussari di Piacenza, il quale, intraprendendo un lungo viaggio militare, avrebbe caro un titolo che gli servirebbe d'introduzione presso le autorità estere. Aggiungeva: " Vedo il nuvolone che si sta formando nell'orizzonte parlamentare contro i Gran comandi. Io mi affido alla mia *providenza* di guerra. „

In risposta, gli promettevo di far onore alla di lui raccomandazione, tanto più che conoscevo personalmente e favorevolmente il capitano Esengrini. Gli dicevo che la *providenza* era terribilmente bersagliata dai ciarloni, i quali volevano metter mano in pasta per riuscire poi ad una *panada* (pan-cotto). Temevo. Ma in ogni caso avrei tentato il possibile per contentarlo.

Al 18 luglio Durando mi scriveva: "... Mi troverò sul lastrico, se prima della fine di settembre, non mi sarò trovato un alloggio. Ma dove? Avrò domicilio coatto, o mi si lascierà la scelta pur rimanendo a disposizione del Ministero? Mi raccomando alla mia providenza del 59, di farmi conoscere in modo assolutamente confidenziale, cosa pensa fare dei derelitti generali d'armata... Se avessi a formulare un desiderio, sarebbe di avere un soggiorno non soggetto a repentini cambiamenti d'aria. „

Questa lettera m'indusse a destinare il generale alla presidenza del Tribunale Supremo di guerra, così egli poteva vivere tranquillo in Firenze.

Il 30 luglio il generale Lamarmora mi scriveva:

" Caro generale,

" Io la prego caldamente a voler quanto prima dar corso alla mia domanda per il ritiro, avendo io intenzione di recarmi all'estero al principio della prossima settimana.

" Suo aff.mo collega ed amico
" Aff.mo LAMARMORA. „

Andai a trovarlo e gli offersi, a nome del Governo, l'ambasciata di Pietroburgo. Non volle accettare. Gli pesava lasciar Firenze.

— Caro Revel, mi disse, Ella conosce perfettamente mia moglie. Le pare possibile, colla di lei intemperanza di lingua, farne un'ambasciatrice? Non posso accettare.

Presi indugio del ritiro, sin dopo il voto del Senato. Allora gli offersi il comando generale della Divisione di Napoli, con aggiunta di altri comandi.

Il 22 settembre ebbi tale risposta: " Ieri Ella mi ha pregato di darle oggi una risposta definitiva... Adempio alla mia promessa dichiarandole, che per molte ragioni che mi sarebbe troppo lungo e non meno penoso enumerare, io non mi sento di accettare nè il comando della Divisione di Napoli, nè altro... Rinnovandole quindi i miei sinceri ringraziamenti per il gentile pensiero ch'Ella ebbe nel farmi questa proposta, e per le espressioni lusinghiere di cui Ella volle servirsi a mio riguardo, mi dichiaro... „

Al fratello: " Curioso, Lamarmora dice di non poter andare a Pietroburgo a motivo della moglie. Questa avrebbe voluto che suo marito accettasse Napoli, ma, soggiunse... " — credereste che Alfonso è trattenuto a Firenze da una forte simpatia platonica pella signora (una dama inglese) — „? È ridicolo, ne rido, ma mi fa rabbia che non accetti un impiego... Sono talmente amico loro, che non mi stupii di tali confidenze, che tengo per me.

" Il Re mi dice di lasciarlo andare a ritiro, e Lamarmora mi dichiara che non vorrebbe più in caso di guerra essere sotto gli ordini di Vittorio Emanuele! Meglio dunque che possa curare la sua simpatia, e lasciar correre la lingua della moglie. „

Il generale Lamarmora era irritatissimo contro Vittorio Emanuele per un supposto affronto fattogli.

Il Re di Prussia aveva regalato a Vittorio Emanuele, molte copie di una bellissima incisione, nella quale figuravano i Re Guglielmo e Vittorio Emanuele circondati dai principali loro uomini di Stato. Vittorio Emanuele pensò mandare una copia ai suoi cooperatori del 66, ed una, per conseguenza al generale Lamarmora. Chi fu incaricato della distri-

buzione non badò che Lamarmora non era compreso nel corteggio. Figurarsi il dispetto di Lamarmora quando si vidde mandato dal Re un tale sfregio!

Cercai di calmarlo, dicendo che era una vendetta di Bismarck.

— Sia pure, mi disse, ma chi mi manda quest'incisione è il Re. Con tal invio egli approva ed aggrava l'insulto di Bismarck.

L'unica mia risposta fu che certamente il Re non aveva veduta l'incisione.

Qual dolore avrei recato a quell'uomo così benemerito, se io gli avessi comunicato un telegramma, firmato Vittorio Emanuele:

" Lasci andare Lamarmora, saremo più tranquilli. „

Il generale Della Rocca non si mostrò menomamente preoccupato di lasciare il comando del dipartimento di Torino. Mi riscontrò che avrebbe accettata la posizione che gli avrei proposta, perchè non dubitava, venendo da me, ch'essa sarebbe convenientemente decorosa. Non intendeva però lasciar Torino. Mi ringraziava della prevenzione.

Il Re lo nominò presidente del consiglio dell'Ordine militare di Savoia, residente in Torino.

Per la dimissione di Gualterio rimaneva vacante la prefettura di Napoli e vi si nominò il generale Giacomo Durando, comandante di quel dipartimento. Così era a posto. Egli fece però molta opposizione a lasciare il Gran comando. Voleva accumulare, ancorchè gli si dimostrasse che non era il caso di una tal misura eccezionale. In fondo non si trattava che di breve tempo. Cedette, ma brontolando. Gli si lasciava l'uso del palazzo Salerno.

Scrissi al generale Pianell che nel caso il Senato avesse approvata la deliberazione della Camera, ero intenzionato di proporgli di prendere il comando della Divisione di Verona, alla quale avrei incorporato il comando di Mantova, e qualche altro incarico relativo alla frontiera.

Pianell, ringraziandomi della prevenzione, mi rispose che si asteneva da ogni accettazione o rifiuto, prima che la nomina fosse formale. Nel qual caso, pronto sempre a servire lo Stato, si riservava però di declinare la nomina.

Era comandante la Divisione di Verona, l'ottimo mio amico Alessandro Casanova. Gli scrissi che probabilmente sarei costretto a traslocarlo da Verona a Piacenza. Gli facevo presente che, essendo rimasto sotto gli ordini diretti ed immediati di Pianell, ancorchè di egual grado, la sua dignità non poteva essere offesa, rimettendo il comando a Pianell e ricevendone uno indipendente.

Casanova mi rispose di dolergli molto di abbandonare Verona, fortezza della quale aveva studiata la *potenzialità* per valersene in caso di guerra. Si mostrava malcontento. Conoscendo quell'ottima persona, ma molto originale, gli scrissi scherzando che ignoravo fossero state demolite le fortificazioni di Piacenza, e poichè egli pareva considerarla come una borgata, mi desse informazioni. In caso di guerra egli avrebbe fatto fare ottima figura a Pianell, il quale avrebbe fatti suoi, tutti gli studi d'un suo subordinato: " Non piantar *grane*, e sta certo che avrai soddisfazione di trovarti a Piacenza. „ Casanova andò a Piacenza, e Pianell accettò il comando di Verona.

A Palermo, Medici era, temporaneamente, comandante generale delle truppe, ed egli mi aveva replicatamente scritto per essere rimpiazzato. Avevo dunque tempo a provvedere non essendovi comandante di dipartimento.

Con Cialdini era più scabrosa la situazione dopo l'incidente *Bicheville*. Pensai di scrivergli una lettera, confidenziale, ma di carattere privato e personale.

Enunciato e deplorato il doppio voto parlamentare, dicevo: " Tale misura è più penosa ancora pel torto che reca a distinti generali, togliendo loro una ben dovuta posizione, alla quale non so come trovare un'equivalente. In attesa dei comandi generali proposti nell'ordinamento, avrei voluto istituire degli ispettori generali, ma ciò non mi fu consentito. „

Espresso il desiderio di riparare almeno in parte, aggiungevo: " Tale desiderio è poi ancora un dovere per me a riguardo di V. E. che mi onorò continuamente della sua benevolenza. Mi permetto quindi parlare a cuore aperto, e chiedere a V. E. se mai potessi con qualche speciale misura, secondare un di Lei desiderio. „

Offrivo la presidenza del Comitato superiore delle varie armi. Non poteva parlare di comandi ad un generale d'armata. Sarebbe stato un sacrifizio di cui non potevo prendere l'iniziativa.

Deplorava l'ingiustizia della misura, davanti alla quale, se non m'ero ritirato, fu unicamente per evitare ulteriore danno all'esercito. Lo pregavo di un confidenziale riscontro. "Intanto resta ben inteso che V. E. può liberamente occupare l'appartamento e come fu fissato per tutto l'anno. „

Non mi parve dignitoso in queste lettere ai generali d'armata, di parlare del maggior assegnamento di L. 3000.

Il 26 Cialdini declinava ufficialmente la Presidenza del Comitato e privatamente ringraziandomi diceva:

— La ringrazio di tutto cuore di avermi parlato a cuore aperto. Mi duole di non poter farne altrettanto. Ma dopo quanto avvenne in questi ultimi tempi, la riserva ed il silenzio sono per me un dovere di circostanza, una legge di dignità.

Mi ringraziava della mia riconoscenza, lieto di aver potuto ispirarmela... "I ministri non hanno obbligo, nè possibilità di mostrarsi sempre riconoscenti... faccio sentiti e cordiali ringraziamenti pella nobiltà d'animo usata nel trattare a mio riguardo... „ e ringraziava per l'appartamento. Più tardi, ringraziandomi di avere secondati i suoi desideri pei suoi aiutanti di campo, declinava la *disposizione*, e chiedeva la *disponibilità* per soppressione d'impiego come portava la legge.

Evidentemente eravi il rancore dell'affare *Bicheville*. Il Re desiderava pacificarlo con Rattazzi, e questi non meno desioso mi disse di proporre a Cialdini l'ambasciata di Pietroburgo e farne un mezzo di conciliazione.

Mi pregarono di combinare questa conciliazione.

Scrissi a Cialdini che dalle sue lettere rilevavo come egli ricordava un malaugurato incidente. Francamente gli dicevo essere nocivo un tale dissidio tra una sommità dell'esercito e il presidente del Ministero. M'appellavo al di lui criterio imparziale, ed ero certo che non mi darebbe torto. Sapendo come S. M. desiderava tale riconciliazione, ambita più vivamente ancora dal presidente del Consiglio, io gli pro-

ponevo di concertare una sua venuta, o chiamata, a Firenze, andar subito dal Re, chiamarvi Rattazzi, spiegarsi davanti a S. M. e se il Re lo giudicava bene, riconciliarsi e dimenticare il passato.

M'interessavo doppiamente alla cosa, perchè il Ministero era intenzionato d'affidargli un'ambasciata. Tal cosa però indipendente da quanto avevo espresso sopra.

Ciaidini mi rispondeva (4 ottobre): " La ringrazio anzitutto, per quanto vi ha di benovolo e cortese nella proposta che mi reca la di Lei pregiatissima di ieri. A mio avviso non si può servir bene la politica di un Gabinetto, quando si è in istato di ostilità con chi lo presiede.

" Piacque a S. M. d'intervenire per sospendere il duello fra Rattazzi, Pepoli e me. Ma rimanemmo tutti in una posizione tesa ed imbarazzante, perchè non definita esattamente.

" Se per considerazioni politiche, di cui comprendo il valore, venne giudicato inopportuno il duello, bisognava finirla in altro modo. Ma, secondo me, era necessario o lasciarci battere, od obbligarci a far pace.

" Da quanto Ella mi scrive, pare che ciò che non si fece a tempo e luogo, può farsi ancora, qualora piacesse a S. M. di prendere la iniziativa.

" Io personalmente non fui offeso da Rattazzi, e non so di averlo offeso mai. Quindi se il Re mi chiama e mi mostra desiderio di rappatumarmi con Rattazzi, dal canto mio sarò lieto di esaudire il sovrano pensiero.

" Qualora la riconciliazione abbia luogo, per iniziativa ed opera di S. M. (unico modo di salvare le convenienze di ciascuno) andrò di buon grado a Vienna, ed accetterò volontieri qualsiasi incarico di cui il Governo mi crede capace.

" Ella agisca dunque nel senso che crederà più conveniente. Comunque sia, Le sono gratissimo del pensiero che ebbe, e della lettera che mi scrisse „

In conseguenza telegrafai a Cialdini di venire a Firenze, possibilmente il 6 mattino alle ore 7. Avvertire in caso contrario.

Lo aspettava al suo arrivo una vettura di corte, con un uffiziale d'ordinanza del Re, e fu condotto direttamente al palazzo reale

introdotto nel gabinetto del Re. Rattazzi si trovava in una camera vicina. Per desiderio del Re si diedero la mano, e si riconciliarono. Dopo tale riconciliazione, Cialdini accettò la presidenza del Comitato superiore delle armi di fanteria e cavalleria.

Raccontando il fatto al fratello: " Il Re, Rattazzi e Cialdini sono contentoni e riconoscenti. Se i giornali ne parleranno, credo non vedrai il mio nome perchè, combinato il convegno, mi tenni in fuori onde conservare l'apparenza di spontaneità. Cialdini è venuto a ringraziarmi. Non mi preoccupo di Pepoli. Pur egli dovrà venire. Che burattini sono gli uomini! e com'è facile farli ballare! Così, bene o male, ho riparato alle conseguenze della soppressione dei Gran comandi.

" Il discorso del granduca di Baden al Re di Prussia ha prodotto molto effetto in Francia. Felice la Prussia, che può parlar forte, avendo fatto da sè. La Francia dovrà desiderarci amici. Come Ministro della guerra non mi spiace che l'orizzonte politico non sia troppo chiaro, poichè è il più valido argomento per salvare l'esercito dalle pretese dei democratici. Finchè temevansi gli Austriaci, si accarezzava l'esercito. Svanito il pericolo, gli fan guerra le passioni democratiche, perchè tenute da esso in freno. L'invidia civile aiuta queste passioni.

" Il bilancio della guerra essendo il più considerevole, e non partecipandovi avvocati, professori, dottori, nè borghesi, tutti questi si uniscono per fargli guerra. Me la sono cavata dal primo assalto, ma non dissimulo che questi saranno incessanti. Resisterò finchè potrò, ma non consentirò mai a lasciar danneggiare l'esercito. Lascierò ad altri il subirlo.

" Mi pare aver fatto molto per Torino col favorire l'impianto del Museo industriale nazionale e della Scuola superiore di guerra. Gianduja si fa torto colle sue brontolate ingiuste.

" Informerò Rattazzi delle false accuse mosse a Torre (Prefetto di Torino) ma temo che Capriolo gli sia contrario. La Permanente ed il municipio gli fanno guerra. Cercherò di salvarlo, od almeno che sia traslocato in prefettura gradita. Torre sarà, come Gualterio, sacrificato all'influenza della Sinistra.

" Non hai idea come i diversi dicasteri sieno *cane e gatto* tra loro.

Parlo dei segretari e direttori generali. Annunziano economie; benissimo. Si esaminano ed è semplicemente il passaggio della spesa da un dicastero ad un altro. Si direbbe che appartengano a Nazioni diverse, o che l'erario non è nazionale. Ciò urta i miei colleghi e me, ma è arduo lottare contro la burocrazia, così forte nella sua inerzia, trincierata dietro i suoi cancelli, ed aiutata dai molteplici vigenti regolamenti! I capi riparti parlano sempre della necessità di qualche impiegato per disimpegnare i *portati* da un nuovo regolamento, e non mai della possibilità di sopprimerne alcuni.

" Combatto questa manìa di complicare sempre più la contabilità militare, col pretesto di maggior controllo. Come se un comandante di corpo non fosse superiore a qualunque sospetto. Ma qualora prevaricasse, non soffrirebbe egli tale punizione da centuplicare in danno, il furtivo guadagno? Non voglio dire che un uffiziale sia più onesto d'un cittadino. Ma s'egli manca all'onore, incorre in una punizione di gran lunga maggiore a quella di un civile. Tutto è relativo. Perciò apprezzo molto più un atto di valore d'un soldato che non di un uffiziale; la deficienza essendo meno punita nel primo che nel secondo, nonchè più difficile a rilevare.

" Ormai è inventata la parola *militarismo*. Anche i prefetti si danno l'aria di volerlo combattere. Sperano forse che le truppe vengano poste sotto i loro ordini? Mi trovo costretto a reagire in molte cose lasciate, per varie cause, passare dai miei predecessori. „

La Camera erasi prorogata da sè, rimandando la prossima seduta per convocazione a domicilio e così il Senato potè compiere la votazione delle varie leggi.

(14 agosto): Nigra mi diceva che v'è in Francia un malessere, un malcontento generale. La *grrrande* nazione è irritata degl'ingrandimenti altrui. La sua vanità è *innervata* pella Germania che si unisce e pell'Italia unita. Napoleone è attualmente sotto una jettatura, per liberarsi dalla quale, cercherà qualche incidente clamoroso. Dobbiamo andar cauti per non dargliene motivo contro di noi.

" Sta il fatto che per rendersi popolare conviene in Francia mostrarsi partigiano pel Papa, e da noi invece gridargli contro. Come andar d'accordo con pensieri così discordi?

" M'impensierisce non poter ridurre il bilancio. La forza attuale sotto le armi è indispensabile con tanti elementi di disordine politico, finanziario e sociale. Tal deputato che grida alla economia militare, vien poi a pregarmi di tutelare la sicurezza del suo collegio, col mandarvi truppe. Il concorso della Guardia nazionale è nullo, ed essa può diventare pericolosa pelle sue armi, delle quali contano i Garibaldini impadronirsene all'uopo. „

In quei giorni il canonico Ortalda della Metropolitana di Torino, direttore delle missioni, desiderava andar a Roma, e mi fece chiedere, da mio fratello, una carta di protezione presso le nostre autorità alla frontiera. Conoscevo quel degno sacerdote, ed era meritevole d'ogni fiducia.

Desideravo conoscere da persona sicura e capace di giudicare la situazione, come andavano le cose a Roma. Ne parlai a Rattazzi, il quale consentì nelle mie idee, al punto di voler pagare le spese di viaggio al canonico. Egli venne a Firenze. Conferì con me e con Rattazzi. Ebbe un lascia-passare raccomandatissimo, onde se s'imbatteva in qualche gruppo di Volontari, non avesse a subirne ingiuria. Gli consegnai una mia lettera a Pio IX, nella quale rappresentando il danno orrendo prodotto dal dissidio religioso, supplicava Sua Santità di pronunziare una parola di conciliazione che permettesse di osservare e praticare la religione, senza urtare nella politica.

Ortalda mi disse al ritorno, che l'essersi il Comitato nazionale infeudato a Garibaldi, aveva scemata la sua influenza in Roma. Moltissimi erano malcontenti del Governo romano, irritati dalle ribalderie degli Antiboini e dei briganti napoletani portati a domicilio coatto in Roma. Desideravano Vittorio Emanuele, ma non Garibaldi. Credeva, pel momento, impossibile una rivoluzione in Roma.

(16 agosto): " Ortalda mi parve contento del nostro contegno, e noi lo fummo pella precisione delle notizie da lui dateci. Pio IX gli disse di non poter dare risposta al generale di Revel, nè inviargli alcun contrassegno di benevolenza. Ma ricordando che nelle passeggiate dei primi anni, aveva visitato parecchie volte la villa Albani, ove alloggiavano i Castelbarco, e preso sulle ginocchia la bambina Camilla,

diede al canonico una bellissima corona, coi grani in corallo, e medaglia d'oro, da S. S. benedetta, per regalarla alla moglie del generale di Revel.

"Tal dono fece ottima impressione su Camilla, provandole che suo marito non è scomunicato. La feci vedere a Rattazzi, proponendogli di dire il rosario assieme.

"La liquidazione di tanti generali mi dà molte noie. Quante maledizioni generalesche in compenso della benedizione papale! Certamente se avessi congedate classi, abbondato nelle lunghe licenze, non avrei destato tanto vespaio, ma avrei disorganizzato l'esercito, e questo non lo farò mai. Devo pensare al bene del Paese e non alla mia tranquillità. Ne vuoi una bella? I deputati, che dicono volere le economie hanno aumentato il bilancio interno della Camera di L. 28,000.

"I miei colleghi se ne vanno a vicenda a godere il fresco, io sto fermo, se non al fuoco, al caldo. Vorrei mandare Camilla e la famiglia a Monasterolo, ma Camilla non vuole lasciarmi. Pretende che le cascine, ed il giardino dei semplici, suppliscono il parco di Monasterolo.

"Accetto volontieri tale idea, perchè, quando esco dal mio gabinetto seccato, preoccupato e sovente nauseato, mi è grande sollievo incontrare nella mia sala faccie amanti ed amate, le quali mi tirano fuori dal pantano politico.

"Rattazzi insiste nella proposta ch'io vada a Vienna, in apparenza per visitare l'Esposizione, ma in realtà per cercare di combinare un matrimonio pel Principe Umberto. La recente disgrazia dell'arciduchessa Matilde, i contrasti insorti in quelle trattative, e quanto mi scrive Cugia da Vienna, m'inducono a giudicare inopportuna un'entratura a tale proposito. E poi, a dire il vero a te, non mi fido di lasciare ad altri la direzione delle cose militari in questi trambusti.

"L'Italia si è fatta. Ma è veramente uno Stato, quando vi manca l'esistenza di un Governo superiore ad ogni cittadino? Garibaldi, deputato non giura, cittadino non si dà pensiero delle leggi. Siamo al punto che, un cittadino, sia pure quel che si vuole, può dentro i confini dello Stato, preparare una guerra contro uno Stato vicino, che il nostro Governo assunse l'impegno di rispettare! È governo questo? È un Paese ordinato?

" Chi non urla contro Napoleone, s'illude che ci lascierà fare come nel 1860. Ma allora egli aveva sulla coscienza la convenzione di Villafranca ed in tasca Savoia e Nizza. Ora egli è in disdetta. La difesa di Roma contro i Garibaldini sarebbe una diversione clamorosa e popolare.

" Vogliamo noi una guerra contro la Francia? Convinto che, nell'attuale situazione morale, finanziaria e militare in cui si trova l'Italia, non siamo in grado di sostenere tal guerra, non potrei assumere l'incarico di prepararla. Mi ritirerei per andare a combattere alla testa di una divisione. „

CAPITOLO VII.

MIA DIMISSIONE.

Agitazioni e mene del partito d'azione. — Istruzioni alle truppe al confine. — Melegari *factotum* agli esteri, sue note sconvenienti nella *Gazzetta Ufficiale* — La contessa Apponyi. — Indecisione in tutti i funzionari. — Dichiarazione ministeriale nella *Gazzetta Ufficiale* sulle intenzioni del Governo. — Arresto di Garibaldi a Sinalunga. — Connivenza degli impiegati col partito d'azione. — Attentato a Rattazzi. — Imprevidenza delle autorità militari. — Dimostrazioni nella cittadella di Alessandria. — Garibaldi a Genova. — Provvida ed accorta iniziativa del generale Luigi Incisa. — Il Consiglio dei Ministri non accetta la mia proposta di convocare il Parlamento. — Agitazione generale. — Relativa comunicazione al Governo francese. — Gravità della situazione politica. — Disposizioni militari. — Canonico Ortalda ritorna a Roma. — Nulla ottiene ma riferisce che Roma è tranquilla. — Non aderisco ad aumentare il presidio di Firenze. — Precauzioni analoghe. — Propongo intervento immediato a norma della convenzione. — Comunico tutte le disposizioni prese per eseguirlo. — D'accordo con Rattazzi si propone al Re di telegrafare a Napoleone per tale intento. — Telegramma Reale variato da Melegari. — Il Consiglio non aderisce alla mia proposta. — Do la mia dimissione per iscritto. — Quattro giorni dopo, tutto il Ministero si dimette. — Chiamato dal Re in Consiglio. — Espongo il mio parere, e mi ritiro. — Il Re mi scrive che concorda con me. — Si aspetta Cialdini chiamato per formare il nuovo Ministero. — Furore del Re contro Rattazzi. — Proposta mia scherzosa di tenerlo sequestrato colla moglie al Ministero della Guerra. — Mia comunicazione a Rattazzi narrata da lui in Parlamento.

Scrivevo il 18 agosto al fratello: " Rattazzi mi accerta che impedirà lo sconfinamento preparato dal partito d'azione, ma l'agitazione da questo promossa va progredendo. Garibaldi da Siena va facendo escursioni nei vari comuni della provincia, con analoghe concioni alle popolazioni. Si crede che andrà ad Orvieto. Già ve l'ha preceduto il figlio Menotti. I giornali stamparono che molti uffiziali del 37.° reggimento colà stanziato, erano andati a fargli visita. Chiesi informazioni. Ebbi risposta: " Tutti gli uffiziali del 37.° reggimento presenti in Orvieto, di-

chiararono per iscritto essere falsa l'imputazione loro fatta, di una visita a Menotti Garibaldi. „ Lo stesso accadde, dieci giorni dopo, quando vi andò Garibaldi!

" Non basta agli agitatori il far credere connivente il Governo, vogliono ancora far comparire concorde l'esercito. Posi in avvertenza tutti i comandanti di Divisione. „

(5 settembre): " Tutti i prefetti delle provincie limitrofe al confine romano, concordano nel denunziare i preparativi per un'invasione nel territorio romano. Le armi si tengono nascoste. I Volontari si mandano da un sito all'altro alla spicciolata e disarmati, per cui non lice fermarli. I deputati di Sinistra proteggono questi preparativi, e neutralizzano le disposizioni date dai prefetti.

" Le popolazioni al confine sono favorevoli al movimento, non per sentimento politico, ma per l'idea che sarebbe tolta la barriera, incaglio alla spedizione per Roma dei loro prodotti. Se aggiungi a tutto questo il sospetto, che tu ed io avevamo in precedenti analoghe circostanze e che domina tuttora, cioè Rattazzi non essere poi tanto contrario al movimento, capirai quanto sia difficile la situazione. Dicono che Menotti Garibaldi, percorrendo le città e luoghi di frontiera, pei preparativi del movimento, incontri difficoltà. Sarà, ma non lo credo. Per ora non v'è repressione possibile. La libertà individuale è portata all'estremo per fare... il male!

" Garibaldi non intende ragione. Poi parla di ritornare a Caprera. Ed ancora di andare a Ginevra pel congresso della pace. Secondo la *Riforma*, egli non continuerà il suo giro nell'Umbria per non nuocere allo scioglimento della questione romana.

" Potremo prevenire la mossa? Potremo reprimerla? Sarebbe possibile se Interno e Guerra agiranno d'accordo. Ma? Se son rose fioriranno! „

Indicherò brevemente le istruzioni date alle truppe di frontiera, d'accordo con Rattazzi:

" La convenzione pel brigantaggio stabilita colle Autorità romane si eseguisca sempre come è stabilita. Se si tratta di bande politiche le quali inseguite abbiano varcata la frontiera, le nostre truppe conti-

nueranno l'inseguimento nella zona convenuta. Ma in questo caso i prigionieri saranno consegnati alle autorità, non romane, ma italiane. Qualora le bande abbiano oltrepassata la zona convenuta, le nostre truppe ritorneranno ai loro accantonamenti.

" Se poi la banda politica si formasse sul territorio pontificio, e si rifuggiasse nel nostro territorio, sarà costretta dalle nostre truppe a deporre le armi, costituirsi prigioniera, e consegnata alle autorità italiane. Le truppe pontificie dovranno retrocedere all'azione delle nostre. Nulla innovato pei casi di brigantaggio. „

A scanso d'ogni equivoco feci comunicare queste istruzioni ai comandanti pontifici, e questi si dichiararono concordi.

Questa convenzione, concertata tra i comandanti italiani e pontifici al confine Napoletano-Romano e tacitamente approvata dai Governi, definiva i limiti entro i quali potevano le truppe concorrere al di là del confine rispettivo, per reprimere il brigantaggio. Generalmente erano cinque chilometri.

Raccomandai la massima oculatezza nel distinguere se si trattava di moto politico o brigantesco. Ricordai pure l'articolo della Convenzione 15 settembre 1864: " L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire du St. Père, et à empecher, même par la force, toute attaque venant de l'interieur contre le dit territoire. „ Bisognava attenervisi, ma tenere che non si era obbligati ad alcun impedimento pei moti interni, astenersi quindi da ogni azione repressiva. I comandanti di Divisione unirono alcuni esempi di sconfinamento col modo di regolarsi, alle istruzioni diramate. Mi premeva porre le cose ben in chiaro, volendo assumere tutta la responsabilità degli ordini dati.

Mi fu doloroso di tenere un cordone di truppe alla frontiera, con grave loro pregiudizio sanitario pelle febbri tiberine. Sospesi ogni cambio interno di presidio, sia perchè l'uomo è più soggetto alla cattiva influenza, arrivando da altro clima, ed ancora pel colera serpeggiante in Italia.

(6 settembre): " Garibaldi è andato a Ginevra pel congr
pace, ma i suoi seguaci lavorano attivamente. Han trovat
formare depositi d'armi nel territorio romano, così i Volont

passare il confine. Così poca oculatezza del Governo pontificio mi farebbe quasi supporre ch'esso desidera una conflagrazione che richiami i Francesi a Roma. Colà sono malcontenti degli Antiboini, e anche dei Zuavi prepotenti anzichè subordinati.

" Nelle provincie meridionali, si rinnovano ad Ardore le scene degli untori di Manzoni, e si ruba in grande alla dogana di Napoli. „

Era curioso il garibaldinismo della Permanente. Opposizione assurda in uomini onesti e di governo, che vogliono tutto vada a male, per puro dispetto della capitale a Firenze! Qualunque proposta del Governo era respinta da quei signori, ancorchè favorevole a Torino. La cosa diventava ridicola quando si trattava di locali in Torino. Gli opponenti dimenticavano ch'io conoscevo le località, non meno di loro, e mi scrivevano stupidità marchiane.

Marchiana fu pure la nota che il 27 agosto leggevo nella *Gazzetta Ufficiale:*

" Alcuni giornali occupandosi dello spiacevole incidente sorto non ha guari tra i Governi d'Italia e di Francia intorno alla formazione della Legione d'Antibo, accennano fra le altre cose ad influenze occulte poste in giuoco, a note ritirate da un lato, ed a note minacciose dall'altro. Essendo i negoziati tuttora pendenti, il Governo del Re deve imporsi l'obbligo della più grande riservatezza; ma egli non esita a dichiarare fin d'ora, essere simili notizie interamente inesatte. „

Al Consiglio espressi energicamente la mia disapprovazione per tale pubblicazione. Guardavo Campello che si dichiarò ignaro della cosa. Rattazzi affermò pure di essere estraneo a questa pubblicazione. Era dunque Melegari che l'aveva scritta e fatta inserire. Dissi chiaramente ch'io caccierei fuori dell'uscio chi nel mio Ministero si permettesse tal cosa. Non potersi tollerare che questioni estere di tanta importanza si trattino in tal modo.

Al fratello: " Campello è un ottimo gentiluomo, ma non ha capacità di ministro. Pure si adombra dell'ingerenza degli altri, e Melegari mena la barca. Tu conosci l'individuo. Nigra ha coronato il suo ritorno a Parigi con una nota del Governo francese, la quale dichiara che i Legionari saranno considerati come avendo ultimato il loro servizio, e

non si lascieranno ammettere francesi, se non sono liberi da ogni obbligo di servizio in patria. Gli uffiziali saranno considerati come autorizzati a prendere servizio all'estero. „

(14 settembre): " Pare che Garibaldi fischiato a Ginevra, voglia rialzarsi rischiando il tutto. Se riesce sarà incoronato; se cade lo chiameranno martire. Comprendo ch'egli voglia una rivoluzione, ma dovrebbe pure comprendere che non la voglia il Governo.

" Rattazzi teme ch'egli tenti un colpo di mano per impadronirsi di Viterbo, la quale, occupata il 22 settembre 1860 dai Volontari di Masi, proclamò popolarmente la sua annessione al Regno d'Italia. Un tale precedente darebbe pretesto a proteste.

" Ci si rimprovera di essere timidi alla repressione. A questo proposito la contessa Apponyi, di passaggio a Firenze coi Solmona diretti a Roma, mi raccontò che durante molti giorni un galliziano stazionava davanti l'ambasciata d'Austria a Londra, per poter insultare l'ambasciatore, suo marito, contro il quale pretendeva aver motivo di lagnanza per dinegato soccorso. L'individuo non celava il suo divisamento. La polizia informata di tale minaccia, dichiarò di non poter agire contro di lui, per semplice sospetto. Fu poi arrestato perchè, uscendo un giorno il conte Apponyi, fu visto raccogliere un sasso. La nostra situazione verso Garibaldi è analoga. È impossibile impedire un passaggio individuale di frontiera senza repressione preventiva, che si griderebbe illegale.

" Se Garibaldi passa, tutti perdono la testa. Chi non va a lui, si rifuggierà a Roma. È indubitabile che, se le forze papaline si concentreranno in Roma, scoppierà la rivoluzione nelle provincie libere. Che faremo in tal caso? Alla guardia di Dio. „

L'azione del Governo era snervata dalla persuasione generale che nulla c'era da temere a favorire Garibaldi, e molto da perdere contrastandolo. Gl'impiegati dicevano, se Garibaldi riesce saremo gratificati o premiati, se fallisse saremo amnistiati.

Un capo stazione di Livorno essendosi rifiutato di dare un convoglio per trasporto di truppe, richiesto dal generale Piola comandante la Divisione, ne scrissi a Rattazzi, 19 settembre: " Faccio immediata-

mente richiamare all'ordine quel capo stazione. Non mi stupirei che sia un garibaldino. A dir vero, non sono del tutto tranquillo che non si trovino fra i vari impiegati delle une e delle altre ferrovie, parecchi affigliati al garibaldinismo e che non si possono conoscere. „

La marea montava e mi sentivo disanimato a lacerarmi le dita per spennacchiare il bilancio. Speravo scendere, pella partita ordinaria, a 134 milioni. Più in là, non credevo poter andare, senza danneggiare l'esercito, ed a nessun costo l'avrei fatto.

Mi premeva chiarire la situazione. La Camera essendo chiusa, insistevo perchè si stampasse nella *Gazzetta Ufficiale* dichiarazioni analoghe a quelle già fatte da Rattazzi che ora non poteva ripetere a voce, ma era necessario fossero ricordate e rinnovate.

In Consiglio il 20 settembre si discusse più sull'opportunità della pubblicazione che non sulla formola, nella quale eravamo concordi, od almeno nessuno osava contraddire. La *Gazzetta Ufficiale* del 21 pubblicò nella parte ufficiale la seguente dichiarazione:

" Il Ministero ha seguito finora con diligenza l'agitazione che col nome glorioso di Roma tentava spingere il Paese a violare quei patti internazionali che sono fatti sacri dal voto del Parlamento e dall'onore della Nazione.

" Esso vedeva con pena i danni che tali eccitamenti arrecavano alla quiete dello Stato al credito nostro, a quelle operazioni finanziarie colle quali è congiunto il benessere e la fortuna comune. Rispettò finora i diritti di tutti i cittadini, ma ora che contro questi diritti si vogliono tradurre in atto le minaccie, esso sente il suo dovere di custodire inviolata la fede pubblica e la sovranità della legge, e fedele alle dichiarazioni fatte al Parlamento e da questo accettate, lo compirà intero.

" In uno stato libero, nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere sè stesso in luogo dei grandi poteri della Nazione, e di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni.

" Il Ministero ha fede nel senno e nell'amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attenta di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui deve allontanare l'onore della nostra

il Ministero non lo permetterà in niun modo e lascierà ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocato. „

Questa dichiarazione sebbene malamente espressa, doveva far conoscere la politica del Ministero. Niente affatto. Un articolo della *Gazzetta di Torino*, organo di Monzani, ne distruggeva l'effetto annebbiando le intenzioni di Rattazzi. Eppure questi era deciso a non lasciar andare Garibaldi alla frontiera.

" Sarà pregato di non oltrepassare Perugia, il cui prefetto Gadda si regola benissimo. Se rifiuta, lo si impedirà forzatamente. „

Ma tale diffida andò vana. Garibaldi andò da Firenze ad Arezzo, e poi a Sinalunga, sito assai vicino alla frontiera.

La *Gazzetta Ufficiale* del 24 settembre pubblicava: " L'agitazione colla quale si voleva spingere il Governo a violare i patti internazionali, si era fatta più viva e più audace dopo la franca e precisa dichiarazione del Ministero di essere fermamente risoluto a compiere il dover suo ed a mantenere la data fede.

" Il Ministero dovette convincersi che in questi ultimi giorni un gran numero di Volontari s'incamminava verso la frontiera: depositi d'armi erano stati fatti: altri li accompagnavano o li seguivano.

" Il generale Garibaldi partito da Firenze e da Arezzo, da Sinalunga si dirigeva verso i medesimi confini.

" Lo scopo di tal movimento era ormai troppo palese: l'azione era veramente incominciata. Sorgeva pel Governo la ineluttabile necessità, o di permettere che i trattati fossero rotti contro la fede pubblica, l'autorità della legge, gl'interessi della Nazione, o di mantenere la sua parola, e di serbare inviolata, per quanto gli avesse da costare, la maestà della legge.

" Il Ministero ha fatto il debito suo.

" I Volontari che si avviavano, o già erano alla frontiera, ebbero avviso di ritornare alle case loro: chi non volle, vi fu ricondotto: il generale Garibaldi fu avvertito in nome della legge, di dover retrocedere: rifiutando fu condotto in Alessandria: depositi d'armi furono se-

[illegible] un doloroso dovere, ma se avesse più [illegible] eguenze molto più luttuose.

" Il senno degli Italiani, se non diminuì il dolore di questo uffizio, lo ha reso meno difficile. Il Ministero confida che per questa medesima prudenza, abbiano a sparire subito le traccie di un'agitazione contro la quale esso veglia nella coscienza del suo uffizio, per la dignità della parola italiana, pel vantaggio della Nazione. „

(24 settembre): " Sarai stato sorpreso dell'arresto di Garibaldi, e lo sono ancor io che ciò abbia potuto succedere. In Consiglio dei ministri mi dichiarai recisamente contrario ad una politica irresoluta ed accusabile di doppiezza. Il momento era critico, nè potevasi ritardare una soluzione, in vista dell'agitazione promossa da Garibaldi. Se non si voleva impedire, conveniva protestare presso Napoleone contro le bande di mercenari assoldati dal Governo romano: contro i loro eccessi, valendosi di alcune frasi copiate dalla storia dei Papi di Bianchi Giovini: dichiarare di non volere, e volendo, non potere osteggiare ed impedire l'impeto nazionale: promettere rispetto sommo alla Santa Sede e lasciar liberamente agire Garibaldi.

" Ora io non avrei accettato un tal partito perchè impolitico, imprudente e distruttivo dell'autorità reale. Il Papa è una potenza incrollabile, perchè si appoggia sul Cattolicismo. Napoleone non può assolutamente abbandonarlo. Non credevo che la nostra marina potesse impedire uno sbarco di Francesi a Civitavecchia; e stante la depressione subita dal nostro esercito dopo il 1866, non avrei potuto mandare immediatamente alla frontiera più di 80,000 uomini. Cosa erano queste forze di fronte alla Francia spinta alla guerra dal sentimento generale Nazionale? Contro l'Austria che non avrebbe lasciato cadere una pretesa lesione dei trattati, e provocazione atta a motivare una rivendicazione? La Prussia? Sarebbe utile si ricordassero come Bismarck ci aveva abbandonati *sul più bello*, l'anno prima. L'Inghilterra? Ricordassero i consigli di prudenza ripetutamente dati. La Russia? Questa biasimerebbe la nostra politica rivoluzionaria. Dovevasi pure ricordare come nel 1849 la cattolica Spagna si era unita alla Francia repubblicana per ristabilire il Papa sul trono. Ora lo lascierebbero sbalzare? Si ricorderà il 1860, ma allora si agiva contro il Re Bomba che aveva indisposto contro di lui tutte le Potenze. Allora Garibaldi stesso non giudicò pos-

sibile una spedizione contro Roma, e sì, che egli era sorretto dalla Nazione. La posizione è mutata, lo prova il fatto d'Aspromonte. Parlavo come ministro, e non come individuo, le cui convinzioni religiose non devonsi trattare in Consiglio. E come ministro, dichiaravo che se non si poneva termine all'agitazione del partito d'azione, riconducendo Garibaldi a Caprera, mi ritirerei per non prestar mano ad una politica che ritenevo più che dannosa per l'Italia.

" La discussione fu viva. Rattazzi ascoltava e parlava poco. Si combatteva l'opinione l'un dell'altro, ma ero il solo che avesse formolata una proposta. Finalmente si sciolse il Consiglio, lasciando facoltà al Presidente di determinare il da farsi.

" Rattazzi mi pregò di rimanere, e quando fummo soli, mi disse essere convinto doversi rimandare Garibaldi a Caprera. Come ben capirai, fui felicissimo di non avere a ricordare Sarnico ed Aspromonte. Mi dichiarai solidale con lui di tale decisione. Proposi d'incaricare di tal missione il tenente Pizzutti che aveva conosciuto per uomo accorto, fermo, prudente, e di modi concilianti, quando comandava i carabinieri al mio quartier generale. Rattazzi mandò gli ordini, e la cosa è riuscita bene. A domani maggiori ragguagli. „

(25 settembre): " Garibaldi erasi fermato a Sinalunga, nel medesimo alloggio del Pretore ove nel 1860 aveva fatto una colazione. Il tenente Pizzutti si presentò a lui e gli comunicò l'invito del Ministero di retrocedere per lo meno a Firenze. Essendo ciò richiesto da ragion di Stato.

" Garibaldi era a letto, e dichiarò che non riceveva ordini da alcuno, e pretendeva di agire liberamente. Informato però con bel garbo, che, in caso di rifiuto, egli aveva l'ordine preciso di accompagnarlo ad Alessandria, e non poteva recedere, Garibaldi dichiarò di cedere alla forza.

" Prese il bagno, ed andò comodamente alla stazione. Salì in un vagone di 1.ª classe riservato, nel quale entrarono Pizzutti ed un altro uffiziale e fu considerato come un viaggiatore. Il trenò si avviò per Firenze.

" Monzani mi aveva scritto essere stato deciso che il *noto* treno,

non toccasse Firenze, procedendo per la linea esterna a Sesto; e colà dovette sostare per aspettare il *bene stare* di prosecuzione dalla Direzione dell'Alta Italia! Ti par possibile tal cosa?

" A Piacenza vi fu pure una sosta inaspettata. Il capo stazione diceva non aver ricevuto avviso, mentre il March. Pallavicini, avvertito telegraficamente, veniva a salutare Garibaldi! Fu lasciato entrare nel vagone e parlare liberamente con Garibaldi.

" Avevo telegrafato a Petitti perchè il treno fosse fatto andare alla *porta di soccorso* della cittadella, e vi si trovasse una vettura per portare Garibaldi all'alloggio che gli si doveva preparare. Anche colà, per singolare fatalità, Petitti trovandosi alla sua villa di Casalbagliani, ricevette il telegramma in ritardo, ed il treno dovette sostare aspettando la vettura.

" Ieri sera il partito d'azione improvvisò un assembramento aggressivo che si portò violentemente in Piazza S. Spirito, all'alloggio di Rattazzi, il quale era fuori. Le guardie avendo voluto impedire l'aggressione ebbero un morto, barbaramente pugnalato, e due feriti. Degni ausigliari questa canaglia, dei sedicenti volontari patrioti, i quali sono invece la ciurmaglia di Firenze. „

Questo triste fatto produsse salutare impressione nella popolazione di Firenze che vilipese gl'infami autori dell'attentato; la Guardia nazionale desiderò di essere chiamata a tutelare l'ordine, ed una diecina dei furfanti aggressori furono arrestati per essere sottoposti a giudizio. Rattazzi si mostrò imperterrito a tale tentativo.

(27 dicembre): " Decisamente tutti perdono il retto senso, quando han che fare con Garibaldi. In Alessandria, invece di lasciar l'uscita libera dalla cittadella, ma vietarne l'ingresso agli estranei, il comando militare fece il rovescio. Fu interdetta l'uscita al presidio di cui fa parte il corpo disciplinario dei cacciatori franchi, e si lasciò entrare il pubblico. Puoi figurarti l'assembramento sotto le finestre del padiglione del comando ov'era alloggiato Garibaldi. Egli si mostrò e parlò alla folla mista di militari e borghesi, applaudenti tutti, con grave scapito della disciplina.

" Due prefetti, di Genova e di Torino, e forse altri che non furono

indicati dai giornali, accettano da una dimostrazione popolare tumultuante l'incarico di chiedere al Governo la liberazione di Garibaldi, e farne conoscere la risposta! Il Ministro della Marina è spedito ad Alessandria, e nulla sa disporre. Garibaldi accetta di andare a Caprera. (1) Si suppone che tutto sia disposto pel suo viaggio dalla cittadella all'imbarco sotto il palazzo reale per salire sull'*Esploratore* ordinato a tal uopo, secondo le istruzioni di Rattazzi. Nossignore, il prefetto di Alessandria va clamorosamente alla cittadella con due vetture per accompagnare Garibaldi alla stazione, col suo cameriere e due segretari. Ed eccoti Sineo giunto inaspettatamente da Torino, che vuole, ed è lasciato, accompagnare Garibaldi. Questi, prima di partire, ringraziò tutti del modo cortese con cui fu trattato, e dei riguardi speciali che gli furono usati.

" Giunto a Genova, il convoglio, invece di portarsi al passaggio del palazzo reale in Darsena, entrò in stazione, il cui capo disse ancor egli non avere ricevuto avviso, sebbene il Ministro della Marina affermi avere telegrafato in proposito al prefetto. Il fatto è che Garibaldi sceso dal vagone andò in casa Coltelletti all'Acquasola ove convennero Fabbrizi, Canzio ed altri, mentre Cossilla dormiva a fianco della bella moglie.

" Per fortuna Luigi Incisa (comandante la Divisione) cui non incombeva responsabilità alcuna, mosso da sentimento patrio d'ordine, va colla sua vettura all'Acquaverde, vi trova Garibaldi circondato dai fidi amici, e gli espone che l'*Esploratore* è in porto, pronto a partire a sua disposizione. Non gli tace che la popolazione, credendolo forzato a partire, avrebbe promosso qualche grave disordine. Lo prega di accettare la sua vettura per recarsi all'imbarco, e lo accompagnerà se egli lo desidera.

" Se Garibaldi non fosse stato soddisfatto dell'impedimento fattogli e desioso di ritornare a Caprera, coll'apparenza di esservi costretto,

(1) La *Gazzetta Ufficiale* del 27 settembre diceva: " Il generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo, trovando questa intenzione conforme alla sua, vi ha aderito. Il generale è quindi partito stamane da Genova sopra un bastimento della Marina Reale. „

era a temersi una grave conflagrazione. Invece egli ascoltò Incisa, lo approvò, andò con lui all'imbarco, e per strada toccò ad Incisa di raccomandare alla popolazione il silenzio per udire le parole di Garibaldi che dichiarava d'imbarcarsi per propria volontà.

" Cosa dire di questi capi stazione che sanno nulla di nulla? di Petitti, Pescetto, Cossilla, tutti fidatissimi, eppure son così male secondati? Fu provvidenziale il generoso sentimento d'Incisa, il quale spontaneamente agì con prontezza, energia e prudenza, stornando l'eventualità di gravi guai. E le direzioni dei telegrafi e ferrovie? La prima lascia annunziare a tutte le stazioni telegrafiche il passaggio di Garibaldi da Sinalunga ad Alessandria, per cui alle varie fermate, egli trovò i suoi seguaci coi quali Pizzuti ebbe il tatto di lasciarlo liberamente parlare, tenendosi infuori, ma cogli occhi aperti. L'altra nulla dispone. Quella di Genova dice che le disposizioni per l'arrivo a Genova dovevansi dare da quella d'Alessandria, questa dice che non ha tale ingerenza, e nessuna delle due fa. Egli è che nessuno osa compromettersi.

" In tutto questo trambusto il solo funzionario, che siasi mostrato energico e patriota, è Gadda il Prefetto di Perugia. Egli seppe, con oculata prudenza, tutelare i pericoli del soggiorno di Garibaldi a Sinalunga, ed antivenire ad ogni chiasso pel suo ritorno forzato. „

(27 settembre): " Ti confesso che al cospetto di tanta debolezza ed abbandono delle autorità, mi manca talvolta l'animo di fare riduzioni che danneggiano tanti miei amici, compagni superiori e subordinati. Non è meglio lasciarne l'opera al Parlamento? almeno l'odiosità non ricadrebbe su me, che mi addosso tanti malumori e rimproveri. Avrò conservato l'esercito, ancorchè lo gridino *decapitato!* Ma quando si è visto, come le *cervella di questo capo* si mostrarono incoerenti nel 66, non ne credo dannosa la soppressione. Sarai sorpreso di scorgermi disanimato? ma pensa che passai sei ore in Consiglio a combattere contro i miei colleghi.

" Rattazzi guadagna o perde in ragione del maggiore o minore contatto col Parlamento. Ivi egli trionfa, ma come amministratore si lascia troppo influenzare. Tecchio e Giovanola sono i soli che concor-

dano meco. Quanto al Re, quand'egli si trova con Rattazzi, mi presentano un enigma che non riesco ad indovinare.

" Io volevo ed insistevo perchè si convocasse il Parlamento. La maggioranza non aderì, e lo credo un grave errore. Ora che abbiamo una posizione netta; che Garibaldi è a Caprera, potremmo parlar chiaro. Dicevo ai miei colleghi, quando si è presa l'iniziativa, conviene perdurare e trarne i vantaggi. Fu di buon effetto che l'arresto sia stato annunciato, prima di tutti dalla *Gazzetta Ufficiale*. La prima impressione lascia più profonda traccia. 99 su 100 Italiani ci approvano, ancorchè non abbiano il coraggio di enunciarlo pubblicamente. Vi sarebbe in più il vantaggio di richiamare a Firenze tanti deputati, mestatori di arruolamenti ed armamenti al confine. La Camera aperta, con un parlamentare come Rattazzi, è una valvola di sicurezza che impedisce scoppi altrove. Credono forse la cosa finita? ne dubito. A qualunque costo farò il mio dovere. Temesi sempre che si voglia iniziare un movimento insurrezionale a Viterbo. „

Cosa singolare, tutti questi pretesi volontari trovavano ogni facilità per ferrovia, non solo da quegl'impiegati, ma anche dai funzionari governativi. Si sarebbe detto che questi volevano liberarsi da simili turbolenti. Si esageravano le partenze. Si diceva esservi in Firenze sei mila Garibaldini. Vero fantasma, come lo pensava anche Rattazzi.

A Corte si era allarmati. Il primo aiutante di campo del Re venne al Ministero per dirmi della necessità di concentrare truppe nella capitale. Far venire artiglieria e cavalleria.

Per conto mio, vedevo il pericolo alla frontiera, e non all'interno. Colà era veramente necessaria la truppa. Colà convergevano tutti i manipoli inviati al partito d'azione. Credere che i Fiorentini farebbero chiasso perchè non si trasportava la capitale a Roma, era troppo ingenuo, e negli agitatori nascondeva l'intento di levare le truppe dalla frontiera.

(29 settembre): " Per buona fortuna a questo comando generale mancano i generali titolari, per cui posso dare direttamente tutte le disposizioni. A Rattazzi che mi parlava delle inquietitudini cortigianesche, dissi che avrei *lasciato traspirare* l'ordine dato di far venire

truppe d'ogni arma a Firenze, per reprimere energicamente qualunque dimostrazione. — Faccia Lei come stimerà meglio a questo riguardo, mi rispose Rattazzi.

" Sulle prime non v' era stata grande emozione per l' arresto di Garibaldi. I giornali del partito aspettavano la parola d' ordine. Ora sono diventati furibondi. Pur troppo Garibaldi accettando di andare a Caprera, non volle impegnarsi a non muoversi ed a rinunciare a Roma. Mi sarei contentato della prima promessa, e forse l'avrebbe data. Fu imprevidenza da parte di Pescetto di chiedergli la seconda che non poteva uscire dalla di lui bocca. Ora i deputati sinistri stanno raccogliendo firme per protestare contro l'arresto *illegale* del deputato Garibaldi. Quanto sarebbe meglio che tutti questi signori fossero riuniti a Firenze, invece di contrastare tutte le disposizioni del Governo, nei loro collegi elettorali. „

(6 ottobre): " Capirai facilmente qual pioggia di telegrammi, di rapporti e di consigli di gabinetto m'innonda in questi giorni, oltre le frequenti chiamate a Pitti. L'arresto di Garibaldi e la severa guardia che si fa alla frontiera ha *quasi* mandato a monte il movimento, ma non è detto che sia represso. Il Paese si agita, e gli agitatori trovano connivenza, quasi ovunque, salvo nell'esercito ed in un piccol numero di funzionari. Le provincie di frontiera secondano in ogni modo l'insurrezione. Le ferrovie facilitano qualunque trasporto insurrezionale. Si sequestrano armi e per un disvio, che nessuno vuole spiegare, sono queste mandate, non indietro, ma alla frontiera.

" Lo spirito dell'esercito si mantiene buono, ma non posso dissimularmi che il servizio impostogli riesce ad esso odioso, e ci vuole tutta la forza della disciplina, perchè la cosa proceda. Un'arte vecchia, ma sempre efficace, è di annunziare l'insurrezione a Roma ed a Viterbo, per commuovere gli animi e dar la spinta ad un intervento. Roma invece è tranquilla, ed alcuni moti attorno a Viterbo furono repressi dai gendarmi pontifici. Ieri si venne persino a dire che il Ministro degli Stati Uniti aveva ricevuto un telegramma dal collega, che Roma era in insurrezione. Mandai a verificare. Menzogna completa.

" Il grido l'Italia agli Italiani, l'invidia regionale contro la Toscana ed il partito demagogico e repubblicano, concorrono a fomentare il disordinato eccitamento. Nè lo diminuisce l'ostilità vaticana contro l'unità dell'Italia.

" Quando fossimo a Roma, vedremmo risorgere la giovine Italia. Se la finanza fosse in buon stato, chiederei fondi per aumentare l'effettivo sotto le armi; devo invece resistere ad oltranza per non ridurlo sotto al *minimum*. In caso di lotta, non si potrebbe presentare tanta forza imponente da antivenire ad ogni moto, ed al caso, sciogliere ogni resistenza.

" Il Ministero è incerto, senza maggioranza sicura... il Re pensa andare a caccia... L'abituale mio roseo s'annerisce, egli è che non avevo una così triste idea della corruzione dominante in Italia! Ciò malgrado l'Italia si salverà, come si è salvata finora, ma sarà tutto merito della sua stella.

" Avevo tutto preparato per mandare tre brigate complete nelle provincie romane, nel caso i Francesi sbarcassero a Civitavecchia. La cosa più non pare probabile, perchè Napoleone ci ha fatto dire che desiderava procedere d'accordo con noi; nulla avrebbe fatto senza intesa preventiva, onde procurare di concertarsi, e sperava eguale procedere da parte nostra. Si ringraziò di tale amichevole comunicazione, e poi, con una nota, abbiamo fatto sentire le misure gravi e penose imposteci dalla Convenzione, e constatavamo i diritti dei Romani verso il proprio Governo, senza intervento d'alcuna potenza estera. Non potevamo però tacere che, sorgendo in Roma tali moti da compromettere l'ordine pubblico e minacciare il Governo, saremmo forse costretti ad intervenire per impedire mali maggiori.

" Esservi tali momenti in cui il sentimento nazionale, e lo slancio del cuore italiano, potevano essere superiori a qualunque volontà, ed impossibile al Governo il reprimerli senza incorrere nel pericolo di una rivoluzione nel Paese. L'Italia non pensare che a costituirsi, e rispettare i trattati, ma vi sono tali istanti nella vita di una nazione, nei quali essa non può assolutamente astenersi dal progredire. Ecco press'a poco il tenore della nota redatta in modo da pubblicarla nel

libro verde. A dirti il vero, se fossi Napoleone non sarei molto capacitato da tali dichiarazioni.

" Son contento che Pettinengo abbia accettata la posizione che gli ho fatto a Napoli. Proporrò a S. M. di destinare Casanova, mal contento di Piacenza, alla divisione di Torino, declinata da Brignone che vuole poter essere assiduo alla Camera, e negata a Nunziante.„

(13 ottobre): " La situazione s'aggrava giornalmente. I nostri giornali sono pieni di moti insurrezionali nello Stato romano, repressi dai Zuavi, i quali inseguendo gl'insorti sino sul nostro territorio, li fanno prigionieri e li riportano seco. I giornali di Roma poi annunziano continuamente invasioni dal nostro territorio, di bande armate e protette da noi, ma respinte dalle popolazioni. Tutte bugie! Invenzioni rivoluzionarie! che agitano però il Paese.

" Malgrado la nostra sorveglianza alla frontiera, e t'accerto sul mio onore, che dessa è sincera e severa, non si può impedire ad individui isolati di passare. Ciò mantiene un focolare d'insurrezione che le truppe papali non riescono a spegnere. La nostra truppa è più che stanca. Essa resiste a tutte le subdole insinuazioni patriottiche. Resiste il Governo e resisterà, se la Francia non interviene. In caso contrario, impossibile a noi di non farne altrettanto. Rimanere osservatori impassibili della convenzione, mentre essa è violata dalla Francia, sarebbe giocare una partita disperata e compromettere la monarchia. Quando anche avessimo la maggioranza per noi, acchè serve se dessa si nasconde e lascia agire la minoranza? Havvi un giornale che osi difendere apertamente la nostra politica fedele ai trattati? Non uno.

" Dire che noi non vogliamo prendere Roma violentemente è, agli occhi dei schiammazzatori, proclamare un'infamia, prostituire la monarchia! Pur troppo mi trovo in questo vespaio di scalabroni, ci starò finchè potrò agire secondo la mia coscienza. Se i Francesi intervengono, non esiterei a trasmettere ordini analoghi, ma pretenderei che il Governo dichiarasse che non intende far danno al Papato, nè cacciar via da Roma il Sommo Pontefice. È necessario intendersi colla Francia. I Francesi a Roma e Civitavecchia, noi nelle provincie. Son fermo in questo parere, e mi ritirerei, se si volesse marciare su Roma e Civi-

tavecchia per impedire lo sbarco dei Francesi, come taluno accennò. Sarebbe dichiarare la guerra alla Francia e porre a cimento l'Italia, e come mi scappò detto ieri sera: Sarebbe una seconda Novara.

" Dicevo in Consiglio quanto sarebbe giovevole poter mandare una persona autorevole a Roma, per vedere se v'è modo d'intendersela con Pio IX. Questa idea piacque ai colleghi e dissero che tu eri l'uomo assolutamente indicato. Non negai la cosa, ma dissi che in questo momento non potresti lasciare Torino. Una tale missione è troppo fallace per chi vi si mettesse di cuore.

" V'è scambio di telegrammi tra l'Imperatore ed il Re. Il primo teme che le cose vadino al punto di dovere intervenire, ed il Re rispose che in tal caso non potrebbe a meno di farne altrettanto. Come vedi la situazione è tesa.

" Tengo pronto tre brigate che saranno sotto gli ordini di Ricotti. Colla missione d'ispezionare le truppe al confine, lo mandai a Terni. Egli sa che, occorrendo, avrà il comando di tutte le forze al confine, ma devo tenere segreta la cosa. Altre due brigate muoveranno dal Napoletano. Interpellai Cialdini, se accetterebbe il comando generale. Rispose confusamente, ma negativamente. Non vuole impigliarsi in una situazione così critica; vorrebbe agire; ma come? Prega Dio perchè gli eventi mi consentano di lasciare onorevolmente il Ministero. Non temo pericolo alcuno per me, ma non voglio contribuire a rovinare l'Italia moralmente, militarmente e finanziariamente. „

(14 ottobre): " Rattazzi insiste per l'invio di persona sicura a Roma. Credi tu che Ortalda accetterebbe di portare proposte al Papa? Ben inteso che sarebbe spesato di tutto. Se accetta, pregalo di partire subito per Firenze. Avendo egli portato una corona, regalo del Papa a Camilla, con una commissione verbale; non sarebbe tanto straordinario ch'egli vi ritornasse con incarico mio di presentare al Papa che: il Governo è disposto ad intendersela con lui per lasciargli Roma e Civitavecchia: ad addossarsi tutto il suo debito pubblico: e garantire la di lui tranquillità occupando le provincie. La proposta sarebbe più che assurda, se non vi fosse pericolo per lui di perdere tutto. Ne spero meno che poco, ma *tentare non nocet*, quando si tratta d'impedire una

catastrofe che colpirebbe Roma e l'Italia. Telegrafa: *accetta* o *rinunzia*. Napoleone sta lisciandosi i baffi senza pronunciarsi; meglio se si può prendere il passo davanti. „

Venne il canonico Ortalda. Lo scopo gli parve così consentaneo al bene della religione, ch'egli aveva aderito. Ebbe tutte le indicazioni necessarie.

Andò a Roma con una lettera mia, nella quale però dicevo di parlare a nome dei miei colleghi. Facevo appello al cuore di Pio IX perchè volesse ammettere che cattolicismo e patriottismo sono compatibili.

Era un'entratura. Il canonico nulla potè ottenere. Ritornato il 23 ci accertò che non vi era mai stato il menomo movimento insurrezionale in Roma. E pensare che i giornali di Sinistra davano quasi i nomi delle vittime dell'insurrezione trionfante. Quel Governo aveva però fatto rompere la ferrovia, nel timore di un'invasione garibaldina. L'invio di truppe alla frontiera aveva ridotto il presidio di Firenze a 4 battaglioni, con poca cavalleria ed artiglieria. Menabrea venne nuovamente a parlarmi in proposito. Gli risposi che rispondevo di tutto, ed andrei a riferire a S. M. le disposizioni prese al riguardo.

Esposi al Re che tutti i farabutti promotori di chiassi, erano alla frontiera. Non un solo fiorentino vorrebbe tumultuare perchè si trasporta la capitale a Roma. Un battaglione stava di guardia alla fortezza del Belvedere, dal quale erasi praticato un passaggio nel giardino di Boboli. Al primo indizio di dimostrazione avanti al palazzo reale, il battaglione scenderebbe. Tre compagnie uscendo simultaneamente a baionetta spianata, dalle tre porte del Palazzo, incuterebbero tale spavento ai tumultuanti da far trovare stretti i ponti sull'Arno alla folla fuggente. La quarta compagnia in riserva: gli altri battaglioni e la cavalleria, pronti a muovere in città. La tranquillità della città era ancor meglio assicurata dalla Guardia nazionale, anti-garibaldina per campanilismo. Non parlai dell'artiglieria, perchè giudicavo impossibile la necessità d'impiegarla pella repressione. Il Re si persuase e mi disse riposare completamente sopra di me.

Dissi *a baionetta spianata*, perchè avevo dato l'ordine di non tenere

le armi cariche. Per respingere la folla tumultuante niente di meglio che la baionetta, la cui punta costringe la prima riga del popolaccio a farsi ausiliare della truppa nell'opera di rinculo. E poi, chi è ferito di baionetta, non può negare d'essere intervenuto nel disordine. Lo sparo dei fucili invece, per lo più puntati in alto, va di solito a colpire qualche curioso alla finestra, o qualcuno che passa alla lontana. Data la necessità di repressione energica in un momento si caricano i fucili; e tale operazione impressiona i tumultuanti.

Avevo pure proibito di tener truppa stazionaria in luogo aperto, cosa che la espone ad insulti che si fanno da facinorosi coperti dietro ad uno stuolo di curiosi. La repressione è più temuta, quando non si conosce daddove e come agirà. Un giorno passando in Piazza del Duomo viddi una compagnia collocata sulla gradinata. La feci subito ritirare, e collocarsi nel cortile del palazzo Riccardi, dove era pure disponibile ma non vista.

(17 ottobre): " Ormai è impossibile ritardare una decisione risolutiva. La marea continua ad ingrossare al confine. Tutti paiono pronti più a favorire che contrariare il movimento d'invasione. Parlai chiaro a Rattazzi ed andammo ieri mattina assieme al palazzo reale.

" Dopo una lunga conferenza, nella quale riconobbi il senno politico di Vittorio Emanuele, quando vuole occuparsi dello Stato, si combinò un telegramma del Re, che *ordinava* a Nigra di portarsi a Biarritz, per esporre all'Imperatore l'impossibilità di trattenere il movimento, spinto dal sentimento popolare interno, e reclamato dalle grida dei Romani oppressi. Si proponeva di entrare nelle provincie romane, far indietreggiare e disarmare i Volontari, mantenere l'ordine, rispettare l'indipendenza e sovranità del Papa, e non appressarsi nè a Roma nè a Civitavecchia, a meno di essere richiesti dal Governo romano pella difesa del Santo Padre. Ristabilito l'ordine, le truppe si ritirerebbero, dopo aver così protetto il Papa a norma della convenzione.

" Spiegai al Re ed a Rattazzi, come io avessi segretamente tutto disposto, in caso venisse ad effettuarsi il progetto ora combinato. L'importante era di uscire dalla intricata situazione nella quale trovavasi l'Italia. Impossibile annullare l'agitazione popolare, e com-

primerne gli effetti. Impolitico ed imprudente il secondarla, e tentare di dirigerla.

" Andando per rimettere l'ordine nello Stato romano, si occupavano le provincie, si poneva termine al brigantaggio. Quanto al ritirarsi evacuando le provincie, dovevasi attendere che fosse possibile, senza lasciarla in preda a nuovi disordini. Eventualità più che problematica, tanto più che non si ammetterebbe la formazione di un'altra Legione Antiboina. Il Papa rimanendo sovrano in Roma, colla comunicazione libera di Civitavecchia, liberato da ogni debito pubblico, sarebbe probabilmente indotto a concigliarsi.

" Insistetti che nel telegramma il Re *ordinasse* a Nigra di portarsi presso l'Imperatore, onde guadagnar tempo e schivare gli intermediari a noi ostili. Rattazzi andò egli stesso agli esteri per cifrare, e curare il pronto invio del telegramma. „

Le misure prese, e ch'io spiegai al Re, erano le seguenti:

Avevo scritto ai generali Ricotti, Ferrero e Piola; a Terni, Perugia, e Livorno.

Al generale Ricotti: " Potendosi verificare il caso che le truppe, ora scaglionate lungo la frontiera pontificia, abbiano in una data eventualità a ricevere l'ordine di varcare la frontiera, questo Ministero ha determinato che la più gran parte di esse, sia fin d'ora mobilizzata e costituita in brigate, e che il comando di tutte le truppe lungo la frontiera abbia da essere assunto da V. S.

" Alla formazione di detto corpo concorreranno:

" Dalla divisione di Livorno. Brigata del generale Bottaco, composta come segue:

" Tenente colonnello Crispo, 1 battaglione del 19.°, 1 battaglione del 35.°, 2 battaglioni del 36.°, 4.°, 39.°, 41.° battaglioni bersaglieri, 1 squadrone di Genova cavalleria, attualmente tra Radicofani e Serano, 1 batteria, ora in marcia da Pisa ad Orbetello. Dalla divisione di Firenze. Colonna leggiera agli ordini del colonnello Ratti, composta del 1.°, 21.° battaglioni bersaglieri, e 2 squadroni di Monferrato. Dalla divisione di Perugia. Brigata del colonnello Scaletta, composta 7.° ed 8.° granatieri, 2 battaglioni del 52.°, 11.° bersaglieri (che parte da Firenze) 3.° batta-

glione bersaglieri proveniente da Bologna, ed una batteria ora in marcia da Spoleto.

" Nei dintorni di Orvieto e Città di Pieve. Brigata del colonnello Tarditi composta di 2 battaglioni del 37.° del 38.° reggimento, 1 battaglione del 45.°, 1 battaglione del 51.°, 14.° bersaglieri (che parte) da Firenze) e batteria del 7.° di artiglieria che arriverà il 18 a Città della Pieve:

" Brigata di cavalleria. Generale di Pralormo composta di 4 squadroni di Savoia (a Terni) e 3 squadroni Genova (ad Orvieto).

" A formare parte del corpo lungo la frontiera, giungono pure 1 compagnia zappatori, con parco telegrafico, proveniente da Spoleto, ed 1 compagnia zappatori diretta da Bologna a Terni.

" Quanto alle truppe che trovansi lungo la frontiera nelle divisioni del Napoletano, questo Ministero si riserva di farle conoscere come saranno formate in brigata.

" Questo Ministero ha pure disposto che da Firenze partano a codesta volta i capitani di Stato Maggiore Peregrini e Vinaso, e da Pisa i luogotenenti di Stato Maggiore Perone, Provale, e Morelli. Detti uffiziali sono posti a disposizione di V. S. meno uno dei luogotenenti ch'Ella vorrà porre a disposizione del Generale Pralormo. Quanto a destinare un uffiziale di Stato Maggiore presso gli altri comandanti di brigata, ha già provveduto direttamente questo Ministero. „

Le istruzioni rispettive a Perugia e Livorno, furono mandate il giorno 16, avvertendo che il comando generale sarebbe assunto dal generale Ricotti.

A tutti tre i generali si raccomandava la massima segretezza sul contenuto della lettera stessa.

Per Livorno, stando la possibilità di ritardo nel ricevere gli ordini di Ricotti, si aggiungeva:

" Allorchè le truppe dianzi accennate ricevessero ordine di varcare il confine, la brigata Bottacco dovrà portarsi su Cornetto e Monteromano, tenendosi collegata alla sinistra colle truppe che entrerebbero per Radicofani, e dovrà spiegarsi sulla ferrovia di Civitavecchia, fino alla distanza di 12 chilometri da quella piazza. In caso che la

fortezza di Civitavecchia fosse occupata da truppe francesi, si dovrà evitare una collisione colle medesime, lasciar loro libero il passo verso Roma, ma non retrocedere, a meno di ordine del generale Ricotti.

" La colonna leggera Ratti, dovrà percorrere a marcia forzata la strada che da Radicofani si dirige a Roma per Viterbo, tenendosi collegata a destra colla brigata Bottacco, ed a sinistra colle truppe che muoveranno da Orvieto. Munisca i comandanti di brigata di una copia del cifrario qui unito. Raccomando e raccomandi V. S. la massima segretezza. Accusi ricevuta. „

Con lettere private del 16 indicava a Ricotti, Ferrero e Piola, che mandavo preventivamente queste istruzioni, perchè probabilmente, in caso d'intervento, riceverebbero ordine telegrafico di entrare immediatamente nello Stato pontificio, ed essi, già pronti ed edotti di quanto si doveva fare, potrebbero eseguirlo senza ritardo.

Mandavo pure il 17 al generale Ricotti, istruzioni sul modo di regolarsi entrando nello Stato pontificio.

" Allorquando V. S. riceverà l'ordine da questo Ministero di varcare la frontiera per procedere all'occupazione delle provincie pontificie, le truppe tutte, ai suoi ordini, dovranno entrare contemporaneamente e rapidamente, attenendosi però scrupolosamente a tutte le norme indicate per le marcie in presenza del nemico, onde in nessun caso essere aggrediti per sorpresa.

" L'occupazione delle provincie romane è da considerarsi come una occupazione militare in paese amico, ma in stato d'agitazione popolare, e conseguentemente, mentre le autorità militari dispongono per mantenimento dell'ordine e della pubblica sicurezza, esse devono lasciare piena libertà d'azione ai tribunali ed uffici civili ed alle autorità municipali. La S. V. si asterrà dal commettere od ordinare alcun atto contro alla sovranità del Papa.

" Le truppe occuperanno militarmente i paesi abbandonati dalle truppe pontificie. Incontrando località o posizioni occupate da queste ultime milizie, le truppe italiane prenderanno posizione, si asterranno da qualunque ostilità, ed il loro comandante cercherà di accordarsi col comandante pontificio, onde questo si ritiri per lasciar libertà d'azione

alle truppe italiane. Nel solo caso di attacco da parte delle truppe pontificie, sarà lecito di respingere energicamente, combattere ad oltranza l'aggressore, e mandare nell'interno i prigionieri fatti nel combattimento o che si saranno resi dopo. Si occuperanno le loro posizioni.

" Qualora le truppe pontificie, rimanendo passive, non aderissero però a ritirarsi, si proseguirà il movimento, prendendo le debite precauzioni riguardo al sito occupato da quelle truppe.

" I Volontari ed insorti saranno invitati a regolare il loro movimento secondo gli ordini delle autorità militari, e rimanere a disposizione di queste. Qualora si rifiutassero di obbedire, saranno disarmati, e rimandati alle case loro, od internati.

" La colonna principale sboccando pella strada da Terni a Roma, non dovrà oltrepassare il villaggio di Marsigliana (12 chilometri da Roma) a meno che risultasse in modo certo che in Roma fosse scoppiata una rivoluzione contro il Papa; nel qual caso essa si spingerà avanti, entrerà nella città, e prenderà le misure atte a garantire la perfetta indipendenza personale del Papa, e la sicurezza di tutte le autorità pontificie.

" Le colonne sboccanti da Orvieto e Radicofani si porteranno a destra della colonna precedente, all'altezza della Posta della Storta, collegandosi a destra ed indietro, colla colonna che sarà entrata nel territorio pontificio per la dogana del Chiarone.

" La colonna che varcherà la frontiera del Chiarone, prenderà posizione a Corneto, e spingerà una ricognizione verso la piazza di Civitavecchia, per riconoscere se questa piazza è insorta. In caso ciò non fosse, ripiegherà su Corneto.

" La colonna proveniente da Ceprano si porterà in Velletri, che occuperà con la riserva dianzi indicata.

" Finalmente una piccola colonna sarà mandata da Fondi su Terracina.

" I movimenti di truppa si faranno tutti per le vie ordinarie, e sarà cura dei comandanti di colonna di far prontamente riattare le vie sia ferrate come ordinarie, e le comunicazioni te[illegible] alle loro

spalle, come pure quelle che serviranno a collegare le varie colonne tra loro. „

Ricotti avendomi chiesto di aumentare la forza della brigata Scaletta, la quale, all'occorrenza, sarebbe la prima ad avanzare in Roma; diedi ordine al 3.° reggimento bersaglieri di portarsi da Ancona a Terni, ordinai pure che le batterie fossero avviate per ferrovia.

Al generale Pettinengo avevo scritto il 14 una lettera informativa di quanto aveva prestabilito, ed il 16 gli telegrafai di concentrare truppe ad Isoletta tali da formare una brigata, motivando tale movimento dalla necessità di maggiore sorveglianza alla frontiera. Il 17 egli m'informava avere predisposto pella formazione di una brigata sotto gli ordini del colonnello Parrochia composta di 1 battaglione 27.°, 3 battaglioni del 28.°, 1 battaglione dei reggimenti 61.° e 72.°, 26.° battaglione bersaglieri, 2 squadroni Novara, 1 batteria.

Al fratello: " Alla sera, in Consiglio, Rattazzi m'invitò a spiegare la mia proposta d'intervento, e come la intendeva. Parlai analogamente a ciò che aveva detto al Re, ed esposi le disposizioni preaccennate. I colleghi mi ascoltavano silenziosi. Non parevano contrari. Quando un collega disse: — Ma non ci accuseranno di andar a fare da sgherri al Papa? — Queste parole destarono la tremarella d'impopolarità negli altri, e spuntò nel loro cervello l'idea di portarsi direttamente a Roma per tentare un colpo di mano. Eran diventati tutti garibaldini!

" Mi opposi recisamente a tale decisione. Doversi astenere da ogni provocazione, e non entrare se non previo accordo con Napoleone. Non tentare Roma, nè occupare Civitavecchia, per rispettare la sovranità del Papa, e non chiudere la porta in faccia ai Francesi.

" Mi appellai a Rattazzi, ricordando il testo del telegramma del Re, ma egli mi disse che l'aveva un po' modificato, quasi volesse rinforzare l'opposizione del Consiglio. Capii che non era più caso di temporeggiare. Presi la penna, e scrissi una lettera al Presidente del Consiglio, che mi dimettevo da Ministro e lo pregavo di nominare prontamente il mio successore. Rimessa la lettera a Rattazzi, dissi che non avevo più diritto di sedere in Consiglio ed uscii.

" I miei colleghi furono sconcertati da tale incidente. Rattazzi venne questa mattina da me. Fui pure chiamato dal Re. Tenni fermo.

" Il Ministro degli esteri è nullo. Melegari manipola tutto. Le trattative si fanno con telegrammi non ufficiali, e redatti col timore che possano un giorno essere pubblicati. Come si può trattare così una questione estera di tanta importanza? Ho presentato un programma che mi pareva attuabile. I miei colleghi l'hanno disapprovato, come io disapprovo le loro idee. Ho piena ragione di ritirarmi. „

Dopo il Consiglio telegrafai a Ricotti, Ferrero, Piola e Pettinengo: " Ingresso truppe ritardato di almeno 48 ore. Raddoppi sorveglianza alla frontiera. „ Ed in seguito ad interpellanze sulla sorveglianza risposi: " Truppe che si fossero mosse per concentramento, ritornino al posto d'osservazione al confine. „

Al fratello (20 ottobre): " Si stava in sospeso, quando ieri sera tardi giunsero da Parigi dispacci così minaccievoli, che il cuore venne meno a tutti, ed i miei ex colleghi diedero le dimissioni in corpo. Il Re ha risposto che si riservava di decidere in proposito. Siccome dopo data la mia dimissione mi tenevo bensì in rapporto con Rattazzi, ma non intervenivo più ai Consigli, il Re volle che assistessi a quello di questa mane. Stavo come uditore. Il Re avendomi chiesto il mio parere, credetti dover dire quanto io reputavo conveniente. Telegrafare a Parigi, essere indispensabile immediato nostro intervento, in base alla Convenzione, per impedire una rivoluzione nello Stato romano, e la susseguente reazione funesta ed indecorosa pella Santa Sede. Non fare atto alcuno contro la sovranità del Papa, nè in favore di quella di Vittorio Emanuele, e mantenere sinceramente tale proposito. Se poi la Francia pareva voler fare *casus belli* del nostro intervento, dichiarare esplicitamente che il Re non intendeva assolutamente rompere le buone relazioni col caro suo alleato Napoleone, ciò in nessun caso, tante meno poi per sostenere un Governo così accanitamente ostile all'Italia.

" Per aderire al desiderio dell'Imperatore, il Re ordinare che le sue truppe si fermassero al confine per farlo rispettare. Declinare qua-

lunque responsabilità su quanto succederebbe nelle provincie romane. Però denunziare la Convenzione, dal momento che il Governo francese non ne riconosceva il diritto d'esecuzione a quello italiano. Ciò detto e fatto, si dovrebbero chiamare le classi sotto le armi, e stare colle armi al piede aspettando gli eventi. Ciò detto chiesi di ritirarmi.

" Pur troppo ti vedo, di qui, scuotere la testa e dire: E poi? Lo capisco anch'io. Ma dopo aver arrestato Garibaldi e fatta la maggior guardia possibile alla frontiera, non possiamo tollerare l'intervento esclusivo della Francia. Dio ce la mandi buona!

" Poco dopo, rientrato a casa, ricevetti la seguente lettera dal Re: " Caro generale. Io sono press' a poco, come Ella se ne sarà accorto, di idee conformi alle sue. Faccia aumentare il presidio della capitale, e chiami, al più presto che sarà possibile, le classi sotto le armi. So io come guidare l'avvenire. Ma ci vuole in questo momento difficile, gran calma e stare all'erta. Tanti amichevoli saluti. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele. Li 20 ottobre 1867. „

" Risposi immediatamente al Re che disporrei pell'arrivo di truppa a Firenze, ma che pella chiamata delle classi mi permettesse di sottoporle se, stante l'imminente arrivo del generale Cialdini, non fosse più conveniente aspettare il di lui parere in proposito. Poichè tale chiamata aveva due aspetti, uno politico, e l'altro finanziario. Il Re mi telegrafò: " Sta bene. „

" Siamo sempre nella sospensione. Cialdini ha telegrafato di accettare di formare il Ministero. Il nostro non funziona più. Però sto attento che nessun ordine parta da questo Ministero, se non dato da me, in attesa di quelli che darà Cialdini.

" Non hai idea del disordine che regna in tutto e per tutto. I Prefetti e sotto-Prefetti autorizzano convogli speciali per trasporto d'individui, i quali sono poi Volontari che vanno alla frontiera. I deputati di Sinistra si fanno protettori dei Comitati. Si fanno dare denari dalle casse erariali per mantenere i Volontari, armi e munizioni dai magazzeni della marina per provvedere i suddetti; e tutto ciò colla superiore autorizzazione. I telegrammi si scambiano tra i promotori senza la menoma opposizione delle autorità. Figurati che ne viddi uno nel

tavolo di Rattazzi, diretto dal Direttore generale della sicurezza pubblica al questore di Genova, per concedere il trasporto gratuito sulla ferrovia a 600 individui che sarebbero designati dall'avv. Enrico Brusco, da Genova a Terni! Meno male che non si dava loro vagoni di 1.ª classe!

" Si permettono le conferenze e sottoscrizioni per raccogliere fondi per soccorrere i volontari feriti, ed il Governo contribuisce. Monzani proibisce di opporre ostacolo ai viaggi degli emigrati romani, e telegrafa a Livorno di procurare si persuada i giovani a non partire; dicesi loro che Crispi telegrafa da Terni al Ministero d'impedire, perchè vi è ingombro di giovani. Crispi telegrafa al Presidente del Consiglio: " Rompa indugi. Liberi Garibaldi. Passi confine. Occupi Civitavecchia. Onore, salute Italia lo vogliono. Ci va il di Lei nome. „

" In principio di settembre Rattazzi mi aveva pregato di concedere al maggiore Ghirelli del 4.° fanteria un apparente dimissione, perchè intendeva valersene a Roma. Non amando le simulazioni, dissi che il maggiore poteva chiedere una licenza straordinaria di un anno, la quale si poteva concedere. In quanto alla perdita della paga, non era da pensarci, poichè sarebbe ampiamente compensata dai fondi segreti. Ed eccoti il maggiore Ghirelli comandante la Legione Romana, e telegrafa ai Prefetti di procurare i mezzi di trasporto agl'individui che vengono ad arruolarsi nella sua legione. In tutte le città si pubblicano proclami per favorire la liberazione di Roma. Quello affisso in Firenze, annunzia Roma insorta; non doversi abbandonare i fratelli che combattono per l'Italia. È firmato da Pallavicini, Crispi, Cairoli, La Porta, Oliva, Deboni, Miceli.

Intanto Menotti Garibaldi telegrafava da Ponte Correse: — Insurrezione romana rimessa ad altro giorno! — Come se si trattasse di una rappresentazione teatrale. Sarebbe veramente commedia se non è da prevedersi che finirà pur troppo in tragedia.

" Garibaldi va da Caprera alla Maddalena, e da questa in Sardegna, s'imbarca per Livorno, ed ora l'abbiamo qui a Firenze, che predica da un balcone di via Panzani. Rattazzi dicendosi *functus officio*, non vuol prendere alcuna misura per non impegnare il di lui suc-

cessore Cialdini il quale arriva questa notte. Non gli dò torto di non fare, ma bensì di lasciar fare. Il suo fido amico, Mellano, dice a tutti che Rattazzi è per intervenire con Garibaldi e favorisce l'impresa. Chi comanda e dispone ora sono Monzani ed i deputati di Sinistra. Per conto mio non ci ho più che vedere. Ma, sorveglio ciò che si vuole far fare dal mio dicastero. „

(21 ottobre): " Ieri sera fui chiamato premurosamente dal Re. Egli era furente contro Rattazzi, dicendo che lo tradiva. Rimasi sorpreso di tal linguaggio così insolito. Insinuai al Re, se non credeva opportuno di chiamare a sè Garibaldi, ed usare privatamente la sua influenza verso di lui. Mi rispose che aspettava Cialdini, e non voleva compromettere la posizione.

" Concordai perfettamente inattuabile la domanda della Francia e non convenire che Vittorio Emanuele dicesse al Paese che non voleva Roma. (1) Ritornando a Rattazzi ed insistendo il Re sulla necessità di togliergli i mezzi di agire, dissi sorridendo:

" — Maestà c'è un mezzo facile di assicurarsi di lui. Gli scrivo per pregarlo di venire al Ministero della guerra, e verrà. Ivi troverà conveniente alloggio, porrò il mio cuoco a di lui disposizione, ma non potrà nè uscire, nè ricevere.

" — Ma Bicheville farà il diavolo a quattro, osservò il Re.

" — Ebbene farò dire alla Signora che il di lei marito la desidera; quando sarà venuta, porrò a loro disposizione il mio talamo nuziale, e rinnoveranno la luna di miele.

" Il Re rise. — Non veniamo a tale estremità. Faccia partire Rattazzi dal Ministero. (2) Prenda intanto Lei i pieni poteri. Io lo sosterrò. Dopo vedremo.

(1) Nella sua nota, il Governo francese instava perchè il Re disapprovasse il movimento con un proclama diretto alla Nazione.

(2) Vittorio Emanuele amava, non poco, amplificare i fatti. Parlando con Lord Clarendon, venuto posteriormente a Firenze, della scabrosa situazione nella quale egli si trovava in fin d'ottobre, gli disse che il Ministro Revel voleva far arrestare Rattazzi e sua moglie e rinchiuderli in carcere. Lo seppi da Rattazzi, che mi ripeteva ridendo ciò che Clarendon gli aveva narrato. Da questa amplificazione la fiaba, raccolta dai cronisti politici, ch'io avevo preparato l'arresto di Rattazzi, e questi il mio.

" Maestà, non ho tale autorità personale da ricevere i pieni poteri. Sarebbe un proclamare lo stato d'assedio, e suscitare una rivoluzione. Cialdini sta per arrivare. Egli potrebbe forse accettare i pieni poteri. Intanto prometto a V. M. che domani le LL. EE. Rattazzi abbandoneranno il Ministero dell'Interno per rientrare nel proprio alloggio.

" Il Re mi abbracciò, dicendomi volermi molto bene, fidarsi completamente su me, e mi pregava di non parlare di quanto si era detto fra noi. Provvedessi diplomaticamente alla partenza di Rattazzi dal palazzo Riccardi.

" Questa mattina andai da Rattazzi . . . „

Qui parmi più conveniente di riferire ciò che disse Rattazzi stesso in Parlamento il 19 dicembre su quest'incidente, concordando con quanto scrivevo al fratello.

Ecco le parole di Rattazzi: " Si andavano spargendo le più nere calunnie, le più odiose insinuazioni sul conto mio, e dicevano essere io che promovevo le dimostrazioni in favore del Ministero; essere io che volevo impormi alla Corona, affinchè mi mantenesse al potere; essere io che cercava tutti i mezzi di mettere il Governo nell'imbarazzo. E qui che mi sovvengo che uno dei miei onorevoli colleghi, il quale era dissidente da me per la parte politica, e per le condizioni che dirò in appresso, ma che ebbe sempre a mio riguardo quella franchezza e lealtà che gli è propria, e che è retaggio della sua famiglia, questo mio collega venne da me, pregandomi che lasciassi il Ministero materialmente, poichè non era più conveniente che ci rimanessi, perchè sapeva che ero fatto bersaglio alle più tristi insinuazioni.

" Fu allora che in presenza sua, io feci chiamare il questore di questa provincia, e pregai anche il mio segretario generale affinchè lo facesse sapere all'onorevole Cantelli, allora prefetto di Firenze e che aveva già presa la direzione politica, e gli ordinai di andare dal conte Cantelli, e di mettersi intieramente a sua disposizione, avvertendolo che d'allora in poi io abbandonava la direzione politica dell'amministrazione, e che egli era incaricato di provvedervi. L'onorevole Cantelli accettò l'incarico, si mise a capo della direzione politica della

città e provincia di Firenze, e non solo si mise a capo di questa direzione politica, ma siccome esso aveva anche stretta relazione colla frontiera, egli si pose in relazione coi prefetti della frontiera, e dava ordini in questo senso. „

Continuavo a mio fratello: “... andai da Cantelli per chiarire ogni equivoco, e ne scrissi il risultato al Re, che mi telegrafò: — Grazie tanto. „

CAPITOLO VIII.

MINISTERO MENABREA.

Arrivo di Cialdini. — Colloquio con lui. — Egli accetta di abitare da me. — Mie comunicazioni ai generali Comandanti al confine. — Cialdini conferisce pella formazione del Ministero. — Voci false insidiose di rivoluzioni nelle Provincie Romane. — Incertezza generale governativa. — Interregno ministeriale. — Sorveglio gli ordini militari. — Garibaldi venuto da Caprera a Firenze. — Parte per Terni. — Ordine tardivo di arrestarlo. — Condotta schietta e prudente del Prefetto Gadda. — Cialdini declina il mandato. — Menabrea incaricato di formare il Ministero. — Declino il Ministero e la nomina d'ajutante di campo. — Ne spiego i motivi al Re. — Mi trovo impensatamente in mezzo ai nuovi Ministri. — Premurato, esprimo il mio parere sulla situazione, e mi ritiro. — L'usciere del Ministero. — Ministero Menabrea. — Mentana. — Ritorno a Padova. — Vecchio incidente di Corte.

Appena giunto Cialdini in Firenze, andai a fargli visita per informarlo della situazione militare. Pregato di chiarirgli il passato, gli esposi qual era il mio progetto d'intervento.

— Perchè non lo eseguirono? mi chiese Cialdini.

— Perchè i miei colleghi si spaventarono della dichiarazione che non si andava contro il Papa, ma per ristabilire l'ordine e proteggere la Santa Sede, come ce ne imponeva l'obbligo la Convenzione stipulata colla Francia. Non vollero persuadersi che tale dichiarazione era indispensabile per non provocare la guerra colla Francia, nè comprendere che, occupando le provincie romane ci toglievamo un gran disturbo, il brigantaggio.

In quanto poi ad evacuarla, ci voleva tempo non poco a pensarci. E poi da cosa, nasce cosa. Temettero di essere chiamati sgherri del Papa, non riflettendo che nessuno era più del Papa, avverso al nostro intervento.

— Sempre buon diplomatico, caro Revel, mi osservò Cialdini.

Io sapevo però da Ricotti, a cui egli aveva parlato tempo prima, ch'egli biasimava tutto ed in tutto. Era naturale. Rimpiangeva il seggiolone con baldacchino di Bologna.

Ora egli era padrone di agire. Ma dal suo contegno, si scorgeva che altro è il parlar di morte (intervento) altro il morire (intervenire).

Sottoposi a Cialdini gl'inconvenienti di essere all'albergo; si sapeva chi avesse chiamato; chi fosse venuto; ciò che si fosse detto... Io ponevo a di lui disposizione, due sale a pian terreno, al Ministero. Colà aveva ai suoi ordini segretari, posta e telegrafo. Non entrava chi non fosse stato chiamato. Segretezza di quanto si sarebbe detto è fatto.

Cialdini accettò, ringraziandomi.

Allora rincarando la dose, lo pregai di aderire ad onorare la mia mensa.

— Sono sensibilissimo alla di Lei cortesia, ma sono costretto ad un regime dietetico speciale, per cui con sommo rincrescimento, non potrei essere suo commensale, mi rispose Cialdini.

L'accertai che il mio cuoco avrebbe prese le necessarie intelligenze col suo cameriere, e l'avrebbe servito come doveva esserlo. Allora Cialdini mi disse che francamente accettava con grandissimo piacere la seducente mia proposta, contentone di poter, in tanto trambusto, passare qualche ora serena colla mia famiglia.

Venne senza ritardo al Ministero, e si dimostrò soddisfattissimo dell'ufficio preparatogli, ed ancora più della buona camera da letto attigua al mio alloggio.

Alle 5 $^1/_2$ si va a pranzo, e davanti a Cialdini sta la minestra di pasta asciutta liscia prescritta. Egli comincia a dire che la fragranza della nostra minestra gli fa parere insipida la sua. Viene il fritto ed un pollo in bianco ne occupa il posto per lui.

— Uhm! quei pasticcietti hanno un'apparenza ed odore che appetisce.

— Ne mangi uno, Eccellenza, non gli farà male, perchè la mia cucina è semplice e sana.

Cialdini mi ascoltò, e nei giorni successivi, esiliando il regime, con-

divise il nostro pranzo e colazione, con felicissimo risultato fisico e morale com'ebbe la gentilezza di dirmi.

Del mio colloquio con Cialdini, scrivevo a mio fratello: " Mi disse che non amava le prepotenze (?) e se la Francia avesse preteso intervenire, e specialmente intervenire sola, si doveva protestare, lasciar avanzare Garibaldi, anzi aiutarlo.

" — Ma questo sarebbe un provocare guerra la Francia.

" — La dichiari pure, ci stabiliremo in osservazione tra il quadrilatero e Bologna, ed intanto ci prepareremo alla guerra.

" — Crede, Eccellenza, che l'Italia sia in una situazione morale da fare una difesa rivoluzionaria come la Francia nel 1792?

" — No certo.

" — Ed allora come mai dall'osservatorio, potremo chiamar le classi, farle vestire ed armare ai depositi, ritirare il materiale e munizioni di guerra degli arsenali, incettare cavalli e viveri?

" I Francesi lascieranno un corpo per osservarci e spadroneggieranno in tutte le altre provincie. Napoleone è certamente seccatissimo di questo intervento, dopo quello malaugurato del Messico. Appunto per ciò, essendo irritato, non esiterà a disfare quello che contribuì a fare, l'unità italiana, sapendo di riuscire gradito ai Francesi. Appoggierà gli autonomi Toscani, i borbonici Napoletani, i separatisti Siciliani. La legittimità non lo spaventa più, anzi gli sorride, pensando di lasciare il trono a suo figlio. Anche in Piemonte, troverà chi sosterrà che il Piemonte fu sacrificato alle altre regioni, e Torino un dì sì florida, ridotta a meschina città di provincia. Possibile ch'egli faccia fulminare dal Vaticano la scomunica e l'interdetto contro Garibaldi, chi l'ha seguito, favoreggiato, aiutato e con tanti aggettivi da implicarvi Vittorio Emanuele.

" — Oh! d'un tale interdetto e scomunica ne riderei!

" — Non ne riderebbe la maggioranza degli Italiani che è cattolica. Il partito nero vi troverebbe un'arma potente per screditare la monarchia, e le idee nazionali. La pace delle famiglie dei funzionari, e non sono poche, sarebbe turbata. A che prò? Mi permetta di ricordarle l'efficacia della di Lei energia nel 62. Usandola ancora, Garibaldi incontrerà un altro Aspromonte, e l'Italia sarà salva.

" Cialdini prese a riflettere e non replicò, forse piccato che mi fossi quasi burlato del suo osservatorio. „

Credendo dover mio tenere ben informati della situazione i generali comandanti di truppe al confine, preparai il seguente telegramma riservatissimo, e lo presentai al generale Cialdini. Egli ne approvò l'invio che fu fatto il 22 alle ore 11.10 ant. ai generali Pettinengo Napoli), Ricotti (Terni), Ferrero (Perugia), Piola (Livorno) e per lettera a Cadorna (Firenze):

" Italia avendo fatto sentire impossibilità di chiudere ermeticamente frontiera, Francia pretese intervenire. Allora nostre truppe furono preparate per eseguire eguale intervento. Dipoi venne crisi, in cui ciascuna potenza voleva intervenire sola o precorrere nel suo movimento. Ora pare che non vi sarà alcun intervento, per cui guardia frontiera deve essere più che mai mantenuta, ma non occorre più spingere preparativi intervento, senza avere però l'aria di dimetterli. Per tal motivo, si potranno per ragione d'ordine pubblico prendere truppe mobilizzate senza dar risalto alla cosa. La prego di quanto sopra non far parola con alcuno. „

Comunicai pure a Cialdini una lettera di Ricotti del 21 a sera, nella quale, indicandomi la somma difficoltà di chiudere la frontiera, mi diceva che in Terni funzionava liberamente un Comitato, o per dir meglio, una specie di ministero, sotto la presidenza di Nicola Fabrizi, che organizzava le bande, le provvedeva d'armi e le mandava alla spicciolata oltre il confine. Ogni giorno giungevano colà un migliaio d'individui circa, e quella sera ve n'erano due mila. Se il Governo voleva assolutamente sospendere tale andazzo, conveniva impedire la partenza da Firenze, e da tutte le altre città. Bisognava che le autorità politiche agissero nel senso stabilito dal Ministero.

(24 ottobre): " Cialdini quest'oggi fu in continua conferenza con Durando, Correnti, Depretis, Crispi, Bixio, e che so altri. Feci il mio possibile per agevolare materialmente il di lui compito. Spero ch'egli conchiuderà qualche formazione, perchè altrimenti la situazione diventerebbe più che grave, e penso con ansia di potermi trovare in tale posizione da non dovere, come militare, lasciare il Ministero.

" Da più di una settimana, si stampa nei giornali e si grida per le vie l'insurrezione di Roma, le barricate, e l'eccidio dei fratelli dai barbacani del Papa. Pura menzogna e completa. Durando Giacomo, che lasciò Roma ieri sera e vi passò una giornata intera, mi disse che la città è tranquillissima. E così tutte le altre lungo la strada. È una manovra del partito ma non mi lascio prendere.

" Questa mane Ricotti mi telegrafava: " Menotti Garibaldi implora far avanzare le truppe per frenare i massacri. „ Risposi risultare positivamente al Governo essere falsa qualunque notizia d'insurrezione. Nemmeno un soldato doveva varcare il confine senza un ordine positivo, e proveniente direttamente da me. Mentre vi è tale confusione nei dicasteri dell'Interno, Marina, Lavori pubblici e Finanze, voglio che il mio dicastero proceda in modo chiaro, preciso e con tutta mia responsabilità. „

Garibaldi non avendo data parola di non lasciar Caprera si riteneva libero di partire. Ma siccome la crociera della marina militare l'avrebbe fermato, aiutato dal genero Canzio combinò una partenza clandestina. Non si voleva stabilire posti di guardia a Caprera, nè guardata la di lui casa, onde non si dicesse prigioniero; e poi devesi tener conto della difficoltà di sorvegliare la costa piena di scogliere, per cui le navi dovevano tenersi lontane, massime di notte, in quelle acque facilmente agitate.

Nella notte scura e nebbiosa del 13 al 19 Garibaldi con una barca traversando lo stretto passo della Moneta, si portò alla Maddalena. Tutto era pronto colà per passare al punto più vicino della costa di Sardegna, ove stavano pronti i cavalli. Garibaldi si portò a Liscia, salì sovrà un bastimento che lo aspettava e lo trasportò sulla costa toscana alla torre di Vada. Con carrozze pronte, si diresse immediatamente a Firenze.

Per eludere la vigilanza ed i sospetti, si denunziavano ogni momento al Governo bastimenti inglesi od americani che dovevano venire a Caprera per imbarcare Garibaldi. Anche il Ministro di Francia veniva reiteratamente da Rattazzi ad informarlo dell'imminente arrivo di questi bastimenti.

Al fratello: " Da alcuni ci si rimprovera di non aver aiutato il movimento, da altri di non aver fatto arrestare Garibaldi, e di non tenere buona guardia al confine.

" Dovevamo noi lanciare il Paese in una via, la più rivoluzionaria agli occhi di tutta Europa, e provocare una guerra colla Francia? Dal momento poi che il Ministero aveva dato le sue dimissioni il 19, poteva desso, due giorni dopo, ordinare l'arresto di Garibaldi, compromettendo in tal modo l'azione del futuro Ministero? Ci riunimmo con Rattazzi, Tecchio, Giovanola e Coppino; e fummo unanimi non potersi decidere tale arresto, e doversi lasciare all'arbitrio di Cialdini, facendo eseguire quanto egli avrebbe voluto. Questi interpellato in proposito, non disse nè sì, nè no. Non volendo assumere la responsabilità del Governo, dacchè ha assunto di formarlo, la situazione gli si cambia via via, e se peggiora è colpa sua.

" Avendo accettato l'incarico di formare il Ministero, doveva dirigere l'andamento governativo secondo le idee ch' egli avrebbe poi messo in pratica. Non volle conferire con Rattazzi, lasciò credere alla Francia che non voleva intervento ed alla Sinistra che avrebbe secondato Garibaldi. Se tutto non va al diavolo, si è perchè Dio non lo permette.

" In quanto alla guardia al confine, se ci fosse un po' di buona fede nei ciarloni e giornali politici, si dovrebbe ricordare come tale guardia riuscì vana all'Austria nel 59, per impedire il passaggio in Piemonte di circa 10000 giovani lombardi; e quel Governo non indietreggiava a qualunque misura di rigore preventivo e repressivo. Lo vediamo tuttora pel brigantaggio al confine napoletano, nè si accuserà il nostro Governo di connivenza.

" Il Re mi manda a chiamare di tempo in tempo, chè la situazione è veramente critica. Sono sorpreso e ne son fiero, dell'assoluta fiducia che Vittorio Emanuele ed anche Rattazzi, hanno in me. Parlo liberamente, e non se l'hanno a male, perchè convinti che è a fin di bene. Peccato che Rattazzi ceda agli amici ed alla moglie. Se Cialdini non riuscisse, Menabrea si tiene sicuro di poter formare subito un Ministero.

" Ah! caro Ottavio, nutrivo poche illusioni sugli uomini. Questi mesi passati al Ministero fecero sfumare quelle poche rimanenti. Quanta deficienza di principii, quant'egoismo, quanto poca onestà politica! Parlo di coloro che si fanno mestatori, perchè in quanto alla massa degli Italiani la credo buona, ma ignara affatto della situazione politica, e restia a qualunque iniziativa calma e positiva. Mi ritiro come son venuto. Se non feci del bene, ho la convinzione di avere impedito del male. „

I miei ordini chiari e recisi mantennero la disciplina. Non ammettevo transazioni. Il 20 ottobre il Comandante della divisione di Firenze mi riferiva che il Comandante le truppe alla frontiera di Radicofani, informato dal sottoprefetto di Montepulciano, della possibilità di una riunione armata a Cetona, aveva richiamato a Rodicofani, la compagnia colà distaccata per evitare qualunque conflitto.

Ordinai di rimandare tosto la compagnia a Cetona, rinforzandola se lo si credeva necessario, biasimandone il ritiro. Scrissi poi a quel Comandante, che non lo richiamavo stante le critiche circostanze, e non lo punivo per non scemare la di lui autorità, ma giudicavo degna di biasimo la timidezza da lui dimostrata.

Ricotti e Piola mi ripetevano come i Volontari arrivavano a frotte. Impossibile d'internarli. L'arrivo poi di Garibaldi mandò a monte ogni possibilità d'impedimento.

Riferii la cosa a Cialdini, e d'accordo con lui telegrafai il 25 di concentrare le truppe, sguarnendo pure il confine, a Ricotti fra Terni e Passo Corese, a Ratti in Radicofani, a Piola fu telegrafato ad Orbetello.

Garibaldi, la mattina del 22, si era fatto preparare un convoglio speciale per Terni, dal direttore delle ferrovie Morandini, il quale disse poi al Ministero, ch'egli era in facoltà di dare un convoglio speciale a chiunque lo pagava. Partì e saputosi troppo tardi (ingenua ignoranza) la cosa, si mandò un corriere a Gadda in Perugia con ordine di fermare Garibaldi. Ma, come ben osservò Gadda, l'ordine gli pervenne alle 2 ant. del 23, mentre Garibaldi era passato per quella stazione alle 6 pom. del 22, ed alle 11 pom. era già in Terni. Gadda pensò

con ragione che se non si fermava a Terni, ogni telegramma era inutile. Se si fermava, era più che conveniente mandare un funzionario atto a tale critica missione di fermarlo. Tanto più che poca fiducia potevasi dare alla segretezza delle stazioni telegrafiche, massime in Terni ove probabilmente Fabrizi aveva il cifrario. L'operare l'arresto era un atto così grave che, prima di tentarlo, dovevasi avere la certezza di poterlo eseguire, senza conflitto coi numerosi Volontari che vi si trovavano raccolti.

A buon diritto osservò Gadda: " Che tali concetti poi fossero savi, me lo provava lo stesso Ministero, il quale non ardiva mandar l'ordine d'arresto del generale con telegramma, col qual rapido mezzo avrebbe potuto assai per tempo prevenirmi per l'esecuzione in questa stazione di ferrovia. Per l'ora in cui passò il convoglio speciale, e per essere inatteso, avrebbe potuto effettuarsi l'arresto, senza alcun inconveniente e con molta facilità. Mentre però l'ispettore cav. Pacini correva in ferrovia per Terni, un telegramma mi avvertiva che il generale Garibaldi alle 8 del mattino del 23 partiva da Terni diretto a Rieti. L'ispettore giunto a Terni, trovando il generale già partito, si affrettava a spingersi verso Rieti. Garibaldi si era trattenuto breve tempo in quella città, onde, all'arrivo del cav. Pacini, era già partito diretto verso Scandriglia. Al ricevere l'ordine di arresto, fu sollecito il Prefetto di Rieti di spedire sulle tracce del generale, tutti i carabinieri a cavallo che aveva disponibili, ordinando il servizio al galoppo. Ma il Sottoprefetto di Rieti riferiva che i 10 carabinieri a cavallo col luogotente non giunsero in tempo al confine dalla parte del cosidetto Sorce, perchè il generale aveva già sconfinato. Questo Sottoprefetto (Mosca) aggiungeva che la partenza dei carabinieri aveva prodotta commozione generale nella popolazione, e si sarebbe incorso in grave manifestazione ostile, se si fosse giunti in tempo per l'arresto. „

Chiesi a Rattazzi com'era andata tale faccenda. Egli si strinse nelle spalle, scusandosi su Cantelli.

— O su Monzani? diss'io.

— Potrebbe anche darsi, rispose Rattazzi.

Devesi poi anche notare, per provare l'intelligente avvedutezza

colla quale si regolava Gadda, ch'egli aveva saputo indirettamente il 22 che Garibaldi era in viaggio da Firenze per Foligno e ne aveva avvertiti i Sottoprefetti dipendenti, aggiungendo di avere chiesto istruzioni al Ministero e queste arrivarono colla vettura " Negri „.

Al fratello: " Il 23 ottobre Crispi telegrafò, col visto di Monzani, al Sottoprefetto di Terni, di avvertire il delegato politico di Corese, Buglietti, — che telegrafasse direttamente a lui, Crispi, il Ministero essendo dimissionario. E così andò con tutti. „

(26 ottobre): " Cialdini declinò l'incarico di formare il Ministero. Non francava la spesa di aspettare sei giorni per dichiarare che non voleva compromettersi. Poco speravo della riuscita, vedendo chiamati a cooperatori Durando che prima di lasciare Napoli, gridò dal balcone prefettizio alla folla acclamante: Viva l'Italia a Roma; Bixio che è per i colpi di mano; Correnti per consigliarli agli altri. Ci voleva uno come Lamarmora che non si preoccupasse dell'impopolarità, o di compromettersi ed agisse con mano ferma. Almeno egli non potrà negare che ho fatto il possibile per agevolargli il compito. Accommiatandosi da Camilla, le disse che in tante ore di noie ed amarezze, ne aveva pure passate alcune simpaticamente nella di lei compagnia. Meno male.

" Credo che Menabrea avrà l'incarico di formare il Ministero. Non sarebbe però fra le eventualità impossibili che rimanesse Rattazzi talmente egli è infeudato a Vittorio Emanuele. Garibaldi intanto procede verso Roma, e le navi francesi si dirigono su Civitavecchia. Quale offesa per l'Italia e qual vergogna pella sua condotta politica. Napoleone fu spinto al limite, ma pensando alla protezione che crede dover esercitare verso il Papa, egli dimentica l'Italia e l'offende.

" Ieri sera parlai chiaro al Re; essere impossibile Rattazzi, a meno di volere il rischio di ripetere l'atto cui fu costretto Carlo Alberto nel 49, e poco mancò nel 62. Quanto a Cialdini, egli non si preoccupò che di sè stesso, della sua gloria e della sua vanità. Tentai di porre avanti il nome di Lamarmora, ma il Re non lo vuole, nè lo vorrebbe Lamarmora. Riguardo ad un proclama reale, dissi che non lo credevo decoroso, nè conveniente. Ripetere quello del 62 sarebbe derisorio, pericoloso poi farne uno accentuato nel senso italiano. Un Ministero

che chiedesse un proclama reale, lo farebbe per coprirsi col nome del Re. Avendo il 16 fatta una proposta pratica e che avrebbe aggiustato la baraonda, e non essendo stata accettata dal Consiglio, mi credevo disimpegnato completamente, come accennai al Re. „

(27 ottobre): " Ieri sera ricevei da Menabrea questa lettera: " Caro generale. La prego di voler venire all'ufficio della casa militare del Re, al palazzo Pitti, verso le nove di domattina, domenica. Ho da parlarle da parte di S. M. „ E per *postscriptum:* " S. M. mi ha comunicato la di Lei lettera relativa ai 300 (1) prigionieri pontifici che il generale Ricotti ha mandato a Narni. Penso con Lei che non convenga lasciarli in mezzo ai Garibaldini; ma dirigerli alla Spezia e colà porli in libertà dando loro qualche sussidio. Non si possono considerare come prigionieri di guerra, perchè sarebbe riconoscere che Garibaldi fa guerra per conto del Governo. Tale è pure il parere dei miei futuri colleghi. „

" Mandai analogo ordine a Ricotti e fu questo l'ultimo da me dato.

" Andai questa mattina a Pitti. Menabrea mi fece le più vive istanze perchè io rimanessi al dicastero della guerra. Tentò ogni modo di sedurmi, e ci sarebbe riuscito, se non fossi stato convinto che mi sacrificavo inutilmente, che sarei il capro espiatorio per tutte le recriminazioni, e che la mia presenza indeboliva il Ministero invece di rafforzarlo, come diceva Menabrea colle più lusinghiere espressioni. Faccio i bauli „

(28 ottobre): " Poco dopo la mia gita a Pitti, ritornato a casa, Castiglione venne a cercarmi per condurmi dal Re. Introdotto, S. M. mi disse ch'egli desiderava ch'io rimanessi alla guerra, che Menabrea mi desiderava assolutamente ed aveva dovuto dirmelo esplicitamente poche ore prima, ed aggiunse: " In tutta questa baraonda Lei è stato il solo che non ha pensato che a servire bene il Re e lo Stato. „

" Risposi quanto avevo detto a Menabrea. Che cioè poco mi preoccupasse la probabile accusa di aver tradito Rattazzi, ma m'impensierisse l'idea di quanto avrei dovuto dire per spiegare il mio operato. Mi per-

(1) Fatti prigionieri da Garibaldi il 25 a Monte Rotondo, ove prese pure due cannoni. Dalla Spezia i 300 papalini furono ricondotti a Civitavecchia con qualche indennizzo.

donasse, se aggiungevo che, avendo già il suo primo aiutante di campo a presidente del Ministero, l'introdurne un altro, che non sarebbe ministro se non per obbedienza al Re, darebbe quasi un cattere aulico al gabinetto. — Creda, Maestà, che accetterei subito, se non fossi convinto che la mia adesione sarebbe nociva. — Finalmente il Re si persuase; ed allora mi disse che per avermi vicino, mi nominerebbe suo aiutante di campo. Anche a tale proposta dovetti rifiutarmi. Non già perchè essendo stato primo aiutante di campo del Principe ereditario, conservandone il titolo onorario, mi pareva poco decoroso di andare alla coda degli aiutanti di campo del Re, ma per altri ragioni che esposi ingenuamente al Re, quando lo sentii dirmi quasi risentito:

" — Non vuol stare presso di me.

" — Tutt'altro, Maestà, ma V. M. sa quanti contrasti e dissidii incontrai a Corte, mentr'ero col Principe Umberto. Essi si rinnoverebbero, e quei dignitari di Corte che l'hanno amara con me, sebbene siensi dimostrati ossequiosissimi quando mi videro Ministro, ritornerebbero più ostili che mai, dopo la mia decadenza, e V. M. avrebbe noie che so esserle molestissime, ed impossibili a schivare col loro malanimo ed il mio carattere. Mi lasci tornare a Padova, mi troverà sempre pronto ad accorrere al minimo di Lei cenno, per qualunque servizio.

" Il Re ricordando tutti gl'incidenti occorsi, si mosse a riso, mi diede ragione, e stringendomi la mano, mi congedò con un — Pazienza, ciao, a rivederci. Passi da Menabrea che lo aspetta per dirgli il risultato.

" Spero che approverai il mio doppio rifiuto, come nel tempo non disapprovasti le mie accettazioni.

" Andai da Menabrea e vi trovai riuniti i futuri nuovi Ministri, nonchè i generali Lamarmora e Cialdini. Menabrea dopo avermi espresso il suo rammarico e dei suoi colleghi, ch'io non accettassi di far parte del nuovo Ministero, mi pregò di dargli alcune informazioni sulla situazione militare, non osando chiedermi, ancorchè tutti lo desiderassero, la mia opinione sull'andamento politico.

" Il trovarmi impensatamente col nuovo Ministero mi fece cattiva impressione, e risposi che il nuovo Ministro sarebbe positivamente informato dello stato delle forze, poichè trovava gli stessi direttori generali, ed io non avevo esportato carta alcuna, nemmeno lettere private.

" Menabrea, Lamarmora, Gualterio, cercarono addolcirmi. Cialdini disse: — Revel parli, come ha parlato a me, le di Lei parole saranno utili.

" Accennando a quanto avevo proposto di fare, dimostrai che le forze da me preparate, ossia 50 battaglioni, 19 squadroni, e 6 batterie con tre compagnie del genio, e tutti gli accessorii necessari, mi parevano sufficienti per un'occupazione militare in paese amico, di fronte all'inferiorità delle forze papaline. Notavo che, entrando nelle provincie romane, cesserebbero le dimostrazioni interne, e si potrebbe al caso chiamare altre truppe. Non se ne menò clamore per non far nascere l'idea che si volesse far guerra. Si doveva allora rappresentare alla Francia la condotta implacabilmente ostile all'Italia del Governo romano. Come l'aiuto da esso dato a tutti gli elementi perturbatori dell'Italia, necessitava una soluzione nonchè una rettificazione di frontiera, e l'espulsione dei Borboni briganteggianti. L'occupazione delle provincie per ristabilire l'ordine, rispettando la sovranità del Papa, era un *portato* dalla Convenzione. Non fui approvato.

" Gualterio mi chiese ingenuamente cosa io consigliavo di fare. Sorrisi a tale domanda. Lamarmora e Cialdini si unirono a Gualterio. — Ebbene, risposi, io volevo intervenire da soli, rinviando ed all'uopo, combattendo i Volontari sconfinati. A tal cosa fatta, nessun bastimento avrebbe lasciato il porto di Tolone. Ora di fronte all'intervento francese ed alle pretese di Napoleone, io protesterei contro tale atto contrario alla Convenzione, e denuncierei questa. Riservandoci ogni libertà d'azione, mi fermerei alla frontiera. Tutt'al più la farei passare da poca truppa per indurre i Volontari vicini a rientrare ed accompagnarli. Chiamerei tutte le classi sotto le armi. Credo che Napoleone sarebbe molto imbarazzato a sciogliere la questione, non volendo dar giusto motivo d'inimicizia all'Italia, stante la sua posizione verso la Prussia in Germania, verso l'Inghilterra in Oriente.

" Lamarmora parve del mio avviso. Ma trovando io che la scena aveva sin troppo durata, mi ritirai senz'altro. „

Verso sera vennero a cercarmi da parte del Re, ma feci dire che non ero in casa.

Feci un curioso rimarço in quei giorni. Quando, prima di accettare il Ministero, venivo a parlare con Cugia, l'usciere mi annunziava aprendo la porta, la spalancò senz'altro quando venni dire a Cugia che aveva accettato.

Così per Bertolè venuto due volte da parte di Menabrea, inviato poco volonteroso di riuscire, perchè rimanessi al Ministero, l'usciere apriva annunziandolo. Quando vidi la porta aprirsi, e Bertolè entrare gli dissi ridendo: — Se già non lo sapessi, direi ecco il Ministro.

La *Gazzetta Ufficiale* del 22 ottobre aveva annunziato che il Ministero aveva date le sue dimissioni il 19 a sera, ed il Re aveva affidato al generale Cialdini l'incarico di formare una nuova amministrazione. Questi, dopo aver invano cercata una soluzione che permettesse agli attuali Ministri di tenere l'ufficio (1) si era volto a formare un nuovo gabinetto. L'articolo diceva che le difficoltà sarebbero dissipate; la minaccia dell'intervento francese dileguata; il Paese riposasse tranquillamente nella nota lealtà del Re . . . : ed il 27 tacendo di Cialdini annunziava senz'altro, il nuovo Ministero: Menabrea, esteri, presidenza; Gualterio, interni; Bertolè, guerra; Cambray Digny, finanze; Cantelli, lavori pubblici; Mari, giustizia; istruzione pubblica, Broglio. Più tardi fu chiamato alla marina l'ammiraglio Pompeo Provano.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblicava pure il proclama reale, che io avevo sconsigliato, e che disapprovavo.

Gualterio telegrafava il 29 ai Prefetti: " Rassicurino in modo energico il Paese sopra le intenzioni del Governo sulla questione della libertà e dell'onore nazionale. Quando si verifichi lo sbarco francese, il Governo provvederà, e l'opinione pubblica sarà tranquillata certamente sulle sue intenzioni. „

Il Ministero che pur sapeva i Francesi giunti a Civitavecchia fin

(1) Cialdini non fece alcun tentativo di ritenere gli antichi ministri.

dal 26, finse conoscerlo solo il 30 e nella *Gazzetta Ufficiale* diceva: " Avendo il *Moniteur* di Francia annunziato che la bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, il Governo del Re coerentemente alle dichiarazioni da lui antecedentemente fatte anche alle potenze amiche, in vista di tale eventualità, ha dato l'ordine alle RR. truppe di varcare la frontiera per occupare alcune parti delle provincie romane. „ Sarei stato imbarazzato a dire quali dichiarazioni aveva fatto il Campello, e non meno a trovare l'obbiettivo di questa occupazione parziale, della quale non si osava indicare lo scopo.

Il Ministero deve averlo capito, poichè l'indomani una seconda nota ufficiale spiegava lungamente che le truppe avevano varcato il confine nello stesso intento dei Francesi, di tutelare cioè l'ordine pubblico ed adempiere agli obblighi della Convenzione, uguali pelle due nazioni, malaccortamente aggiungeva che le popolazioni accoglievano entusiasticamente le nostre truppe. Scioccamente poi, che sperava che il generale Garibaldi avrebbe concorso con savio consiglio nell'aiutare la desiderata pacificazione del Paese e lo scioglimento della questione di Roma che con tali mezzi troverebbe più facile soluzione.

Una nota ai nostri agenti diplomatici dilungò tutti questi apprezzamenti, così svariati ed urtanti tra loro.

Lessi con maggior piacere, un discorso di Rouher pronunziato il 25 ai Commissari esteri dell'Esposizione francese, dal quale traspariva come Napoleone avrebbe aderito a quanto io volevo si proponesse alla Francia il 16 ottobre. Non minor fu il dispiacere che provai nel vedere la figura poco decorosa delle nostre truppe che si facevano sconfinare quali comparse da teatro, mentre la Francia mandava la divisione comandata dal famoso generale Dumont, la cui prima brigata era entrata in Roma. Garibaldi nel frattempo aveva agito colla solita sua energia, imprimendo audacia a quanti lo seguivano. Varcato il confine il 23, riunì le forze, molto disperse e mal provviste, spinte davanti dal Comitato Fabrizi.

Il 28 assaliva Monte Rotondo difeso dai Zuavi ed Antiboini con artiglieria. L'inferiorità d'armamento rese difficile l'attacco, ma Garibaldi facendo incendiare una porta, penetrò nella piazza. Gli Antiboini

si arresero in numero di 300 con due cannoni. I Zuavi si ritirarono verso Roma. Garibaldi non frapponendo indugio, procedette avanti, chiamando a sè le colonne dirette su Viberbo e Velletri.

Passando per Casale di Fornonuovo e pella Marsigliana, era il 29 a Castelgiubileo.

Ingannato dalle notizie mandate giorni prima dal Comitato, egli credeva Roma insorta e voleva portarsi avanti per dar la mano alla popolazione.

Riconosciuto l'errore, pensò portarsi verso Tivoli per congiungersi alla colonna Nicotera che credeva marciasse a lui da Velletri. A tale scopo, ripiegando su Monte Rotondo, avrebbe marciato per Mentana.

In questa marcia di fianco, Garibaldi fu improvvisamente assalito da tutte le forze pontificie, appoggiate dalle prime truppe francesi, i cui *chassepots* fecero meraviglie, secondo il tristo vanto del generale francese. I Volontari che marciavano animosamente verso Roma, per dar la mano a quella popolazione ed aiutarla a vincere Antiboini e Zuavi, furon demoralizzati quando dovettero retrocedere perchè Roma non s'era mossa.

La loro forza, che credo non superò mai i 5000 uomini, si diminuì ancora nella ritirata, nè poteva resistere al numero preponderante dei papalini, resi arditi dal concorso delle ben ordinate milizie francesi.

La resistenza fu tenace ma non poteva perdurare. Garibaldi sorpreso e soprafatto dalle forze riunite pontificie e francesi, si ritirò a notte fatta su Monte Rotondo lo evacuò, e si ritirò coi superstiti sul terreno italiano a Passo Corese.

Rientrato nel confine, Garibaldi fu arrestato e condotto al Varignano, come dopo Aspromonte. I suoi compagni furono avviati ai rispettivi paesi. Le bande si dispersero. Soli incidenti furono causati dalla bordaglia, che si era messa al seguito delle colonne garibaldine per poter rubare a nome suo.

Il Ministero dichiarava in modo sibillino il 5 novembre che rimandava la soluzione della questione a tempi migliori, e ritirava le truppe dalla frontiera.

Lamarmora che si trovava in quei giorni a Parigi, potè combinare, mercè la simpatia che Napoleone aveva per lui, un articolo definitivo del *Moniteur* che salvava capra e cavoli, volendolo interpretare nel senso il più benigno, come fece la *Gazzetta Ufficiale* del 7 novembre.

Il 29 ottobre partivo da Firenze per Padova, avendo già da parecchi giorni preparato tutto pel trasloco.

Mentre sono in ferrovia, per passare il tempo, racconterò uno dei tanti incidenti occorsimi a Corte, e che avevo accennato al Re per giustificare il mio rifiuto.

A metà dicembre 1865 il Com.re Gerbore, direttore dell'Amministrazione di Casa Reale in Lombardia, ottima persona piuttosto ruvida viene da me, tutto infuriato perchè ha ricevuto l'ordine di spedire a Torino, ad un signore della Corte, i vasi giapponesi collocati nella sala da pranzo di Monza. Egli protestava che questi oggetti, inventariati nella lista civile, erano stati stimati 50,000 lire dal Principe Napoleone.

Saputo da Gerbore che aveva scritto al Ministero di Casa Reale, inteso dal sindaco Belinzaghi ed al Club, che si biasimava una tale spogliazione, la quale non poteva che dispiacere al Principe, scrissi confidenzialmente a quel signore l' impressione che pareva dovesse produrre un tal dono reale.

Stizzito pelle mie osservazioni, pella lettera accentuatissima di Gerbore al Ministro, e più ancora per perdere il regalo dei vasi, ne riferì al Re, presentandogli la cosa come un' opposizione ai di lui ordini. Mostrò, ma non lesse, la mia lettera dicendola offensiva, lasciando sospettare che il Principe fosse in tutto consenziente.

Il generale Rossi, 1.° aiutante di campo del Re, mi disse poscia che Vittorio Emanuele ebbe tale accesso di furore, quale non vide mai. Voleva telegrafare l'ordine a Milano di arrestarmi e condurmi a Fenestrelle, per dare un esempio al Principe.

Per fortuna si calmò. Telegrafò al Principe che era malcontento di quanto egli mi aveva fatto scrivere, e mi fece rivolgere la seguente lettera dal generale Rossi.

" Firenze 24 dicembre 1865, 11 ore ant. Signor Generale. Mi rin-

cresce doverle dire che S. M. disapprova la lettera che V. S. Ill.ma ha diretta al signor . . . All'oggetto però di avere su di essa più ampi schiarimenti la M. S. mi ordina d'invitarla a recarsi da me in Torino per domani martedì. Nella speranza di vederla, mi onoro . . . P. S. Fra un'ora S. M parte per Torino. „

Il Principe, accettando il mio parere, telegrafò semplicemente al Re, ch'egli era completamente estraneo a quanto Revel avesse detto o scritto.

Dal canto mio scrissi a quel signore, perchè mi spiegasse come aveva comunicato al Re una mia lettera confidenziale, ed ancora sotto inesatta luce. Scrissi pure al ministro Nigra, di cui ignoravo la morte accaduta in quei giorni.

Il 25 ad ora tarda il Principe viene da me con un telegramma del Re, che lo aspetta a Torino, conducendo seco Revel, ed ancora una parola risentita sulla questione dei vasi. S. A. R. era un po'impressionato di questo telegramma; l'accertai essere una pura cabala contro di me, la quale ero certo di mandare a vuoto, se potevo parlare con S. M.

A mia moglie da Torino (26 dicembre): " Giunti al Palazzo Reale S. A. fu avvertito che S. M. l'aspettava nella Rotonda delle scuderie. Mi decisi ad accompagnare il Principe per affrontare la burrasca.

" Entrati nella Rotonda, il Principe andò subito al Re, ed io rimasi indietro. Convien dire che io avessi una faccia da coleroso, o da febbre gialla, poichè nessuno del seguito reale, che mi stava vicino, mi salutò e parvero non avermi riconosciuto, continuando a parlare tra di loro. Fors'anche mi credevano già a Fenestrelle. „

" Dopo un po'di tempo, il Re disse al Principe di farmi venire. " Sa Revel, mi disse il Re, facendo la faccia brusca, che Lei ha la lingua e la penna terribilmente pronta. La sua pettinata a . . . era troppo forte; però ha ottenuto lo scopo di salvare i *tupini* (vasi) — e si mise a ridere. Chè io avevo impedito di fare una co . . . . rbelleria, un atto incostituzionale (con accento ironico) perchè quei vasi appartenevano alla Corona.

" E qui una tirata contro gl'indiscreti che lo attorniano — veri pirati.

" Manifestai al Re la mia soddisfazione e riconoscenza, che avesse giudicato il mio operato al vero. Mi rivoltava l'idea che avessero cercato di compromettere il Principe Umberto, così rispettoso ed affezionato al Re. Vero agire da pirati. Il Re rise, dicendo che tutto era chiarito, e ch'egli era contento di Umberto. Poi stringendomi la mano: — Va dal generale Rossi, e digli da parte mia che tutto è spiegato, e che siamo amici. Ciao.

" Ritornato al posto che occupavo prima, ecco tutti quelli del seguito del Re venire a stringermi la mano, e chiedere delle mie notizie con un'effusione che mi commosse il cuore, sino alla nausea.

" L'ottimo generale Rossi, quando mi vide entrare, si alzò per venirmi incontro coll'aspetto così dolente che gli dissi subito: — Il Re mi ha detto di dirgli che tutto è chiarito, e siamo ritornati amici. — Il generale mi abbracciò con vera effusione amichevole, rallegrandosi doppiamente, e mi narrò quant'era accaduto a Firenze. „

E qui lo ripetevo a mia moglie.

" Mi felicito di avere scappata la villeggiatura coatta di Fenestrelle, in questa stagione, ma ho un nemico di più in Corte ed influente.

" Ottavio mi consiglia vivamente di non dar seguito all'incidente, poichè l'ebbi vinta. Se l'è fatto promettere. „

Ma eccoci intanto arrivati alla stazione di Padova, ove sono accolto, con felicitazioni, da tutti i conoscenti.

CAPITOLO IX.

SPIEGAZIONI MINISTERIALI.

Affettuose spiegazioni di mio fratello. — Mi vogliono capro espiatorio. — Pubblicazione amichevole di Giovanola. — Situazione difficile. — Monzani fa parlare la *Gazzetta di Torino* contro di me. — Mie smentite formali. — Lettera di Rattazzi in proposito. — Nessuno parla sinceramente. — Breve cenno sulla crisi rattazziana. — Apertura del Parlamento. — Lanza Presidente. — Esercito scomposto, disorganizzato, scompaginato. — Mie spiegazioni alla Camera. — Furono benevolmente apprezzate. — Equivoci cercati dal Ministero. — Discorso di Rattazzi buono in principio ma scadente alla terza ripresa. — Molti incidenti. — Conservo un silenzio prudente per gli altri. — Depositi d'allevamento di cavalli. — L'ordine di fiducia al Ministero dà 201 contro 199. — Mia astensione. — Calmo Bixio e Cialdini. — Colloquio col Principe Reale. — Reclamo contro la pubblicazione di lettere private. — Evidenza che nulla nascosi. — Modificazioni ministeriali. — Carte in tavola. — Il generale Lamarmora. — Disordini a Padova. — Mio fratello mi scrive per biasimare tali disordini, e per contrasti avuti in Consiglio Comunale. — Questa è l'ultima sua lettera. — Sua morte 9 febbraio 1868.

Da Padova al fratello (30 ottobre): " Eccomi nuovamente a Padova, felice e lieto di ritrovare quella calma che vi godeva, prima che il portafoglio mi cadesse sulla testa. Fui accolto amichevolmente da numerose persone che si dicevano liete di riavermi. Nota bene che il mio *interim* ha trovato modo di farsi mal volere... Non ti saprei esprimere la soddisfazione ch'io provo... „

Ed il caro fratello mi scriveva: " Più difficile ancora mi sarebbe esprimerti la gioia, la soddisfazione, la calma ch'io provai, vedendo tua lettera datata da Padova. „

" Probabilmente avrai trovato che da qualche tempo le mie lettere erano meno frequenti, non tanto lunghe e contenevano più notizie che pensieri. A dirti il vero, temevo di non saper celare l'inquietitudine ed apprensione che mi turbavano, pensando alla situazione critica

nella quale ti trovavi. Dirti la mia apprensione sarebbe stato recarti inquietitudine, ed intorbidare quella quiete d'animo tanto necessaria per regolarti bene. Darti suggerimenti e consigli, non lo volevo, perchè potevano giungerti, quando forse tu avevi creduto dover agire in senso contrario. Non osavo disapprovarti. Non volevo approvarti. Prendendo la penna, temevo che il caldo ed affettuoso interesse che ti porto, mi spingesse a svelarti la mia angoscia e portarla a te, perchè so quanto soffriresti di crederti da me disapprovato. M'affidavo al retto tuo sentire e pregavo Dio per te. Lode a Dio, ne sei uscito bene.

" Per contro osservavo come mi scrivevi spesso e lungo. Mi volevi far giudice del tuo operato. Scorgevo che ti era necessario uno sfogo con chi ti ama tanto. Grazie a Dio, la nostra corrispondenza non sarà più turbata da tale incertezza. Provai una grande consolazione, quando al suo ritorno il canonico Ortalda mi parlò favorevolmente di te, della tua condotta, e come tu eri apprezzato. Egli mi diceva che eri giudicato pronto al bene, restio al male. Spero che potremo rivederci presto. „

Ma la calma sperata non mi fu completamente concessa. A Padova quei pochi del partito d'azione provocarono schiammazzi per la prigionia di Garibaldi e l'abbandono nel quale furono lasciati i *fratelli* nelle provincie romane. D'accordo col Prefetto Zini, si presero alcune precauzioni e la migliore fu quella di ritardare l'apertura dei corsi all'Università.

A Firenze poi si volle fare di me il capro espiatorio di tutte le confusioni, contraddizioni ed infelici disposizioni prese nella seconda quindicina di ottobre, come scrivevo al fratello.

(8 novembre): " Vedo un malaugurato accordo tra Destra e Sinistra per darmi addosso e scusarsi alle mie spalle. Il Ministero per voce indiretta di Bertolè Viale, vuol far credere che se Revel avesse disposto un certo nucleo di truppe alla frontiera, esso avrebbe agito energicamente.

" Il buon Giovanola, più amico che collega, presentendo l'intento ministeriale, mi aveva chiesto uno stato della forza al confine, per confutare le insinuazioni circa il difetto di provvedimenti. Glielo diedi confidenzialmente. Ma poi fu pubblicato da un giornale di Novara.

Gliene scrissi. Mi risponde da Canobbio il 3 novembre " che credette nel mio interesse doverlo fare pubblicare testualmente senza alcun commento od aggiunta qualsiasi, fuori del seguente innocentissimo cappello: — Siamo in grado di pubblicare il seguente stato delle forze militari che si trovavano al confine pontificio. — „ Nello stato era indicata la dislocazione dei 50 battaglioni, 19 squadroni e 6 batterie, che avevo enunciato a Menabrea. Lo stato poi fu riportato dagli altri giornali, anche da alcuno fra i più ligi al Ministero.

" Cadde dunque l'argomento pella Destra. Ma pur troppo la Sinistra si è pure messa d'accordo colla Destra per accusarmi di non aver voluto preparare l'esercito, per non lasciare che Rattazzi lo mandasse a sostenere Garibaldi. A queste accuse, risponderò in Parlamento, non volendo avviare una polemica. Per ora mi limito a dire, come scrive Giovagnola, Dio voglia che la presente bufera possa dissiparsi senza condurci all'estrema rovina di questa povera Italia.

" Concordo teco nel condannare la marcia seguita dal nostro Governo dal 49 in poi verso il Papato, ma capirai che dovendo dare il mio parere sul contegno a tenersi verso la Francia, non era il caso di dire il *mea culpa* e confessare i nostri torti. *Tous mauvais cas est niable* e questo l'era più che mai. I torti d'altronde stanno dalle due parti. Gli eccessi dei rossi furono, non di rado, emulati dai neri, e l' *Unità Cattolica*, organo officioso e riconosciuto del partito clericale, non si mostrò inferiore all'*Unità Italiana* nella guerra contro il Governo italiano. Pio IX nel 47 diede il segnale che decise Carlo Alberto ad agire. È vero che abbiamo ecceduto, ma egli si è retrocesso. Il Governo romano, d'allora in poi, ci fu ostile in tutto e per tutto. Credo che se i *consorti* non fossero stati tanto *burgravi*, ed avessero scelti altri negoziatori di Vegezzi e Tonello, si poteva, pagando i milioni del debito e rivolgendosi al cuore del Sommo Pontefice, ottenere un *modus vivendi* tollerabile. Ortalda ti dirà quanto esprimevo nella mia lettera a Pio IX.

" Ciò che posso accertarti si è che a nessun costo non accetterò più di essere ministro, massime con Rattazzi. Non già ch'io l'abbia con lui, tutt'altro, nutro per lui simpatia e stima, ma è un *iettatore*. Rattazzi e Menabrea sono due persone distinte, due ingegni, ma l'in-

gegno del primo è curiale, del secondo matematico. Rattazzi ascolta gli amici, teme l'impopolarità, non vuole urtare, mentre se isolato e ben consigliato mostrerebbe energia, insomma barcamena e con tal sistema non si governa. Menabrea, fermo e risoluto nei suoi principii, non ama urtare ma non cede nè si lascia influenzare. Non è legato ad individualità politiche, libero nelle sue azioni le dirige secondo le sue idee. Come disse egli stesso, all'occorrenza bisogna saltare il fosso. Ora chi dimostra di non temere, intimorisce i partiti e li domina massime coll'attuale nostro personale parlamentario. Il male è, ch'egli è considerato come autore della Convenzione.

" Non mi do ragione dell'arresto di Garibaldi, dal momento che andava a Caprera, ove lo si finirà di lasciarlo andare. È ridicola l'idea di tirar fuori un preteso processo iniziato dal Ministero precedente. Sta bene il dire che l'arresto non si doveva eseguire se non motivato da un delitto. Ma fu messo in prigione? Non fu lasciato libero dopo 24 ore? E la ragione di Stato? „

Ed in altra lettera (10 novembre): " Mi duole l'agitazione di Torino. Quell'ottima popolazione è fuorviata. Cosa si vuole, cosa si guadagna con tal chiasso? Il Re è irritato della guerra personale che gli si muove, e mentre fu sempre favorevole al Piemonte, finirà per inimicarsene.

" Non parlo, ma vedo che, di mal garbo è vero, si è pure finito per dare ragione coi fatti ai miei consigli. Spero che si terrà un sistema di riserva e d'osservazione verso la Francia, conservando su piede mobile, quell'esercito che assicurò l'ordine interno e sventò le mene repubblicane. Devesi dire altamente che le nostre relazioni col Governo romano, sono intollerabili allo stato attuale. Non spero che tale condotta sia seguita dall'attuale Ministero. Non vorrà mai denunciare una Convenzione che è opera sua. Purchè non accetti un congresso. Sarebbe imbrogliare più che mai la matassa e precludersi le eventualità del futuro, sempre favorevoli all'Italia. „

Le lettere di mio fratello sapevano di tristezza. Rilevavo la cosa per combatterlo.

" Mi fa pena la tristezza che traligna nella tua lettera. Perchè

dirti vecchio? Il nonno ed i parenti nostri ci han dato un buon esempio di vita lunga e sana. Se è poi politicamente, guardiamoci attorno e riconosceremo che non stiamo peggio degli altri. Ora, come va avanti il mondo, andrà pure l'Italia. Pensa alla bella posizione che hai in Torino, ove tutti ti amano e ti rispettano.

" La tua voce si fece testè sentire per sostenere una verità verso la quale, si era deciso di chiudere gli occhi. Ciò malgrado ti hanno rispettato e molti tuoi colleghi ti davano ragione, pur votando contro! Pensa alle opere buone che fai e dirigi e vedrai quanto la tua esistenza è utile alla tua città nativa. Caro Ottavio, non veder così nero, guarda all'avvenire con occhio speranzoso. „

Il 18 andavo a Torino, e fu un gran sollievo morale per tutti due, il poter parlare a lungo dei nostri sentimenti. Rientrando a Padova vi trovai l'*Opinione*, che nel suo N. 315 riportava un articolo della *Gazzetta di Torino*. Questa, sotto il titolo — Una pagina di storia contemporanea, — faceva il racconto dell'operato del Ministero Rattazzi. Dopo aver lungamente trattato delle idee di resistenza all'agitazione in prima e poi dell'adesione che voleva farvi Rattazzi, diceva:

" Le truppe disseminate sulla frontiera, e che, come si sa a quest'ora, costituivano una forza imponente, furono concentrate in tre nuclei, i quali per le vie di Napoli, Foligno e delle Maremme, potevano in 8 ore di tempo penetrare contemporaneamente in Roma. Era preparato ogni cosa, fino i convogli che dovevano trasportare i nostri soldati... tutto stabilito, tutto pronto in una parola. (1)

" Ma al momento in cui a mezzo del telegrafo, si stava per trasmettere il supremo cenno, venne dall'alto contr'ordine... Cosa era successo? Non lo so al giusto e se lo sapessi non potrei dirlo.

" Vi basti conoscere ch'esisteva una cospirazione... i conciliaboli nella casa di un gentiluomo fiorentino, che ora fa parte del nuovo Ministero. Il sig. Conte Menabrea non vi mancava mai, *e vi assisteva pure il sig. generale di Revel, già ministro della guerra.* „

(1) Monzani faceva scrivere da Calani che tutto era preparato militarmente per agire, ciò per Torino. Ed a Firenze diceva contemporaneamente al *Caffè di Parigi* in Via Cerretani, che Revel dichiarava non poter muovere una sola divisione! Quanta buona fede! Colà avevo impedito, qui non avevo preparato!

L'articolo attribuiva a questi cospiratori l'avere impressionato il Re al punto di far contromandare la spedizione. Aggiungeva che Rattazzi con un telegramma fatto portare da Nigra a Biarritz, aveva disposto bene l'Imperatore.

Ma le brighe dei cospiratori impedirono l'effetto. Seguiva poi il racconto confondendo, forse ad arte, la dimissione di Rattazzi, l'incarico di Cialdini, la fuga di Garibaldi da Caprera e suo arrivo in Firenze, Mentana, il ritiro di Cialdini e la formazione del Ministero Menabrea.

Evidentemente quell'articolo era scritto da persona che aveva conoscenza degli eventi governativi. La sua pubblicazione diretta dal marchese Calani, amicissimo di Monzani, e l'accusa speciale contro di me, provavano esserne autore il Monzani.

Non volli entrare in polemica prematura. Lasciai che la *Gazzetta di Torino* dicesse imponenti le nostre forze alla frontiera e l'*Opinione* le giudicasse così minime da non poter nemmeno resistere ai papalini. Ma scrissi al giornale l'*Opinione* che avendo letto nel suo giornale, tratte dalla *Gazzetta di Torino*, le seguenti parole (e ripetevo il paragrafo che mi riguardava), smentivo nel modo il più assoluto quell'accusa, falsa sotto ogni rapporto.

Mandai eguale smentita alla *Gazzetta di Torino*.

Questo giornale il 26 novembre, accennando alla mia smentita, batteva ancora parlando dell'andata delle truppe alla frontiera, la diceva *lenta, per la resistenza calcolata che vi opponeva il Revel nello eseguirla.*

Diceva poi la *Gazzetta*: " Risponderemo al signor ex Ministro della guerra, non già collo smentire la sua smentita, il che non condurrebbe a nulla, ma col domandargli s'egli, sulla sua anima e coscienza, sia al caso di affermare di non essersi adoperato quanto sapeva e poteva onde far andare a monte l'ardito e patriottico progetto concepito dal Rattazzi... „

Nella stessa *Gazzetta* leggevasi il giorno seguente, 27, questa mia lettera: " Padova, 25 novembre. Pregiatissimo Signore. La *Gazzetta di Torino* nel suo numero del 23 corrente mi rivolge, per mezzo di un suo corrispondente, la domanda *se sulla mia anima e coscienza sia*

al caso di affermare di non essermi adoperato quanto sapevo e potevo onde far andare a monte l'ardito e patriottico progetto concepito dal Rattazzi. Sarebbe più che discutibile l'autorità e la convenienza di una tale domanda; ma amando le cose chiare, risponderò coll'affermativa la più precisa ed esplicita.

" Per ora nulla aggiungerò in più, credendo dover rimettere ogni ulteriore spiegazione sulla questione delle forze e sui fatti avvenuti, quando se ne discuterà in Parlamento.

" Fiducioso che V. S. Pregiatissima vorrà inserire questa mia dichiarazione, mi professo suo dev.mo GENOVA DI REVEL. „

Scrissi lo stesso giorno a Rattazzi che se Monzani, autore degli articoli della *Gazzetta di Torino*, non smetteva dal calunniarmi, avrei dovuto fare una polemica disastrosa per lui, che avesse fatto sorridere di compiacimento gli amici dell'attuale Ministero. Ero intenzionato di non parlare, se non dopo ch'egli (Rattazzi) avesse parlato, limitandomi a confermare o rettificare quant'egli avrebbe detto. Stava in lui il rendermi possibile tale silenzio preventivo.

Il 26 mi rispondeva Rattazzi: " Generale stimatissimo e Collega pregiatissimo. Mi affretto a rispondere alla gentilissima sua di ieri esprimendole il dispiacere vivissimo che ho provato, non minore certo del suo, nel leggere la corrispondenza della *Gazzetta di Torino*, di cui Ella a ragione si duole. Non so darmi ragione, nè a qual causa attribuire questo insistenza sopratutto contro la di Lei persona.

" Or sono 8 o 9 giorni, e così qualche tempo dopo dacchè erasi pubblicata la prima lettera ricevei una lettera del signor Calani, Direttore della *Gazzetta di Torino*, col quale, com'Ella, non ho mai avuta relazione: in questa lettera mi diceva, che dietro una conversazione avuta col Monzani, egli aveva scritta quella *pagina* di storia a forma di corrispondenza, e soggiungevami, che siccome non aveva poscia avute più notizia del luogo dove si trovasse Monzani, si rivolgeva a me per avere indicazioni, onde confutare gli attacchi che erano stati diretti contro le asserzioni contenute nella stessa corrispondenza.

" Risposi immediatamente al signor Calani manifestandogli quanto io fossi stato dolente di siffatta pubblicazione, sia perchè si era solle-

vata una polemica, che doveva solo agitarsi in Parlamento, sia perchè si erano affermate accuse contro persone, non fondate e non vere. Gli aggiungevo, che se la corrispondenza era ispirata da sentimenti benevoli per me, non per questo io potevo assentire, che per mia difesa si accusassero ingiustamente altre persone. Conchiudevo quindi pregandolo per quanto poteva, che mentre sarebbe stato meglio che la polemica non cominciasse, almeno almeno non la si proseguisse, che del resto io non avrei mancato all'aprirsi della Camera di chiarire la verità. Mi rincresce non poterle comunicare in questo momento, e la lettera che ricevetti e la copia di quella che risposi, perchè avendomi il Re fatto sentire ch'Egli aveva avuto dispiacere per quella pubblicazione, gli trasmisi e l'una e l'altra carta, ma sono certo che me la farà restituire. Dopo ciò io speravo che non si sarebbe fatto più altro, e ieri invece ho letto nell'*Opinione* che si è voluto continuare, e che gli attacchi furono di nuovo più particolarmente contro di Lei diretti.

" Io mi sono fatto una legge di non scrivere, e di non far scrivere per conto mio una sola parola in risposta a tutte le accuse, insinuazioni e calunnie, che da ogni parte sono contro di me più particolarmente rivolte. Mi pare che il luogo più opportuno per questo sia la Camera. D'altra parte non è possibile rispondere isolatamente a questa od a quella imputazione: trattandosi di una serie di fatti che si rannodano tra loro. Per combattere le accuse è necessario esporre nel suo insieme qual fosse l'indirizzo dell'amministrazione, e quale il contegno che tenne nelle varie fasi del movimento del partito d'azione. Ora ciò non può farsi con un articolo di giornale.

" A me sembra che V. S. Pregiatissima potrebbe fare lo stesso, tanto più che la calunnia più grave, che erasi lanciata contro di Lei, quella cioè diretta a far supporre ch'Ella si recasse nei pretesi conciliaboli della consorteria toscana, fu già smentita, e non si osò persistere in essa: non vi rimarrebbe propriamente che l'altra di aver lasciata sguarnita la frontiera, tenendovi solo 10000 uomini: ma per questo, ritengo che si possa, senza inconveniente, attendere la prossima apertura della Camera, massime che si era già da altri anticipatamente risposto, e si era persino stampato il numero dei battaglioni, che erano scaglionati sul confine.

" Io pure desidererei vivamente prima di parlare alla Camera, concertarmi con Lei su questo oggetto, sia sopra qualche altro punto e così escludere qualsiasi anche remota *apparenza* di contraddizione. Dico apparenza, perchè sono certissimo che, anche senza concerto, contraddizione reale non potrebbe mai esservi tra le nostre affermazioni. Se io avessi qualche mezzo efficace per sconsigliare la continuazione di quella polemica, non occorre le dica, che io me ne varrei colla più grande soddisfazione. Ma scrivere di nuovo al Direttore della *Gazzetta di Torino*, parmi inutile, dacchè quanto già scrissi non ha giovato. Coll'*Opinione* Ella si persuaderà facilmente, che non posso avere relazioni, tanto meno influenza a fronte dell' ultimo suo contegno a mio riguardo. Monzani, col quale mi sono doluto pella conversazione che ebbe con Calani, mi disse che l'aveva veduto mentre era a Torino, e che è vero essere entrato in discorso con lui, storicamente accennando alcune circostanze che ebbero luogo sotto il passato Ministero, ma senza che nemmeno gli passasse pel capo, che si volevano raccogliere dati per farne oggetto di polemica. Mi accertò inoltre, che non disse nemmeno una parola riguardo alla di Lei persona; molto meno poi di fare la più lontana allusione a partecipazione di conciliaboli, di cui non aveva mai inteso nemmeno parlare. Egli quindi non potrebbe neppure scrivere al Calani, col quale non può non essere risentito.

" Ella del resto vedrà, se nel suo interesse sia più conveniente rispondere subito. Ma se tenesse i giornali in quel conto, in cui io li tengo, certo non si darebbe questo pensiero: l'effetto è minimo, e non dura che poche ore: una risposta non fa che dare nuovo alimento per una replica, e non vorrei dar loro, a qualunque costo, questa soddisfazione, quando d'altra parte fra pochi giorni Ella avrà il mezzo di solennemente smentirli. Gradisca, caro generale, i sensi della più distinta stima e considerazione dal suo aff.mo dev.mo. U. Rattazzi. „

Mandando a mio fratello copia della lettera di Rattazzi, dicevo: " Sta bene non intavolare polemiche coi giornali, ma il silenzio è impossibile di fronte all'imputazione di un fatto sleale e contrario all'onore. Ricevo la *Gazzetta* coll' inserzione della mia lettera. Credo che Rattazzi, Monzani e Calani non suggeriranno nè scriveranno altre parole

sul mio conto. Dovrei comprendervi Dina, poichè questo accordo dell'*Opinione* e *Gazzetta*, esclusivo contro di me, mi sa d'intrigo. La prima fu la sola fra tutti i giornali a riprodurre in *extenso* gli articoli della seconda contro di me.

" È mia intenzione di non parlare se non dopo che Menabrea e Rattazzi si saranno presi per i cappelli. Ma se mi solleticano a contropelo, allora parlerò chiaro, e non pochi ci patiranno. Avendo agito con tutta lealtà, posso parlar forte e chiaro. Sta bene il riserbo imposto dalla carica che occupavo, ma non voglio essere il capro espiatorio che salva gli altri. Dirò il fatto suo a Bertolè che ha agito insidiosamente a mio riguardo. Solo del Re non farò mai parola checchè possano dirmi. Tienti al corrente della *Gazzetta*, e se vi trovi qualche calunnia contro di me, consulta un avvocato pratico, e se n'è il caso, fa presentare querela al Tribunale. Non voglio sottintesi.

" Rattazzi è stato mal servito dai suoi amici politici *avant*, *pendant et après*. Nè mi pare che proceda troppo bene l'attuale Ministero. Gli elogi della Francia a Menabrea, ed il ritorno di Malaret dopo che si sono lette le di lui note sprezzanti a nostro riguardo, nel *Libro verde*, saranno indigesti al Parlamento, e contrastano ad ogni idea d'intervento che il Ministero vorrebbe lasciar supporre di avere, se Revel avesse preparato le forze. È un dubbio giuoco che riuscirà difficilmente. È cosa curiosa! Uno mi accusa di avere repentinamente fermato il movimento, mentre avevo *tutto*, *tuttissimo* disposto e preparato per agire; altri di nulla avere preparato. Si mettano d'accordo tra loro, e non lo sieno soltanto per gettarmi insinuazioni oscure, onde lasciar credere che essi avrebbero fatto! „

Al fratello (1.° dicembre): " M'incresce che tu trovi nella mia lettera di smentita alla *Gazzetta*, adesione completa alla politica di Rattazzi. La mia risposta poteva essere più chiara ed esplicita, ma per non dar adito a polemica, mi limitai a copiare le parole della *Gazzetta*, affermando ciò ch'essa mi sfidava di affermare. Smentendo fatti, copiai le parole che smentivo, come feci pure la prima volta. Come già ti scrissi, se sarà il caso: querela al Tribunale, ammissione di tutte le prove e lasciare al Presidente di assegnare ad un'opera di beneficenza la somma riparatrice che mi verrebbe assegnata.

" Tu mi domandi d'indicarti sommariamente le varie fasi della crisi, di questo guazzabuglio politico-militare, da cui ne è sortito una confusione pari a quella di Babele, senza fare la torre, rimanendo cioè al piano delle rane, per non servirmi d'altra varietà di *batrachi*, come mi scrive il generale Campana da Treviso.

" Fino ai primi giorni di ottobre eravamo fermi, Rattazzi ed io, per impedire le mosse del partito d'azione. L'arresto di Garibaldi ne è una prova. Vedendo poi come il movimento si generalizzava, cominciai a pensare, e ne parlai con Rattazzi, di un intervento da parte nostra per rimettere il buon ordine, a modo di dire, ma essenzialmente occupando le provincie, impedire ogni attentato del partito d'azione contro Roma, e prevenire l'azione della Francia. Preparai tutto quanto, per avere ogni cosa pronta al momento. Rattazzi titubò sulle prime, ma poi convenne meco, ed il 16 ottobre col Re e con Rattazzi combinammo un relativo telegramma a Napoleone, che Rattazzi s'incaricò di spedire. Da quanto ho letto di poi nel *Moniteur* e dai discorsi di Rouher, son certo che Napoleone avrebbe aderito. Ma Rattazzi spaventato del suo rispetto pella Santa Sede, modificò arbitrariamente il tenore del telegramma. Alla sera, quando ebbi spiegato ai colleghi la mia proposta, rilevai dalla bocca stessa di Rattazzi che il telegramma aveva subìta qualche variante. Allora scrissi la mia dimissione e mi ritirai dal Consiglio. Il 19 ottobre a sera giunsero dispacci minacciosi da Parigi, ed il rimanente dei ministri si dimise. Il 20 mattina arrivò Cialdini. Il 21 Rattazzi lasciò definitivamente il Ministero, e Cialdini. senza programma fisso, elaborava la composizione del Ministero. 21 ottobre Garibaldi arriva a Firenze. 22 parte per Terni. 23 entra nel territorio romano. Dal 23 al 26 ottobre interregno senza direzione. 26 Cialdini declina il mandato. 27 ottobre Ministero Menabrea. Impossibile definire ciò che si passò dal 21 al 26. Per l'esercito però gli ordini furono sempre positivi ed eseguiti a puntino. Non li diedi che colla successiva approvazione di Rattazzi, di Cialdini e di Menabrea. Di ciò che succedette di poi, ne sai quanto me, e mi trovo, caso raro, d'accordo colla *Gazzetta del Popolo*, allorchè parlando delle attuali condizioni politiche, si fece ad esclamare: — " Dio salvi l'Italia nostra, che gli uomini avranno fatto di tutto per perderla! „ —

La Camera erasi riunita il 5 dicembre. " Menabrea annunciando la composizione del nuovo Ministero, volle chiarire la situazione, ma la sua logica fu più che oscura. Ove disse il vero fu quando distinse i generosi che vanno a combattere correndo pericoli (1), da coloro che stanno dietro le file ad aspettare il premio del sangue, se vi è la vittoria, e che corrono a nascondersi quando vi è la sconfitta. Il curioso fu che vari deputati gridarono contro a queste parole, lasciando credere che appartenevano alla seconda categoria. Poi Menabrea facendosi garibaldino, parlò della necessità di Roma, e lasciò travedere che avrebbe agito più energicamente se non avesse trovato l'esercito scomposto, e poi mutando, gesuiticamente, diceva che non si poteva combattere con 15000 uomini contro le forze papaline! fu troppo clericale. Mi riserbo di chiarire queste ambiguità ministeriali. Non si osa dire sinceramente ciò che si voleva e si poteva poi fare! „

I deputati Miceli, La Porta e Villa trovando oscure le parole di Menabrea, come lo scrivevo a mio fratello, presentarono un' interpellanza sulla condotta tenuta dal Governo rispetto alle potenze straniere e nell' interno in occasione degli ultimi avvenimenti compiutisi nelle provincie soggette al Governo pontificio; sull'arresto e detenzione del generale Garibaldi, non che sull'indirizzo seguito e che intende seguire in ordine alla questione italiana in Roma, specialmente riguardo alla conferenza proposta dal Governo francese.

La discussione ne fu fissata al lunedì 9, ed io me ne valsi per fare una scappata a Padova.

Da Firenze al fratello (12 dicembre): " Menabrea ha voluto stabilire un precedente coll'accettare, nella più larga interpretazione l'ordine del giorno Torrearsa. (2) I discorsi dei ministri francesi, il *jamais* di Rouher, il ritorno di Malaret, le nozioni sugli Antiboini, e la nota d' Antonelli, sono argomenti troppo forti per resistervi apertamente. Si faranno delle teorie, si riparlerà dei mezzi morali e la vera forza dell'attuale Ministero saranno i casi precedenti, l'inerzia cioè del pre-

(1) A proposito del sussidio di L. 50 mila, elargito dal Governo, pei Volontari feriti.

(2) Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e convinto che il Governo saprà mantenere il diritto e la dignità della Nazione, passa...

cedente Ministero, e la specie d'anarchia, che la irresolutezza ed egoismo di Cialdini rendeva quasi possibile il 28 ottobre.

" L'elezione di Lanza (194 voti) non mi sorprese. Era il vero presidente indicato. Bensì che Rattazzi abbia avuto 154 voti, perchè la di lui scelta era inopportunissima. La Sinistra fu male consigliata. Mi sorprese l'opposizione di Menabrea così accanita, contro l'ordine del giorno Sella (1), dopo aver largheggiato nell'interpretare quello di Torrearsa. Che Malaret gli abbia dato una tiratina d'orecchi. (2) Non avrei mai chiamata puerile una tale proposta, ma bensì un pio desiderio che si lasciava al futuro di compiere. „

A mia moglie: " La discussione procede lentamente, e non si è ancora presentata l'occasione di parlare per me. Pranzai un giorno da Donnè. Non vi ritornai a motivo che vi si riuniscono tanti deputati della consorteria, il cui principale discorso è di sparlare del Ministero Rattazzi. Oggi Menabrea venne al mio posto per salutarmi ed invitarmi alle sue serate. Ringraziai pel cortese invito. Mi voleva far parlare, ed io ripetei i miei ringraziamenti. Non mi varrò dell'invito. Non mi troverei all'unisono politico cogli altri invitati.

" Rattazzi, intervenuto alla seduta, mi fece e disse tante gentilezze. Ma anche lì gatta ci cova. Me la sono goduta della sorpresa dei miei colleghi deputati, quando videro, dopo Menabrea e Rattazzi, venire a darmi la mano Ricasoli, Provana, Cambray-Digny e Gualterio. Non capiscono e non provano, quegli eletti dalla Nazione, che l'onorabilità è superiore alla dissidenza politica.

(1) La Camera, immutabile nel suo concetto nel programma nazionale, confida che col progresso e mediante l'ordinamento interno, Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sarà congiunta all'Italia, e passa . . . Sostituito poi da un altro: La Camera, ferma nel proposito di serbare inviolabile il programma nazionale, con Roma capitale d'Italia, passa...

(2) Il contegno burbanzoso di Malaret, le note minacciose mandate da Parigi, l'insolenza di Rouher, massime il suo *jamais*, le meraviglie dei *chassepôts* a Mentana, e l'occupazione di Roma, continuata dai Francesi ed interdetta a noi, malgrado le disposizioni della Convenzione del 1864, furono, nel 1870, duramente scontate da Napoleone, che non volle o non osò impedire, un procedere così odioso per gli Italiani. Vittorio Emanuele voleva decisamente andar a soccorrere l'alleato del 1859, ma Ministero, Parlamento e, si può dire, il Paese tutto, fecero tale opposizione da far desistere Vittorio Emanuele. Pur troppo si cadde in analoga odiosità verso la Francia, valendoci della sua disfatta per andare ad impossessarsi di Roma, quindi reciprocità d'odio.

" Da quanto lessi ed intesi, l'affare dell'ordine del giorno Sella fu un pasticcio. Quanto volontieri lascierei da parte questa malaugurata politica! Ma *bisogna aver pazienza e lassala maridà!* (1) Dopo 3 anni e mezzo, lasciai la Corte senza il menomo rammarico. Sette mesi di Ministero m'hanno disgustato della politica. Ma è curioso il mio carattere! poichè malgrado questa mia riluttanza, se domani il Re mi chiamasse a coprire un posto difficile sia al Governo che a Corte, crederei non dovere rifiutarmi; anche sapendo quanta noia ciò ti recherebbe! „

A mio fratello (14 dicembre): " Mari l'altro giorno ha parlato stupendamente. È impossibile essere più chiaro, più veritiero e più breve. Per sola convenienza, non mi congratulai con lui. A Massari che passando, mi diceva:

" — Eh! che discorso!

" — Sì, risposi, è tanto nel vero quanto voi nell'erroneo vostro *scompaginato.*

" Però esagerò parlando delle redini dello Stato abbandonate sul lastrico. Cialdini vi ha più colpa di Rattazzi. Questi purtroppo non può venire perchè affetto da angina. Sto attentissimo. Dissi a Menabrea che mi salutava amichevolmente:

" — Vi prevengo che combatterò la vostra parola *scomposto.* Voi ricorderete che se rifiutai di entrare nel vostro Ministero, era appunto per non impedirvi di usare questo fiore di rettorica!

" Nulla disse e mi strinse ancora la mano. Cosa è la Camera! Mi fece tanta opposizione pella trasformazione delle armi ed ora accetta le mie previsioni.

" Mellana è curioso nelle sue smanie, ogni qual volta ode una parola che gli pare aggressiva contro Rattazzi. È curioso pure come abbia confuso Mari che non seppe più tirarsi fuori della questione dell'intervento francese. Le pubblicazioni ufficiali francesi sarebbero state tanto utili al nostro Governo nell'ottobre, quanto gli sono sfavorevoli in dicembre. La posizione di Menabrea ne è colpita. Coppino ha fatto un bel discorso, elegante, ma piuttosto teorico. „

(1) Canzone popolare in Lombardia.

(15 dicembre): " Volevo aspettare, lo dissi ancora a Rattazzi intervenuto, però tutt'ora rauco; ma dopo il discorso di Fambri che volle trattare la questione militare, non potevo più tacere e chiesi la parola. Vi fu un certo movimento, che interpretai di curiosità su quanto avrebbe detto un deputato di Destra per un Ministero *pseudo-sinistro*. Fambri aveva annunciato come positive, tante cose che non lo erano. Trovandosi con Rattazzi a Venezia l'aveva ristucco di osservazioni, domande ed asserzioni sulle cose militari. Rattazzi aveva rettificato e risposto sulle prime, ma poi seccato e non avendo documenti per confutare le asserzioni di Fambri, non gli diede più retta, e lasciò correre. Bertolè poi gli aveva date alcune indicazioni tali da dare un carattere autentico alle erronee sue asserzioni.

" Tu leggerai le mie parole e mi dirai cosa ne pensi, s'io debba aggiungere o rettificare. Non ero preparato, perchè non credevo di parlare. Pensai unicamente ad essere vero e chiaro. Tali nol furono i ministeriali. „

Ecco le mie parole dal resoconto ufficiale: " Potrei discutere le cifre messe avanti dall'on. Fambri e citare truppe di cui tacque, ma ciò porterebbe spreco di tempo; io quindi per essere più breve, partirò dalla base accennata dall'on. Presidente del Consiglio, il quale disse essere stata la nostra forza di 15000 uomini effettivi, e se proverò all'on. Fambri, che con questo *minimum* di forza, non feci una politica da rompicollo, il mio scopo è ottenuto.

" Per giudicare delle forze necessarie, bisogna esaminare il compito che è dato alle truppe. Qual era il compito primario delle truppe? Mantenere la guardia alle frontiere a norma della Convenzione. Gli ordini erano precisi, positivi, perchè io, deciso ad assumere la responsabilità di qualunque ordine, non volevo che i miei subordinati fossero vittime di qualche equivoco.

" Non parlerò della difficoltà della guardia alla frontiera che qui tutti conoscono, non tanto per la sua estensione, quanto per la natura del terreno, poichè in moltissimi luoghi è quasi impossibile riconoscere dov'è il limite: vi sono dei lembi di terra larghi appena centinaia di metri e lunghi molti chilometri, che si internano nel territorio romano

e viceversa nel nostro. Di più vi sono le valli degli affluenti del Tevere che non hanno comunicazione alcuna lungo la frontiera, per cui onde passare dall'una all'altra fa d'uopo risalirle. Quindi non mi estenderò a spiegarvi maggiormente la difficoltà di custodire tale frontiera.

" Si poteva chiudere tutte le strade, ma nei boschi, nelle paludi, sui colli scoscesi non era che con semplici pattuglie che si poteva impedire il passaggio.

" Venivano i giovani dovunque per tentare un passaggio che, regolarmente non si poteva impedire ad individui isolati, se non quando era già quasi eseguito.

" Erano respinti all'interno e correvano a cercare altri varchi, e sorretti com'erano dalla simpatia delle popolazioni, le quali li aiutavano con guide, viveri, ed anche con armi della Guardia nazionale, voi vedete di quanta difficoltà riusciva il trattenere questi Volontari. Eppure li trattennero. Nessuna banda varcò il confine, e gl'individui isolati che vi riuscirono si agglomeravano bensì, ma rimanevano sprovvisti di armi, di munizioni e di viveri, perchè anche i depositi ed i convogli di viveri venivano severamente sequestrati.

" Paragonate la guardia di questa frontiera e le misure consentite al nostro Governo, con quella usata dall'Austria nel 1859 alla frontiera del Piemonte, malgrado la quale passarono non meno di 10000 Volontari; e mi darete ragione che si ottenne un risultato più che difficile.

" Il servizio certamente, lo confesso, era ingrato, ciò nulladimeno il militare aveva la sua consegna, e questa fu mantenuta. Si può dire che la condotta della nostra truppa alla frontiera fu un miracolo di disciplina.

" E che questa guardia fosse fatta a dovere, io ne era talmente convinto, che quando l'incaricato d'affari di Francia, consigliato dal Presidente del Consiglio, venne un giorno a lagnarsi che il Governo avesse somministrati cannoni ai Volontari, smentii sul mio onore, come Ministro della guerra, una tale notizia che gli era stata data.

" Certamente, gli dissi, il Governo non ha somministrati nè cannoni, nè armi ai Volontari e malgrado tutte le notizie dei giornali e

le vostre relazioni, io vi autorizzo, sotto alla mia responsabilità, a scrivere al vostro Governo che il generale Garibaldi non ha cannoni con sè. Ne aveva due a Mentana, ma erano quelli presi a Monterotondo.

" Un altro compito poteva venir dato alle truppe ed era quello dell' intervento, in caso d' insurrezione, per tutelare l' ordine pubblico, per reprimere gli eccessi della rivoluzione e della reazione.

" Ora, signori, ammettendo soltanto la cifra di questi quindici mila uomini effettivi, io dico che quando fossero intervenuti, erano molto al di là del necessario.

" Infatti, qual forza poteva mettere in campo il Governo pontificio? I suoi giornali dicevano che la sua armata ammontava a quattordici mila uomini. Ebbene, quando ebbe concentrato in Roma tutte le truppe dislocate nelle provincie, quando Roma era già presidiata dai Francesi, quando per esso trattavasi d' andar a far un colpo decisivo, temendo che le truppe italiane entrassero, che forza poterono mettere assieme?

" Essi dissero 3000 uomini; saranno stati 4000; saranno stati anche 5000; ma con questi 5000 non poterono venire a capo di poche migliaia di Volontari male armati, sprovvisti di munizioni, di tutto. Cosa sarebbe stato quando avessero dovuto lottare contro 15000 uomini di truppa regolare, provvisti di ogni arma, di ogni cosa?

" Si poteva presentare poi un'altra eventualità, la quale del resto non era ancora stata decisa dall'Amministrazione di cui facevo parte, perchè allora non era il caso; ma che effettivamente si presentò di poi, cioè l'intervento misto. Mi pare che la miglior prova che vi erano truppe sufficienti, sta nel fatto che questo intervento misto si effettuò. Non vi era certo da contendere colle truppe pontificie, perchè si sarebbero ritirate; non vi era da contendere colle truppe francesi, se l'intervento era d'accordo. Quindi anche in questo caso, le forze erano sufficienti.

" L'on. Fambri, partendo dalla base di una guerra colla Francia, ci dimostrò che non eravamo pronti a questa guerra. Ma, signori, questo lo sapevo anch' io. Chè giammai mi era venuto in mente di muovere guerra alla Francia. E qui, mi sia lecito, per mia discolpa personale, di citare un fatto ed è che, mentre eravamo perfettamente d' accordo

io e tutti i miei colleghi sulla necessità del mantenimento della Convenzione, e posso dire che nessuna autorità militare fallì a questa consegna; si presentò una circostanza in cui da alcuni miei colleghi si volevano date disposizioni che io non approvavo, e che, a mio parere, potevano essere riguardate quasi come una provocazione di guerra verso la Francia. Così non la pensavano i miei colleghi. Allora credei dovermi ritirare, e rassegnai le mie dimissioni. Questo fu il 16 ottobre.

" Ora, permettetemi ancora che io v' intrattenga sopra una frase che non potei udire, perchè trattenuto in quel giorno a Padova dai doveri speciali del mio comando, ma che rilevai dagli atti ufficiali della Camera. Frase stata pronunziata dall'on. Presidente del Consiglio nella sua esposizione alla Camera, in cui disse che l'esercito era scomposto. Voi capite, signori, come questa parola mi riuscisse dolorosa; ma riflettendovi sopra, credo che l'on. Presidente del Consiglio volesse dire che l'esercito non fosse composto per la guerra, in quanto non erano formati i corpi d'armata, che le divisioni non erano sul piede attivo. In questo convengo perfettamente con lui. Non volendo promuovere guerra certamente io non metteva l' esercito su questo piede. Vincolato dai limiti del bilancio che io non vedevo nessuna necessità di eccedere per spese che reputavo improvvide, non facevo quegli apparecchi che una messa sul piede di guerra necessariamente richiede. Forse colla parola *scomposto* volle anche dire l'on. Presidente del Consiglio, che l' esercito era ridotto ai minimi termini. Ed anche in questo convengo perfettamente col generale Menabrea. Noi non avevamo che tre classi sotto le armi; l'artiglieria, la cavalleria, il genio ed il treno d'armata erano ridotti al piede di pace, i reggimenti scemati di un battaglione, i battaglioni bersaglieri di una compagnia. Ma questo, signori, non è fatto mio.

" Questa riduzione fu decretata ed operata dall' Amministrazione precedente alla nostra, dal Ministero Ricasoli. Quindi non si può fare un appunto a noi, dello stato di riduzione nel quale si trovava l'esercito; tanto più che i voti dell'attuale Parlamento nella discussione del bilancio, non solo mantenevano severamente quella riduzione, ma avrebbero voluto di più, se io non mi vi fossi opposto. Non posso credere

che il generale Menabrea colla parola *scomposto*, cambiata poi in un altro dal largo dispensatore d'epiteti, il deputato di Bari (1) che lo disse *scompaginato*, volesse dire indisciplinato, perchè, o signori, in questo faccio giudici tutti voi, che l'esercito non ha mai dato così belle prove di disciplina, come in questi ultimi avvenimenti. Quando si vedeva il militare italiano alla frontiera respingere, come doveva, gioventù illusa; di cui io disapprovo lo slancio perchè poteva essere fatale alla patria, ma in cui riconosco il sentimento generoso che la spingeva; quando egli sequestrava le armi ed i viveri, come era severamente prescritto, ci si trova una grande forza di disciplina. E poi se questi Volontari, che erano riusciti a penetrare nei confini pontifici; chè il trattenerli lo ripeto, era stato materialmente impossibile; ritornavano stanchi, affamati nel nostro territorio, quello stesso soldato che impreteribilmente li aveva respinti, dava loro parte della sua razione. E notate, signori, che dal 27 settembre al 27 ottobre, sopra 25000 uomini, distesi lungo la frontiera, non si rilevarono che 7 disertori, dei quali, se guardassimo lo stato di condotta, vedremmo che, non per combattere, ma per sfuggire qualche meritato castigo, si resero disertori.

" Non si può neanche dire indisciplinato quell'esercito, quando si rileva la sua condotta in tutte le altre provincie. Voi avete visto come la sicurezza pubblica fu sempre mantenuta da per tutto. In quelle provincie poi dove il brigantaggio fa tanto danno, il soldato italiano combatteva i briganti, e nei paesi ove il colera infieriva e dove pur troppo in molti siti le autorità erano fuggite, ritornando dalla guardia, dall'inseguimento dei briganti, si trasformava in infermiere, trasportava gli ammalati, li curava e faceva persino il becchino. E mentre il soldato si assoggettava a tutti i servizi, anche a quello di prestinaio, l'ufficiale doveva fare da sindaco, da giudice, tutto insomma.

" Permettetemi, o signori, per la conoscenza che ho della cosa, che io vi faccia presenti quali fossero le difficoltà alle quali l'ufficiale si trovava esposto nelle provincie in cui il brigantaggio inferociva.

" Succede un disordine, la truppa è inviata a reprimerlo, il Pre-

(1) Massari.

fetto dà l'ordine all'ufficiale di agire, e questi deve agire. Ma quali sono i suoi pericoli? Spinto ad eseguire l'ordine, anche un po' eccessivamente, essendo il militare soggetto ad una stretta disciplina, prende talvolta una disposizione arbitraria. Ne deriva un processo per abuso di potere, viene sottoposto ai Tribunali civili, e forse condannato ad una pena che gli rompe la carriera militare. Se al contrario si mostra fiacco, il Ministro della guerra non ammette fiacchezza, lo sottopone ad un Consiglio di disciplina, ed io avrei fatto così, ma per fortuna non mi si presentò mai il caso.

" Ora dite voi, se quando in un esercito tanti ufficiali, tanti soldati, si sono trovati in simili condizioni, e non s'è verificato mancamento alcuno, nessun abuso, anzi i due rami del Parlamento votavano unanimi un ordine del giorno d'elogio a questo esercito, dite voi, se si possa sostenere che l'esercito nostro è disorganizzato!

" Dissi *disorganizzato*, perchè leggendo i resoconti di alcuni giornali, i cui redattori avranno forse mal inteso le parole del Presidente del Consiglio, vi trovai la parola *disorganizzato*. Questa parola pronunziata da uno dei nostri più illustri generali, dall'on. Presidente del Consiglio, era per me dolorosa. Ma consultando il resoconto ufficiale, vidi invece che era *scomposto*. Io credo che il senso da lui attribuito a questa parola significava esercito non composto a guerra, ma non mai disorganizzato, ed infatti come lo sarebbe stato se nulla variai al suo organamento?

" Perchè, se così fosse, voi comprendereste, o signori, che io sarei in dovere ed in diritto di chiedere un'inchiesta per giudicare la mia condotta come Ministro della guerra.

" Non entro nella questione politica; dirò francamente che coi miei colleghi fummo sempre d'accordo; io espressi sempre la mia opinione e debbo ringraziarli della benevolenza che mi dimostrarono; in qualche circostanza promosso qualche screzio, espressi le mie idee esplicitamente e l'on. nostro collega Rattazzi, che ci presiedeva, con quella benevolenza della quale lo ringrazio, rimosse sempre ogni difficoltà. Quando poi vi fu differenza di opinione sull'apprezzamento di una misura a prendere, allora si fu che rassegnai la mia dimissione il 16 ottobre.

" Una sola osservazione politica mi si permetta di aggiungere, che non entra nel mio fatto personale. „

Molte voci: Parli, parli.

" Si chiamò quest' Italia rivoluzionaria, si è detto che noi siamo tanti buttafuoco e simili amenità.

" Cercate la storia del mondo, la storia attuale, e non ci trovate una sola nazione la quale possa rimanere, durante almeno otto giorni, quasi senza Governo; perchè un Ministero dimissionario non si crede più in diritto di fare, e il Ministero che non è ancora riuscito a comporsi non si crede ancora autorizzato di fare. Ebbene, questa calunniata Italia, rimasta quasi senza Governo, agitata all' interno ed all' estero dalle passioni più ardenti, più violente, eccitata in buono ed in cattivo senso da tutti i partiti, e colla eventualità di una guerra colla Francia, la più forte potenza militare; ebbene, l'Italia si mantenne sempre quieta, e noi siamo qui a discutere tranquillamente, pacatamente i nostri destini! Un paese che si regge in tal modo, lasciatemelo dire, non è un paese rivoluzionario. „

A mio fratello: " Fui ascoltato con religioso silenzio, molte volte applaudito. Accennai di non voler trattare la questione politica, e ciò mi permise di parlare liberamente senza reticenza. Quando spinto dalle accuse di Fambri, chiesi la parola, dissi a Menabrea che gli lascierei adito a ritirare la parola *disorganizzato* mutata di poi in *scomposto.* — Voglio essere moderato, ma se mi spingete, vi attaccherò! — Egli mi ringraziò, promise di rispondermi conformemente e così fece. Eccitato dalle mie stesse parole, accennai al *disorganizzato,* ritirato poi, ma in modo da non guastare. Volevo burlarmi dello *scompaginato* di Massari, ma sarebbe stata personalità.

" Menabrea discusse accademicamente sulla composizione dell'esercito, e dovetti essere soddisfatto. Non così di Bertolè, che volle dare alla Camera una lezione sul modo di porre un esercito sul piede di guerra. Fu imprudente nella sua slealtà, perchè enumerando i battaglioni che erano alla frontiera, ne ommise 10. Avrei potuto dirgli che questi battaglioni vi erano, ma egli avevali richiamati prontamente a Firenze per difendere il Re. Soddisfatto dell' impressione data dalle

mie parole, del modo col quale erasi spiegato e compreso il mio dissenso con Rattazzi, non volli insistere. Come impedii non poco male quand'ero ministro, così credo avere eliminati non pochi scandali nella crisi e nella successiva discussione. Molti deputati vennero a congratularsi, fra gli altri Gallenga mi disse:

" — Abbiamo udito un onest'uomo che ha cuore, ed ha parlato con leale franchezza.

" Rattazzi fu pure contento e prenderà la mia nota nell'accennare al nostro dissenso.

" Militare, colla Francia che c'insolentisce, membro d'un Ministero sul quale si batte senza discrezione, dovevo essere riservato ed indulgente pei miei colleghi. Bene o male, è fatto, e mi son liberato da una grande preoccupazione, cioè di lasciarmi spingere a parole imprudenti e pungenti, le quali, nella loro verità, avrebbero irritata la discussione. „

A mia moglie (15 dicembre): " Credevo che non vi sarebbe seduta importante quest' oggi. Invece vi fu, e vi parlai. Pare assai benino, e così sia pure. Mi ascoltarono con religioso silenzio, e molto fui applaudito a varie riprese. Sono contento di avere in bel modo fatto conoscere, come avessi data la mia dimissione prima degli altri, e così mi fossi separato dai miei colleghi. Lascio che Rattazzi parli per stare a vedere se non mi trae in scena, e poi corro ad abbracciarti. „

(16 dicembre): " Pare decisamente che abbia parlato bene, e fui chiaramente compreso dai miei colleghi. L'essenziale per me era di rimbeccare il *disorganizzato* prima e poi lo *scomposto* di Menabrea, e far conoscere con garbo, come mi fossi separato da Rattazzi, prima del suo ritiro, senza aver l'aria di rinnegare un collega perchè caduto.

" Bertolè, gonfio dei bei articoli d'encomio per lui e di satira per me, che fa inserire nell'*Italia Militare*, *ciccava* nel vedere che non mi occupavo di lui. „

Al fratello (16 dicembre): " Massari non potendo far levare le numerose annotazioni alle mie parole *(applausi)* vi ha fatto aggiungere *a sinistra*. Qual meschinità! Da quanto mi dicono, sarei riuscito a spiegare con bel garbo, come mi separai da Rattazzi. I Ministri si stu-

piscono di non vedermi venire al loro banco, per restituire le strette di mano, che vengono darmi al mio. Mi pare non sarebbe conveniente il farlo. Mari e Bertolè hanno battuto sull'argomento, che spetta al Re il dichiarare la guerra, e ciò dopo il proclama ed il ritiro delle truppe dall'*intervento diplomatico*. Che voglian far credere ch'essi erano per muovere guerra alla Francia!

" Rattazzi mi diceva alla Camera, che il Ministero vuole compromettere il Re. Cugia si agita molto, e secondo i consorti il Principe reale, sarebbe una perfezione. Ciò unito al linguaggio violento di Rouher contro il Re, ed alla grande amicizia di Malaret coi nostri ministri, fa sospettare che la consorteria voglia promuovere l'abdicazione. Lo lasciai dire, ma pensavo che se egli persuade tali cose al Re, questo Ministero non durerà molto. Ch'egli voglia ritornarvi? È molto male in salute. „

A mia moglie: " Sono senza notizie tue, e di Ottavio. Spero che egli abbia approvato le mie parole, delle quali ricevo grandi lodi che mi stupiscono. Dicono che è ben raro alla Camera udire un linguaggio così onesto, sincero e chiaro. Bertolè viene ogni giorno a salutarmi al mio posto. La sua caparbietà è sparita davanti al timore di dover ricedermi il posto, il che Dio non voglia! Cugia mi dice che il Re si mostra troppo benevole per me. (?) Sonnaz mi ripeteva ancora quest'oggi a pranzo al *Cafè de Paris*, che il Re fa sempre elogi di me, e dice che sono il solo che si sia sempre comportato bene! Non temere però. Al menomo pericolo, fuggirei coraggiosamente a Padova. „

(18 dicembre): " Vedo con piacere che approvi la mia fermata a Firenze, ancorchè sia dolorosa per tutti due; ma potrebbe succedere qualche incidente che mi mettesse in ballo, e farebbe cattivo effetto se non fossi presente, oltre le pessime conseguenze.

" Menabrea finì oggi il suo discorso. Si scorge che non parla di convinzione. Rattazzi invece parlò bene. È un gran diavolo per parlare. „

Al fratello (19 dicembre): " Il tuo silenzio mi fa temere che non approvi la mia condotta. Tienti al resoconto della *Gazzetta*, chè gli altri giornali alterarono le mie parole, secondo il partito cui appartengono. Gli *a sinistra* sono un'aggiunta di Massari. Lamarmora e Rica-

soli vennero a stringermi la mano e complimentarmi, come fecero molti altri della Destra.

" Se fosti qui, avresti riconosciuto che non dovevo accentuare maggiormente la mia separazione da Rattazzi. Egli non ha ancora parlato. Menabrea ha sparlato dell'esercito quando dipendeva da me. Bertolè, oltre gli articoli dell'*Italia Militare* stampata al Ministero, contro di me, ha date situazioni a Fambri, dalle quali si erano tolte le forze richiamate a Firenze da Menabrea, in seguito, dice egli, alle istanze del Re. No, non credo essere venuto meno al mio dovere di non volgere le spalle ai colleghi passati, e non far moine ai ministri attuali. I ministeriali l'hanno con me, perchè colle mie parole così chiare, positive ed estranee alla politica, mandai a vuoto tutti i sottintesi che volevano far indovinare. Dire che l'Italia non può stare senza Roma, come la Francia senza Parigi, e poi mandar giù le insolenze di Rouher ed encomiare le truppe francesi, sono cose che non mi vanno. Non dovevo parlare di me dandomi un'importanza ridicola, ma limitarmi a spiegare le mie disposizioni militari, come Ministro della guerra, e parmi essere riuscito. Rattazzi iniziò ieri il suo discorso con abilità somma. La Destra lo accusa di aver permesso l'agitazione interna, e si dimentica che tale agitazione fu liberamente iniziata e diffusa sotto il ministero Ricasoli. Lo accusa di non aver fatta buona guardia alla frontiera. Pelle forze militari si rimise a ciò che io avevo già esposto alla Camera, come anche pella difficoltà territoriale, sulle quali si appellò al generale Lamarmora. Ricordò il risultato della guardia alla frontiera del Piemonte nel 1859. E sì, che l'Austria usava qualunque misura arbitraria preventiva, repressiva, e punitiva, eppure passarono 20000 Volontari.

" Rattazzi ebbe pure un bel movimento oratorio, dicendo ai ministri: — Ci accusate in tal modo d'aver violata la Convenzione, ci denunciate innanzi alla Francia ed all'Europa, quali complici e conniventi dei Volontari che varcarono la frontiera. Mentre avete nelle vostre mani, tutte le carte che giustificano come per parte nostra si fece quant'era in potere umano per impedire questo movimento. — Accusando il Ministero di tenere nascoste queste carte, disse avere desso

comunicato un telegramma ad uno dei suoi più clamorosi gregarii (Massari) onde lo leggesse, alterando anche alcune parole, perchè poteva interpretarsi a danno nostro. Era il telegramma di Crispi a Rattazzi d'impedire l'andata dei Volontari, e Massari l'interpretò, o volle interpretarlo, nel senso di *non più mandare.*

" Ma il bel momento per Rattazzi fu quando, dopo avere provata falsa l'accusa di connivenza, la chiamò antipatriottica, lesiva alla dignità d'Italia. Con tale accusa e denunzia, il Ministero, mettendo in dubbio la lealtà dell'Italia, riconobbe alla Francia il diritto d'intervenire, legittimò tale prepotente intervenzione, facendosi l'avvocato di Napoleone e non osò, nè lo poteva, pella sua condotta, protestare contro tale violenza morale.

" Rattazzi produsse grande sensazione, quando disse in modo solenne: — Io non posso far a meno, e come antico consigliere della Corona, e lo dirò anche, personalmente affezionatissimo al mio Re, non posso a meno che respingere disdegnosamente le frasi che il ministro di Stato francese non ebbe esitanza a lanciare sul capo del Re Vittorio Emanuele. Il Presidente del Consiglio, mentre faceva appello alla moderazione, non pronunciò una parola di risposta ad un insulto che fu fatto pubblicamente al Sovrano ed alla Nazione. — Massari potrà aggiustare finchè vuole le annotazioni al resoconto, ma è un fatto che a tali parole corse un fremito per tutta la Camera.

" Lascio tutte le frasi su Roma, mezzi morali; dico solo che Rattazzi desiderava sinceramente l'ordine per ottenere un buon risultato dall'Asse ecclesiastico. Fu insolente quando disse a Peruzzi ch'egli avrà raccolte le sue prove non a Parigi, ove egli si trovava... e qui gli applausi tolsero a Rattazzi di far sentire altre parole.

" Rattazzi parlò poi lungamente delle disposizioni date, dei poteri limitati concessi dalla legge al Governo, degli obblighi della Convenzione. Pella stanchezza e raucedine rimise il seguito del discorso ad oggi. Insisterà pella produzione dei documenti. Lo spingo molto a tale domanda, perchè desidero che Bertolè sia costretto a far conoscere la mia condotta.

" De Blasio che siede più a Destra di me, non sa come regolarsi.

Non può dire, al pari di me, essersi separato a tempo da Rattazzi. Protesta ingenuamente ch' egli non s' immischiò di quanto facevano i suoi colleghi, occupandosi unicamente di agricoltura e commercio. Viene continuamente a chiedermi consiglio, ed io gli ripeto che come dichiara essersi tenuto in fuori del Ministero, il meglio per lui è di tenersi pure in fuori della Camera. Tecchio e Giovanola sono senatori. Pescetto è rattazziano.

" Se hai badato all'incidente sorto nella seduta del 17 tra Depretis, Lamarmora ed Oliva a proposito della direzione della guerra nel 66, troverai confermata la tua approvazione alla prudenza della mia condotta nella questione dei Gran comandi. Mi trovavano troppo riservato, timido, male avveduto!

" Se non fossimo così eccitati da altra questione, la domanda di inchiesta fatta da Lamarmora avrebbe dato fuoco alle polveri senza benefizio di alcuno.

" Nicotera che in tutta questa facenda si portò maluccio, ha divagato lungamente, ma secondo me, non si è discolpato della fede dubbia attribuitagli dal Mari. „

Alla moglie (20 dicembre): " Ottavio mi scrisse per felicitarmi intieramente e senza riserva sopra la mia condotta e le mie parole. Una tale approvazione così esplicita mi fece gran piacere. Lo ringraziai vivamente. Ora molti mi stanno dietro, perchè io parli nuovamente ma *t'è vist l'usel?* non sono così *merlo* a compromettere la posizione schietta che mi sono fatto. Mi dicono che sono il solo che abbia guadagnato nell'opinione da questa discussione; Dio voglia sia così sino alla fine, e che finisca presto. Mi spaventa la convinzione generale ch' io ne so più di tutti su questa facenda.

" Mia opinione attuale è che, se il Ministero propone un ordine del giorno che proclami la conservazione dell'ordine, e l'osservanza delle leggi, avrà la maggioranza. Credo il contrario se chiede un voto di fiducia. Nel primo caso voterei forse in favore; nel secondo mi asterrei, non volendo approvare chi ci ha così insinuosamente attaccati. „

Al fratello (20 dicembre): " Ieri Rattazzi ha continuato il discorso, fu lunghino ma nel vero sin dopo l'arresto di Garibaldi. Mi fece sor-

ridere a spalle dei ministeriali, quando disse, come quelli stessi che non avrebbero avuto il coraggio allora di far arrestare Garibaldi, e ne l'hanno biasimato, lo criticano ora di non aver ripetuto l'arresto.

" Sarai contento di quello che ha detto riguardo al mio intervento perchè lasciasse materialmente il Ministero colla moglie, vi è pure un complimento per te. Non è un complimento indigesto, ma verissimo. Chi fa nascere confusione in tutto questo si è Cialdini, il quale fatto padrone della situazione, emise molte idee, parlò con molte persone e dopo una settimana si ecclissò senza spiegare incidente alcuno dell'interregno. Anche su questo punto, non temo, anzi desidero la luce. Che diavolerio, se Cialdini fosse deputato.

" Rattazzi mi è riconoscente ch'io non abbia parlato della intenzione d'impadronirsi senz'altro di Roma. A che prò l'avrei fatto? Tutti l'hanno indovinato, ma se l'avessi formulato, avrei data al Ministero un'arma contro Rattazzi. Non dovevo farlo, tanto più colla condotta sleale ch'egli tiene con noi. Batto fermo pella comunicazione di tutti gli atti del nostro Ministero. Pescetto accusato di custodia illusoria a Caprera si unirà a me.

" Il Ministero finge di non volerlo fare per riguardo a noi, ed invece è perchè vi troverebbe la confutazione delle sue accuse. Tengo a non più parlare, a meno di esservi assolutamente costretto pel mio onore.

" Nicotera, Bertani, Acerbi, Montevecchi e compagnia, parlano a vicenda per magnificare ciò che *avrebbero fatto se*... Triste commedia. Spero che Rattazzi oggi finirà. „

Alla moglie (21 dicembre): " La discussione continua, e degenera in scandali. Non mi par vero d'aver potuto chiarire così bene la mia condotta. Quantunque la mia coscienza nulla mi rimproveri, temo però sempre di qualche pasticcio o calunnia. Ma guai se dovessi parlare. Non avrei più ritegno, chiamerei ogni cosa col proprio nome. Riuscirei a mettere tutti d'accordo, ma contro me per le verità che spiffererei senza badare a qualunque persona. „

Al fratello (22 dicembre): " Rattazzi ha finito di parlare venerdì, ma lo trovai impari ai primi giorni. Fu un solito sproloquio, già usato

da tanti, che Roma deve essere degli Italiani, ma gli Italiani non devono prenderla di forza al Papa. Una corona d'oro a chi eseguirà questi due concetti, concentrati in un solo!

" Successe poi uno scambio di accuse, insinuazioni e tante altre brutte cose. Per fortuna fu deciso alla fine che si comunichino e si stampino tutti i documenti. Ne sono soddisfattissimo, perchè quando si leggerà quali disposizioni io abbia dato, e quale fu la mia condotta, non avrò più motivo di parlare.

" Noi Italiani siamo veri *Bisantini.* Ci dilaniamo a vicenda sul nostro passato, invece di pensare al futuro bene del Paese.

" Nella seduta di ieri, dopo votato l'esercizio provvisorio del bilancio, si passò alla solita e confusa discussione dell'ordine del giorno Villa.

" Ma ritornando alla seduta, Pescetto si è difeso contro l'insinuazione ministeriale della guardia illusoria. La pubblicazione dell'inchiesta lo giustificherà meglio ancora. Il buon Crotti ha proposto un ordine del giorno, coscienzioso di certo, ma ridicolo. Volere che la Camera dichiari che il potere temporale è indispensabile, e che Roma capitale dei cattolici, non può esserlo dell'Italia, oso dirlo, è assurdo, Certamente non l'avrei votato. Neppure quello di D'Ondes Reggio riconosce Roma capitale dell'orbe cattolico. Non mancano gli assurdi in senso opposto.

" Corte ebbe la gentilezza, verso il suo antico capitano, di combattere lo *scompaginato* di Massari, lo *scomposto* di Menabrea, e le cose dette da Bertolè. La triste massima regolamentare di svolgere gli ordini del giorno, ha fatto ancora rimandare la seduta ad oggi.

" Curioso lo svolgersi, quest'oggi, degli ordini del giorno. Bonfadini ha cercato di dare una tinta romano-liberale ed anticlericale al Ministero, ma non ha persuaso la Camera. Mancini, verboso e noioso al solito, finì con un insulto al Ministero ed alla Camera. Menabrea ebbe ragione di protestare, ma non doveva riversare sulla Sinistra, l'insulto diretto alla Destra. D'Ondes Reggio parlò bene, ma dilungandosi si fece togliere la parola. Mellana rozzamente arguto ha chiamato Menabrea *codino.*

" Finalmente si è venuti all'ordine del giorno di fiducia Bonfadini

ed altri. Fu respinto con debole maggioranza, 201 contro 199. Mi sono astenuto, perchè non volevo votare contro, e nol poteva, per convenienza, in favore. Potrei fino ad un certo punto aderire a Menabrea, ma non a Bertolè che agì così insidiosamente a mio riguardo. Crotti non ebbe chi appoggiasse il suo ordine del giorno.

" Parlai a Bixio perchè tralasciasse di leggere una lettera di Cialdini, accertandolo di certa scienza, che nessuno ci guadagnerebbe perchè tirato probabilmente in ballo, ne direi delle crude per tutti, compreso in prima fila Cialdini. Bixio si è lasciato persuadere, e ne fui lusingato, perchè non è d'indole facile. „

Alla moglie (22 dicembre): " Il Ministero ebbe la minoranza. Credo che si ritirerà, dacchè sarebbe imprudente tentare nuove elezioni colle antipatie che i ministri si sono procurati. Vollero attaccare, sprezzare, farsi valere e per risultato sono andati colle gambe in aria! Volevo partire questa sera, ma devo trovarmi ancora domani qui. Però caschi il cielo, e si alzi pure la terra, ma il Natale lo voglio passare con te. Dunque carrozza alla stazione il 24 mattina. „

Dopo gli auguri pel Natale scrivevo da Padova al fratello.

(25 dicembre): " Domenica sera dopo la seduta, Rattazzi venne con Mellana a cercarmi all'albergo. L'incidente di Bixio colla lettera di Cialdini che avrebbe smentito Rattazzi faceva temere a questi qualche scandalo e mi pregava di aggiustare la cosa, onde cadesse in tacere. Credo averti scritto che il 21 a sera fui chiamato dal Re, appunto per questa faccenda. Il Re mi disse e mi ridisse ciò che si era passato tra lui e Cialdini. Capii che c'era del losco, e gli promisi che per mia propria iniziativa, cercherei di tacitare il fatto. Il Re se ne partì per S. Rossore. Avevo poca volontà di andare a Pisa. Poi non amo mischiarmi alle cose imbrogliate ad arte. Non credevo possibile una dilucidazione sincera dell'azione del Re, di Rattazzi e di Cialdini, in quella dolorosa settimana di ottobre. Mi si accertava, e poi mi si negava che quei tre personaggi si fossero incontrati. Evidentemente se io mi mischiavo, finirei per essere accusato di non riferire veramente le menzogne altrui. Dissi dunque a Rattazzi che, anche andando a parlare al Re od a Cialdini, nulla avrei conchiuso, non potendo pubblicare ciò che mi avrebbe detto S. M.

" Impossibile in questi giorni di combinare un convegno tra lui e Cialdini davanti al Re. Ormai si erano dette e scritte tante supposizioni più o meno giuste, che il miglior risultato si otterrebbe se lui, Rattazzi, scriveva a Cialdini e, qualora lo credesse conveniente, poteva dire: — *Anche il generale Revel ritiene più che conveniente e riguardoso per un'augusta persona, di tacere per ora sopra tale questione.* — Così invece di Pisa m'avviai a Padova, con maggior piacere. Rattazzi aderì, e spero che il mio nome consiglierà pure a Cialdini di tacere. Una lettera di Crispi ad Oliva, pubblicata nella *Perseveranza* del 23, che lessi venendo in ferrovia, imbroglierebbe più che mai la dilucidazione dell'operare di Cialdini. Mellana fu amabile per me!

" Ci separammo tutti tre, in perfetta armonia ed amicizia. Menabrea rimarrà, ma indebolito dalla simpatia sua per la Francia, della quale è accusato a torto od a ragione. L'altro giorno gli ricordai il mio consiglio di fermarsi alla frontiera, denunciare la Convenzione e protestare. Era certamente meglio dell'intervento diplomatico delle truppe. „

A mio fratello (29 dicembre): " Non mi preoccupo delle discussioni elettorali di Chivasso. Come scrissi ad Appiano, desidero stare infuori. Ho in uggia le polemiche, e temo sempre, se spintovi, di parlar troppo chiaro, e suscitare scandali. Per conto mio, devo essere giudicato secondo i documenti, la cui pubblicazione mi rassicura completamente. Così parlai ieri sera al Principe Umberto, il quale ritornando da Venezia a Milano mi aveva telegrafato che desiderava vedermi al suo passaggio. Mi fece molte questioni. Gli dissi che Menabrea non mi pareva il più indicato per comporre un Ministero, a meno che smettesse le sue simpatie e condiscendenze pella Francia. Egli rise allorchè gli narrai come avessi trattenuto Mellana dall'apostrofare Menabrea, quando questi si vantava d'avere persino rinunciato alla sua nazionalità per servire l'Italia, allora Mellana voleva lanciargli l'accusa che pentito di tale rinunzia, egli voleva dare l'Italia alla Francia per ridiventare francese. Temevo che lo chiamassero il Ministero dell'estero.

" Parlandomi il Principe del Re, gli dissi che non credevo che S. M. pensasse menomamente ad abdicare. Comunque non augurava tal

fatto a S. A. finchè Garibaldi era *in gamba*. Il Principe fu gentilissimo.

" Cinque anni fa, con oggi, sposai Camilla. Mi diverto a dirle che dovrei recitare tutti i Salmi della penitenza. Ma in tutta coscienza, giammai *Laudate* o *Te Deum* furono cantati con maggiore effusione di quella che io sento pel mio connubio! *Bon fin e bon principi!*

" *P. S.* Biasimo moltissimo la condotta di Rattazzi, e me ne duole. L'influenza di sua moglie, aiutata da San Donato, lo fa agire in quel modo. A questo giuoco, e colla sua salute, egli ci perderà vita e fama. Devo dirtelo? Malgrado il passato, conservo simpatia per lui personalmente. Per contro qual vita tranquilla qui! sono perfettamente d'accordo col Prefetto e col Sindaco, nonchè col Vescovo e Rettore dell'Università. „

Rattazzi era andato a Napoli. Sua moglie vi fece rappresentare una sua commedia. San Donato ed amici, gonfiarono il pallone, la commedia andò alle stelle e vi furono pranzi nei quali Rattazzi parlò di politica. Intanto si erano pubblicati i documenti tutti, nei quali Bertolè aveva annesse parecchie lettere private in risposta ad analoghe ch'io scriveva per ben chiarire gli ordini.

Per finirla con questa questione del passato Ministero, dirò, che andai a Firenze in fin di febbraio. Si discuteva lungamente sulla cessazione del Corso forzoso. Desiderando ripartire, prevenni Bertolè che avrei chiesto la parola per interpellarlo sulla pubblicazione dei documenti, ed egli mi dichiarò che avrebbe accettato di rispondere subito.

Il 3 marzo, chiesi d'interpellare il Ministro della guerra, questi accettò, ed il presidente Lanza, già avvertito, mi diede la parola. Ecco le mie parole copiate dal rendiconto:

" Il Ministro della guerra ha creduto di dare pubblicità a tutte le mie corrispondenze, anche le più confidenziali, qual Ministro della guerra nella questione relativa ai movimenti successi verso Roma.

" Questa pubblicità data senza che l'interessato fosse avvertito e potesse con spiegazioni chiarire l'oscurità che nasce da vari documenti pubblicati senza nesso, è certamente un'ardua prova per un ministro, ma non me ne lagno. Se la mia condotta ministeriale, messa così a

giorno, riuscisse biasimevole, tanto peggio per me. Ciò che voglio constatare si è che questa pubblicazione fu fatta assolutamente alla mia insaputa. E dico questo, perchè nei documenti trovo comprese delle lettere private, delle lettere dirette, non al ministro, ma al generale Revel, e scritte non da subordinati, ma da amici.

" Questa pubblicità certamente non si doveva dare ad un carteggio privato senza avere la mia autorizzazione, nè questa io avrei potuto dare, senza interpellare chi aveva scritto queste lettere.

" La Camera deve comprendere come la mia delicatezza verso amici che mi scrivevano privatamente, sia gravemente compromessa da un fatto per me involontario.

" Credo quindi dover protestare contro la pubblicazione dei documenti aventi i numeri 49, 113, 138, 139, 141, non per il loro contenuto, ma pel carattere che rivestivano di carteggio privato. „

Queste lettere mi erano state scritte da Rattazzi, Ricotti, Piola Caselli e Pettinengo.

Il Ministro mi rispose: " Comprendo come l'on. Di Revel sia stato mosso da un sentimento di delicatezza, però mi permetta l'on. Di Revel e mi permetta la Camera, che invocando lo stesso sentimento, io dia una spiegazione sul come è successo questo fatto.

" Ignoravo l'esistenza di questi documenti fino al giorno che l'onorevole Rattazzi richiese la pubblicazione di tutti i documenti relativi a quei fatti.

" Dietro l'impegno preso dal Presidente del Consiglio, detti ordine che venissero estratti tutti gli incartamenti relativi a quei fatti. Fra quegli incartamenti vennero, è vero, trovate alcune lettere di carattere privato, ma devo notare che taluna di queste lettere si rinveniva *per copia conforme.*

" Dal momento che una lettera di carattere privato si trova aggiunta ad un incartamento ufficiale, dessa perde il carattere privato. Quando si vuole che la lettera conservi la sua qualità, non s'innesta nei documenti governativi.

" Ecco la ragione per la quale io ho creduto di non poter togliere al dominio della Camera quei documenti.

" Io voglio sperare che l'on. Di Revel sarà soddisfatto di questa spiegazione, e confido che quel sentimento, che certamente io lodo in lui, e ch'egli ha verso i suoi commilitoni, vorrà rispettarlo anche a mio riguardo. „

Di Revel: " Mi stupisce la circostanza che alcune di queste lettere fossero copiate, ma l'unione di queste alle varie carte confidenziali, io l'avevo certamente fatta onde avere tutti i documenti da consultare per conto mio, quando dovessi esaminare antecedenti.

" Uscendo dal Ministero mi feci scrupolo di non portar via nessuna carta ufficiale, ancorchè confidenzialissima, e conoscendo la lealtà del mio successore, non ebbi nemmeno quella gelosa premura di andar a cercare fra tutte le carte se ve n'era qualcuna personale. Ma ciò non toglie, comunque si trovassero, che dovevasi interpellarmi prima di renderle pubbliche; e ripeto non mi sarei creduto in diritto di autorizzare questa pubblicità, perchè poneva chi le aveva scritte in una falsa posizione.

" Io protesto adunque contro questa pubblicità di lettere aventi carattere privato. „

Il Ministro ripetè che aveva ordinato senz'altro di comunicare tutte le carte relative ai fatti successi quando il Governo ne era stato formalmente richiesto dall'on. Rattazzi.

Date queste spiegazioni, il Ministro disse non saper aggiungere altro, ed il presidente dichiarò l'incidente terminato.

Fui contentone di avere potuto far constare alla Camera come erasi pubblicato tutto quanto io aveva fatto e disposto, locchè chiariva perfettamente la mia condotta. Il mio reclamo era *pro forma* per riguardo a chi mi aveva scritto privatamente.

Non m'avrebbe sorpreso che qualche deputato m'avesse chiesto come mai vi erano ancora ordini da me dati fino al 25 ottobre mentre mi era dimesso il 16. La risposta mi era facile, perchè avrei dichiarato che tutti gli ordini trasmessi da me fino a tutto il 20 ottobre, erano approvati dal presidente del Consiglio Rattazzi ed i successivi sino a tutto il 25 ottobre egualmente approvati dal generale Cialdini. Certamente erano in seguito alle osservazioni ch'io presentavo loro,

per tenere le cose in ordine, di queste osservazioni accettavo la responsabilità, ma non degli ordini conseguenti.

Minghetti, Lamarmora, Bixio ed altri mi dissero che era stata un' imprudenza lasciar il Ministero senza vagliare le carte.

— Sarà, risposi, ma credete voi che io abbia a pentirmene?

— Tutt'altro, mi risposero, ma siete il solo che abbia così agito.

E bene me ne prese d'aver agito così! L'*Opinione* aveva pubblicato una lettera di Borromeo. Scrissi a Bertolè che intendevo assolutamente chiarire ogni equivoco e richiedevo l' inserzione nell' *Italia Militare* di una rettifica, e vi comparve il seguente articolo:

" Nella lettera dell'on. deputato Borromeo, segretario generale del Ministero dell'interno, diretta al presidente della Camera dei Deputati, e inserta nei giornali di avant'ieri, leggiamo che nella corrispondenza ufficiale del Ministero dell' interno con quello della guerra, sembra vi sieno lacune, tanto è vero che al Ministero dell' interno non si trova la nota del 7 ottobre del Ministero della guerra, della quale il deputato Rattazzi ha depositato la copia.

" A scanso d' ogni men retta interpretazione a questo riguardo, possiamo dichiarare che qualunque lacuna nella corrispondenza fra il Ministero della guerra e gli altri Ministeri, è facilmente riparabile in quanto che, al partire dal Ministero della guerra del generale Di Revel, le corrispondenze rimasero intatte in ogni loro parte, negli Archivi del Ministero stesso. „

Bertolè, mandandomi l'*Italia Militare* il 1.° febbraio, mi diceva che fra i documenti da lui presentati eravi pure la nota, di cui è parola nella lettera di Borromeo, 7 ottobre dalla Guerra all'Interno.

Non si perde mai niente a procedere nel retto sentiero.

Al fratello (3 dell'86): " Appiano (1) mi manda la solita *Gazzetta di Torino*, colla polemica ch'egli sostenne contro i miei antichi competitori elettorali. Lo ringraziai, e pregai di lasciar correre. Parlai chiaro alla Camera. Non voglio fare il giuoco di Monzani e Calani, i quali mentiscono e sanno di mentire.

(1) Il Segretario al Ministero della guerra Giovanni Appiano, elettore di Brusasco.

" Il Ministero non è ancora formato. Ritengo però che Menabrea riuscirà. La situazione è troppo critica da eccitare l'ambizione dei capi partiti. „

Il 7 al fratello rallegrandomi come nonno della nascita di un figlio a suo figlio Ignazio: " Nel tempo mi parlasti della felicità che si prova a sentire il primo grido del nostro primo figlio. L'emozione che ne provai non era inferiore a quella che tu m'avevi descritta, ed Ignazio l'avrà egualmente provata oggi.

" Il Ministero è modificato.

" Durerà? Il solo pericolo per esso sta nell'accusa di essere voluto da Napoleone. È da notarsi che tre ministri sono funzionari della Casa Reale, conservano il loro posto e fors'anche gli assegni, nei quali il Ministro di finanze non ci ha che vedere; ed al caso, forse, non vorrebbe vedere. Il cambio di Gualterio con Carlo Cadorna, di Mari con De Filippo e Provana con Riboty, muta poco la situazione ministeriale.

" Sarebbe ormai tempo di smettere il ricorrere all'estero per avere appoggio all'interno, ma non saremmo più Italiani. Converrebbe perciò che i politicanti pensassero al Paese e non al proprio interesse. Invece fanno il rovescio.

" Pare che si voglia ridurre l'interesse della Rendita pubblica. Dicono che sia meglio pagare 3 che zero; che non v'ha titolo al latore, il quale sia stato pagato più di 60 % dell'attuale possessore. Nella mia ignoranza, chiamo questo una liquidazione forzata. Che siamo minacciati di bancarotta?

" Non credo ad elezioni generali. Il Ministero fu malaccorto nella sua virulenza contro il precedente Ministero. Minore ostilità avrebbe recato maggior danno a Rattazzi. Poichè si osservò che si volle Menabrea per bonificare le nostre relazioni colla Francia, ed i Francesi sbarcarono a Civitavecchia, occuparono Roma, e vi stanno, come a Viterbo e Corneto! Sarebbe tempo di finirla con queste recriminazioni, colle quali nessuno guadagna. Per conto mio, se mi costringeranno a parlare, non mi meriterò più il rimprovero del *Courè d' Turin* (giornale). — *Intanto alla Camera, ciò ch'egli seppe fare di meglio, fu una descrizione poetica che lo dispensò di spiegarsi.* — Cura la tua salute, e non far più così lunghe passeggiate. „

Mio fratello mi scriveva tristamente preoccupato per la morte di molti suoi amici e conoscenti e pel malessere che risentiva. Parlandomi della sua morte, mi diceva: " Il mondo non finirà per questo. Il mio nipotino è lì per prendere il mio posto, portando pure il mio nome. Non saprei dirti quanta gioia ho provato per questa nascita, (1) „ e mi enumerava tutti quelli che avendo passata la sessantina erano morti in quei giorni.

Commosso da tali funesti presentimenti, osservavo al fratello che il nostro nonno aveva oltrepassati gli 82 anni, i nostri parenti vi si erano avvicinati, e tutti tre morirono di malattia acuta che poteva anche colpire un giovine di 25 anni; e lui non ne aveva che 64. Le sue lettere esprimevano però sempre malinconia.

Chiedendomi il fratello ciò ch' io pensava di una lettera ai suoi elettori, pubblicata da Lamarmora, io gli scrivevo: " Lamarmora ha colta la prima occasione per vuotare il sacco. Mal giudicato da Bismark, volle far conoscere la lealtà della sua condotta; per ciò mi stupisco, ma l'approvo che non siasi scatenato contro la Prussia della quale ha ragione di lagnarsi. Lamarmora condusse perfettamente l'alleanza colla Prussia, di fronte alla Francia. La sua preoccupazione diplomatica lo assorbì completamente, e gli tolse di guidar bene l' esercito. Egli ha molto buon senso ed animo retto, che gli fan vedere le cose a modo giusto. Credo averti detto nel tempo, quanto ero stato impressionato dalle sue giuste previsioni sulla triste Convenzione, quando fu accennata nel luglio 1864. (2) Eppure si sobbarcò al Ministero dopo le conseguenze della Convenzione, per conservar l' ordine, e salvare la dignità del Paese.

(1) " *Nunc dimittis*, diss' egli al Signore, baciando e contemplando con occhio umido il nipotino. Aveva pure disposto col notajo per preparare il testamento „, da lettera di mio nipote Ignazio.

(2) Ero al campo di Chalons, al seguito del Principe Umberto. Durante una manovra, scorgo fra gli spettatori il generale Lamarmora, vestito dimesso e col berretto in testa. Accortosi conosciuto, mi fa segno di tacere. Distaccatomi dal corteggio, senza dare nell'occhio, vado verso Lamarmora. Egli mi pregò di non accennare la sua presenza, perchè non vuole andare dall'Imperatore. Questi però, informato da altri, lo fece subito pregare di venire da lui, che desiderava parlargli. Ciò avvenne nel 1864; ma se nel 1894? Lamarmora sarebbe stato arrestato e, se non portato in tribunale, lo avrebbero per lo meno fatto tradurre dai gendarmi alla frontiera, dandogli lo sfratto!

" Devesi pure lodare per la sua amministrazione militare. Se ne videro i frutti nel 1859, e la Francia ne adottò in gran parte il sistema. Se non fosse onesto, sarebbe orgoglioso. È però duretto quell'accenno ad un Sovrano che crede tutto dovutogli e nulla dover egli agli altri. „

Il giorno 31 gennaio erano succeduti disordini a Padova, per parte non della popolazione, ma di studenti. Era corsa voce che il Vaticano aveva prescritto solenne triduo per ringraziar Dio della vittoria di Mentana, e pregar pace a chi era caduto combattendo per la Santa Sede. Per una fatale combinazione il Rettore, l'ottimo professore De Leva, aveva annunciato per quel giorno, che pronunzierebbe una commemorazione in onore dei patrioti morti nella campagna di Mentana.

Il Prefetto Zini consigliò fortemente il Rettore di smettere tale riunione. Il Rettore aderì, ma gli studenti avvertiti troppo tardi, andavano riunendosi all'Università. Il silenzio del Rettore coincidendo col canto delle funzioni che, alcuni malevoli pretendevano avere udito, eccitò quella gioventù al mal fare.

Gli studenti si portarono al Duomo, e vi spensero le candele, quindi a San Francesco ove entrando tumultuosamente, non solo spensero i lumi, ma ruppero alcuni candelieri, spaventando i preti che fuggirono in sagrestia.

Da San Francesco, per una triste suggestione, gli studenti si portarono al Seminario, e forzarono la porta. I seminaristi non si ritirarono, ma affrontarono vigorosamente gli aggressori. Succedè una lotta, per fortuna, non micidiale. Gli studenti, avvertiti che arrivava la forza, e non potendo vincerla, si ritirarono precipitosamente. Nessuno si aspettava a tale disordine. Il primo annunzio datomi era che si devastavano le chiese, niente meno. Mandai subito il mio capo di Stato Maggiore, Sini, ad esplorare le cose verso Sant'Antonio. Ma ritornò subito per dirmi che tutto era tranquillo, e ciò mi tranquillò, poichè la tentata devastazione della chiesa *del Santo* avrebbe indicata una sommossa terribile della popolazione.

Alle 4 ero rientrato in casa con mia moglie dopo aver visitata la chiesa di San Francesco. Non c'era il minimo indizio di disordine. Alle

ore 7 andai verso il Duomo e tutto vi era tornato tranquillo. L'annunzio dei carabinieri aveva dispersi gli studenti sin dalle ore 6.

Il male fu che, Prefetto, Sindaco e Rettore, spaventatisi terribilmente alla prima notizia, si tranquillarono troppo, e nei loro manifesti giudicarono con esagerata moderazione i disordini accaduti, sia per calmare gli studenti, più ancora forse per non essere accusati di clericalismo.

Il Vescovo, Monsignor Manfredini, punto rassicurato da tali apprezzamenti tanto indulgenti mi scrisse (6 febbraio) per raccomandarsi a me, onde egli potesse rianimare il suo clero, *già di troppo avvilito, oppresso ed oltraggiato*, dicendo che fossero *prese tutte le misure per salvarlo da nuovi guai e difenderlo almeno come qualunque altro cittadino.* Univa copia della sua protesta al Prefetto.

Disposi che dalle caserme più vicine, al minimo allarme, si mandasse un picchetto armato al Vescovado ed al Seminario. Non si rinnovò disordine alcuno.

Il giorno 7 febbraio ricevevo da mio fratello Ottavio, la seguente lettera, scritta il 6 a sera: " Due righe per accusarti ricevuta delle tue lettere di avant'ieri e ieri. Mi stupivo del tuo silenzio, nella lettera precedente, sui chiassi di Padova; tanto più che quei giornali interessati ad attenuarli, davano loro molta importanza. Mi pare che tu non te ne apponi, perchè non è la popolazione, ma gli studenti che li avrebbero promossi. Ma francamente, come mai trovi tu così poco importante l'azione di 2000 giovani, che entrano per forza, anche rompendo la porta, nelle chiese, ove i fedeli si radunano per un triduo che fu celebrato ovunque, senza la menoma opposizione, senza il più lieve scandalo? Che rovesciano e rompono i candelieri e disperdono il clero? Che violano il domicilio, penetrando violentemente nel Seminario?

" Quanto a me, trovo in questi atti, segni non equivoci della degradazione morale, alla quale conduce il disprezzo della religione e dei suoi ministri. Disprezzo tollerato dapprima e poi favorito dai Ministri.

" Che succedano tali fatti non è da stupirsi, ma che (circostanza poco credibile) succedano per sorpresa; ma che agenti del Governo si esprimano dopo, nel modo usato dal Rettore, dal Sindaco e dal Pre-

fetto, è cosa deplorevole in tutti i paesi del mondo, poichè dinota bassezza d'animo, e paura della piazza, a dire la verità e far sentire l'autorità. Lascio che l'*Unità Cattolica* si valga di questo disgraziato avvenimento nell'interesse del suo partito. In quanto a me deploro sinceramente tali atti che sono evidentemente di tal natura da recarci gravissimo torto, ed allargare sempre più un deplorevole dissidio nelle popolazioni.

" I tumultuanti devono essere soddisfatti. Hanno rotto, battuto, sfondato quanto piacque loro. Sono accarezzati, abboniti. Il clero ebbe il danno e le beffe, pure lo si vuol considerare come provocatore e gli viene interdetto d'ora innanzi di celebrare nell'interno della chiesa, funzioni celebrate in ogni altra città col pretesto di non provocare nuovi disordini. Dov'è la giustizia, il senso morale, il vero? Nessuno se ne inquieta. L'utilitarismo del momento. Ecco ciò a cui si mira, ed ottiensi. Eccone abbastanza, ma avevo bisogno di liberare la mia testa dai pensieri che l'opprimevano.

" Ieri sera ebbi discussione vivace con Ferraris e San Martino che oppugnavano la mia proposta di spese per le feste del matrimonio del Principe Umberto, con alcune sciocche platealità. Non cedetti all'insulsa pretesa di questione pregiudiziale e replicai con maggior vivacità. Uscendo apostrofai ancora San Martino. Egli non rispose, ma volse il discorso, facendomi confidenze sulla sua andata a Firenze. Pretende che Menabrea era disposto a ritirarsi e cedergli la formazione del Ministero. Ma che prima di accettare tale dichiarazione, chiese di parlare al Re. S. M. gli aveva detto che per alcuni mesi ancora la cosa non era possibile. San Martino ne conchiuse che vi sono degli impegni colla Francia. Sarà vero? Nulla ne so. Ciò che io so, si è che San Martino non è della lista simpatica al Re, ed egli se n'è ben accorto. Il suo contegno nel Consiglio comunale, e quello d'alcun altro, sono inspirati da un'ostilità decisa verso il Principe Umberto, del quale sparla in ogni occasione, come tutti i *permanenti*. Forse tu ne conosci il motivo. Termino queste lunghe *due righe* abbracciandoti. „

Questa fu l'ultima lettera che ricevetti da mio fratello Ottavio e forse l'ultima che scrisse. Impostata la mattina del 7, la ricevetti

verso sera, quasi contemporaneamente ad un telegramma di mio nipote Ignazio, che mi diceva essere stato suo padre colpito da un accesso di paralisi.

Partii subito, ed arrivato a Torino la mattina dell'8, trovai mio fratello colpito da completa apoplessia. Assopito, aveva ancora la sua conoscenza, ma non la parola. Mi riconobbe, perchè mi strinse la mano, quando presi la sua nelle mie, salutandolo. Gli dissi per confortarlo: — Conosco le tue intenzioni, saranno eseguite. — Il di lui sguardo parve ringraziarmi.

Il 7 di ritorno dall'Ospedale di San Luigi ed una breve fermata per pregare al Santuario della Consolata, verso mezzogiorno, si sentiva stanco, ed alle due, ad un tratto, trovandosi seduto nella camera della moglie, che aveva in visita la Marchesa della Planargio, fu colpito da apoplessia che gli paralizzò istantaneamente la parte sinistra del corpo e ben presto la parola. Però potè ancora dire al figlio Ignazio accorso per soccorrerlo: — È un piccolo colpo! — Ogni soccorso fu vano malgrado tutti i tentativi fatti dall'egregio dottore, Senatore Bruno, amico suo, con due altri medici, Preli e Timmerman. L'Arcivescovo Riccardi, nostro cugino, lo assistè religiosamente. La morte lo invadeva, ma la sua figura calma ed il suo sguardo tranquillo ci assicuravano che non soffriva nè fisicamente, nè moralmente. Spirò alle 10 $^1/_2$ pom. del giorno 9. Tutti concordemente dicemmo: — La sua anima è salita al Cielo!

IL CONTE OTTAVIO DI REVEL.

IL CONTE OTTAVIO THAON DI REVEL
MINISTRO E SENATORE
SAGGIO, ACUTO, SOLERTE, INDEFESSO
NELL'OPERARE, NEL CONFUTARE
EBBE UN SOLO IMPULSO
L'AMOR DELLA PATRIA
UNA SOLA GUIDA, LA COSCIENZA
UNA SOLA FORMA LA VERITÀ
UN SOLO FINE IL BEN PUBBLICO
QUAL MARITO FOSSE E QUAL PADRE
LO SANNO LA VEDOVA E I FIGLI SCONSOLATI
CHE ORA GLI PREGANO
LA CORONA IMMORTALE DEI GIUSTI
DA QUEL DIO
AL QUALE D'OGNI FATICA, D'OGNI GIOIA, D'OGNI PENA
EGLI FECE OMAGGIO PERENNE.
NACQUE LI 26 GIUGNO 1803, MORÌ LI 9 FEBBRAIO 1868.

Questa dolorosa epigrafe, dettata da Achille Mauri, leggevasi il 12 febbraio sulla porta della chiesa di San Carlo in Torino, nella quale Monsignor Arcivescovo Riccardi celebrò le esequie.

In quanto al convoglio funebre copierò quello che ne scrisse *'l Courè d'Turin* (il Corriere di Torino), giornale popolare democraticissimo in vernacolo. Dopo avere detto che se la bassa gente non ha più rispetto per nessuno, si è perchè il più delle volte il male viene dall'alto, continuava:

" Certo che il popolo ha aperti gli occhi, e non s'inginocchia più davanti a tutti quelli che sono venuti su, con protezione, anche d'una crinolina. Ma se fa tanto di trovare un uomo che sia di buon conto, faccia il suo dovere e sappia conservare senza macchia il suo onore e soccorrere, quando può, i suoi simili, siate sicuri che sa stimarlo e

dimostrargli la sua riconoscenza, di qualunque religione sia, a qualunque partito appartenga.

" Guardate appunto quello che si è fatto alla morte del conte di Revel. Nobile, ricco e clericale, sembra che avrebbe dovuto essere tutt'altro che nell'occhio destro del popolo: eppure siccome era un uomo giusto, di quelli che se dicono una parola, si può considerarla come uno stromento, egli era beneviso e stimato: di modo che quando si è saputo che era morto, tale notizia fece pena a tutti ed al suo convoglio funebre si può dire che vi andò metà Torino. Il popolo non s'inchina, se non a colui del quale egli conosce bene il valore, non solo pelle parole ma ancora pei fatti. „

Ed il *Diavolo*, giornale caricaturista di Torino, di estrema Sinistra, pubblicava un disegno rappresentante una bara funebre con sopra il busto di mio fratello: O. DI REVEL 10 FEBBRAIO, e Gianduja che deponendo una corona sulla bara diceva, in piemontese:

" Oh! com'è mai brutta la mia sorte. Oh! lasciate, lasciate ch'io pianga forte. Ma cosa vi ho mai fatto, o Signore santo, che mi prendete i bravi e lasciate stare i birbanti. „

Cito questi due giornali, avversari della Destra, per dare un'idea del compianto generale tributato al defunto fratello.

Ben più ne dissero tutti gli altri giornali. Fra questi la *Perseveranza*:

" Era un vero gentiluomo e si è diportato da gentiluomo in tutte le occasioni. „

Nella seduta del 15 febbraio, il presidente del Senato (Casati), parlando ai Senatori, diceva:

" Adempio al triste ufficio di annunziare la morte di un distintissimo nostro collega, il conte Ottavio Thaon di Revel, Ministro di Stato. Fra le perdite che in questi ultimi tempi ebbe il Senato a patire così frequenti, è certo questa una delle più dolorose. Fu uomo di Stato, economista, amministratore. L'ingegno eletto che sortì da natura, e

la scienza temperata dalla prudenza, consumò fino all'ultimo in servizio della cosa pubblica. Fu Ministro delle finanze, regnante il magnanimo Carlo Alberto, che lo tenne in altissima stima. Ebbe non ultima parte nella concessione di quello Statuto, che, dopo aver dato la libertà al Regno Subalpino, ha ora raccolto sotto di sè tutte le altre parti d'Italia; ed ebbe l'onore e la fortuna di porre in esso il suo nome. Fu stimato e rispettato da ogni classe di persone ed anche dagli avversari, non tanto per la scienza, quanto per la onestà. Fu religioso senza ostentazione e non pensò che la religione e la vera civiltà siano fra loro nemiche. Fu esempio di marito e di padre, affabile con dignità; anima nobile, capace di sdegno e non d'ira. Vivrà la di lui memoria onorata, finchè non cessi di essere tenuto in onore l'ingegno congiunto colla virtù. „

Ed i Senatori fecero plauso alle parole del loro presidente.

Copio il suo stato di servizio, ch'egli stesso mi mandava nel 1864 a mia richiesta.

1803 giugno 26. Nascita di Ottavio Eugenio Luigi Maria Thaon di Revel.
1823 luglio 18. Dottore in legge.
id. agosto. Volontario all'ufficio del procuratore generale del Re presso la R. Camera dei Conti. (1)
1825 marzo 29. Sostituto in soprannumero presso il detto ufficio.
1826 gennaio 24. Sostituto effettivo.
1831 agosto 2. Vice Intendente generale delle Finanze.
1835 gennaio 19. Segretario del Consiglio di conferenze presiedute dal Re (2), (conservando l'ufficio di Vice intendente generale).

(1) Quest'ufficio fu un vero vivaio d'amministratori, d'uomini di stato, quali Gallina, Desambrois, Pernati, Quarelli, Colla e molti altri.

(2) Carlo Alberto stabilì in quell'anno che ogni giovedì, i Ministri si riunissero in conferenza sotto la sua presidenza esclusiva. Si parlava e si discuteva degli affari di Stato. Ogni martedì il segretario della conferenza, presentava al Re il processo verbale dell'ultima seduta. Ciò comprova quale stima si aveva per Ottavio, chiamandolo ad un posto di tanta confidenza.

1835 maggio 5. Primo ufficiale del Ministero delle finanze, conservando il segretariato del Consiglio di conferenza.

1841 settembre 21. Primo ufficiale del Ministero dell'interno: conservando il segretariato. (1)

1842 dicembre 24. Titolo, grado e prerogative di consigliere di Stato.

1844 agosto 29. Ministro delle finanze.

1848. Firmò lo Statuto.

1848 marzo 16. Ministro delle finanze, nel Ministero sotto il quale ebbe luogo la prima guerra dell'Indipendenza.

1848 agosto 9. Ministro di Stato.

1848 agosto 15. Ministro delle finanze nel Ministero da lui formato dopo l'armistizio di Salasco. (2)

1848 dicembre 16. Prende il ritiro.

Deputato alla Camera, è poi nominato senatore il 20 gennaio 1861.

1834 dicembre 31. Cavaliere di San Maurizio.

1845 giugno 27. Commendatore.

1847 dicembre 10. Gran cordone.

1845 26 marzo. Commendatore dell'Ordine di Malta (3), Commendatore dell'Ordine Piano, Gran Cordone di S. Stanislao di Russia, dell'Aquila Rossa di Prussia, di San Giuseppe di Toscana.

(1) Il conte Gallina, per accettare il doppio Ministero delle Finanze e dell'Interno, pose per condizione che Ottavio accettasse di passare all'Interno.

(2) Chiamato da Carlo Alberto a Vigevano per formare un Ministero, obbedì, ma cedette la Presidenza al marchese Cesare Alfieri.

(3) In occasione che sistemò la questione dei beni dell'Ordine di Malta.

IL CONTE

OTTAVIO THAON DI REVEL E DI PRALUNGO

MINISTRO DI STATO — SENATORE DEL REGNO

CENNO BIOGRAFICO (1)

Torino, febbraio 1868.

Un senso intimo di diletto ed ammirazione s'apprende all'anima nel toccare della vita e delle azioni del conte di Revel, così strettamente collegata cogli eventi di questi ultimi venti anni, ch'è la vera storia di essi si viene svolgendo nelle varie sue vicende, e si compiace con essa. In ogni passo da quest'uomo dato nel sentiero irto e sdrucciolo della politica, tu trovi il filo guidatore, non mai interrotto o mutato per variare di casi. E il filo guidatore nel labirinto politico, pel conte di Revel, era la robusta coscienza illuminata e sorretta dagli immutabili principii del giusto e dell'onesto; era l'applicazione immediata delle norme eterne della giustizia ai fatti umani. Quelle del conte di Revel non erano le solite teoriche che si abbracciano e si applicano senza maturo esame a seconda dei casi. La sua teorica era il Cristianesimo co' suoi dogmi e colle sue discipline: la morale cattolica n'era la legittima conseguenza, e la religione sgombra d'ogni nube, era l'astro del suo sistema.

Io sapevo per le relazioni che ne udivo da uomini gravi, e nel giudicare dei meriti altrui, riguardosi e parchi, che dal 1844 al 1848

(1) Dettato da Giuseppe Massari.

Rossi. La Lombardia si rifiutava all'annessione. Egualmente rumoreggiava la Toscana. In breve l'esercito subalpino, lasciato solo al cimento, sfiduciato per l'abbandono delle popolazioni rivoluzionate, soprafatto dal numero dei nemici, dopo aver rinfrescata la memoria degli antichi fasti della stirpe sabauda, ripiegava da Custoza a Milano e poi in Piemonte.

Non è mestieri il dire quale fosse la situazione in Piemonte dopo l'armistizio Salasco. Il Ministero Balbo cadeva sotto ai colpi di una cieca reazione, sotto il malaugurato influsso d'una sconfitta. Quale fosse l'animo del conte di Revel in mezzo a questo turbinare di eventi, non è difficile immaginarlo. Ciò che aveva temuto prima e poi preveduto, si avverava. Pure anzichè perdersi in vani rammarichi, in quello scompiglio di menti e di cose, che atterriva i più animosi, il Revel ebbe la coraggiosa abnegazione di rispondere alla chiamata del suo Re, per formare un nuovo Ministero. Quello effimero formato a Milano erasi sciolto prima di riunirsi.

Deciso anzi tutto a salvare il Paese, tentò di avere a collega Gioberti. Questi attenendosi ad una politica piuttosto speculativa che pratica, che non poteva assolutamente produrre un buon effetto e non volendola modificare, dovette il Revel rinunziare ad averlo con sè, non sentendosi di promuovere un andamento senza bontà pratica.

Con molta difficoltà riuscì a presentare il 19 agosto al Re il nuovo Ministero del quale Cesare Alfieri si rassegnò ad essere presidente senza portafoglio, Pinelli all'interno, Merlo all'istruzione pubblica, Franzini alla guerra, Perrone agli esteri.

Era suo programma: Lo Statuto, ammettendo modificazioni in via parlamentare. Rinnovazione della guerra, terminato l'armistizio, se non si poteva, a mediazione della Francia ed Inghilterra, ottenere condizioni onorevoli proficue e durevoli sì per la Sardegna che per lo Stato Lombardo-Veneto, in modo che l'Austria non pesasse più su questo. Insomma voleva una marcia francamente liberale, giusta e costituzionale. Egli si spogliava d'ogni ripugnanza pur di salvare il Paese e la monarchia dai furori e dalle follie della rivoluzione.

Chi non ha seguito le dolorose fasi di quel Ministero riparatore,

composto d'uomini tenacemente probi, alla monarchia ed alla libertà egualmente devoti, non potrebbe giustamente stimare il sacrifizio che essi venivan facendo, per ottenere almeno una parola di giustizia. E non l'ottennero.

Gioberti, deluso nella sua vanità, lo chiamò insidiosamente il Ministero dei due programmi e lo denunziò ai sospetti della nazione, demolendo in tal modo l'opera di uomini onesti a tutta prova e decisi a tentare di salvare il Paese.

Una mediazione morale della Francia ed Inghilterra tra Torino e Vienna, copriva Carlo Alberto e dava agio ai Ministri di rialzare e ridurre a quiete il Paese. Revel sperava riparare alla penuria della finanza. Santa Rosa, Torelli avevano accettato un portafoglio.

Ma chè? Gioberti e Rattazzi si scatenarono contro questa mediazione. Si erano data la mano per atterrare il Ministero che dicevano retrivo e subdolo d'intenti. Volevano sostituirvi uno che essi intitolavano *democratico*. Ed invero tutta la democrazia d'Italia concorreva per rovesciare il Governo.

Gioberti le dava il prestigio del suo nome per colorirlo d'apparente onestà e fece tanto che la democrazia da serva diventò padrona, ed egli, da signore incensato e proclamato *il sommo*, scese al grado di mancipio fuggente ed accusato!

Revel, vedendo come Carlo Alberto, impensierito di tanta violenza, volesse appoggiarsi alla democrazia, rassegnò la sua dimissione e consigliò fortemente il Re di accettarla. Già avevano defezionato il Ministero, Alfieri e Dabormida. Revel era caduto il 16 dicembre per opera di Gioberti cinto del satellizio della torbida democrazia e cadde egli stesso il 21 febbraio per opera di Rattazzi che gli rapì gli amici. Mirava con ansia indescrivibile il Revel questa politica rovinosa, e non aveva modo di opporsi. Scevro d'ogni ambizione di potere, non faceva mai opposizione inconsulta, si limitava a parlare quando trattavasi dell'amministrazione dello Stato, per dare assennati consigli, che sovente non erano seguiti.

Cavour, chiamato dall'Azeglio per attuare la riforma economica, si rivolse invece a quella civile-religiosa, pure voluta dall'Azeglio, e

si fece strada con questa, destando la prima favilla dell'incendio, che ancora divampa fra Chiesa e Stato. (1)

Revel non disdiceva l'abolizione del foro ecclesiastico, primo passo delle riforme civili, ma la voleva per accordi. Cavour si schierò subito con chi degli accordi non voleva più, e si ruppe con Roma. Revel non vi aderì e fin d'allora si vide e si previde a che accennavano quegli esordi.

Sebbene dissidente da Cavour, il conte di Revel non gli ricusò l'opera sua per negoziare un prestito a Londra colla banca Hambro, ed il suo credito personale gli fece ottenere buone condizioni. Quando al ritorno Cavour volle compensare il Revel, questi rifiutò qualunque compenso; ed insistendo con molta deferenza Cavour nella doverosa sua offerta, il Revel chiese una croce mauriziana per un buon medico di campagna, meritevole di ricompensa.

Revel dovette pure opporsi ai trattati di commercio svantaggiosamente accordati alle potenze estere per amicarsele. Cavour con abili ed argute frasi, seppe far giudicare Revel ancora intinto dei vecchi pregiudizi, e che osteggiava la libertà anche per le cose commerciali. Eppure Revel difendeva la vera libertà e non voleva sottomissione all'estero. Nondimeno egli fu messo in voce di protezionista!

Il conte di Revel geloso della moralità nella pubblica amministrazione, si opponeva alla soppressione delle aziende e chiedeva almeno che la responsabilità ministeriale non fosse un nome vano senza soggetto. E Cavour lo faceva accusare d'incostituzionale!

Progredendo nella via delle riforme civili per contentare i democratici, s'appresentava il contratto civile del matrimonio. Qui non era materia di Statuto: niuno poteva dirsi offeso se il matrimonio continuava a celebrarsi secondo il rito che avea i secoli e le leggi per sanzione. Ma era venuta fuori quell'altra teoria, che chiamasi separazione della Chiesa dallo Stato, e si voleva trapiantare in Piemonte l'albero intristito del suolo francese, quali che ne fossero i frutti, pure falsandolo con simulata bandiera: *Libera Chiesa in libero Stato*, dacchè la Chiesa si voleva dominata infatti dallo Stato.

(1) Pur troppo dura ancora. Dio voglia che si desista da tanta acrimonia.

La Sinistra incalzava pel matrimonio civile. Si trattava di assalire di sbieco la religione delle nozze. Azeglio pertanto, si decise poi a far presentare dal Boncompagni la legge sul contratto civile. Revel che non voleva capire il motivo di quella riforma e meno poi quello della fretta, avvertiva i furenti, andassero più a rilento, non essere quella una riforma chiesta dal Paese, esservi frammiste gravi quistioni, religiose non solo, ma sociali.

Queste cose diceva il Revel a chi voleva ascoltarlo, pur sapendo che poco avrebbero giovato con una Camera, già in gran parte disposta ad approvare un disegno, da essa accarezzato e richiesto. Non fu così disposto il Senato.

In breve il Ministero d' Azeglio bersagliato da varie qualità di nemici, de' quali il più potente era il conte di Cavour, si dimise nel novembre del 1852, e il conte Balbo era chiamato a succedergli.

Dire in quanti modi fosse avversata la possibile costituzione di un Ministero, che doveva associare l'opera del primo liberale italiano e del più morale ed esperto degli amministratori, sarebbe troppo fastidioso compito. Dicevano Balbo e Revel invisi al popolo: ligi a Roma perchè avevano accolta una lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele: reazionari occulti: si rumoreggiò ne'giornali, colla piazza, co'messaggi a Corte. E Balbo e Revel dovettero intralasciare l'opera loro, non vinti dalle ragioni, ma soprafatti dalla violenza morale. Balbo n'ebbe l'anima trafitta, ma Revel che avea preveduto l'insuccesso ed era conscio dell'inutilità di affrontare la marcia democratica, si acconciò a rimanere nel campo per combattere nelle questioni amministrative, e tentare di sminuire il male delle politiche. Egli vedeva la curva descritta dalla politica di Cavour, senza poter impedire *lo suo fatale andare.*

Vittorio Emanuele non potendo avere Revel per Ministro, lo volle per consigliere e nel dicembre gli scriveva, chiedendogli il di lui parere per iscritto, sulla questione del matrimonio civile.

Revel rispondendo al Re (14 dicembre) diceva come il progetto approvato dalla Camera fosse immorale. Il Senato l'aveva messo da parte compilandone un altro. Anche questo essere contrario alle leggi ecclesiastiche ed allo Statuto il cui articolo 1.° respinge ogni legge con-

traria ai dogmi della religione cattolica. Non doversi ammettere il solo matrimonio civile se non per quelli che si dichiarano accattolici. Potevano i Ministri subire la ripulsa del progetto e lasciar cadere il proposito, ma non lo sperava. "... Qualunque sia il progetto che si voglia far passare, non saprei consigliare a V. M. di sancirlo. V. M. può ben essere certa che il Santo Padre protesterà e le buone relazioni con Roma, che è desiderabile ed urgente di ristabilire, sia nell' interesse religioso che politico, saranno sempre alterate, nè sarà possibile di migliorarle proseguendo in discussioni così discordanti dalla politica seguita dalle altre potenze d' Europa. Il credito del Paese ne soffrirà grandemente. „

Triste e verificata profezia!

Seguì la guerra di Crimea. Il Piemonte fu ricercato e vi mandò un esercito capitanato da Lamarmora. In questa occasione Revel sorse nella Camera non ad oppugnare il trattato colla Francia e coll'Inghilterra, ma a dichiarare le ragioni per le quali egli stimava si fosse vincolato il Governo. Approvava il trattato, non i suoi motivi segreti o palesi.

Alla pubblica discussione seguì un alterco tra Cavour e Revel. Cavour, per indebolire il temuto avversario, volle punzecchiarlo colla vieta accusa di *clericale*. Revel questa volta si risentì, rispose negando assolutamente di avere e riconoscere per amici i giornali che rappresentavano quel partito e biasimò l'insinuazione fatta da Cavour a scopo malevole. Cavour indispettito lo rintuzzò con acerba parola. Revel diede la sua rinuncia, che la Camera unanime non volle accogliere! Cavour aveva precedentemente espresso il suo rammarico che l'onorevole Revel si credesse offeso per una frase malintesa.

Cavour per avere il concorso della Sinistra aveva cercato l'adesione di Rattazzi; e Revel in piena Camera chiamò infelice *connubio* quella unione di Cavour e Rattazzi.

Revel combattè la legge per la soppressione delle corporazioni religiose, perchè contraria a' principii nello Statuto proclamati.

" Io invoco, disse, l'art. 29 dello Statuto, e niuno forse di coloro che sono in questa Camera, può invocarlo come lo invoco io; quest'articolo

dice: — Tutte le proprietà, senza eccezione di sorta, sono inviolabili. — Questa aggiunta che non si trova in nessun altro Stato, ha avuto precisamente per iscopo di guarantire la proprietà agli stabilimenti ecclesiastici, per tutelare la proprietà della Chiesa...

" Re Carlo Alberto, la cui effigie ci sta dinanzi (additandone il gran ritratto) se in questo momento vedesse che le sue intenzioni vengono in questo modo interpretate, ritirerebbe quella mano che si stende a giurare lo Statuto, la ritrarrebbe sicuramente. „

Ma l'andazzo politico era superiore ad ogni osservazione e consiglio. La legge passò, ed i ministeriali tanto lavorarono contro il Revel, da fargli anteporre il Brofferio nelle elezioni del 1857.

L'errore dei Torinesi fu riparato altrove, ma ne rimase la memoria. E Revel dovea nobilmente vendicarsene pochi anni dopo, quando la causa loro abbandonata dalla maggioranza che seguiva Cavour, era propugnata dai pochi che Cavour avversava!

Nel 1859 rottasi la terza guerra coll'Austria, e non coll'aiuto della rivoluzione che Revel sempre disdisse, le antiche cagioni di dissenso erano cessate in parte o sopite. Cavour invitò Revel di lasciarsi comprendere nella lista dei senatori, dopo la desiderata unione delle varie provincie italiane al Piemonte. Il conte di Revel accettò la nomina, ma se ne pentì, quando si volle acclamare Roma capitale dell'Italia, giacchè prevedeva le tristi conseguenze che ne deriverebbero all'Italia.

E qui mi sia lecito riferire la schietta opinione del Revel qual è consegnata in una lettera scritta nell'agosto del 1865, quando appunto si erano rotte le trattative per un accordo con Roma.

Erasi allora fondata l'associazione *Permanente* e siccome buccinavasi che il Revel v'inclinasse, fu interpellato della cosa. Ecco la sua risposta:

" In questi ultimi tempi abbiamo potuto, San Martino ed io, trovarci d'accordo su certi punti d'amministrazione interna, massimamente nelle cose concernenti alla finanza. Ma in quanto r[illegible] interna, egli conservò o mutò le sue, senza certame[illegible] io mi dipartissi da quelle che ho costantemente prof[illegible] sempre. Ciò vuol dire che il suo programma non [illegible]

Egli vuole Roma, ed io no: non vuole accordi con essa, ed io li desidero, perchè credo che la conseguenza sarebbe di mettere il Paese nel sodo, ed in buona via per costituirsi saldamente. Deploro su questo punto la debolezza e l'accecamento del Governo, che non osando respingere le generose entrature del Papa, ha malamente troncato i negoziati, come se le difficoltà non procedessero da esso. Io invece, per effetto del colloquio ch'ebbi la sorte di avere col Santo Padre, sono più che mai convinto delle rette intenzioni di lui e del desiderio suo vivissimo di aggiustare le cose della Chiesa senza per nulla implicarvi la politica.

" Il Santo Padre conosce gli uomini e le cose nostre meglio di tanti altri che stanno in paese ed apprezza le condizioni dei tempi con una imparzialità ed una pacatezza d'animo veramente edificanti; e quando lo si vuol rappresentare come uno zimbello in mano altrui, egli è un torto manifesto che gli si fa, poichè le sue opinioni sono altrettanto moderate quanto inflessibili. Vigliacchi e banderuole sono coloro che non hanno nè petto, nè testa, e vivono di vita altrui. „

Quantunque biasimasse alcuni dei modi adoperati, il Revel credeva che l'unità d'Italia potesse e dovesse mantenersi. Nè la stimava incompiuta senza Roma, anzi diceva a volerla far tale, salda e duratura, era necessario che Italia si amicasse il Papa, troncando e togliendo di mezzo una questione che per altre vie sarebbe insolubile. Onde accettò e interpretò la Convenzione come arra sicura dell'abbandono di Roma, e riprovò qualunque forma d'equivoco con cui la rinuncia si volle avviluppare. Commiserava certo la mala sorte della città sua natale, che vedeva sacrificata per obbedire agl' imperi rivoluzionari. Turbavalo il pensiero della antica casa di Savoia, orbata in poco tempo e della sua culla e della sua capitale. Non taceva che con una politica informata ad altri principii, questo danno avrebbe potuto evitarsi, ma dacchè era accaduto, porgeva esempio di rassegnazione, e frenava gl' impeti d'un giustissimo dolore.

Fermo in questi pensieri, vi conformò la sua condotta in Senato. Ivi cominciò a cadere il tristo involucro di cui avealo cinto l'invidia, ed il conte di Revel apparve qual'era, schiettissimo liberale e italiano. Perciò in ogni discussione che avvenisse per l' assetto delle cose del

nuovo regno, egli manifestava le sue opinioni temperate a giustizia. Nella materia delle tasse sopratutto, egli combatteva indefesso tutte le teorie foriere poi di disinganni, e voleva che la questione fosse giudicata colla precisa conoscenza dei fatti. E il Senato religiosamente ascoltavalo, perchè oltre alla consumata esperienza dell'amministratore, ravvisava nel Revel una di quelle robuste convinzioni in cui l'animo più ributtante, se errore o passione non gli fa velo, si acqueta. Nelle leggi d'imposta, egli aveva un criterio infallibile, la moralità, che gli faceva scoprire e condannare l'errore ovunque si trovasse.

Lamentava lo scetticismo nel Governo, le teorie paradossali degli economisti i quali pretendevano che i fatti dovessero corrispondere alle loro idee e non ammettevano di adattare le idee ai fatti.

Non dirò quindi qual fosse il suo giudizio sugli ultimi fatti, ch'ei reputava conseguenza immediata delle premesse.

Tal era nelle cose di Stato e tale nelle private amministrazioni. In quella del Comune e degli istituti di beneficenza ai quali presiedeva, egli portava la stessa sagace cura, che prevede a tempo e provvede, accompagnata da quell'alto senso di umanità, che in lui non si disgiungeva mai, o trattasse della pubblica o della privata economia.

Infine il lume continuo della religione dei forti gli additava e rischiarava il cammino, ed aiutavalo a tollerare in pace chi glielo seminava di sterpi e di triboli. Sì, quantunque il cuore di Revel fosse di tempra eccessiva e pronta, nondimeno volontieri e largamente perdonava. E quando si pensa che per quasi venti anni, un'opinione leggiera e presuntuosa gli si attaccò ai panni mordendolo spesso a torto, e che egli tuttavia si governò fin negli ultimi giorni del viver suo, come se avesse del continuo conversato con amici e con benevoli, non si potrà negargli e grandezza d'animo e magnanimità di propositi! E l'avea difatti, ma la rea fortuna non volle che l'adoperasse a benefizio dell'Italia. Se il Revel avesse avuto le finanze dell'Italia, ed una parte dell'indirizzo politico del Paese nelle mani, chi può dire, i mali che sarebbonsi evitati e il bene che sarebbesi conseguiti?

Non disperava del rimedio, se lo si voleva applicare rettamente e senza ambagi. Ricordava l'oraziano *justum et tenacem propositi virum!*

Negli ultimi tempi però la sua salute erasi affranta, e i medici consigliavangli riposo d'animo e di corpo, ch'egli non accettava, spinto dall'operosità antica e dall'innato amor suo del bene.

Nessuno però avrebbe detto, quando nel Consiglio municipale (6 febbraio) facevasi calorosamente autore della nobile proposta per onorare gli sponsali del Principe ereditario, che indi a tre giorni quel labbro sarebbe eternamente muto! E quel cuore, devoto con pari ardenza di affetti alla dinastia di Savoia ed all'Italia, avrebbe cessato di battere?

La vita del conte di Revel era del resto una lunga preparazione all'estremo passo, al quale si avviò come il guerriero, cinto delle armi sue. Cristiano, cattolico e avvezzo a pigliare in sul serio ciò che dicono e comandano questi altissimi titoli, erasi posto sulle via del Signore, che certo lo accolse come uno degli aspettati.